Fara

LA
RIVIERA DI S. GIULIO
ORTA E GOZZANO

TRATTENIMENTO STORICO

DEL CANONICO

ANGELO FARA

NOVARA

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO MERATI

1861.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI

Sindaci e Consiglieri

delle Comunità

di Orta
Gozzano
Isola S. Giulio
Ameno
Armeno
Arola
Artò
Auzate
Boletto
Bolzano
Bugnate
Cesara
Coiro
Gargallo
Miasino
Nonio
Pella
Pettenasco
Pogno
S. Maurizio d' Opaglio
Soriso

Quando al principio deliberai scrivere le cose appartenenti all' antico e nuovo stato della Riviera, e quanto fu dentro e fuori operato dai Vescovi Conti e dagli Uomini loro sudditi e vassalli, l'animo mio era cominciare la narrazione da quel tempo, in cui, cessata la dominazione dei barbari, ebbe un proprio reggimento e fu padrona di sè. Ma avendo io dippoi diligentemente esaminato quanto importasse il sapere da

quali principii sorto fosse questo piccolo Stato, per quali forze avesse avuto il suo incremento, e come i tardi eventi si richiamassero e si congiungessero a rimotissime cause, deliberai, stimando migliore partito, di rintracciare indietro le più vetuste notizie che possibili fossero a rinvenire, per dare così una forma compiuta all'istorica narrazione, e per rendere più augusti i principii della nostra esistenza. Nè penso dovere riescire a noi un'opera inutile dopo quel tanto, che della Riviera lasciarono scritto il nostro chiarissimo Lazzaro Agostino Cotta di Ameno, ed il sig. Abate Gustavo dei Conti Avogadro di Valdengo; conciossiacchè di quello poche nozioni corografiche ci avanzino stampate (trovandosi gli originali manoscritti ricchi di curiose narrazioni sepolti negli scaffali di una privata biblioteca), e di questo la istoria del Principato di S. Giulio ed Orta sia piuttosto una leggenda dei Vescovi Conti, che una compiuta narrazione delle vicende storiche della Riviera. Ben è vero, che non avendo io nè la erudizione del Cotta, nè la pazienza dell'Avogadro, non giungerò certamente a produrre un' opera da stimarsi migliore della loro: ciò nondimeno supplirò al difetto del primo il quale non proseguì scrivendo in qua del 1717; ed alla povertà istorica del secondo, il quale o non potette, o non volle darci della Riviera più copiose notizie. Da questo pensiero mi si aggiunse forza ed ardire a por mano all'impresa, dalla quale se null'altro

di buono potrà scaturire, quello certamente verrà di conservarci la memoria di molti avvenimenti, i quali senza di ciò cadrebbero nell'oblivione. Che se per la troppa somiglianza dei casi ai quali soggiacque questa terra diletta, e per la penuria di grandi fatti, che eccitano all'ammirazione, la noia nel leggermi non verrà menomata dalla eleganza dell'eloquio, e dal lenocinio dell'eloquenza, non mi resterò per questo dallo spingermi sullo spinoso e difficile sentiero, pensando senza molta difficoltà doverne essere iscusato, perciocchè lo faccia per un tributo d'amore alla terra natale, alla quale tutto quello che per me si può, ciò che io sono, e ciò che io vaglio, tutto io debbo, anzi è suo di diritto.

Alla nostra Riviera pertanto io dedico queste mie fatiche, e per Lei a Voi, o Signori, che la rappresentate, fidente che non le sdegnerete, tuttochè non di nuovi panni, nè in belle fogge rivestite e adorne a Voi si presentino. E che perciò? Marco Tullio, che fu chiamato l'*occhio diritto della lingua latina*, non iscrisse egli a L. Luceio queste parole: *Io desidero fortemente, che tu mi celebri cogli scritti tuoi*? Se quel miracolo degli oratori e degli scrittori latini mostrò d'avere sì caro, anzi di arder per lo desiderio grande d'esser celebrato da uno tanto inferiore a lui, che esso lo pregò con tanta veemenza che di lui scrivesse; perchè le isdegnerete Voi, se elleno trattano delle cose vostre,

e richiamano a novella vita le gesta de' nostri maggiori? Pigliatele adunque con lieta fronte, e quando le cure e le sollecitudini per la cosa pubblica faranno con Voi un po' di tregua, leggetele come per via di diporto, e leggendole ricordatevi del vostro compatriota, il quale quando intenda che Voi le teniate in alcuna stima, avrá dell' opera sua il maggior premio che per lui si desideri.

Vivete felici, e sicuri ch' io son tutto il vostro

Da Pettenasco, nel Luglio 1861.

Devotissimo Servitore

Can.° ANGELO FARA

CAPITOLO I.

Descrizione della Riviera.

Vagliami il lungo studio e 'l grande amore.
DANTE *Inf.* 83.

1. Chi di Novara partendo, per la via che tende a Borgomanero, fosse vago di accostarsi ai monti, ond' è chiusa questa provincia a settentrione, dopo lo spazio di 33 chilometri, ed appena trascorse le colline vinifere di Vergano e di Briga poste ai due lati della strada, si troverebbe incontro Gozzano, l'antica Pieve, che è capo della Riviera inferiore. Posto all' estrêmo lembo della pianura novarese, si innalza vagamente colla sua Chiesa, e con quell' antico Castello, e forma per così dire il primo grado di elevazione, colla quale in seguito le alpine montagne sovr' essolui si fanno giganti. Fino da antichissimo tempo fu dai Vescovi Conti prescelto a loro dimora, quando d'estate o d'autunno per ristorare le forze, e riacquistare salute cercavano più puro aere a respirare. Sul principio del XIII secolo il Vescovo Pietro IV di tal nome eresse colà in vicinanza alla Chiesa Collegiata, ove trovavasi prima un Castello creduto opera de' Longobardi, il vescovile palazzo, che venne poi ampliato, ristaurato ed abbellito da sette Vescovi successori (1). Guglielmo Amidano nel 1343; Gian Angelo Arcimboldo nel 1526; il Ven. Carlo Bescapè nel 1612; Gian Battista Visconti nel 1698; Marco Aurelio Balbis Bertone nel 1777; Luigi Buronzo Del Signore nel 1794, e final-

(1) Nell' atrio del Palazzo leggonsi queste inscrizioni:

RESTITVTO · PALATIO · COLLAPSO
CAROLVS · EPISCOPVS · P. ANN. MDCXII.

IO · BAPTA · VICECOMES
EPVS. · NOVAR. · ET · COMES
FERRO · AC · IGNE
AEQVATO · MONTE
PALATIVM · ADAVXIT
ANNO · MDCIIC.

MARCVS · AVRELIVS
EPISCOPVS · ET · PRINCEPS
INFERIORIBVS · AVCTIS · EXORNATIS
SVPERNA · PALATII · ADIVNXIT
ANNO · MDCCLXXVII.

mente il Cardinale Giuseppe Morozzo, il quale ebbe l'onore di accoglievi ospite nel 1828 S. M. il Re Carlo Felice coll'augusta sua Consorte Maria Cristina. É Gozzano la sede del Giudice di Mandamento, e ne dipendono Soriso, Gargallo, Auzate, Bugnate, Bolzano e Pogno: un tempo aprivasi un grosso mercato il quale ebbe principio fino dall'anno 917 per concessione di Re Berengario a Dagiberto Vescovo, ed era considerato come uno dei quattro principali che si tenessero nel distretto novarese: il suo territorio è circoscritto da quelli dei sopradetti paesi, ed il confine a mezzodì, che è pure quello della Riviera, era indicato nel mezzo della strada, che quinci conduce a Borgomanero, da due sassi, i quali, siccome accenna Lazzaro Agostino Cotta *nel lib. I della Corografia della Riviera* (1), si innalzavano per mezzo braccio sopra il terreno con queste lettere incise B. B. G. S. G., che indicano le finanze, cioè Briga, Borgomanero, Gargallo, Soriso e Gozzano, e che forse saranno quelli stati posti a limite della giurisdizione Vescovile e del distretto di Novara, quando dal Vescovo Pietro III e dai Novaresi fu circa l'anno 1015 divisa la brughiera, o quando nell'ottobre del 1219 Giacomo Vescovo di Torino e Enrico da Settala Arcivescovo di Milano furono eletti arbitri sulle contenzioni tra il Vescovo Oldeberto Tornielli, ed i Consoli e Podestà di Novara.

II. Breve spazio di strada si trascorre a settentrione, e quando appena incomincia il declinare del monte, quasi per incanto apparisce in un bacino quel piacevole lago detto con nome romano il Cusio, di limpide e chiare acque trasparente, e ricco di eletta pescagione (2). Qui ha principio la Riviera superiore. Volle un

(1) Non abbiamo stampati che il I e parte del IV libro in cui tratta dell'Isola di S. Giulio, e del quale si fecero due edizioni. I libri II, III e parte del IV, trovansi manoscritti presso gli eredi dell'Avv. Carlo Antonio Molli di Borgomanero nipote *ex filia* del Cotta, dai quali ho potuto nello scorso settembre averne la visione, raccolto colà per due giornate in una camera dal Can. Epifanio Molli.

(2) Vi sono trotte, tinche, luzzi, balbi, persici, ageni, varri, ed anguille, le quali non trovansi mai in istato di uova o di anguilline, non si sa come si propaghino; non sono certamente animali ibridi nati da tinche, da luzzi, da carpine, come crede il volgo de' pescatori.

moderno geografo notare di errore i nostri storici, perchè diedero al lago il nome di Cusio, facendosi forte coll'autorità del Durandi, il quale osserva, che il *Lacus Cusius* indicato nella tavola Peutingeriana presso i Mesiati visibilmente si rapporta a quello di Lugano, sebbene dippoi detto *Ceresio* da Gregorio di Tours (1). Ma dal lago di Lugano nessun fiume può trascorrere sul contado Novarese in vicinanza di Novara, *et ex Lacu Cusio deductum*, come notò il Cluverio seguendo le tavole itinerarie dell'imperatore Antonino Pio: egli è dunque a credersi, che o il Terdobbio o l'Arbogna, unico fiume anonimo effigiato con l'Agogna sulle antiche tavole itinerarie in vicinanza del lago, siasi creduto erroneamente derivare dal Cusio, il quale altro non poteva essere che questo della nostra Riviera. In mezzo al lago sta qual nave guerriera nell'Oceano, come scrisse nel suo Commentario Giulio Francesco Prevosti, l'isoletta di S. Giulio, sulla cui cima maestosa si mostra la fabbrica del Seminario stato eretto con egregia somma legatagli dal Cardinale Morozzo nel 1842. Ma a cui non sarà doluta la distruzione allora compita di quell'antica torre, e del palazzo della Castellania, i quali ci ricordavano e le imprese guerresche dei primi secoli da noi conosciuti, e la antichità del dominio comitale dei Vescovi Novaresi? So che da taluno si volle dipingere con neri colori l'aspetto, che di sè davano le anguste celle per le carceri di stato poste nella torre: ma la riverenza ai sacri monumenti dell'antichità, e l'amore ai gloriosi avanzi della patria signoria dovevano prevalere alle teneritudini di una civiltà malintesa.

III. Dal nostro lago la tavola Peutingeriana, come dissi già, ed il Cluverio fecero supporre, che un tempo derivasse un fiume sull'agro novarese: ora però scarica le sue acque a settentrione in Omegna, dove il suo emissario prende nome di Negoglia, e si unisce al fiume Strona quasi un miglio fuori di detto borgo, il quale fiume a' tempi del Cotta metteva capo nel lago maggiore, ed ora nella Toce (*Athos*) sul piano di Gravellona. Nè è possibile, che giammai, come pensarono alcuni, sia mandato ad effetto il divisamento di chiudere questo emissario, e di dedurre

(1) V. Casalis *Dizionario Geografico* Verb ORTA.

dal lago d' Orta un canale a vantaggio dell'agro novarese. Imperocchè il Conte Morozzo in una sua memoria inserta negli atti della regia Accademia di Torino, tom. IX, ha già da molti anni rilevato, che l'altezza della superficie dell' Agogna a Borgomanero era di troppo maggiore di quella del lago. Avendo sentito parlare ancora non ha guari dell'accennata derivazione, mi sono studiato di procurarmi tutte le precise notizie colla scorta dei profili dell'ingegnere Bosso per la ferrovia di Orta per conoscere la vera differenza fra questi due punti, e paragonando l'altezza media delle acque del lago coll' alveo dell'Agogna a Borgomanero sotto il ponte di S. Catterina, mi risultarono quelle inferiori a questo di 16 metri meno pochi centimetri, ritenuta la differenza fra la magra e la massima altezza del lago a metri 1,573. Se si aggiunge, che la piazza di Gozzano si ritrova più di 64 metri levata sopra il lago, si rilegherà fra i sogni il pensiero di tramandarne le acque sul novarese. Torno adunque a ripetere, che fu per errore effigiato nella tavola Peutingeriana un fiume anonimo derivato sul novarese dal lago Cusio. Portò all' opposto opinione il Ven. Vescovo Bescapè, che il nostro lago non fosse che un membro del Verbano, e che ne sia rimasto disgiunto per l'innalzamento del letto cagionato tra Omegna e Fariolo dalla Strona e dalla Toce. Se i materiali travolti da questi due fiumi abbiano potuto col tempo colmare uno spazio di ben quattro miglia, io lo lascierò discernere allo spirito investigatore dei dotti.

IV. In due parti dividesi la Riviera superiore, detta di S. Giulio d' Orta, in orientale ed occidentale: quella partendo dal suo termine territoriale di Gozzano sino al rivo chiamato *riale del confine* sul territorio di Agrano (1), stendesi in longitudine per mi-

(1) Il Canonico Bartoli al capo VIII della sua istoria manoscritta di Novara, cui non potette compiere per la sopravvenuta morte, e che ora trovasi gelosamente custodita nella libreria Molli in Borgomanero, (benchè questo manoscritto, per essere stato dal Canonico compilato per ordine e con sovvenzione di danaro per le fatte spese dal Municipio di Novara, dovrebbe essere a questo restituito) discorrendo del frammento di una lapide scoperto a' suoi tempi in Cureggio, sul quale leggevansi queste parole: M. AGRANIVS VALERIVS, da tal nome gentilizio suppone avere ricevuto il suo la terra di Agrano a noi vicina. Ma quanto sia gratuita questa supposizione, ciascuno lo vede.

glia dieci; questa togliendosi dai limiti di Pogno, il quale con Prero e Berzonno fu unito alla Riviera inferiore nel 1470 dal Vescovo Giovanni Arcimboldo, sino al torrente *Quarna* sui confini territoriali di Brolo e Cireggio, è di miglia otto. Or dunque i ridenti colli ed i selvosi monti, che si specchiano nel lago, e che costituiscono la Riviera superiore, sono il principio da settentrione della Provincia di Novara: i monti orientali di questo luogo si stendono fino a quel seno del lago maggiore o Verbano, in cui sbocca il fiume Toce; ma la Riviera non travalica quel rivo detto del confine: la sommità dei monti stessi la divide dal Vergante, che appartiene alla provincia di Pallanza: i monti occidentali facendosi ognora più eminenti, aspri ed orridi, la dividono dalla Valsesia, e vanno poi a raggiungere la catena delle alpi pennine, ove il monte Rosa innalza coperti di perpetuo ghiaccio i suoi gioghi. Andando poi verso Omegna i confini delle ultime nostre comunità di Nonio e Brolo trovansi tratto tratto segnati sui monti da termini di sasso. Giace la Riviera sotto il XLV grado di latitudine, e XXXIV di longitudine del polo: le acque del suo lago stanno secondo le operazioni barometriche eseguite nel 1851 dall'ingegnere Cav. Negretti sopra il livello del mare in altezza di metri 282, superiori perciò al Verbano ed al lago di Como di circa 80 metri: da questo la felicità salubre dell'aria, e la mitezza del clima, che molti invita a qui villeggiare.

V. ORTA, borgo assai bello e capoluogo del mandamento, si distende alle falde di un promontorio peninsulare, la cui sommità riesce sollazzevole e veneranda insieme pei boscherecci passeggi, e per le sacre rappresentazioni della vita dell'Assisiate. Comprendonsi nel mandamento d'Orta e ne sono dipendenti i Comuni dell'orientale ed occidentale Riviera, cioè Ameno, Armeno, Coiro, Miasino, Pettenasco, Pella, Boletto. Artò, Arola, Cesara e Nonio. Gli antichi rogiti fatti in Orta anche prima dell'anno 900 dicono: *actum in mercato Stagni*, *ubi dicitur Horta*. Qui *il mercato dello Stagno* vuolsi intendere per la piazza sulla ripa del lago. Di Orta si ha menzione nell'instromento del 956 riferito da Gerolamo Biffi nel suo opuscolo *Nobilitas Vicecomitum* pag. 42, ove un testimonio è di questa terra. Ottone I imperatore nel 962 la denominò *Villa* nel suo diploma

che ivi segnò per i Canonici dell' Isola di S. Giulio. Il suo mercato, sempre popolatissimo e così ridente e bello ne' tempi estivi ed autunnali, rimonta ad un' epoca assai antica: questo si teneva fino dall' anno 1228, facendosi di esso menzione in una sentenza del Castellano di Riviera Bonifacio Tornielli pronunziata in quel tempo (1). Non credo però che fosse dai Riveresi assai frequentato prima del 1311, quando per comando dell' imperatore Enrico VI o VII dovettero tutti i Municipii abbattere i fortilizii e le barriere murate ond' erano ricinti: allora fu ampliata la piazza per l' atterramento delle fortificazioni verso il lago, ed abbellita colla piantagione di quegli olmi, i quali dopo più di quattro secoli di esistenza finirono per essere da noi sradicati. Nel 1312 aprivasi nel giorno di mercoledì, e convenivano tutti i terrieri all' intorno, come raccogliesi dall' instromento 6 settembre 1312, rogato dal Dottore Nicolao Borrino milanese: gli Statuti di Riviera lo ricordano nel 1343. Chiunque poi si faccia a guardare questo borgo dall' opposta sponda del lago, e vegga le sue abitazioni ed i suoi giardini elevarsi sulle gran moli gettate nell' acqua, e gremire di case lungo tratto di quella sponda non temendo l'urto dei flutti, potrà ben dire che Orta è sorta regina fra noi, e che invano il Cusio muoverebbe lamenti di essere stato da lei circoscritto. Per un' ampia

(1) Questo antico documento con altri molti esistenti già nell'Archivio della Collegiata dell' Isola, i quali furono veduti dal Cotta nella *rubrica Capsa Hortæ*, ora trovansi nell'Archivio di Brera in Milano, stati colà trasportati per ordine del governo Napoleonico, o del cessato Regno d' Italia, con tutte le carte antiche dei corpi ecclesiastici soppressi. Qui ne vidi uno del 14 Aprile 1247, indizione VII, ove è conceduta dai Canonici dell' Isola capitolarmente radunati nel coro della loro Chiesa a Berta vedova di Ademo Burella di Borgomanero quale madre e tutrice di Rambutino la facoltà di poter investire Guidoto de Roba notajo di Borgomanero e suoi eredi di un molino con roggia e chiusa situato nel territorio di Cureggio ove dicesi *in Plora*, con l' obbligo però ad esso Guidoto e suoi eredi ingiunto di pagare al Capitolo annue moggia (sacchi) due di segale alla misura della pila esistente nella Chiesa di S. Giulio, e condurli a sue spese nel granajo del Capitolo. Rogat. *Guglielmo* notajo del sacro Palazzo.

e ripida strada fiancheggiata dai sontuosi palazzi Gemelli e Fortis (1) si ascende alla Chiesa parrocchiale, da cui quando tu vegga discendere ed a lei risalire le religiose processioni ravvivate da virili e donneschi canti, ti sembrerà, che l' umanità redenta, dopo di essere venuta quaggiù a toccare una terra di esiglio, ripigli poscia l' erto cammino, e si rivolga al cielo. Fu Orta la patria di eletti ingegni, i quali illustraronla cogli scritti e coi pubblici impieghi: ma, ci duole il dirlo, invano si cercherebbe qui un monumento, od una lapide, che ci richiami la grata memoria fra gli altri di Giambattista e Pietro Olina, di Bartolomeo Bersano, di Girolamo e Francesco Gemelli, e di Giacomo Giovanetti (2).

(1) Così lo chiamo, sebbene ora appartenga alle Sorelle Buzzi Carolina nubile e Giuseppa vedova Penotti, per conservare le gloriose memorie della illustre famiglia Fortis, o De-Forte di Orta. Nel catalogo dei Santi, che si venerano nella Chiesa di S. Afra di Brescia, e nel Crescenzio *Lib. II part. I del Presidio Rom.* si fa menzione di Tonnino Fortis, il quale nell'anno 122 fu in Brescia trucidato, dove era venuto con altri Novaresi per opporsi al furore de' pagani, poco dopo il martirio dei Santi Faustino e Giovita. Lazzaro Agostino Cotta nel *Museo Nov.* inclina ad assegnarlo a questa antica famiglia. Della stessa fu anche il Dottore di legge Giovanni Fortis, alla cui sollecitudine noi siamo debitori di averci conservati, e saviamente esposti i Commentari di Giulio Cesare Rugginelli giureconsulto di Milano stati quivi pubblicati colle stampe nel 1691. L'ultimo che noi conobbimo fu Marco Antonio Fortis, già insignito della carica di Procuratore generale della Lombardia, decorato per i suoi talenti e per i suoi servigi del titolo baronale, come pure di quello di Commendatore della Corona di ferro. Avvocato di grande riputazione presso il Senato di Milano veniva trascelto dall' Imperatore Leopoldo d'Austria a quella eminente carica, cui egli riebbe quando la Lombardia ritornò sotto lo stemma dell'aquila bicipite. Egli finì i suoi giorni in Orta, mostrando nel testamento la esimia sua carità con varii legati di beneficenza, fra i quali è degno di essere ricordato quello per gli Esercizii spirituali da darsi preferibilmente dai PP. Oblati di Rhò nella Parrocchiale di Orta ogni sesto anno, e per un tempo determinato.

(2) La chiara ed illustre famiglia Olina fin dal principio del XIV secolo ebbe l'onore di dare alle delicate cariche del pubblico Notariato

VI. Galeazzo Gualdo nella sua *Descrizione dello Stato di Milano* pag. 174 assegnò alla Riviera l'estensione territoriale di 174,117 pertiche censuarie: il Cotta credette che assai minore

e del Cancellierato della Riviera alcuno de' suoi. Elia Olina soffrì gravi travagli per la sua patria, e ne scrisse un curioso racconto col titolo di *Diario* dal 1523 al 1560, che mi venne graziosamente prestato in originale quale fu scritto, dal suo discendente avv. Giuseppe Olina. Egli fu con grande solennità nell'Isola il 28 novemb. 1536 creato dal Vescovo Gian Angelo Arcimboldo Notaro Apostolico, e Notaio del Banco. Giovanni Battista Olina Dottore in legge scrisse e fece stampare in Vercelli nel 1575 un *Sommario istorico legale dei privilegii ecc. dei Vescovi di Novara e degli Uomini della Riviera*, e molto si adoperò nel custodire e difendere le prerogative della sua patria. Pietro Olina dopo di avere atteso nella città di Siena agli studi di belle lettere, filosofia, teologia e Canoni, nei quali fu laureato Dottore, accolto in Roma dal Marchese del Pozzo, e con ogni maniera di amorevoli ed onorifici trattamenti lungamente trattenuto, compose con elegante eloquio la sua *Uccelliera* fatta stampare in Roma nel 1632, e morì Canonico della Cattedrale di Novara nel 1645. Il giureconsulto Giuseppe Olina esercitò la regia prefettura in Valle di Antigorio circa il 1690, nella quale fu già il nostro riverese Francesco Antonio De-Ambrosis, secondo che scrisse il Cotta nella nota 104 alla *Corografia del Verbano* di Domenico Macagno.

Bartolomeo Bersano fu Avvocato Patrocinante della città di Milano, e nell'età di soli 22 anni diede alla luce nel 1691 il suo trattato *De Compensationibus*, al quale tenne dietro l'altro *De Viduis, earumque privilegiis* stampato in Ginevra nel 1699, e poi quello *De ultimis voluntatibus* pubblicato colle stampe in Parma nel 1706. Il Bersano fu anche buon poeta epigrammatico, come si può scorgere dalle poesie latine da lui fatte stampare in Milano nel 1688 unitamente all'orazione recitata nell' ingresso del Vescovo Gian Battista Visconti. Lo colmarono di encomii il P. Lodovico d' Ameno nella prefazione del lib. 3 della Pratica criminale, e Lionardo Gutierez de la Huerta nel proprio trattato *De Compensationibus*. Vivente lui tuttora lo difesero dalle infondate critiche, e ne fecero l'elogio meritato il giornale dei Letterati di Modena, e la Sinopsi biblica di Parma dell'anno 1792, nella quale trovo scritte queste parole da non tacersi: *Auctor hic juvenis ætate, sed maturus legum peritia sui specimen calami commendabili præbet conatu; dignus profecto, a quo eximia expectentur in tam nobili literaturæ genere volumina, et quem sub præceptore non discentem sed*

ne fosse il perticato; ma da una tabella della popolazione e del perticato della Riviera superiore ed inferiore, esistente presso l'Ufficio dell'Intendenza di Novara, ho potuto rilevare, che se-

docentem miratur orbis, *emancipatum brevi salutet juris oraculum.* Egli morì in Milano il 18 Aprile 1707.

Girolamo Gemelli, che col nome suo ci ricorda l'altro Girolamo Carmelitano vivente nel 1570; il quale meritò grandi encomii nelle cronache di Giuseppe Falcone, ci è abbastanza noto per i suoi arguti e frizzanti opuscoli pubblicati, uno sotto lo pseudonimo di *Didimo Patriofilo sul monte di Orta* nel 1770 e l'altro coll'anonimo nel 1774, avente per titolo *Racconti di ragionamenti in barca sopra l'antichità della Riviera.* Francesco Gemelli (questi pure ci ricorda l'altro Francesco giureconsulto di preclaro ingegno a cui Francesco Sadarino volle adattare lo stesso encomio dato da Giustiniano al Giureconsulto Papiniano chiamandolo *uomo di acutissimo ingegno*, eletto il 24 Novembre 1677 a primario Professore di gius civile nell'Università di Pavia, ed assai lodato dalla suprema Curia di Milano col diploma 10 gennajo 1683); fu prima Gesuita poi Canonico della Cattedrale novarese. Non saprei ben dire, se fosse più valente oratore, o filologo, o paleologo od economista: l'opera sua del *Rifiorimento della Sardegna* scritta a richiesta del grande ministro Bogino unisce alla erudizione ed alla purgatezza e vivacità dello stile lo sviluppo di quelle sane dottrine economiche che in oggi vanno prevalendo presso tutte le colte nazioni. La sua eloquenza ebbe campo ad appalesarsi sia nell'orazione latina recitata in morte del Presidente del Senato di Milano Marchese Corrado di Olivera, sia in quelle italiane recitate in Milano, in Sassari ed in Novara per la morte dell'Imperatrice Maria Teresa, di Carlo Emanuele, e di Vittorio Amedeo re di Sardegna, come anche nell'orazione detta in lode di santa Gioanna Francesca Fremiot per la sua Canonizzazione, state tutte pubblicate colle stampe. Egli scrisse anche una Dissertazione, e fu stampata nel 1798, sulla antichità della Cattedrale di Novara, ma l'argomento era inferiore al suo genio, e vi fu spinto per amor di parte. S. E. il Barone Giuseppe Manno ora Presidente della R. Corte di Cassazione, dettandone la biografia e degnamente apprezzandone le opere, gli eresse nella sua *Storia della Sardegna* un monumento non perituro di riconoscenza e di gloria.

Nacque Giacomo Giovanetti in Orta dal Dottore fisico Giulio, ed Angela Jorio il 1 Giugno 1787. Dirò di lui brevemente colle parole del funerale elegio recitatogli nella Chiesa di S. Marco di Novara dal

condo le consegne dei Segretarii comunali le due Riviere hanno la estensione di Pertiche 176,207, e secondo lo stato del Censimento hanno Pertiche 169,866, 22; cioè la Riviera superiore

chiarissimo Avv. e Cav. Carlo Negroni il 23 gennajo 1849. Sotto il governo italiano in fresca età ebbe la carica di Sost. Procuratore regio nella città di Trento, carica che fu premio de' suoi primi studi e di un accurato libro sullo stato civile stampato in Novara nel 1809. A Trento rimase finchè si mutarono le italiche sorti, e allora ricusando di servire allo straniero si ridusse in Novara, e vi percorse la carriera del Foro. Quivi tenne luogo eminentissimo nelle forensi discipline. Condurre a generali norme il caos scompigliato dei municipali statuti quando ancora sussistevano in onta alla civiltà e al buon senso; recar lume dove tutto era tenebre; vendicare l' autorità del diritto comune contro la tirannide di codeste anticaglie, fu l'assunto principale del libro degli Statuti novaresi, che fu stampato in Torino nel 1830. A nessuno è ignoto quanto egli abbia cooperato alla stupenda opera del Codice civile Albertino e più specialmente a quella parte di esso che tratta del governo delle acque. Sopra questo punto confortato e richiesto dal francese De Mornay e dal Portoghese D'Avila scrisse una Memoria, anzi un volume, dove riassunse e discusse con grande sapienza le più capitali questioni, che versano intorno alla giurisprudenza delle acque, e propose in parecchi articoli un compiuto progetto di legge. Questo libro fu scritto in francese idioma, e fu stampato in Novara nel 1844, e reimpresso in Parigi dalla reale Stamperia nello stesso anno, ed ha per titolo: *Du régime des eaux, et particuliermentt de celles qui servent aux irrigations*. Questa operetta fu dettata e stampata nel breve spazio di ventun giorni. Il Governo francese lo rimeritò colla Croce della Legion d'onore, e la Regina di Portogallo colla decorazione dell'Ordine di Cristo. Da più anni egli attendeva ad un vasto lavoro commessogli dall' Imperatore delle Russie, e relativo alla legislazione dell'agricoltura in generale, e delle acque in particolare; questo lavoro quasi ultimato si conserva manoscritto presso i suoi figliuoli Giulio e Felice. Fu caldo propugnatore della libera industria e del libero commercio; il che gli valse l'amicizia del grandissimo Cobden inglese. Queste sue dottrine traluccono in molti suoi scritti, e segnatamente in due assai notevoli, l'uno *Dell'abolizione delle tasse annonarie*, e l'altro della *Libera estrazione della Seta Greggia*. Quello fu impresso in Torino nel 1833; questo in Vigevano nel 1834. Premiollo il Governo Sardo prima colla Croce Mauriziana, poi con quella del merito civile. Pieno di meriti e di onori, cui più recentemente si aggiunse anche quello della nobiltà ereditaria, entrò

Pert. 131,895 secondo il rapporto de' Segretarii, e Pert. 119,294, 2 secondo il Censimento; e la inferiore Pert. 44,312 giusta il rapporto, e Pert. 50,642, 20 giusta il Censimento. Ma la differenza spicca assai maggiore, quando si sappia che nello stato del Censimento fu ommesso il perticato delle aggregate di Vacciago, Bassola, Piana de' Monti, Grassona, Corcogno, Carcegna, Pisogno, Brolo, Ojra, Alzo e Crabbia per la Riviera superiore; e per la inferiore Gargallo, Berzonno e Prero, il territorio delle quali è

nell'ultimo periodo di sua vita nella carriera politica. Fu eletto Senatore del Regno, e più tardi sedette nel Consiglio di Stato. Morì nel 22 gennaio 1849 da tutti compianto, e la elegante penna dell'Avv. Francesco Antonio Bianchini suo amico gli scrisse questa epigrafe:

GIACOMO GIOVANETTI
Giureconsulto gravissimo
Uomo d'alto intelletto
E di omnigena dottrina
Per sola propria virtù
Cavaliere Mauriziano e del Merito Civile
Della Legione d'onore di Francia
Dell' Ordine di Cristo di Portogallo
Vice Preside al Consiglio Superiore di Sanità
Presidente Capo Consigliere del Re e di Stato
E Senatore del Regno
Benedetta e confortata di giusti ricordi
L'angosciosa famiglia
Nel solenne di S. Gaudenzio
L'anima sincera e conscia del bene operato
Fidente nelle mani di Dio depose.
Piange Novara l'acerbissimo fato
E sulla tomba di Lui
Attutate le contrarietà delle opinioni
Unanime
Al generoso difenditore de' suoi diritti
Al Conservatore del Gallariniano Collegio
Al Padre dell' Istituto Bellini
All' Ottimo Probissimo Cittadino
Di Laudi meritate e di Riconoscenza non peritura
Offre il Tributo.

di Pert. 32,935. 20; cioè 22,610. 23, per le prime aggregate, e 10,324.21 per le seconde; quindi aggiungendo le Pert. 32,935.20 al totale del Censimento, come dicemmo di Pert. 169,866. 22, avremmo la quantità di Pert. 202,802. 18, le quali portano un divario dalle consegnate dai Segretarii di Pert. 26,595, 18. Nè ciò faccia meraviglia; avvegnachè lo spirito di diffidenza, con cui sempre si procede in cotali consegne, dà ragione di questo divario senza dovere incolpare alcuno di malizia; tanto più che nei tempi andati si tendeva maggiormente, che non adesso, a falcidiare d'un qualche centinajo di jugeri d' infelice terreno, per non attirare sovr' esso il cupido sguardo de' Principi, i quali già ne pretendevano l'alto dominio.

VII. Sopra questa superficie di territorio divisa da 21 Comuni e da 29 Parocchie noi contiamo ora una popolazione di 16,914 anime secondo il Censimento operato nella notte del 31 ottobre 1857; e ci piace il vedere che successivamente andò quasi sempre crescendo malgrado la incessante emigrazione, che dirada le famiglie; poichè ai tempi del Bescapè, cioè nel 1594, numeravansi 12,044 anime; più tardi nel 1791 secondo uno stato d'anime spedito il 16 dicembre al Cancelliere dell'Università Notajo Scalfa di Orta erano 14,250; nello stato del 1826 ascesero a 15,634; nella statistica del 1838 a 16,088, e in quella del 1848 a 17,233 (1). Notai essere questo paese soggetto per la sterilità del suolo ad emigrazione continua, perchè si contano fra noi parecchi, i quali o soli, e colla famiglia si stanno per la maggior parte dell' anno, od anche lunga mano d'anni, in Milano, Genova, Roma, nella Spagna, in Francia in America ed altrove a procacciarsi, esercitando le arti ed il commercio, i mezzi di esistenza loro negati dallo sterile suolo. E se non fosse quella insuperabile forza, che muove più particolarmente l' abitatore de' monti a trasportare sulla terra natale il frutto de' sudori, che la necessità lo condusse a spargere in

(1) Il decrescimento della popolazione dallo stato del 1848 a quello del 1858 avvenne nella Riviera superiore, nella quale nel 1848 la popolazione era di 11,642, e nel 1858 si ridusse a sole 11,190; quando invece nella Riviera inferiore quella del 1848 era di 5,591, e quella del 1858 di 5,724.

esteri paesi, nè tanti bei gruppi di case ingemmerebbero le verdeggianti costiere del Lago, nè questa contrada starebbe guari dal mutarsi in un deserto. Notó il Cotta, che sul finire del secolo XVII la coltura andava rifiorendo, e molti poderi inselvatichiti per difetto di abitatori stati scemati nel precedente secolo dalla peste, e dalla emigrazione, ritornarono coll'aratro e colla marra a floridi campi. Notava però lo stesso scrittore, che dal 1200 sino al 1500 le decime prediali rendevano quasi il doppio dei tempi suoi. Questo avanzamento nella coltura agraria si riconosce anche ai nostri giorni. Ora si veggono viti floridissime, e praterie e campi dove innanzi non nasceva altro che stipa, un composto di sterpi di varia specie, massime d'eriche e d'ulici, cui noi Lombardi chiamiamo bruchi o brecchi, e ce ne serviamo a far fuoco o manne ad uso di farvi salire su i bachi da seta. Prova ne sia fra gli altri luoghi il bel monte di Mesima, sul quale per investitura enfiteutica a 60 anni testè fatta a molti dal Comune di Ameno mutossi l' arida stipa in rigoglianti vitigni, e l' erica silvestre in messi copiose (1). Notò del pari che il prezzo dei terreni, benchè di tenue prodotto, andò di continuo crescendo. Esso è eccessivo anche oggidì, massimamente se veggansi i contratti di stabili posti in Crabbia, Pettenasco, Grassona ed Egro (2). Ciò proveniva allora dalle stesse cause, che agiscono in oggi; e veramente il danaro introdotto dall'industria, il piacere di possedere stabili in patria così soddisfacente per chi conosce a palmo a palmo il suolo in cui visse i lieti giorni dell' infanzia, la incertezza degli altri contratti quantunque più utili, ma meno apprezzati, e il desiderio di riposo in chi ritorna stanco e provetto da rimote contrade sono potenti cagioni a far riversare in questi acquisti il denaro altrove raggranellato.

VIII. Se non che la difficoltà di poter ridurre a sicure cifre la

(1) Assai commendevoli sono per avere mutati sterili terreni paludosi e ingrati in bellissime campagne e praterie, e disboscate estese selve, e ridottele a viniferi tenimenti, il Dottore Carlo Galland inglese nei suoi possessi di Lucera sopra Buccione, e Sebastiano Morandi ne' suoi di Ronco e Crabbia.

(2) Si sono venduti terreni a 1500 lire la pertica, ed anche più.

estensione territoriale diventa anche maggiore per determinare il prodotto della coltivazione. Furono già da alcuni anni somministrate dai Comuni alcune nozioni alla Commissione di statistica; ma a chi conosce i luoghi, e a chi le esamina partitamente cadono per necessità di mano, tanto son esse infondate, arbitrarie e contraddittorie. Possiamo perciò discorrere sommariamente dei principali prodotti. La bachi-coltura ebbe in questi ultimi tempi tanto nella superiore, quanto nella inferiore Riviera un notevole incremento, essendosi i coloni accomodati a guardare di buon occhio fra i vigneti le filiere dei gelsi allettati dal guadagno di un pronto raccolto. È lamentevole caso che o per infezione della semente, o per malignità dell'atmosfera sieno da qualche anno frodati delle loro fatiche. Questa produzione, estendendola ad una cifra non solo probabile ma possibile sulla media di un discreto raccolto, importerebbe la quantità di rubbi 2000 circa, i quali valutati a soli L. 30 ogni rubbo, farebbero entrare in Riviera l'egregia somma di L. 60,000. La migliore filanda pei bozzoli fra noi è quella dei Bellosta di Alagna. Le viti si possono dire il miglior ramo di produzione della Riviera orientale. Quanto sono belli a vedersi quei verdeggianti colli tutti coperti dai diffusi tralci, ed imporporati dalle uve, che rendono gli autunnali giorni così giulivi a Corcogno, Vacciago, Orta, Carcegna, Pettenasco e Crabbia! Qui la loro coltivazione è di assai dispendio, dovendosi la vite elevare gran tratto con lunghi e grossi pali, per essere il terreno di sotto ridotto a seminerj, o a prato. In addietro avviticchiavansi i tralci della vite a vive piante che chiamavansi *altini*, una specie di olmi detti da Columella e da Plinio ugualmente *atinia* (1). Ora non si adoperano più, forse perchè di soverchio ingombro ai raggi del sole, e di troppo dimagramento del terreno. Lo stesso Plinio fa menzione del Novarese coltivatore delle viti, e nota, che sulle forche avvolgevane i tralci, ma soggiunge esserne il vino aspro e immite (2). Se a ragione ciò dicesse io non so. Ora però i nostri vini, in ispecie quelli di Carcegna, Pettenasco e

(1) Colum. *de arbor* cap. 16. — Plin. lib. 16, c. 17.

(2) Plin. lib. 17, cap. 27: *Imposit s etiam num patibulis palmites circumvolvit. Itaque præter soli vitia, cultura quoque torva fiunt vina.*

Crabbia, se mature siansi raccolte le uve, sono assai buoni, generosi e gradevoli, e se vengono trasportati alle regioni montane acquistano tale forza e sapore da non reputarli per nostri. Nei buoni raccolti il vino per la Riviera non solamente sopperisce alla necessità della popolazione, ma forma eziandio materia di discreto commercio. Una trista sventura ci piombò sopra per l'ira del Cielo, poichè da oltre un decennio uno sconosciuto malore, chiamato crittogama, ne ammorba ed insozza gli acini, i quali o non giungendo a maturanza, o spaccati per mezzo cadendo ci resero inutile il vendemmiare. Sembra ora per fatti esperimenti, che giovi assai lo spolverare di zolfo i grappoli alcune volte dopo la loro fioritura (1).

IX. Altro ramo di produzione si è la pastorizia, da cui grande copia di carnagioni e di grasce, non essendovi quasi palmo di terra che non produca erba alle capre ed alle bovine. Dal principio di maggio sino ad ottobre si riducono i pastori e gli alpigiani di Nonio, Cesara, Arola, Artò e Boletto, come pure quelli di Coiro e Armeno, sulle loro montagne, dove colle proprie e colle appigionate capre e bovine stanno tutta l'estate nella frescura dell'aria e delle acque che preservano i latticinii dall'acidità e dalla corruzione, componendo eccellente butirro e formaggio, ed allevando vitelli. Chi ha veduto quelle estese praterie trapuntate di casolari, e qua e colà ricche di piante e di arbusti, massime sul Mergozzolo, ove in questi ultimi anni furono dal Governo posti molti cavalli e puledre; chi ha udito il tintinnio dei campanelli appesi al collo delle pascenti giovenche quando escono muggendo dalle aperte stalle a una, a due, a tre; chi ascoltò la voce dei guardiani che richiamano ai proprii pascoli le sviate e le ritrose, ed il mormorare dei frequenti ruscelli che dall'alto discendon giuso facendo i loro canali freddi e molli, le acque dei quali ora raccolte in iscavate conche al beveraggio delle bestie, ora divise e sperperate da frequenti roggie ad inaffiare i prati,

(1) Sopra di ciò possono vedersi i recenti scritti pubblicati, uno in Biella da quel dottissimo e zelantissimo Vescovo Mons. Losanna col titolo *La Crittogama spacciata*; l'altro in Novara dal Prof. Vincenzo Garizio col titolo *La malattia della Vite e sua cura.*

riflettono così vagamente i raggi del sole; chi ritrovossi colassù nel mattino, e vide il sorgere dell'aurora, e sentì la brezza di un aria acuta, lo stormire delle frondi, il canto dei ridesti uccelli; chi vide da quelle vette quanto può giungere la vista l'immenso piano del Novarese, del Vercellese e della Lombardia, i molti laghi, e gli innumerevoli paesi, che li fanno belli, e ricchi; chi fu spettatore di quella indescrivibile meraviglia, che ci si presenta, allorquando, risplendendo colassù in bel sereno il sole, si agitano al di sotto le nubi ora commosse dai venti quasi onde del mare, ora tormentate dalle fulgori e dai tuoni, che nel loro seno guizzano e rumoreggiano, egli avrà avuta una qualche immagine della bellezza della natura, e della immensità dell'universo.

X. Alle falde di queste costiere ora prominenti ed ora rientranti in valli vedesi un perpetuo bosco di castagne, ubertosa produzione che allevia le angoscie del povero, e di roveri, betole (1), olmi, faggi, pioppi, frassini, sorbi coi rubicondi loro grappoli, e ginepri colle nereggianti bacche tanto ricerche dai *tordi* e dalle *grive*. Sopra queste vette sguinzagliamo i cani talora, e compartiamo le lasse: allora ciascuno si studia di occupare i rimoti sentieri, e di essere giunto al varco, innanzi che la belva sia posta in fuga: intanto i segugi colle teste a terra mostrano il loro valore ricercando col fiuto le traccie del nascosto lepre: esso dai latrati riscosso, e timoroso all' appressarsi dei veltri balza fuori dagli spinosi vepri, e in bene aperto campo distendesi al corso: i cani dietro lui corrono battendo per dove corse loro innanzi; quelli alla preda agognano, questo allo scampo; e perchè l' avversario non giunga ad avanzarlo, sorpassa e sprezza ogni folta macchia ed ogni dubbioso sentiero: ma già il cane sta per ciuffarlo coi denti, e schiattisce: il lepre è in dubbio, se preso o libero sia; ma intanto gli sfugge di sotto, e la dà all'erta. Così salendo spinto

(1) Anticamente se ne fece gran conto, perchè il Consiglio vinse una legge, ed inserilla negli Statuti, colla quale era vietato di tagliarne o per l'utile o per la comodità che ne veniva al pubblico. *Betula gallica*, scrisse il Macagno, lib. 2, cap. 4, *quem Bielam nuncupant, miro corticis candore, et tenuitate ad quæcumque aptissima, et ad circulcs vasales, item corbium sportas.*

dai clamorosi latrati giunge al cacciatore colà posto in agguato, il quale d'un colpo di moschetto gli toglie nel corso la vita. Qui abbiamo pernici, coturnici, starue, acheggie e faggiani, che pasconsi nell' estate di fragole, di more, di lamponi e di mirtilli (1). L'uccellare ha le sue delizie coi lacci (2) e con le reti, come dicono, a frascato, o paretaio, ovvero coi roccoli: il primo di questi che siasi visto fra noi fu piantato al fianco orientale del colle di S. Carlo di Miasino, forse dove trovasi ora quello dei Razzini: i meglio intesi e rinomati de' nostri dì sono quelli nei boschi di Ameno e di Armeno, e sulle colline di Bolzano e di Auzate. Per le varie contese giuridiche alle quali si veniva a cagione del cacciare dai Riveresi coi Vergantesi (3), il nostro Cotta aveva in

(1) Il Cotta lasciò scritto, essersi a' suoi tempi veduti caprioli, daini, e qualche cervo avventiccio. Nulla di tutto ciò a' nostri giorni. Ma le capre selvatiche, che egli dice non essersi qui fermate mai, furono vedute sopra Granarolo, ed una fu pochi anni sono colà uccisa dal Notaio Luigi Fara, mio fratello.

(2) Dall' art. 13 *della legge* 16 luglio 1844 la caccia coi lacci o trabocchetti *è proibita. Eppure* sulle costiere e sulle vette delle montagne non vi ha quasi ramo di pianta, non palmo di terreno che non sia occupato da questi strumenti di distruzione. Da ciò il sensibile deperimento della più eletta selvaggina.

(3) Una ne avvenne nell'ottobre del 1860, quando trovandomi con altri cacciatori nei boschi di Brovello, e nella regione che chiamasi il *Giuoco*, forse per la moltiplicita delle strade che ivi si incrocicchiano, sentii latrare un cane, ed a tutta corsa avvicinarsi a noi, cacciando dinanzi un lepre. Per due volte passò per quella strada senza che appostato vi fosse un cacciatore o voce si sentisse ad animare il cane. La terza volta che il lepre muoveva per colà, portossi un mio compagno al varco, ed ucciso il lepre, se lo tolse con sè. Dopo alquanto tempo comparve il Giacomo Pozzi di Tapigliano, ed asserendo essere suo il cane, pretendeva gli fosse consegnato l'ucciso lepre. Il mio giudizio portava che gli si desse il lepre, perché essendo questo inseguito dal cane, avea perduto la sua naturale libertà, ed apparteneva al suo padrone: gli altri sostenevano che la caccia era abbandonata, che il cane già da troppo tempo trovavasi solo sulla traccia, e che a lungo andare il lepre avrebbe fuggendo delusa la sagacia del cane. Il lepre non si volle consegnare.

pensiero di scrivere una memoria legale dei molteplici casi che potevano intervenire; ma poscia avendone letta una fra le opere di Sebastiano Medici, a quella rimandò gli amatori.

XI. Del resto le due Riviere producono grani grossi e minuti, e legumi d' ogni specie, non bastevoli però che per tre mesi dell' anno al bisogno degli abitanti, quando le brine, le gragnuole, o i venti australi non dissipino, come sovente accade, quei pochi frutti che vi nascono. Suppliscono a questo difetto i grani dell'agro novarese, e la dovizia delle castagne, delle patate e dei laticinii. Vi si coltiva il canape ed il grano turco (1): vi si trovano bastevolmente ortaggi squisiti, e frutti in quantità; mandorle, azzaroli, amarene, cerase, corgni, gengiovini, fichi, melgranati, pesche, pomi, peri, noci e nespoli, siano nostrani, siano forastieri, nella diligente coltura dei quali non dimenticherò di notare in ispecie i prodigiosi conati del Sacerdote D. Pasquale De Lorenzi Curato di Coiro, dei fratelli Fortis di Pettenasco, del Dottore Pietro Neri di Berzonno, e dei fratelli Ronchetti di Orta.

XII. I torrenti e i fiumi, che formati da piccoli rigagnoli sui monti vanno a confondersi colle acque del lago, sono dalla parte occidentale la Scarpia ad Alagna, la Plesina ed il Pellino a Pella,

(1) Il Gallenga nella sua recente Storia del Piemonte dice, che i popoli del Piemonte e della Lombardia dovettero a Bonifacio III di Monferrato questo prezioso seme da lui recato di Levante nel 1225, e crede essere stato prima piantato nella terra monferrina. Presso di noi veggo autentica menzione di questo grano saraceno nello Statuto della Città alla pag. 151 dell'edizione del 1583. *Item statutum est, quod frumentum, sichalis, milium, panicum, pistum, milicha, et quæcumque alia legumina mensurentur ad mensuram rasam secundum mensuram Communis Novariæ.* Si suppone adunque che già prima si coltivasse questo grano. Infatti vidi da un antico documento che Druttemiro XXXIV Vescovo di Novara concedette in enfiteusi per anni venti un piccolo corpo di casa con due Cassine e terra annesse nel luogo di Cubruro a Guntilusso, *uomo libero* abitante nello stesso luogo, nel mese di giugno dell'anno XVII dell'impero di Lodovico II, corrispondente all'anno 867 dell'era volgare, indizione X, coll'annuo canone del terzo di tutti i grani che vi si raccoglieranno, tra i quali viene nominata la Melica. Questo documento trovasi nell'Archivio di questa Cattedrale nel documentario episcopale sotto il n. 5.

e l'Acqualba, così detta dalla bianca acqua, colla maravigliosa sua cascata al di sopra di Nonio; e da oriente il Pescone a Pettenasco, che trae le sue sorgenti dal Mergozzolo; ma primeggia fra tutti l'Agógna, la quale da piccolo ruscello che scorre dagli alpi la *Volpe* ed il *Calandro*, raccogliendo poscia dall'Onella e dalla Frua altri tributi, si fa grossa ed insofferente degli argini. Essa scorre la Riviera in vicinanza di Coiro, Pisogno, Ameno, e Gozzano, passa dal territorio di Briga, indi al piede di Borgomanero, che nel 1857 fu completamente da lei innondato, prosegue in direzione da settentrione a mezzodì verso Fontanetto, Momo e Novara, lascia questa città a sinistra distante un miglio e volgendosi pei territorii di Lumellogno, Monticello e Vespolate s'indirizza a Lumello e di là a metter foce nel Po alla Gerola. Questo fiume dagli antichi Romani era chiamato *Novaria*, anzi il Cluverio (1) pretende, che da questo abbia preso Novara il nome. Gaudenzio Merula chiamollo col Terdoppio *pisculenta flumina*, ed il Bescapè *troctarum ferens copiam* (2). La proprietà giurisdizionale di questi fiumi era un tempo dei Vescovi Conti, ma l'utile dominio, o piuttosto la proprietà patrimoniale e d'uso, era di quelle Comunità sul territorio delle quali essi trascorrono; laonde poteva ciascuno estrarre l'acqua da questi fiumi anche senza beneplacito e tributo ai Vescovi, ai quali era soltanto dovuta la decima detta *Caneparia* per i molini che aggiravansi o colle acque derivate dai fiumi, o colle altre raccolte ed unite da rivoli privati, non mai per quelle tolte per la irrigazione, o ad uso degli altri edificii, come peste, folle, fucine, seghe ed altri cotali, non ostando a questa libertà il jus radicale dei Vescovi, ma trovandosi la Riviera in un antichissimo possesso convalidato da immemorabile principio. Due soli edificii di qualche rinomanza, fuori i molini, esistono ora nella Riviera, la folla di carta sul Pellino del sig. Francesco Fiorentini, ed il Filatojo di seta sulla Plesina del sig. Galimberti in Pella, nei quali si veggono progredire il buon gusto delle fabbriche e la precisione degli ingegni e delle macchine.

(1) *Ital. Antiq.* lib. I. cap. 22, 36. Egli fu a ragione corretto dal nostro Guido Ferrari.

(2) Merula *Memorab* lib. I, c. 2, 5; lib. II, c. 15. Bescapè pag. 44 e 53.

XIII. Non si coltivarono mai con pieno effetto le miniere aurifere fra noi, sebbene sotto il cessato regno Italico un Giulio Giuseppe Giorla di Pettenasco abbia ivi procurato molti assaggi della miniera alla regione di Cervigada, il cui filone di pirite giallo rossiccia è nell' interno di scisto grigio, e misto ad una terra ferruginosa; ed a Cesara altra miniera già da molti anni aperta in vicinanza al paese; e Giacomo Zanetti dell'Isole Borromeo ancora non è molti anni altrettanto facesse nelle vicinanze di Coiro con migliori auspicii: ma i loro tentativi o per difetto di danaro o per poca speranza di subiti guadagni furono di corta durata. Si pretese anche d'aver trovato a Roncallo piccolo cascinale presso Alzo, e con iscavamenti si cercò il carbone fossile ora sono tre anni dall'Inglese dottore Galland; ed altri amatori affidati dalle dichiarazioni vere o supposte dell'Ingegnere Stephenson inglese unironsi in società ed incominciarono un piccolo scavo, o assaggio in Pettenasco: svanì peró la loro impresa dopo il rapporto dell' ingegnere Melchioni di Novara, e forse per miglior bene di tutti, scorgendosi soltanto qualche strato di lignite e di non perfetta entracite, ed altrove alcuni strati di scisto calcare bituminoso. Abbiamo però buone cave di sassi e vene di marmi, come quelle di Ronco, donde si tagliano sottili lastre o piode, le quali inservono in luogo di tegole a coprire i tetti; quella di Alzo in quel monte granitoso della Madonna del Sasso, da cui si estraggono grandi pezzi di migliarolo granito di fondo bianco moscato a nero, che servirono già per il ponte della ferrovia sul Po a Valenza, e diedero alla Basilica Gaudenziana a Novara le 24 colonne esteriori della Cupola (1): in Gozzano si rinviene calcareo rosso conchiglifero, di frattura concoide, il cui colore pende talvolta al rosso giallognolo, ed è suscettivo di bella levigatura. La balaustrata della chiesa di Gozzano fu fatta con questo marmo. Il masso è posto nella parte più alta del villaggio ove sono collocati il Seminario ed il palazzo Vescovile: nell'interno del paese il marmo si mostra con traccie di calcaria

(1) Colla legge 5 luglio 1860 fu approvata a favore della Società della Cava di granito detta di Alzo la concessione di una strada ferrata a cavalli, che dalla detta cava metta a Novara. I lavori sono già incominciati.

cristallizzata; ma fuori di esso, e particolarmente sotto ad un prato del Seminario vi si scorgono racchiuse conchiglie fossili dello stesso colore e di eguale durezza della roccia. In Oira la cava di marmo nero che, come scrisse Cotta sulla testimonianza di Gaudenzio Merula, nei precedenti secoli, e prima che si scoprissero i marmi Comaschi, fu di molto pregio appresso i Duchi di Milano, poichè l'antica facciata di quel Duomo scaccata a marmi bianchi e neri, e che incominciata nel 1386 stette fino al 1683, ha dato molta celebrità a questi marmi; ed altre tre bianche in prossimità di Crabbia, di Miasino e di Cesara, tutte incolte o per non trovarsi conveniente spaccio, o per non essere ben note agli artefici. Abbiamo sassi calcari buoni per calcina, e vaghissimi per le dentriti a Cesara e a Gozzano, ma nessuno finora per quanto io sappia usonne per traffico, o per togliere almeno la necessità di servirci di quella di Maggiora o di Arona. Aggiungerò a queste lapidicine la creta od argilla di Gargallo, così acconcia alla formazione di vasi e stoviglie, e dei mattoni da fabbrica; non che quella di recente attivata da Domenico Isotta d'Agráno pei soli mattoni e tegole sui confini del territorio di Armeno con Pettenasco.

XIV. Bartolomeo Taeggio Cavaliere Milanese e Castellano di Riviera nel 1553 fra le sue lettere risponsive una ne scrisse a Domenico Morando Luogotenente generale e Commissario del Cardinale Vescovo Giovanni Morone, nella quale tanto si mostrò invaghito delle delizie di questo paese, e specialmente dell'Isoletta di S. Giulio, da volerla non pareggiare, ma anteporre a quella di Citerea, di Colco, di Itiaca, di Ogigia, di Baia, d'Andro, di Cipro, d'Utica, di Lenno e d'Ischia; che anzi conoscendo egli quanto bene si prestasse questa Rivièra per l'amenità del sito, la salubrità dell'aere, e la temperanza del clima ai desiderii dei villeggianti, asseriva che se fosse stata veduta questa terra amena a Plinio Nipote, egli avrebbe lasciato per lei il suo Laverentino, e Marco Censorino, Tullio Cicerone ed Erode Filosofo Ateniese avrebbero avuto in non cale l'amico Sabino, il Tusculano famoso, e la deliziosa Cefisia. Dopo di lui il nostro Carlo Francesco Bertochini d'Ameno nel suo idilio l'*Armindo*, stato pubblicato dal Cotta in calce al libro I della sua Corografia, fece contendere a gara

natura e cielo, l'una per produrre, l'altro per versare in seno a questa Riviera quanto di bello e di grazioso può accogliersi quaggiù a nostro diletto dalla terra. Ma se oggi ricomparissero fra noi, e vedessero le nuove delizie sorte quasi per incanto ad ingemmare le sponde del lago, i sontuosi palazzi che illustrarono ed ingentilirono i nostri paesi, le amene villeggiature che innamorarono di sè i cittadini, e fanno cotanto belli i giorni d'autunno, quali meraviglie dovrebbero scrivere? Non è quarant'anni ed una sola casa campestre stava negletta sulla ripa occidentale in vicinanza alla fontana di S. Giulio, ed accoglieva la famiglia Bellosta detta comunemente *del pascolo:* ora un aggregato di molte e bene costrutte case atte a varii rami di commercio si ammira da lungi, ed augura a quel luogo la non lontana fortuna di formare un bel paese. Sono graziosi e mirabili i poderetti sulla sponda del Cusio qui protendentisi nel lago con regolari muraglie, là incurvantisi come arco per abbracciare le belle e chiare acque, dove una darsena accoglie la barca e la gondoletta, sotto cui lieta soggiace l'onda o quando si vada ad asciolvere con allegra brigata, o quando si tendano insidie ai pesci; in mezzo a questi ora torreggia un elegante casinetto fra l'ombra delle viti e dei gelsi, ora un promontorio smaltato di fiori, e spartito da ricurve ajuole ridenti per le rubiconde verbene, e per i purpurei leandri. Nè sfuggirà alla vista del viaggiatore la villa del Cav. Gaudenzio Prina ad Imolo, quasi presagio delle maggiori che a lei tengono dietro: giacchè innalzando lo sguardo sulla collina che ci sta a destra mano, apparisce quanto gentile altrettanto bella la villa del Conte Gaspare Roget De Cholex or ora compita; poi i due casini Fortis e Ronchetti, e questo tuttochè in parte solamente costrutto ci apprende l'arte maestra di quel forte ingegno dell'Architetto Alessandro Antonelli, delle cui opere il novarese va tanto superbo: poi discendendo per la strada carreggiabile verso Orta (1), estatico si rimane e dolcemente sorpreso dall'aspetto magico della villa, che il marchese Natta d'Alfiano di Novara volle innalzare nel

(1) Questa strada fu aperta a spese del Comune di Orta nel 1839, aiutato in parte con sussidio dalla Provincia di Novara.

1841 sul disegno fattogli dall'architetto Caronesi; qui la natura aiutò l'arte, e l'arte superò la natura. Nel rigido verno le verdi camelie e le dafni odorose non temono il gelo e la neve, cui poco raggio di sole tostamente discioglie; qui il sasso della sterile moriccia pria di tufi coperto e di musco tra le fenditure e gli sporgenti rialzi mantiene e nutrica gli aloe e gli aranci: qui l'innamorato Tibullo meglio forse che negli elisi troverebbe il luogo da esservi ricondotto dalla sua Messala, dove fra i boschi di peregrine piante, la magnolia, la grandiflora, il *pinus strobus, ligustum hiapponicum, liburnum tinus, pinus abies nigra, pinus abies alba, cupressus, arbutus omedo,* e i mirti, e molte altre fiorenti e odorose piante, formano col canto dolci melodie e per entro a quelle macchie svolazzando menano danze e carole gli uccelli; e dove di soavi rose la terra tutta germoglia, e vergini mani di illustri donzelle sfrondano lungo i meandri di limpida fonte i rosai ed i mirteti per farsene ghirlande al capo, e mazzolini al seno.

XV. Belli sono e pregievoli in Orta i palazzi Gemelli e Fortis, ed altri molti che circondano la piazza e costeggiano il lago, fra i quali volle nel suo Dizionario geografico il Casalis notare quello degli eredi di Giuseppe Maria Gippini. L'Isola S. Giulio mirabilmente spicca per le case che intorno la serrano, quella dei Nobili Prevosti, l'antica de' Borroni ora dell' Avv. Cotta Ramusino, la casa Prina, e quasi tutte le Canonicali. Gozzano vanta quella dei Nobili fratelli Ferrari Ardiccini, e l'altra che fu dell' illustre famiglia Ruga, ora di S. E. Monsignor Vescovo Gentile: Bolzano le sue delle famiglie Marietti e Rera milanesi: Auzate, Bugnate e Pogno quelle dei Toni, Unico, De-Gregori e Giulini: Berzonno quelle del Dottor Pietro Neri, e del Conte Patalani: Corcogno, Vacciago e Lortallo quelle dei Bonola, dei Mazzola, e dei Pestalozza. Volgiti a sera ed ammira l'ampio palazzo in Brolo dei fratelli Conte Paolo e Cav. Battista Tarsis: in Pella la casa dell'antica e chiara famiglia Zanotti: in Alzo e Boletto le case Fiorentini, Soldi e Giulini: ascendi a Miasino, e qui le belle ed ampie case Martelli ora Nigra di Sartirana, Marietti, Borroni, Razzini e Prinetti: ad Armeno le case Sappa, Pattini e Valle, quest'ultima posta sulla piazza e non ha guari costrutta sul di-

segno dell'architetto Gaspare Nobili di Omegna; nè te dimenticherò, o mio Pettenasco, nè te, o Crabbia, per le belle abitazioni del Cav. Giacomo Fara, e del Cancelliere e Reggente in un tempo del Consolato Sardo in Barcellona Giovanni Fortis. Ma sopra tutte stanno e lussoreggiano in Ameno per bellezza di sito, per magnificenza di fabbricato, e per isquisitezza di incantevoli giardini le case, o meglio i palazzi del Conte Luigi Agazzini, del Marchese e Senatore del Regno Girolamo Tornielli, e del Barone Generale Paolo Solaroli. E perciò i Riveresi possono con ragione sperare, che compiuta la nuova ferrovia, le case di campagna e le villeggiature sorgeranno molteplici sopra queste spiaggie e queste colline, e con noi i forestieri divideranno nell'estiva ed autunnale stagione il piacere delle non comuni agiatezze, e della maggiore libertà.

XVI. Ora poche cose dirò del popolo e de' suoi usi e costumi. L'antica razza Levi Ligure niente mescolata fra noi per arrivo o raccetto di forestieri, sembra essersi conservata nelle succedenti generazioni, poichè quella lode datale da Virgilio nelle Georgiche di essere cioè un popolo avvezzo ai disagi della povertà, atto a lunghe fatiche, ai lavori, a sete, a caldo, assuefatto a freddo, a fame da quel cielo e da quella terra » *assuetumque malo Ligurem* » non è demeritata da questi abitatori, quantunque la civiltà, la educazione ed il consorzio cogli esteri abbia gran fatto ammegliorata la loro sorte. Di questa razza robusta maggiormente spicca fra noi l'abitatore di Armeno e di Boletto, il più dedito alla pastorizia, cosichè di lui possiamo quasi dire col poeta, che

« Tiene ancor del monte e del macigno. »

La Riviera inferiore, e la parte orientale della superiore per mitezza di clima, per fertilità di terreno, e per le molli abitudini, che quindi nascono, non ha più quest'impronta di una rozza virilità di altri tempi: e noi vedremo in Gozzano, in Orta, in Ameno, in Soriso e Pogno, luoghi più popolosi, quella sobrietà, quella gravità e sodezza e quella vitalità mista a gentili modi, che tanto ritraggono delle abitudini cittadine; di ciò fu primiera cagione l'ammaestramento elementare colà introdotto prima che altrove, o per opera dei municipii, o per filantropia del clero, il solo let-

terato negli antichi tempi, e recentemente le strade ampie e carreggiabili, opportuni veicoli del commercio, che ci congiunsero coll'abitatore dell'Ossola e della Svizzera (1). Fra i riveresi colui, il quale non espatria in procaccio di migliore fortuna, è dato all'agricoltura, o ad opere manuali e fabbrili, ed a queste ultime attendono maggiormente quelli di Ameno, di Pisogno, di Pettenasco, di Cesara, e di Arola. Le donne, quando il rigor del verno non le tiene nelle loro casipole intanate, o escono ai lavori di campagna, o portate fuori loro sedie impagliate, mettonle agli usci, e fatta sala della via, una fa calzette co' ferruzzi, un'altra dipana, quale annaspa, quale cuce: insomma tutte fanno il loro mestiere particolare; e in ciò sono divise, ma parlano in comune dallo spuntare fino al tramontare del sole. Ciò pure interviene alla sera radunandosi alcune in una casa, alcune in un'altra, e trattando il fuso e la canocchia. E per giunta al cicaleccio avvi anche qualche madre, od avola, o zia, la quale non sapendo come meglio educare il piccolo fanciullo, che le sta vicino alquanto irrequieto, tirando orecchi, dando ceffate, e con le aperte palme il tenero cularello percuotendo lo fa stridere e gridare quanto gli può escire della gola, tantochè talvolta s'ode un coro di fanciulli che piangono, di donne che rinfacciano la crudeltà alla comare, e di comare, la quale sostiene il suo metodo e fa le sue difese. Sembra da alcuni dei nostri volersi conservare la loro schiatta propria sincera, non commista ad altra di fuori, dacchè i giovani non si mari-

(1) Le strade che già esistevano sotto il dominio de' Vescovi sono: la principale che da Borgomanere metteva a Buccione; quella di Auzate al disotto di Gozzano, e le due altre al disopra per Vacciago, Miasino, Ameno, e per Pogno e Berzonno, ora protratta fino ad Alzo. Nel 1838 a spese della Provincia si fece la strada che dalla Capelletta di S. Giulio sopra Buccione, e dal punto di partenza di quella di Miasino scendendo al lago lo costeggia fino al piano di Bagnera: poscia fu protratta fino al confine della Provincia nel 1845. Il bel ponte sul Pescone a Pettenasco fu compiuto nel 1847, ed io stesso adattai l'ultima pietra, che chiude l'arco di mezzo in prospetto al lago nel giorno 28 agosto di quell'anno. Manca adesso una strada, che sorpassando la Cremosina ci conduca alla Valsesia, e per noi sarebbe una sorgente di grandi vantaggi.

tano che a zitelle compaesane, per istringere più gli animi e obbligare le famiglie, quasi temendo per matrimonio forastiero di imbastardire. A questo ostracismo attribuiscono alcuni il non vedersi quivi le generazioni alquanto belle. Generalmente ogni madre de' suoi figliuoli è balia, i quali appaiansi robusti e fatticci come i padri loro: ma esse e le loro figlie forse di soverchio sottopongonsi a grossi ed enormi pesi, e la durano ad eccessive fatiche. Ciò dico de' paesi montani ed agricoli, nei quali è continuo il vedere quelle giovinette un po' brunotte per amor del sole, tarchiate e ritonde, che sembrano mezze colonne di marmo state sotterra parecchi anni, starsi a rappianar i magolati e tener netti i solchi, sarchiare e mietere il grano, coglier erba su scoscese balze, nei boschi a far legna, nelle selve a razzolare strame, e sempre ridenti in volto, sempre giulive fra il canto di quelle canzoni, che loro ricordano i patrii monti, e le valli, i boschi amici, e un cuore che le aspetta, e la cara libertà; e da quei sentieri ardui e dirupati discendere franche e balde sebbene ansanti, e di sudore molli per l'enorme peso sulle spalle.

XVII. Sono ospitali gli abitanti della Riviera, manierosi ed assai ciarlieri, e se avvenga a qualcheduno di usare di barca per navigar sul lago, o di guida per valicare i monti, se ne persuade dal perpetuo ragionare che fanno su tutte le cose, dallo sputar sentenze, e dal richiedere i forestieri sul fatto loro assai più che non convenga. Grandi vizi non ci sono, meno delitti: e se togli pochi oziosi ne' luoghi più popolati, e poca temperanza nel bere di chi sciupa nelle feste quello che avanzò di sue fatiche ai bisogni della famiglia, vedrai una popolazione vivace, morigerata e civile. Sono religiosi, e tali per convinzione: S. Giulio e S. Giuliano sono oggetti per loro di un culto quasi divino: le loro feste maggiori sono rallegrate dai convegni vicendevoli di parenti e di amici, e quantunque negli altri giorni sogliano i popolani imbandire le domestiche seggiole e deschetti di cibi non compri, nelle feste lussureggiano al tagliere con alcuni piatti di carne, e con eletti doni di Bacco. Sarebbe ora grande fallo il non invitare i congiunti alle nozze delle figliuole, perchè questo intervento è tenuto quale riconoscimento del nuovo parentado (1).

(1) Lo Statuto della Riviera, n. 90, *De non convitandis ad nuptias*,

Così pure adoperavasi nel battesimo dei neonati, pei quali veggo dal diario di Elia Olina, che prendevansi fino a sette ed otto padrini, o madrine: ora la bisogna procede senza tanti inviti. Essi vengono ai funerali in abito di scorruccio; ed era ben grave per l'addietro il loro dolore, e profuso il pianto, dacchè lo Statuto della Riviera con pene pecuniarie ne proibiva il piangere (1). La lingua parlata è un vernacolo che soltanto nella pronuncia differisce alcun poco dal Novarese: odonsi però alquanti vocaboli, massime dalle persone più rozze e che non escirono mai dal paese, i quali o sono nettamente latini, o sono un composto di più voci latine. Il dotto Curato di Pisogno Bartolomeo Manino seguendo l' esempio di Lancellotto Gallia, di Enrico Glareano, di Iosia Simlero, e di Gioanni Capis si pose a raccogliere e commentare grande copia di vocaboli parlati da noi per chiarirli come rimasugli del idioma latino. E ciò si potrebbe di leggieri anche oggidì, se l'opera e la fatica riuscire potessero di alcuna utilità. Questo fondo di latinità rimasto nel barbaro e corrotto nostro dialetto, che derivò dall' essere noi stati antica colonia latina, e dal linguaggio legale adoperato negli atti civili e giuridici, spiega perchè il medesimo sia più vicino, che non pare di molti altri dialetti al buon italiano. E in vero se viene spogliato di alcune parole ereditate dagli Spagnuoli, e di altre non molte venute d'oltre monte, colla superiorità degli anni e dello incivilimento, con leggerissime mutazioni di qualche vocale, e coll' aggiunta delle desinenze, si riduce a lingua tollerabile anzichè no. Lo stesso pronunciarsi dell' *u* entro il naso, che mette fra i lombardi ed i toscani una spiacevole differenza, riesce un vizio meno aggravato e più facile a correggersi.

aveva questa prescrizione: *Item, quod nulla persona in Riparia convitet aliquas personas ad nuptias, nisi sibi attinentes usque ad tertium gradum inclusive. Et quod nulla persona in Riparia, quæ non attineat, ut supra, vadat ad nuptias aliquas. Sub pœna solidorum sexaginta Imper.*

(1) Statuto n. 91: *Item quod nulla persona sequens funus ad ecclesiam, sub pœna solidorum viginti Imper. pro quolibet et qualibet vice, clamorose ploret: et idem in septimis, trigesimis, et anniversariis.*

CAPITOLO II.

Congietture sui primitivi popoli della Riviera.

Antiquam exquirite Matrem. VIRG. En. 2.

I. Gli Etruschi furono i primi popoli da noi conosciuti, i quali signoreggiassero sulle italiche terre. *Tuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere*, scrisse T. Livio *lib.* 5. Fra questi popoli comprendevansi gli Umbri, i Tirreni, gli Aborigeni, i Pelasgi, e gli Enotrii, popoli di solo nome diversi, ma che tutti assieme scampati dalle antiche catastrofi sui monti italici rifuggiaronsi, per guisa che gente *pelasga*, o *pelarga*, furono chiamati, cioè *abòrigene e vagante*, *e delle montane regioni conquistatrice*. Da quale gente fossero stratte le dodici colonie che T. Livio poneva di qua dell'Appennino, e che si distesero per tutti i confini della Lombardia, dalla Venezia in fuori, non si potrebbe tosto asserire, se pure non deduciamo la loro origine da questa prima razza etrusca, comecchè gli Umbri, i Tirreni, i Pelasgi e gli Aborigeni in Umbria o in Tirrenia le loro principali sedi fissate avessero, o perchè ivi più forti, o perchè prima radicati.

II. Dissi *dalla Venezia in fuori*; conciossiachè narrato ci venga da T. Livio *lib.* 1, che la Venezia con tale nome chiamossi da quegli Eneti, i quali cacciati di Paflagonia vennero con Antenore nel seno Adriatico; e Trojani ed Eneti insieme, sbanditi gli Euganei vecchi abitatori, vi fondarono una città, e tutti quei popoli furono chiamati Veneti. Eranvi adunque gli Euganei innanzichè i Trojani e gli Eneti vi pervenissero. Ma questi Euganei furono essi *aborigeni* e *autoctoni*, venuti cioè da quella terra che abitavano? Il Maffei ed il Gagliardi scrittori veneti nella disperazione di potere rintracciare fra l'oscurità degli antichi tempi i primi abitatori di quella regione vollero col pretesto del silenzio degli storici assegnare per primi questi popoli euganei. Ma pure T. Livio *lib.* 5 disse, che nominossi quel mare l'*adriatico* da Adria antica colonia de' Toschi; ma pure il medesimo ci narra, che

siccome Enea conquistò il regno nel Lazio debellando gli Umbri o Tirreni, così Antenore fondò tra i Veneti il suo sperperando gli Euganei, cioè Adriatici da Adria già colonia dei Tirreni. Adunque gli Etruschi erano colà innanzichè Antenore co' suoi vi fissasse le sue sedi; e perciò dagli antichi Etruschi, che pure erano Tirreni, stratti furono anche i popoli euganei. Questo nome dai più antichi storici greci dato agli Adriatici (e vuole significare secondo Plinio *lib.* 3, *cap.* 20, *Nobili, præstantesque genere Euganeos inde tracto nomine*) fu da Virgilio, *Eneid.* lib. 1, bazzarato con quello di Liburni, siccome Liburnia fu chiamata la Venezia Istria, dove abitavano i Veneti, Japidi, Carni, Istri e Liburni. Fra gli Euganei fondó Antenore la città di Padova, cui Servio esatto commentatore di Virgilio disse posta nell'Illiria, e fu così chiamata perchè infra le paludi fosse, o perchè non molto discosto le scorresse il Po, che allora *Pado* si chiamava. Mantova, che anche ai tempi di Plinio, *lib.* 3, era scorta quale durevole avanzo del dominio etrusco, si vuole fondata da Onco figliuolo di Tiberino e di Manto, di cui Virgilio scrisse, *En. lib.* 10:

Matrisque dedit tibi Mantua nomen ;

e similmente Bologna, detta dapprima Felsina, secondochè narrò Plinio, ambedue città etrusche. Qualunque poi sia la antichità delle altre città dell'Insubria, le quali anteriori certamente alla fondazione di Roma, vogliønsi di duecento anni posteriori all'eccidio di Troja, certo è che molte e ragguardevoli erano tenute dagli Etruschi, innanzichè dai Galli fossero soggiogate. Tali erano Cremona, Brescia, Verona (che si vuole da Giustino fondata dai Galli, o Cenomani, ma forse questi la avranno soltanto o ampliata, o abbellita), ed altre città, che con generali parole si dissero da Polibio e da T. Livio conquistate dai Galli sopra gli Etruschi.

III. Antica colonia Etrusca furono anche i Liguri, dei quali racconta Dionisio nel primo libro delle romane antichità la moltitudine, lo spirito guerresco, e la dimora sulle alpi, gente eroica, la quale attentatasi colle armi alla mano di contendere l'ingresso in Italia ad Ercole, meritò una immortale ricordanza nei divini carmi di Eschilo e di Sofocle. Furono questi confusi da Filistō Siracusano presso Dionisio *lib.* 1, coi Siculi del Lazio, e Liguri

secondo lui furono quelli che trasmigrarono in Sicilia. I poeti scrivendo di questi popoli dissero cose strane e contigiate di favole. Li vediamo da Strabone chiamati *Ambroni*, e narra che anche a' tempi suoi gli abitanti della Liguria promiscuamente chiamavansi Umbri, Toschi, Veneti, Insubri e Liguri (1), i quali non solamente estendevansi dai monti della Savoja fino al mare ligustico, ma giungevano fino a Lucca e Pisa, anzi al dire di Silio Italico fino a Perugia; argomento certo, che anch' essi Umbri o Toschi fossero stati. Di origine ligustica, o come scrisse Plinio *lib.* 3. *cap.* 17, *antiqua Ligurum stirpe*, furono anche i popoli Taurini fissati sulla sinistra del Po coi loro clienti, i quali occupavano l'intiero Piemonte fino alle alpi Cozie, come pure i Levi Liguri intorno al Ticino, i quali furono detti *antica gente* da T. Livio, *lib.* 5. Questi ultimi fabbricarono Novara; e ciò diciamo, perchè la testimonianza di Catone anteriore di oltre a duecento anni a Plinio, il quale la vuole invece fondata dai Vertacomari Voconzi, maggior fede meritare si debba (2). Nè d'altra differente schiatta vogliońsi estimare gli Insubri, che in seguito rinvennersi sulle terre inaffiate dal Ticino, e che furono poi confusi e misti coi Galli, gli Ingauni di Albenga, gli Apuani di Val di Magra, le dodici tribù dei Cozii, i Salassi della Dora Baltea, gli Allobrogi di Savoja, i Marici e gli Statellati fra il Tanaro e l'Orba, i Libui o Lebeci di Vercelli o della Sesia, i quali cressero in tempi posteriori la loro Metrocomia in Borgolavezzaro.

(1) Furono per molto tempo usurpati promiscuamente i nomi di Insubria e di Liguria, onde a questa Milano, a quella Ticino (Pavia) venne dagli storici riferita: ma in senso rigoroso queste due Città spettavano anticamente a distinte provincie, altra essendo la nazione dei Galli che all'Insubria diedero il nome, altra i Levi Liguri che molto prima dell'irruzione dei Galli abitavano qui al Tesino, e vi si mantennero sempre *sui juris*, come disse T. Livio, cioè liberi e dominanti.

(2) Nella tavola che disegnò Filippo Cluverio *Ital. ant. pag.* 235 entrano a comporre la regione dei Levi tutto il Novarese di qua di Gogna, il Pavese, una striscia del Milanese lungo il Ticino; cosicchè appartengono ad essa Vigevano, Mortara, Novara, Pavia ed altre città. Maggiore estensione le viene anzi assegnata da Giorgio Merula, intorno a cui si può vedere Bernardo Sacco lib. 3, cap. 4.

i Leponzii dell' Ossola colla capitale e Metrocomia in Domo, e gli Agoni, o Agognati del Novarese e della Lomellina, fra i quali comprendevansi i popoli della nostra Riviera. Laonde non mi parrà temerario ardimento, se ricuso la opinione di Antonio Gallenga, il quale nella sua istoria testè pubblicata del Piemonte afferma mancare le prove, che i Liguri abbiano mai subita la influenza etrusca, come anche quella di Niebuhr da lui citato, il quale scrisse, che i Taurini, i Salassi, ed altri popoli furono liguri, ed i popoli a' piedi del Gottardo etruschi. A me basta la testimonianza di Strabone, *lib.* 5, dal quale trovo scritto, che i Toschi venuti a oste con quelle barbare genti del Po, *si azzuffarono con esso loro, e rimasero vincitori.... di poi contendendo per la signoria di que' luoghi, molte colonie vi fissarono parte di Toschi e parte di Umbri.* Plutarco *in Mario* chiamò i Liguri *Ambroni*, quasichè volesse dire *Umbroni*; il che indica la primitiva loro schiatta: che anzi Strabone non solamente usurpò la stessa denominazione, ma disse davantaggio, che non pure Umbri e Toschi erano chiamati, ma ben anco Veneti, Insubri e Liguri. Nessun dubbio, per vero dire, deve ingenerarci la dissomiglianza dei nomi di quei popoli antichi, se consideriamo, che nelle varie vicende di emigrazioni e di conquiste un medesimo popolo mutava bene spesso di territorio, di alleanza, ed anche di nome.

IV. Anzichè Roma avesse signoria ed imperio su questi popoli, Porsena re Etrusco aveva li suoi confini, ossiano colonne del regno, non solamente fino alla città di Adria sul golfo di Venezia, ma eziandio in Lombardia di là dal fiume Po e Ticino, regnando in Roma Tarquinio Prisco. In questo tempo, che corrispondeva alla XLV olimpiade, da Roma edificata l'anno 153, e avanti l' era cristiana anni 600, Ambigato re de'Celti, i quali erano la terza parte dei popoli della Gallia, non avendo di che nutricare quella sterminata moltitudine, diede in sorte al nipote suo Belloveso la conquista d' Italia, lasciando a Segoveso altro nipote di varcare il Reno, e d'innoltrarsi per le selve Ercinie nei paesi germanici. Belloveso con uno sciame di trecento mila non combattenti ma famelici predoni Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Arbarri, Carnuti ed Alverci, tutti di razza celtica posti fra la Garonna e la Senna,

superò i monti taurini, e si ridusse al piano sottostante occupandolo cogli accampamenti fino al fiume Ticino. Gli Etruschi sorpresi da quel nembo di barbari si raccolsero nei minacciati luoghi dell'Insubria, avvegnachè le subalpine pianure fossero già da quelli soggiogate e invase; e conoscendo che non della gloria delle loro armi, ma della salvezza della patria disputare si doveva, non lungi dal fiume Ticino schierarono il loro esercito, e si posero a contrastare ai Galli il possesso dell' Italiana terra. Ma era fisso dai fati che con questa invasione di barbari incominciassero le secolari sciagure d' Italia; e là appunto contro gli stranieri si cimentassero i nazionali eserciti, dove tanto tempo dopo Galli ed Italiani insieme alleati avrebbero riconquistato all' Italia la sua signoria e fatto cessare da lei ogni straniera dominazione. Ma gli Etruschi per lunga pace tranquilli e sicuri, e dalla mollezza e dal lusso imbolsiti e affranti, degenerarono dall'antica virtù, e non valsero a tenere la puntaglia a quella gente per natura feroce, e per fame disperata: si combattè con molta strage e molto sangue da ambe le parti, ma il maggior numero prevalse all'arte ed alla disciplina etrusca, e l'esercito Gallo resosi padrone delle pianure fra il Ticino e l'Adda, cacciò gli antichi abitatori, e nelle loro sedi fissò la sua dimora. Quivi, per quanto raccolse da antica tradizione T. Livio *lib.* 5, *cap.* 19, i Galli conquistatori avendo udito che il paese, in cui si erano fermati, si chiamava degli Insubri, nome pure di una borgata degli Edui, cogliendo augurio dal luogo, fabbricarono una città, e le diedero il nome di Milano. Aperta così la barriera delle alpi, e corsa la fama della fatal bellezza e fertilità dell' Italia, nuove generazioni di stranieri le si rovesciarono in grembo a straziarla.

« L'almo liquore, che già a' Celti e Boi
« Fè passar l'alpi, e non sentir l'affanno

Ariosto, c. 41, st. 2.

fu causa, che Elitovio duce dei Galli Cenomani, o dei Germani, come chiamolli T. Livio, lasciate le foreste del paese di Maine, sforzasse l'entrata dalle alpi taurine, e col soccorso di Belloveso, messi in rotta e in fuga i Liguri transpadani sparsi dalle alpi retiche alle taurine, si impossessasse delle fertili campagne di

Brescia e di Verona lunghesso le sponde dell'Adige. Ai Cenomani tennero dietro i Salluvii coi Vertecomicori Voconzii, e si posero intorno al Ticino, dove erano prima i Levi Liguri, poi i Boi e Lingoni scesi dal S. Bernardo cogli Anani; e finalmente i Senoni, i quali cacciati che ebbero dal paese natale i Toscani e gli Umbri, si distesero padroni di tutta la regione verso il centro d'Italia dall' Utente, oggi Montone, fino all' Elsi.

V. Per queste invasioni barbariche, le quali si succedettero nello spazio di oltre a duecento anni, sospettarono alcuni storici, e fra questi porrò il Canonico Sottile (1), che una razza Celtica abbia sparso il mal seme della popolazione prima di queste montagne; potendo anche essere avvenuto che gli avanzi delle armate di quei fieri Galli, i quali tante volte furono vincitori e tante volte vinti, fuggendo l' inimico, e cercando un asilo alla loro libertà minacciata, avessero fra le selve impenetrabili, o fra monti inaccessibili rinvenuto alle loro esuli famiglie una nuova patria. E per verità gli antichi romani storici e geografi chiamavano la regione al di qua delle Alpi *Gallia Cisalpina* non per altro, se non perché genti Galliche la tenessero e la dominassero, ed un barbaro idioma Celtico o Gallo era parlato dagli antichi abitatori, il cui suono sgradevole anche oggidì ferisce l'orecchio assuefatto alla cara melodia dell'italiana favella. Ma io non nego che fosse l' alta Italia stata interamente conquistata dai Galli, Celti, Cenomani ed Edui, e che usando questi della conquista abbiano fatto pesare sui vinti il giogo della barbara loro tirannide. E appunto perciò io penso, che parte degli antichi abitatori anteponendo l'esiglio alla schiavitù si siano portati fra questi monti, che loro offerivano un sicuro asilo, ed un riparo inespugnabile contro un vincitor feroce. Gli Storici Romani poi imprendendo a narrare le gloriose conquiste sui nemici di Roma registravano piuttosto il nome dei debellati eserciti, che quello della gente indigena. Ciò aveva saggiamente avvertito anche il Ven. nostro Vescovo Carlo Bescapè nella sua *Novara Sacra pag.* 200 scrivendo, che questa porzione d' Italia prima della guerra Gallica

(1) Nicolao Sottile Canonico nella Basilica Gaudenziana di Novara scrisse e diede alle stampe il Quadro della Valsesia, dove aveva la sua patria.

appena era dai Romani conosciuta: Cacciati poi i Galli chiamaronla Gallia cisalpina, non si curando degli antichi nomi, e ricordando solamente quei popoli co' quali ebbero guerra, come i Salassi. Non fia dunque meraviglia, se ignari forse della prima popolazione di questa terra,

» Che Appennin parte, il mar circonda e l'alpe »

abbianla gli scrittori ed i geografi romani chiamata Gallia Cisalpina, sebbene dapprima tutta fosse gente etrusca (1). E come no, se furonvi in queste parti città murate, le quali hanno potuto ributtare, come fece Mantova, l'impeto rovinoso dei Galli, e tenere in sospeso per due secoli la bilancia della fortuna fra i due popoli combattenti? Dunque queste città formavano la gloria del popolo etrusco, innanzichè i Galli sdegnando i recinti di mura, quali monumenti di schiavitù, e rifugio dei deboli, tenessero le loro abitazioni sparse nell'aperta campagna, o lunghesso le correnti de' fiumi. Lieve argomento è quello eziandio che si trae dal barbaro idioma parlato in alcuni luoghi più remoti e limitrofi ad altre nazioni. Fossero anche in maggior numero i paesi, nei quali questa ingrata favella ripudia un'italiana origine, non basteranno giammai a chiarire un'origine gallica o celtica della popolazione che prima abitò in queste nostre terre: quel dialetto oltrecchè non ha un vocabolario comune in tutti questi paesi, dove il *si* non suona, è anche siffattamente diverso da non lo intendere un paese coll' altro. Da quale famiglia straniera sia stato recato in Italia non è facile lo indagare. Il Bescapè, pag. 148, parlando di Alagna asserisce di avere colà veduto un monumento scritto, dal quale si rilevava che un certo Enrico Staufacher germanico venuto dapprima nel Vallese siasi quindi portato all' estremità di questa valle, e quivi edificato avesse quel piccolo paese. Il Canonico Sottile sull' autorità di Gaudenzio Merula opina che dai Cimbri siano state queste vette popolate, benchè non ad un tratto, ma successivamente, e commisti coi Galli, o preceduti da questi, inclinando egli a credere che il linguaggio di Rima, Rimella ed Alagna fosse

(1) L'Italia degli antichi Romani aveva i suoi confini legali tra la Magra e il Rubicone; ed il nome d'Italia non venne esteso alla Gallia Cisalpina se non ai tempi di Augusto.

quello degli antichi Galli, o Celti. Il nostro Cotta (1) parlando degli antichi abitanti di Ornavasso, i quali usavano di un linguaggio teutonico, li vuole stratti dai Sionesi, i quali abitavano nelle regioni da noi disgiunte col S. Gotardo, chiamato dagli antichi *monte Adula*, e rifiuta le puerili congetture di Égidio Tschudi, e le asserzioni di coloro i quali pretesero derivarli dai soldati di Ottone I, qui per imperiale permissione stanziati dopo aver combattuto Villa Regina nell' Isola di S. Giulio nel 962. Ma qui si giuoca a vanvera, nel bujo, e per quante si fingano ipotesi non si potrà veder lume, o scoprire la verità (2). Certo è però che la popolazione delle vaste pianure dell' Insubria usò costantemente del patrio linguaggio, che era l' antico tosco, e poscia quello di Roma (3); nè potettero mai i barbari venuti dalle teutoniche foreste imporle colla schiavitù e collo strano loro par-

(1) Nota 93 alla Corografia di Domenico Macagno.

(2) Alberto Schott nell' Opera *Die deutschen Colonien in Piemont* tentò di indagare l' origine di questi svariati idiomi barbari; ma benchè accerti essere gli ultimi avanzi delle invasioni germaniche fra noi, non giunge a stabilire da quale popolo, ed in quale tempo sieno stati portati. V. *Notizie topografiche del Monte Rosa* del Parroco d' Alagna Cav. Giovanni Gnifetti.

(3) Roma fu da principio una società di Latini, di Sabini e di Etruschi, ai quali s' aggiunsero poi altre genti itale e straniere. Quindi il linguaggio fu un miscuglio di differenti dialetti. La lingua primitiva però che si parlava nel vecchio Lazio vi ebbe certamente la più gran parte. Varrone insegnò, che molte voci provenivano dall' etrusco: oltrecchè da un luogo notabile di Agrezio si conosce quanto influsso ebbe quell' idioma nella formazione del latino fino nelle più minute proprietà di parlare. Simil cosa avvenne degli altri dialetti affini, ed in particolare dell' osco, il quale dovette essere così vicino al latino antico, che in Roma stessa si intendevano comunemente dal popolo commedie osche. In Ennio, che può dirsi il Dante della lingua latina, si rinvengono più modi di locuzione derivati dalla lingua osca. Le tavole di Gubbio, il più copioso monumento di quelle lingue, inchiudono l' ultima dimostrazione di analogia e somiglianza: *in esse*, come afferma il dotto Lanzi, *per una parola greca ne troviamo venti delle latine*. Il vero parlare latino non prese incominciamento prima del VI secolo di Roma.

lare l'oblio della patria favella, essendo la lingua uno dei più forti vincoli che stringa alla patria. Dirò anzi, che quelli istessi fra i nostri, i quali, distrutte dal nemico le loro cittadi, furono cacciati da ogni parte, e tentarono la via de' monti, lasciarono nelle nuove sedi i vestigi della antica origine. Reto condottiero dei profughi Etruschi portó in un alpestre e selvaggio paese quegli infelici avanzi del ferro nemico, formandosi una nuova patria nella Rezia, oggi Cantone dei Grigioni a' piedi delle alpi Giulie, che separano la Germania dalla Gallia Cisalpina, e dal nome di lui (come notarono Plinio, e Giustino) ebbe origine quello delle *alpi retiche*. Altri fra gli Insubri tagliati e feriti dalla gente gallica, iscampati di morte dalle battaglie, tutto che fossero pochi, si ridussero per le circostanti sommità delle alpi, e quivi con vili abituri furono i primi a stanziare per guarire di loro piaghe. Da ciò l'origine di quei piccoli villaggi posti sulle spalle dei monti, o nei seni delle vallate, che chiudevano di fossi e di steccati a modo di battifolle, ovvero bastita, l'orrore dei quali avrebbe qualunque uomo respinto, se obbligato non lo avesse la propria difesa. Eppure quivi, sebbene efferrati dagli aspri gioghi, come scrisse T. Livio *lib.* 5, serbarono fino a' tempi suoi le vestigia della tosca favella: eppure a testimonianza di Egidio Tschudi (*de prisca et vera alpina Rhætia, cap.* 3) molti luoghi della Rezia fino presso le fonti del Reno ritengono tuttora alquanti nomi, dai quali riscontrasi il significato di una origine toscana: e negli scavi operati nel 1813 sul *Dos de Trento* fra gli avanzi di un tempio forse dedicato a Mercurio fu rinvenuta una inscrizione antichissima in caratteri etruschi (1).

(1) V. *Giornale dell' alto Adige*, *num.* 61, *ann.* 1813. A questa si può aggiungere l'antica lapide rinvenuta nello scorso anno dal Conte Eugenio Tornielli di Novara ne' suoi poderi di Fara, la quale sembra commemorativa di parecchie persone, e scritta in caratteri oschi, o etruschi. E da ciò comprendesi la sua antichità, avvegnachè la lingua osca cessò all' epoca della legge Giulia emanata nell'anno 663 di Roma; e la etrusca, sebbene sia stata l'ultima a perdersi dal popolo, non perduró al di là del VI secolo di Roma, circa il tempo della caduta di Pompei; benchè molte inscrizioni alla latina rappresentassero in tempi posteriori caratteri e intiere parafrasi etrusche, come si vede

VI. E qui per venire a nostra materia dirò, che non dai Galli (dai quali secondo gli scrittori romani si vollero discesi i primi abitanti dell'Insubria, detta perciò *Gallia Cisalpina*), ma dagli antichi Etruschi furono originati i primi popoli della Riviera, o meglio da Levi Liguri o dagli Insubri discesi dagli Etruschi, i quali pure appartenevano all' antica schiatta italica. Alcuni di questi scostandosi dalle pianure del Piemonte e della Lombardia, e trasmigrando nei monti dell'Elvezia, in questi luoghi incominciarono a soffermarsi, non parendomi verosimile che quelle tribù nomadi ed avventuriere abbandonassero la facile ed utile dimora nella Riviera per rintracciarne una incerta e disagiata sulla asprezza delle circostanti montagne. E per verità sino ai gioghi del Sempione le alpi furono occupate da gente ligure, e tutto il Piemonte fino all'Ossola era ligustico. Oltre il Sempione altre tribù erano qua e la sparse sulle alpi, i Leponzii, i Camuni, gli Stoni, i quali pure discendevan dai Liguri: ma fra questi, i Subalpini e i Vallesani era frapposta un'altra schiatta Gallo-Insubre, o forse Semigermanica, dalla quale furono colonizzate quelle sommità e quelle innoltrate valli, dove un semigermanico idioma era parlato. T. Livio asserisce, che la valle Pennina, od il Vallese, fu popolata da gente semigermana. Non devesi però negare, che col tratto del tempo un innesto gallico siasi frapposto a queste popolazioni; essendochè il vincitore imponendo colla forza delle armi una ferrea schiavitù, e mantenendosi nelle stesse stanze coi rapporti del commercio e della vita sociale in continua vicinanza, le avrà per poco coi suoi costumi e collo strano linguaggio infardate. Notò di questa cosa anche Pietro Verri nella sua Storia di Milano, dicendo che i popoli dell'Insubria erano notati per un linguaggio alquanto infranciosato, a dissomiglianza dei popoli dell' Italia centrale. Ma l'elemento prevalente fu quello di una schiatta Etrusca, la quale per mutare di tempi e di luoghi non potendo imbastardire (poichè

anche dalle Tavole Eugubine, e dall'Editto di Clavernio e Casilo sulle feste decuriali. La direzione della scrittura antica era da diritta a sinistra, la stessa che i nostri popoli presero ad imitare quando l'arte fu loro trasmessa.

le qualità naturali ed ingenite di un popolo discendono per li rami di padre in figlio), si mantenne colla sua genuina impronta ed a sè trasse anche lo straniero informandolo dei proprii usi e costumi, o imparentandolo nelle proprie famiglie.

VII. Se dobbiamo prestar fede alle tavole di Filippo Cluverio nella sua *Italia Antica*, vedremo essere stata la nostra Riviera compresa tra quei popoli, che chiamavansi Leponzii: la loro capitale e metrocomia fu Domo, per cui *Domoscela* dicevanla Iosia Simlero ed altri scrittori da lui citati, a cui sottostava, ed obbediva un largo giro di paese (1). I Leponzii si congiungevano all'oriente cogli Euganei, che erano nei territorii Veronese, Bresciano e Bergamasco; a mezzodì erano contermini gli Orobi, gli Insubri, Lebeci e Franchi coi distretti di Como, Milano, Novara e Vercelli; a ponente fiancheggiavano in parte i Salassi o Valdostani, e in parte i Sionesi che Vallesani si chiamano; ed a settentrione dividevansi dagli Svizzeri e dai Grigioni (2). Il medesimo autore assegnando agli Insubri i confini aquilonari che sono meridionali ai Leponzii, soggiungeva: *per confine si trae una linea dal lago Verbano e dal paese d'Angera all'infuori di Barlassina fino al lago Selino: verso l'occaso per la parte superiore del fiume Novara, ossia Gogna, i detti popoli si separavano dai Lebeci* (3). In questo circolo dei Leponzii (non già dei Salassi o Valdostani, come ne convince il Cluverio contro il parere del Sigonio riprovato anche da Bescapè pag. 200) contenevasi la Riviera; sebbene nessuna certezza noi possiamo prendere dal

(1) *Latissime patuisse Lepontiorum fines*, dice il Cluverio, *ita ut omnes valles, omniaque flumina quotquot Verbanum petunt lacum, comprehenderent.*

(2) *Habuerunt igitur ab occasu hiberno Salassos, ab occasu estivo Penninam vallem, quæ nunc dicitur Vallesia, a septemtrione Helvetios atque Rhetos, ab ortu trans Larium lacum Euganeos, a meridie Orobios, Insubres et Lebecios Gallos, quorum oppida fuere Vercellæ, Novaria, Mediolanum, Comum.*

(3) *Pro limite duco lineam a Verbano lacu et oppido Angera, prœter forum Licinii, ad Selinum lacum:, ab occasu superiori parte Novariæ fluminis dicti a Lebeciis submovebantur.*

Cluverio, dal Simlero, e da Egidio Tschudi nè intorno ai suoi primi abitanti, nè intorno ai luoghi dei medesimi Leponzii; poichè non ci è possibile di adattare alla Riviera i popoli Agoni o *Agognati*, i quali dai mentovati scrittori o si assegnano a Vogogna posta fra i Leponzii, o si ascrivono a Pavia, dicendoci il Ferrario nel *Lessico Geografico* che gli Agoni sono popoli dell'Insubria, ed il loro paese è la valle di Gogna, come chiamollo Gaudenzio Merula, nell'agro Pavese. Sebbene non ci paia inverosimile che la regione orientale della Riviera per essere bagnata dal fiume Agogna fosse la sede dei popoli *Agones*; avvegnachè l'assegnarli a Vogogna troppo discordante dal vero si manifesti per essere Vogogna assai moderna, e cresciuta da piccolo casale col disfascimento di Vergonte, che ne era il principale luogo, e colla distruzione del borgo di Pietra Santa avvenuta nell'anno 1328 ai 16 marzo per lo straripamento e la inondazione dell'Anza; onde nel buio di queste anticaglie, come attesta lo stesso Cluverio, nessun altro luogo dei Leponzii, se eccettuasi Domodossola capitale, è stato notato dagli antichi scrittori: e l'assegnarli all'agro Pavese ci rechi difficoltà il non rinvenirvi il fiume Gogna, o la valle di tal nome, nella quale il Ferrari poneva quei popoli dell'Insubria. Donde poi esciti fossero questi è assai controverso fra gli antiquari: ma comunemente secondo il Cluverio ed Egidio Tschudi (cap. 32, n. 30) si credono calati dai Grisoni sopravanzati da quei Taurisci, i quali intirizziti dal freddo dovettero abbandonare il loro Ercole capitano e rimanersi ad abitare tra le alpi, se pure non vogliansi credere col nostro Cotta, *lib.* II *Corografia*, un rimasuglio di popoli Osci, antichi Toscani, che diedero il nome ad Oscela, secondo il dire di Catone riferito da Leandro Alberti (1).

(1) Veggasi Gian Antonio Borri detto Canova nella sua Descrizione dell' Ossola, *Milano* 1666, *pag.* 11, dove scrive: *Catone vuole, che questo luogo fosse fabbricato dagli Osci, detto Oscella, ed ora Ossola, venendo dagli Osci, de' quali il nome ad imitazione degli Osci derivano Losceti, e all' ultimo Losselti ecc.* Lo stesso scrittore parlando dei popoli Agonii così dice alla seguente pag. 12: *Alle radici del monte v' era il Castello di Vogogna, cinto di mura, avendo una forte rocca,*

VIII. A questa opinione di buona voglia mi accosto. Se contro i Galli venuti dalle alpi sul suolo italiano trovaronsi schierati sul Ticino gli eserciti degli Etruschi, devesi necessariamente credere che la regione bagnata da quel fiume formasse la loro sede principale; avvegnachè non avrebbero posti i loro alloggiamenti su di una terra disabitata o tenuta da un popolo straniero. Dagli Etruschi discendevano anche i Leponzii, che possedevano le terre del Verbano e dell' Ossola, ed i Lebeci che occupavano quelle bagnate dalla Sesia: il perchè quel piccolo territorio che circondava il lago Cusio e che si trovava in mezzo a popoli di origine etrusca, non poteva essere abitato da gente diversa. E se il modo di trasmigrare da una in altra regione si consideri dai primitivi popoli adoperato, di questa verità vieppiù convinti saremo; imperciocchè le prime città fondate dagli antichi popoli erano da non ampio ricinto circoscritte, e fra quelle mura innalzate a difesa delle rozze abitazioni poca gente contenevasi: quindi avveniva che non sufficienti quelle città a capire il soperchio della moltitudine, lasciativi entro i loro capi e la sede del loro reggimento, erano abbandonate da quei popoli, i quali toglievansi a torme di colà andando in cerca di più comode dimore, vivendo quali di preda e di rapina, quali di caccia e pesca, facile e sicuro mezzo a quelle esordienti società nomadi per avere modo di sostentarsi. Ma per quelli, i quali esulando dalle pianure venivano dalla fortuna portati alla conquista di regioni montane, la via per emigrare era a ritroso della corrente dei fiumi; conciossiachè certa traccia del loro viaggio fossero quelle fiumane, se respinti e cacciati dal ferro nemico avessero dovuto ricalcare il già fatto cammino, e sicuri indizii delle loro trasmigrazioni rimanessero se

dalla quale si vede la valle di Vogonia, dagli Antichi, secondo Egidio Tschudi, VALLIS AGONUM nominata, cioè Valle d' Agoni Galli. Vero é che poscia quindi partendosi i Taurisci andorno ad abitare nel paese di Stiria, rimanendo quivi li Agoni: onde essi nominorno questa valle da sè Valle di Agonia, che fu poi corrottamente detta Ugonia, e poi dimandata il Castello d' Ucogna, ed ora si dice il Borgo di Vogogna, lontano da Domodossola sette miglia, come il tutto si vede dalla detta descrizione d' Italia.

alle prime turbe le seconde, o le sezze susseguire dovessero. I popoli adunque che primi abitarono le estese pianure dell'Insubria, la quale si diceva da alcuni contenuta fra il Ticino e l'Adda, ma da Tolomeo fra la Sesia e l'Adda, in cui stavano anche i Levi Liguri popoli del Novarese, salendo verso settentrione dietro le acque del Ticino e dell'Agogna pervennero a conquistare le ripe del Verbano e del Cusio, e nei circostanti colli e monti innalzarono le loro trabacche, per cui volendosene assicurare il possesso, e non avendo per natura l'antisociale genio dei tartari e degli arabi erranti, cinsero di siepe i loro campi (1), munirono di fossi e di steccato le loro abitazioni, e diedero per tale maniera principio a quei villaggi, i quali formar dovevano in tempi più civili le estive delizie della lombarda opulenza. Altra possente cagione di dover emigrare nelle superiori regioni più elevate stava nell'essere allora, per quanto afferma il Muratori *(medii ævi diss. 21)*, la più bassa parte del suolo italiano pressochè tutta sommersa dalle acque, cosichè tutto quello spazio, ond'era terminata l'Emilia, non presentava altro che un'immensa palude. Sant'Ambrogio nella lettera XXXIX a Faustino, parlando di Modena, Reggio, Bresciello, Piacenza ed altre città, le chiama *tanti cadaveri di città semi-distrutte.* Queste erano ai tempi di Cicerone colonie insigni del popolo Romano, fatte poi ai tempi di Magno Massimo e di Costantino deserte di abitanti, e in conseguenza poi nel secolo decimo sommerse dalle acque, siccome raccolse il Muratori dalla vita di S. Geminiano Questi grandi ostacoli, che dovettero incontrare i primi abitatori nello scendere dai monti al piano, e la necessità di recarsi o di mantenersi in luoghi più elevati (quando anche non comprendiamo la violenza di una barbara nazione, che sforza a sloggiare e cercarsi una nuova sede, l'ambizione di conquiste, l'avidità di godere di una vita più agiata, il fanatismo o la speranza di respirare un'aria più libera fra le fratte e le more delle regioni montane), furono cagioni, per le quali popoli intieri mutarono patria, e

(1) Dico *campi* non già quelli solcati dall'aratro, e svolti dalla marra, ma quelli che furono nella seconda barbarie da noi italiani detti *Corti*, o *terra salica* dai germani.

questa nostra Riviera ricevette forse dai piani dell'Insubria i primi suoi abitatori. Di ciò mi persuade l'antica tradizione, che in luoghi eminenti poste avessero gli Insubri le loro sedi, siccome sappiamo di Castel Seprio distrutto poi nell'anno 1287; e da quanto scrissero Erodiano, Vitruvio e Strabone (1), descrivendoci il piano dell'Insubria tutto coperto di paludi; e dall'antica memoria di un lago Gerundio nel territorio di Cassano, ove oggidì quella parte bassa è tutta abitata, e di un'isola di Fulcherio nei contorni di Crema, di cui trattano le carte dei tempi bassi, sebbene non si veggano ora vestigj di terra isolata.

IX. Da due parti, si può congietturare, pervennero in Riviera i primi abitatori. Trascorrendo le sponde del Verbano, o togliendo a guida il corso dell'Agogna, non tardarono essi ad occupare le vicine terre, che al loro modo selvaggio di vivere, o alla brama di acquistare sicurezza e pace sembravano convenire. Per lo piano di Feriolo e di Gravellona avanzandosi a ritroso della Strona, o (se era pur vera la supposizione, a cui parvero acconsentire il Ven. Bescapè *Nov. Sac. lib.* 1, *pag.* 193, ed il nostro Cotta, *nota* 83 *al Macagno*, cioè che non fosse per anco formata quella tratta di pianura, la quale da Gravellona si distende fino ad Omegna, e che perciò il Verbano non fosse stato respinto indietro per così gran pezza, ma si congiungesse per un ampio canale col Cusio) rasente i piedi di queste montagne risalendo le sponde del detto canale, giunsero a piantarsi colle loro abitazioni in questa Riviera. Altri poi conquistate le terre di Gozzano, e le sommità onde è ricinto il lago, e discesi alle sponde di questo, trovarono da ambedue le parti un luogo acconcio al loro stabilimento. E per verità l'aspetto delizioso di questa terra, o si discenda da Omegna, o si ascenda da Gozzano, doveva invogliare quei trovatori all'acquisto di lei: poichè le selvose montagne verso ponente, facienti un così magico contrasto colle acque cristalline del lago; l'ombra fitta di quei boschi, ricetto tranquillo, e non mai turbato innanzi delle fiere, dove il silenzio non cessa che per lo stor-

(1) Vitr. lib. 1, cap. 4. -- Strab. lib. v.

mire delle fronde, e per il grido dei lupi affamati; quei colli verso l'oriente, sui quali un riso perpetuo del cielo si dischiude, e l'aere spira gradito e puro, e mille sembianti di natura feconda e incantatrice offronsi allo sguardo; quelle ridenti pianure dalle mobili acque di un bel fonte irrigate, di erbe e di fiori illeggiadrite; quel propagato alternare di comignoli montani, ai quali la varietà aggiunge grazia e bellezza, e che verdi ai piedi, e azzurri sulle vette si confondono coll'ampio zaffiro del cielo; quel lago tanto bello nella sua bonaccia, quanto piacevole nello spirare del vento, qui ripiegantesi per una punta di terra che oltre si spinge, là distendentesi per un largo seno che gli apre la spiaggia; dove una Isoletta fuori nel mezzo si innalza quasi reina dell' onde; dove tortuosi fiumi e torrenti di gelide e pure acque recano il loro tributo versando sè dopo sè stessi; e dove un esercito di pesci d' ogni maniera e d'ogni misura o si inabbissa nel mezzo, o ingemma la spiaggia, o rompe la tranquillità delle onde, dovevano necessariamente invitare quella gente di ventura a qui riporre le sue stabili sedi. Per la qual cosa non temo di dilungarmi dal vero, se affermo che in Orta, Pettenasco e Pella fossero erette le prime case di questi popoli, i quali dalla pescagione traevano il loro sostentamento alla vita (1); e che in Ameno, Armeno, Nonio, Cesara, Arola e Boletto si ponessero quelli, i quali colla caccia e colla pastorizia esercitavano il più destro e comodo, e difettevole modo per nutricarsi (2).

X. Orta, borgo insigne, chiamato da Bescapè *Vicus divitiis et mercatu præcipuus*, fu forse il primo luogo ad avere stabili abitazioni. Ai tempi dell' Imperatore Ottone I chiamavasi *Villa Horta*, ora Orta, essendovi ancora una parte di sito nel Borgo che chiamasi *in Villa*, ove forse furono fondate le prime case.

(1) V. Gemelli, *Ragionamenti in barca*, pag. 47.

(2) Tardi assai si diede mano alla coltura de' campi. Secondo Strabone, *lib. IV, pag.* 125, e Giustino, *lib. XLIII, cap.* 4, i Galli appresero l' agricoltura dai Greci Marsigliesi e dai Romani. Strabone soggiunge, *lib. IV, pag.* 123, che i Galli vi si applicarono solo per forza.

Anticamente *Villa* chiamavansi quelle case vicine alla campagna, nelle quali portavansi gli ortaggi: *Villa a vehendo quasi vehilla, quod in eam fructus ex arvis convehuntur*, così scriveva Varrone. Sul nome di Orta bisticciarono a sazietà gli antichi ed i moderni scrittori. Per nulla rinverga la opinione di Vincenzo Cartario, il quale estima essere stato preso dal nome della Dea Orta, cui gli antichi onoravano di un culto supertizioso, quasichè spingesse gli uomini ad operare (1), a similitudine della Dea Stimola rammentata da S. Agostino nella sua *Città di Dio, lib. 4, cap.* 16. Tanto meno può piacere la sentenza di quelli, i quali credettero, che per trovarsi una città così nominata nei dominii pontificii, quel nome alla nostra si dovesse pur anche applicare, perchè nel territorio giurisdizionale e comitale dell'Episcopato Novarese. Se ciò valesse. non sapremmo quali conseguenze si trarrebbero, quando si dirà che appellasi Orta un borgo murato nella nostra provincia Napolitana di Capitanata poco distante dalla destra ripa del Carapelle; che un grosso villaggio non discosto più di sette miglia italiane da Napoli è pur detto Orta, e che di questo medesimo nome esiste un villaggio nell'isola di Corsica, non lontano più di un miglia verso lebeccio dalla città di Bastia. Altri la vollero *dagli Orti* nominare, e si fanno forti dall'impresa, o dallo stemma che porta; ma non si avveggono, che la spogliano per così fatta supposizione della sua antichità, stantechè nel linguaggio degli Insubri un orto o giardino era invece chiamato *brolo*, da cui sappiamo essere derivato il nome del Broletto in Milano (2). Io

(1) *De imag. Deorum*, citato da Bescapè pag. 173.

(2) V. Conte Giulini, *tom. II, pag.* 171. Anche la greca mitologia mista colla storia eroica, sorgente della gloria e del diletto, apprestò a ciascuno assai facili applicazioni, per le quali ogni leggiera conformità di nome bastò per opera degli eruditi a far rilevare l' origine e la gloria dei paesi e delle città. Ma oramai a tutti è noto, che la incertezza delle etimologie non deve permettere ad alcuno di fondare sovr'esse una storica verità. Perciò oso dire, che senza alcuna buona ragione si volle da certi scrittori nostri derivare il nome di Cesara o da Venere Citerea, o da un certo Cesarione per una sua galante ventura, o dalla famiglia Cicerri rammentata da Orazio, o da Cesare il Dittatore, o da Cicerone oratore romano, o finalmente (non saprei

penso che il nome di Orta le sia venuto dai popoli etruschi trasmigrati in queste parti in cerca di più tranquille sedi, attribuendo a questo luogo da loro abitato il nome di una delle dodici città dell'antica Etruria, che furono capi delle origine italiche, e che il Cluverio, l'Olstenio e il Cellario raccolsero alla spezzata da varii passi di T. Livio, fra le quali il Fontanini pose la città di Orta (1), eroica città, che diede, secondochè scrisse Virgilio, forti combattenti contro Enea. È una necessità per gli esuli di ricordarsi della terra natale, e di scemare il dolore della perdita coi fare rivivere le memorie ed i nomi delle antiche sedi derelitte, imponendoli alle acquistate di fresco. Nè mancano altri esempi fra noi: *Arona* porta la denominazione di un fiume che scorre tra Roma e Bracciano; nelle sue dipendenze trovasi *Collazza* così chiamata dall'altra città dei Sabini della quale narra *T. Livio lib. 1, cap.* 38 *e* 58, essere stato governatore Egerio nipote del

se per tratto di una bizzarra fantasia, o per disperazione di miglior cosa) dai *ceci* legumi: nè meno stranamente fu detto, che Arola dovesse corrispondere o al fiume Arola degli Ambroni, o alla città così nominata nei Bisulti, oppure a quella corte, o castello di Arola od Oriola presso Gabiano sul Po a levante di Moncastino, di cui parla il diploma dell' imperatore Corrado I del 1026, dato a favore del Monastero di Breme, dove si trapiantò quello di Novalesa dopo la invasione de' Saraceni, e nel quale è scritto: *Gabianum et aliud Castrum infra eamdem Curtem nomine Arola:* che Pettenasco dovesse convenire col Petenisco degli Urbigeni registrato nella tavola Teodosiana: Pella colla patria di Alessandro il grande secondo la storia, e secondo la mitologia colla patria di Piero marito di Evippe, di cui Ovidio nelle Metam. lib. V: Centonara colle cento are, ossiano tumuli eretti a non so quali eroi, presso i quali amaranti educavansi e viole: Pisogno con Pisone ricco romano, o coi piselli: Opaglio colla dea Opi, le cui feste chiamavansi appunto *Opalia:* Crabbia con *Crabro*, vespaio, o nido di vespe, contraffacendo così l'indole vivace e risentita di quella popolazione. Le quali cose quando ci venne fatto di udire, ci parve di essere presenti a quella giocondissima scena di Bacco descrittaci da Orazio, nella quale il dio avvinazzato imprendeva ad insegnare poesia alle rupi. *Credite posteri!*

(1) V. Guarnacci, *Origini italiche,* lib. I, cap. 2.

Collatino, e dove consumò l'adultero disegno sulla pudica Lucrezia il sesto Tarquinio chiamato il superbo: un piccolo cassinale a Pettenasco è detto *Blera* e ci ricorda una città di tal nome nella Romagna, cui i soldati di Desiderio ultimo re dei Longobardi devastarono nel 772 sedendo Adriano I Papa; e per tacere di molti altri il torrente *Arno* che passa vicino a Gallarate *(Gallorum area)*, ci ricorda col suo nome gli antichi abitanti Etruschi.

CAPITOLO III.

Della Riviera nei tempi della romana dominazione.

I. Poco o nulla è quello che sappiamo dell'Insubria durante la romana repubblica: nulla affatto poi è quello che appaia dagli storici sulla nostra Riviera dagli antichi tempi fin dopo tre secoli dell'era volgare. Non è dunque altrimenti che per congietture, che si possa da noi (come da altri si fece prima di noi) discorrere delle vicende di questo spazio di tempo, delle quali sia stata a parte la Riviera.

II. Poichè nel paese degli Insubri si posero i Galli conquistatori non tardarono guari ad avvedersi, che la prepotenza del popolo romano animato più dal sentimento della propria indipendenza, che dall'ardore della gloria militare, tendeva alla distruzione di ogni straniera signoria. Conobbero perciò, che nella difesa del loro territorio stava la conservazione del conquistato dominio, e videro la necessità di stringersi in lega cogli Insubri e coi Liguri per tentare la sorte delle armi contra il nemico comune. L'accordo volontario di questi popoli per la difesa scambievole del loro territorio, ed anche per amore di conquista, formò una società di guerra, nella quale ciascuno era ammesso liberamente a parte dei vantaggi della vittoria, riunendosi sotto il formidabile stendardo di un esercito confederato. Collegatisi pertanto i due popoli più potenti Galli-Insubri, e Boi, chiamarono in loro aiuto i Gessati, gente la più indomita fra i Galli transalpini, i quali traeano il loro nome dal costume di andare prezzolati in

guerra, o dalla qualità dello loro armi in forma di ascia falcata detta *gaesa*, e unironsi armati sulle sponde del Po. Tutta l'Italia superiore, ad eccezione dei Veneti e dei Galli Cenomani loro vicini, trovossi accampata coi transalpini per disputare a Roma il fatale dominio. Sorrise dapprima la fortuna all'esercito confederato sui colli in val di Chiana nel Sanese, dove il romano Pretore caduto in agguato fu con molto sangue sconfitto: ma stretti poscia i Galli esultanti pel fatto bottino fra l'esercito del console Emilio venuto da Rimini, e quello del suo collega Attilio giunto a Pisa dalla Sardegna, presso a Telamone perdettero quella grande battaglia, nella quale 40,000 di loro col duce Concolitano furono morti sul campo, e 10,000 fatti prigionieri. Emilio console non pose indugio veruno, e seguì il corso della vittoria: per le montagne della Liguria Apuana egli condusse le sue legioni, e fatta per colà ogni licenza ai soldati, ridusse i Boi ed i Liguri a tale estremo, che non fu loro lasciato neppure il ferro da arare i campi.

III. Domati questi popoli, o rifuggiti fra i Taurischi presso il Danubio, Claudio Marcello fece passare per la prima volta le aquile romane sul Po, e contro Britomaro re dei Galli collegato cogli Insubri ed i Milanesi presso Casteggio venne a oste. Quivi i Romani pedestri e cavalieri in assai piccolo numero sarebbero stati di leggieri sgominati e vinti dalla moltitudine e dalla ferocia de' Gessati, se M. Marcello venuto a singolare tenzone con Britomaro non lo avesse ucciso, e delle sue preziose e fulgenti armi spogliato, facendone un omaggio a Giove Feretrio. Atterriti per tanto caso i Galli, e combattuti aspramente dai Romani, ai quali l'audacia e la fortuna del Console aggiunto avea non minore ardore di pugna che sicurezza di vittoria, non potettero sostenere un impeto così gagliardo, e con ben raro esempio fu veduto quell'esercito numerosissimo sconfitto e sperperato da una piccola mano di valorosi. Aperto era perciò a Marcello il passaggio alla capitale dell'Insubria, nè i Milanesi non potuti soccorrere dai Galli avevano forze bastanti da frenare l'impeto del nemico. Milano e Como aprono le porte, ed accolgono i novelli conquistatori. La copia del frumento, e di ogni altra maniera di vettovaglie ivi ammassata sarebbe stata incredibile, se non la

avesse mostrata necessaria la moltitudine della gente armata, parte messa a custodia dei confini, e parte entrata sul teatro della guerra. In seguito le altre città, anzi tutta quanta la nazione insubre, riconobbero la signoria di Roma, e furono in denaro taglieggiate, e falcidiate di poderi, consueta sorte dei vinti. Per siffatta guisa dopo 400 anni di assoluto dominio dovettero i Galli rinunziare alla loro barbara indipendenza, e subire la legge del vincitore (An. di Roma 530; avanti Cristo 220).

IV. Non v' ha dubbio, io penso, che fra i popoli collegati dell'Insubria, ai quali L. Floro *lib.* 2. *cap.* 4 aggiunse anche gli abitatori delle alpi, fossero compresi quelli della nostra Riviera o venuti di proposito in patto federativo contro la romana potenza, o tratti alla guerra dalla superiorità della moltitudine predominante. Che che però sia, in questi tempi la Riviera dovette fare parte anch'essa di una provincia romana, cui la prudenza del Senato assegnava con militare comando ai pretori e poscia ai proconsoli o governatori annuali; non parendomi fondato quanto scrisse il Carli, che l'Insubria fosse divenuta provincia romana dopo la seconda guerra punica verso l' anno di Roma 563, e quello che disse il Maffei, che ciò succedesse dopo la sconfitta de' Cimbri nell'anno di Roma 651. Con fondamento inoltre asserire possiamo, che la Riviera non si comprendesse neppure nella generale debellazione dei Leponzii alpini, la quale giusta il Gordono citato dal nostro Cotta *lib.* II *Corograf.* sarebbe avvenuta negli anni del mondo 3989, o meglio nel tempo in cui Druso, imperando Ottaviano Augusto, vinse i popoli della Rezia, i Catti ed i Sicambri tra gli anni di Roma 737 e 742; ma con Tristano Calco può credersi che circa i tempi della soggiogazione dei Milanesi fatta dall'armi di Marcello, cioè 200 e più anni prima dei Leponzii alpini, e 220 prima della venuta di Cristo, già si pregiasse la Riviera di essere suddita di Roma. In vero Bernardo Sacco nell'istoria di Pavia *lib.* 3 *cap.* 4, dopo una lunga disputazione conchiude, che prima della venuta di Annibale, cioè 535 anni dalla fondazione di Roma, i Novaresi erano già amici e municipi coll' eterna città; conciossiachè per tale cagione fosse dato il guasto al loro distretto dalle genti di Annibale, le quali se accarezzavano gli amici, non credevano di dover lasciare cosa intiera a chi di loro nemico fosse.

V. Non erano però troppo facili a governarsi questi popoli Insubri, i quali amanti della loro indipendenza guarentita e dalla natura, e dalla loro robusta fierezza, e spinti tuttavia dai Galli nemici di Roma, non peritavansi a squassare dal collo l'imposto giogo, quando il destro loro fosse venuto. Perciò i conquistatori per attutare gli sforzi dei transalpini, se scendessero di nuovo a ricuperare le perdute provincie, stimarono utile cosa e degna di una ben ordinata repubblica di mandare in questi paesi o vinti o vuoti nuovi abitatori, i quali chiamarono colonie: quindi nasceva la sicurtà, perchè quella colonia, la quale ponevasi in un paese nuovamente occupato, era come una rocca od una guardia a tenere gli altri in fede. Ed oltrechè era cagione questo ordine, che nuove terre si edificassero, e che nelle provincie gli uomini bene distribuiti si mantenessero, ne nasceva anche, che abitandosi più comodamente più vi moltiplicassero, e fossero nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. A questi tempi furono fondate le due colonie di Piacenza e di Cremona, in ciascuna delle quali si posero a stanziare seimila famiglie; scrivendo Tacito (*lib. 3 dell'istoria cap. 34*) di Cremona, che fu edificata nel consolato di T. Sempronio e P. Cornelio per frontiera oltre al Po contro ai Galli, o altra rovina che calasse dall' alpi. Se anche la nostra Riviera fosse stata in questi tempi colonizzata dai Romani, non è agevole a discoprire: sembra però che allora non fosse, avvegnachè la gente Levi ligure, dalla quale stratta era la nostra popolazione, ed a cui congiunta trovavasi, si mantenne costantemente amica a Roma, ed i pochi monumenti e le monete romane che nel successo dei tempi si rinvennero, accennino ad epoche assai posteriori, come si dirà in appresso.

VI. Da questo tempo non si riscontra alcuna cosa notevole sulla nostra Riviera fino alla guerra contro i Cimbri. Questi selvaggi detti anche Gomer, Kimri, o Cimmeri, i quali con una moltitudine spaventosa rovesciaronsi dall' Eusino sull' Europa, e dopo d'avere sconfitto cinque eserciti Romani, uno nella Stiria, e quattro nelle Gallie, arrivarono fino ai Pirenei ed alla provincia Romana trovarono in Caio Mario e Quinto Catulo due potenti difensori di questo bel paese. Prima però che Mario e Catulo debellassero i Cimbri, avevano già infelicemente combattuto

contro quei barbari Silano, Manlio o Mallio, e Cepione, i quali sebbene comandassero a più di 40,000 soldati oltre i gregarii stratti dai Saccardi, cedettero il campo ai Cimbri discesi loro incontro dalle alpi pennine, e vittoriosi nella pugna seguita sulla Toccia: e di ciò ci persuadono anche i nomi del Ponte Mallio, e del monte Sempione *(mons Cœpionis)* che ricordano i due Consoli romani e la iscrizione, che anticamente leggevasi incisa sul monte Orfano presso il lago maggiore alla foce della Toccia accennata dal Macagno, ma non da altri veduta, come ci attesta il Cotta nel suo *Museo Nov. pag.* 243. Fra Mario e Catulo però furono di tale guisa compartite le sorti: sulle alpi stesse Catulo a difesa d' Italia, e Mario si opponesse ai barbari scorrenti per le Gallie. I nemici infatti con divise schiere tentavano l' italica invasione; per i Norici minacciavano i Cimbri, i Teutoni per la Liguria. Mario sconfisse alle acque Sestie, ora *Aix* presso il Rodano, con replicata pugna i Teutoni e gli Ambroni, e morti furono sul campo col loro duce Teutoboco di gigantesca statura 200,000, e prigionieri 90,000 (1). I Cimbri varcate le alpi noriche incontrarono le truppe di Catulo nei Carni sul fiume *Athesis* (detto da Plutarco *Atison*); respinte queste fino al Po, si soffermarono presso Vercelli colle genti di Mario, venute loro in soccorso; poscia rompendo gli indugi con quella bordaglia teutonica, ed usando di uno stratagemma, siccome fece Annibale alla pugna di Canne, tuttochè le romane forze non fossero di che 20,000 soldati sotto Catulo, e 32,000 sotto Mario, slanciaronsi alla pugna sui campi Raudii o Caudii, e di quelle innumerevoli turbe fecero un orrendo macello.

VII. Non saprei da quale mania dominati fossero gli scrittori che ci precedettero, quando si accapigliarono fra loro per vendicare la gloria piuttosto ad un paese che ad un altro di essere stato calpesto e depredato da quella gente feroce dei Cimbri. Veramente col loro connubio ci sarà stato trasfuso nelle vene

(1) L' orrida pugna fu energicamente compendiata e descritta da Floro con queste parole: *itaque tanto ardore pugnatum est, eaque cædes hostium fuit, ut victor romanus de cruento flumine non plus aquæ biberit, quam sanguinis Barbarorum. Epit. lib. III.*

un nobile e purissimo sangue! Giulio Moscardo con altri storici Veronesi sostenendo, che l' *Athesis* di Floro non fosse altro che il fiume Adige, e che in luogo di Vercelli leggere si dovesse, come vuole anche il Sigonio, Verona, poichè i Cimbri, secondochè Floro scrisse, discesi dalle alpi trentine respinsero Catulo, e si soffermarono nella Venezia dove oziando e crapulando imbolsirono, voleva che la invasione loro fosse avvenuta da quelle parti. I nostri istorici e principalmente i due Merula, il Castiglione, Andrea Guidotti, Bescapè, Bartolomeo Scala, Alciati, e Gioanni Capis concordando con Domenico Macagno ritengono ad ogni modo il fiume *Atison* significare la Toccia o Tosa, poiché i greci esemplari di Plutarco recano il nome di *Atisonos*, di cui (osserva Bescapè) può essere avvenuta una lieve mutazione dicendo *Atison* in luogo di *Atoson*. Lazzaro Agostino Cotta chiosando la breve Corografia del Verbano scritta per Domenico Macagno (*nota* 80) persuade il Muratori a volere compiere la sua dissertazione sul passaggio de' Cimbri per la valle Ossolana, ed abbattere i lievi argomenti messi in campo dagli storici Veronesi. Egli stesso poi nella sna Corografia della Riviera *lib* I, *pag*. 9, dalla facilità di discendere in Italia da quella parte era tratto a credere, che fossero marciati anche per la Riviera i Cimbri prima di campeggiare con i Romani sulle pianure Vercellesi: « imperocchè, egli » dice, concesso, che quell' armata moltitudine dopo sbaragliati » i ripari fatti da Catulo Console romano al fiume *Atoso*, si por- » tasse in capo a tre giorni da quel fiume alle mentovate pia- » nure per la giornata campale, ha più del probabile, che giunta » alle spiagge del lago maggiore proseguisse la marcia per la » breve foce di Feriolo, e per i colli della Riviera contermine » alli piani, e non valicasse a Laveno, come vorrebbe il Casti- » glione, nè da colà dasse di volta alle destinate campagne; » attesochè il viaggio, di cui pensa quest' autore, è un lungo » giro pieno d' impedimenti, e incapace d'esser compito in tre » giorni, come il tragittar un vasto seno di quel lago, sfilar per » lunghe costiere sino all' imboccatura del Ticino, indi varcar » detto fiume, superarne altri con molti torrenti insieme, e da » quel fiume camminar ben due giorni: cose che mi persuadono » a credere si tenesse la retta via di questa Riviera dal fiume

» *Atos* distante non più di due giornate da Biandrate e Came-
» riano (campo Mariano) ove come in luogo elettosi dagli eserciti
» si tiene comunemente seguisse il conflitto. »

VIII. Non giova gran fatto il rintracciare se a Candia, villaggio non troppo distante dal Po e da Vercelli, come vogliono Alciati e Castiglione, oppure a Cameriano (campo Mariano) come pretendono Macagno, Bescapè ed altri (1), sia avvenuta questa grande battaglia, dalla cui descrizione fatta da Floro e da Plutarco nella vita di Mario tolse quelle sublimi immagini per il libro VI *dei Martiri* il grande genio di Chateaubriand. Quello che sappiamo si è, che ben pochi Cimbri potettero colla fuga sottrarsi al ferro nemico, poichè le donne istesse vedendo senza effetto la loro ambasciata a Mario, soffocati o contusi contro le pietre i loro pargoletti, ed accalappiatosi al collo un laccio contesto dei loro capegli incontrarono volonterose la morte facendosi giubbetto degli alberi e dei gioghi dei carri. Furono i Tigurini, i quali per retroguardia dei Cimbri stavano sulle alpi attendendo l'esito della pugna, quelli che dopo la sconfitta si diedero alla fuga, ed ignobilmente fuggendo saccheggiarono, riparandosi poscia sulle giogaie dei monti ed in seno alle vallate. Da questi, io penso, saranno stati popolati quegli alti paesi delle alpi, dove un barbaro teutonico linguaggio si favella, e dei quali discorre Bescapè *Nov. Sacr. pag.* 140, 142, 148, 204, 205, 225, 229 e 492. Buono per la nostra Riviera che da cotesti ospiti non fu contaminata, chè i costumi suoi, la sua lingua, e le sue stesse generazioni non avrebbero forse conservata l'impronta della primiera origine italica.

IX, Vinti e cacciati i Cimbri respirò l'alta Italia, e la nostra Riviera un puro aere di libertà, dall'egida protetta della romana potenza. Poichè i romani esteso per tutta l'Insubria il loro dominio, ed edificate nuove città, molte altre ampliate e rabbellite crebbero in forze coll'unione dei popoli confederati; conciossiachè il dominio di Roma non era come da signore a servi, ma piuttosto da capo a membri di una grande repubblica stringente

(1) Veggasi fra i moderni Carlo Amoretti nel suo *Viaggio ai tre Laghi*, *cap. VI.*

per gradi diversi in un patto sociale i popoli vinti o dedìtizii secondo i diversi gradi di parentela, onde erano congiunti colla gente romana. Per tale guisa mentre Roma travagliavasi da intestine discordie e fazioni dilacerata, il Senato nella dittatura di Silla concedeva i privilegi del gius latino a tutti i popoli dell'Insubria, estendendo per tale cosa i confini legali d'Italia fino alle alpi, quando innanzi giungevano al Rubicone poco lungi da Rimini; e così anche i popoli di questa Riviera divennero italiani per adozione. L'effetto immediato di questa politica finzione, che trasformò l'Italia in una sola città, si riscontrò maggiormente nell'abolire le distinzioni prima esistenti di Latini, Italici e Provinciali, e nel pareggiare le condizioni delle colonie, dei municipii, delle città confederate, delle prefetture, dei fori e dei luoghi di congresso, dei quali i privati diritti si fusero nella cittadinanza romana. Se poi la Riviera abbia partecipato subito al diritto quale provincia o colonia latina di nominare in patria alle cariche i proprii compaesani, siccome concedette ai Novaresi nell'anno di Roma 665 Gneo Pempeo Strabone, facendoli partecipi di tutti i diritti compresi nel giure latino; oppure, considerata nella condizione di deditizia, fosse stata ammessa solamente al giure italico, e venisse governata da prefetti, o da pretori, romani magistrati, non è cosa agevole ad essere accertata. Quantunque l'estensione data al decreto Senatoriale sotto Silla, col quale sparirono le distinzioni di municipii e di città o terre deditizie, ci faccia presumere che anche la nostra Riviera avesse veduti i suoi popoli capaci delle magistrature di Roma; pure non sembra verosimile che abbiano voluto i nostri maggiori abdicare totalmente e d' un solo tratto alle loro consuetudini ed ai loro statuti, per abbracciare in tutto le leggi romane, e divenire un *Fondo* di Roma, siccome stabilito aveva la legge Giulia. Penso adunque che quando pure accettato avessero quegli antichi Riveresi il benefizio della massima cittadinanza, non si saranno per altro allontanati da quelle antiche maniere di vivere civile, le quali sopravvissero al fato della romana repubblica, e si appalesarono poscia così radicate nel cuore fino agli ultimi aneliti della loro politica indipendenza. Ciò però non tolse, che partecipassimo anche noi ai diritti dei Quiriti, allorquando G. Cesare

Dittatore nell'anno di Roma 706 concedette per legge alle transpadane colonie latine il diritto di avere voce nei comizii e di suffragare nelle assemblee, erigendole in colonia romana, e quando da Ottaviano Augusto fu compiuta ed assicurata la conquista della penisola, a cui intiera si estese allora il nome d'Italia.

X. E poichè mi viene fatto di nominare qui il grande G. Cesare non sarà un fuor d'opera lo indagare per quali gioghi delle alpi egli praticasse il passaggio per le Gallie. Narra egli nei suoi Commentarii *lib.* I, *c.* 10, che avendo udito essere divisamento degli Elvezii di passare sul territorio dei Sequani e degli Edui per recarsi a quello dei Santoni presso i Tolosati, e vedendo il grave pericolo che correrebbe dall'avere così vicini quei popoli belligeri e in luoghi tanto aperti alle loro depredazioni, lasciò T. Labieno alla guardia dei fortilizii da lui eretti e cinti da altro muro, e profondo fossato tra il lago Lemano, ond'esce il Rodano, ed il monte Jura, ed a grandi giornate passò in Italia. Quivi arruolate due legioni, e tratte dai quartieri le tre che svernavano intorno ad Aquileia, mosse con queste verso la Gallia ulteriore per la via più breve che era quella delle alpi. Qui i Centroni, i Graioceli e i Caturigi, occupate le alture, sforzaronsi di impedire il passaggio all'esercito. Fugati costoro con varii conflitti da Ocelo, ultima terra della provincia ulteriore, nel settimo di pervenne colle truppe nel territorio de' Voconzii provincia ulteriore, quindi in quello degli Allobrogi, e da questi nei Segusiani, i primi che si ritrovano fuori della provincia di là del Rodano.

XI. Da questo conciso e bene compilato racconto gli storici italiani, seguendo ciascuno il proprio talento, ed argomentando a propria posta, conchiusero con varie e disparate sentenze sul luogo dell' operato passaggio. Antonio Gallenga nell' istoria del Piemonte, *lib. II, n.* 24, siccome fece discendere Annibale dal Monginevra fino a Cesanne, e quindi attraverso il Col di Sestiere per val Chiusone, e Pompeo sedici anni prima di G. Cesare frammezzo gli abitanti delle Alpi Cozie seguendo il corso della Dora minore fino a Cesana; così per la più vecchia strada del Monginevra, fra le due che gli stavano innanzi, fa passare G. Cesare, cioè per quella che tende ad Usseau. Ma se egli do-

vette passare per il Monginevra, come ha potuto asserire essere questa la più corta strada da Aquileia alla Gallia ulteriore, dovendo egli percorrere tutto il Piemonte per portarsi o agli sbocchi della Dora minore, o del Chiusone, pei quali ascendere potevasi al Monginevra? Come ha potuto coll'impedimento di ben cinque legioni in soli sette giorni venire ad Ocelo, che si vorrebbe da alcuni essere Oulx, o Exilles in valle di Susa, da altri Usseau in val Chiusone, di là scacciare i nemici, e quindi portarsi sulle terre de' Voconzii, gente Celto Ligure nel Delfinato? Come ha potuto ad un tratto spacciarsi dagli impedimenti, combattere e vincere le schiere, che successivamente contrastavangli il passaggio, dei Centroni in val dell' Isere, dei Graioceli dell'Arc, e dei Caturigi della Duranza? Di miglior grado perciò seguo la opinione del Bescapè e del nostro Cotta, i quali credono, che per le riviere del Verbano e del Cusio trapassando nell'Ossola siasi G. Cesare portato nel paese dei Sionesi e dei Veragri e nella Gallia. Da questa parte trovava il Capitano di Roma la più corta via, venendo da Aquileia e da Milano, per la quale, varcato il Ticino verso la sua imboccatura, ed ascendendo per le riviere dei due laghi, in poche ore pervenire poteva ad Ocelo, che non altro paese può essere in fuori di Domodossola, inquantochè l'antico nome concorda di *Domusoscelæ*, e fra i venti e più villaggi, che da Oulz a Domo si incontrano sulle alpi, a nessun altro un simil nome s potrebbe etimologicamente e geograficamente applicare con maggior ragione. Arrogi che i Graioceli incontrati e sconfitti da Cesare sulle sommità delle alpi traevano il loro nome dalle alpi Graie e da Ocelo, i quali certamente non si sarebbero potuti incontrare da lui, se salito fosse per le alpi Cozie, cioè per il Monginevra.

XII. A confermare vieppiù la opinione, che anche per la nostra Riviera fosse passato G. Cesare portandosi nelle Gallie, si allega da alcuni un' antica tradizione, la quale porta che dai Leponzii, od altri popoli fossero essi, rinchiusi nelle mura di Omegna si fosse tentato di resistere agli avanzamenti dell'esercito romano, e che soffermatosi il grande Capitano ad osservare quelle mura e quelle bastite (che furono totalmente distrutte nel 1311), abbia esclamato *Heu Mœnia!* dal quale detto traesse il suo nome

Omegna. Trovo anche scritto in una storia tuttora inedita, la quale mi fu gentilmente consegnata dal Sac. Ercole Mina di Orta, e cui io credo compilata dopo il 1738 dal Can. Giulino, che a questo Capitano veniva attribuito dal volgo la denominazione del Borgo di Gozzano, perchè avesse detto che quel luogo *erat locus gaudii*, cioè *Gaudianum*: ma si crederà quello che si vorrà, constandoci solamente essere un Borgo antichissimo più di ogni altro della Riviera. Ma meglio convince l'antica iscrizione esistente in Vogogna, riportata da Gianantonio Borri *nell' Origine dell' Ossola*, da Gioanni Capis *nelle Memorie della Corte di Matarella*, e da Cotta *nel lib.* IV *della Corografia* in *Gozzano*, e *nel Mus. Nov. st. II, num. XIV*, la quale diceva: Via facta a Cajo Julio Cæsare .... Di questa fa pure menzione il diligente Amoretti nel luogo succitato (1).

XIII. Nè per altra strada deve essersi portato nelle Gallie Servio Galba speditovi da Cesare, quando ritornò in Italia, colla duodecima legione, e con parte della cavalleria fra Nantuati, Veragri, e Sionesi, popoli che dagli Allobrogi, dal lago Lemano e dal fiume Rodano fino alla sommità delle alpi si distendono; a fine di tener aperta la strada dei monti, per la quale passare solevano i mercatanti con grande pericolo, e pagando gravosi pedaggi. Di qui pure calò quel Gondebaldo re dei Borgognoni, il quale dopo di avere desolata la valle Ossolana, e la nostra Riviera coi saccheggi e colle rapine, allagò di sangue le novaresi pianure: di qui, secondochè scrisse Giovanni Capis, vuolsi essere passato anche S. Francesco d'Assisi quando viaggiò in Francia, ed eresse un Altare, o una Cappella in Domo: di qui (ci attesta il Cotta *lib.* I *Corografia*) nel 1658 traversando per Ameno passò il conte Vitaliano Borromeo con due compagnie di fanti italiani per op-

(1) L'erudito Sac. Vincenzo De-Vit, *nelle Memorie su Borgomanero alla nota 1, pag 33,* disse, che di questo passaggio precisamente per l'Ossola non v' ha altra memoria, e che esso manca di ogni fondamento. Il Dottor Labus volle supplire alla mancanza di questa iscrizione nella sua dissertazione *sulla via antica romana del Sempione*. Gli eruditi possono giudicare delle loro ragioni ponderandole a fronte delle antiche autorità, che si vollero citare.

porsi ai Francesi nella Valsesia, che pochi giorni innanzi avevano saccheggiata; e nel 1675 marciarono al lungo della Riviera alcune bande di cavalli spedite in soccorso della Borgogna; e nel 1684 portaronsi in Valsesia 200 Spagnuoli passando per Gozzano e Pella condotti dal Capitano D. Giovanni Moreno; di qui il conte di Melegar Governatore di Milano coll' esercito Italo-Ispano nel 1695 quando andò a pugnare cogli Svizzeri al ponte di Crevola, della quale pugna cantarono con eleganti versi latini Martino Brugnetti, ed il P. Semengio sotto il nome di Gian Giacomo Scaciga: di qui le truppe del re di Sardegna quando nel 1798 vennero a combattere i repubblicani capitanati da Seras e Léotaud sui piani di Gravellona e di Ornavasso; ed i soldati del Principe di Rohan, quando nel 1799 cedettero alla soldatesca di Massena l'intiera Ossola, e la Riviera minacciati da lei e pel Sempione e pei monti della Valsesia. Dal che tutto si scorge quale importanza avesse in ogni tempo il passaggio per queste parti e per quelle alpi, e come fino d'allora si accennasse alla gigantesca opera della via del Sempione, che incominciata sul principio di questo secolo videsi compiuta ai nostri dì dalla gran mente di Napoleone I. Questa strada giunta a Gravellona era già diretta a dover passare per la nostra Riviera, quando (non saprei se bene o male avvisato) l'Avv. Sigismondo Ruga di Gozzano intromettente nei consigli di Stato adoperossi per la sua direzione sul lago maggiore, come fu fatto.

XIV. E per ritornare là, dónde ci tolse la digressione sul passaggio di G. Cesare, dirò che della nostra comunanza con Roma è certa prova lo stabilimento di molte famiglie fra noi, che erano romane, e per le quali con ragione asseriva Claudio Cesare presso Tacito *lib. XI, n. 24, ipsam civitatem romanam ad alpes promotam, ut non modo singuli viritim, sed terræ gentesque in nomen nostrum coalescerent.* In quella maniera che molte famiglie fatte cittadine di Roma, tuttochè d'altre cittadi fossero, quali i Giulii d'Alba, i Coruncani da Camerio, i Porzii da Tuscolo, mescoleronsi con usanze, arti e parentadi coi romani, e portarono anzi là che tenersi qua il loro oro e ricchezze, e per il nerbo del sapere e della forza loro ne rinvenne anche lo imperio stanco; così pure altre famiglie romane anteponendo

gli ozii e la tranquillità delle ville al rumoreggiare continuo delle moltitudini nella capitale; oppure essendo altrove magistrati o capitani di legioni, tratti da interesse, o dal piacere dei luoghi dove erano, fissarono quivi la loro dimora, e furono gli stipiti di illustri famiglie. La nostra Riviera ne conta parecchie, le quali pensano gli eruditi avere avuto origine dalla gente romana. Le famiglie Colonna, Sartoria, Pisone, Antonina, Prepositi, Varrone, Albina, e molte altre enunciate nella nomenclatura romana, che esistettero ed esistono tuttora fra noi, ci sono di prova. La famiglia Cotta d'Ameno, la quale fu nobilitata dal nostro Antiquario ed Istoriografo Lazzaro Agostino, trae forse la sua origine da quel celebre Lucio Aurunculeio Cotta legato di G. Cesare con Triturio Sabino, i quali nella ribellione degli Eburni delle Gallie valorosamente combattendo morirono: da questo può essere disceso anche quel Lucio Cotta, il quale ai tempi di Marco Aurelio acquistossi grande fama nell'armi per prudenza e valore. Egli, al dire di Ingramo de' Curti, fu forse cristiano, e combattè contro i Marcomanni in quella valorosa legione, la quale impetrò dal cielo la desiata pioggia, che spense la sete al romano esercito (1). La nobile famiglia Gemelli d'Orta ha indubbie prove della sua illustre esistenza nell'anno 196 dell'era cristiana. Alcune antiche lapidi votive a Mercurio, ed altre scoperte in Fontaneto, in Mercurago, in Bernago vicino a Cameri, e in Arsago sul milanese ci mostrano che Caio Gemellio colla sua moglie Cilonia Seconda, ed i loro figliuoli Valeriano, Secondo e Valeria dedicarono a Mercurio un'ara il dì 30 maggio dell'anno 196, nel consolato di Destro e di Fosco;

(1) Ne' suoi frammenti storici sopra Vigevano così scrisse il De-Curti: *Memoratur adhuc Lucius Cotta nobili genere natus, qui armis precipue sub Marco Aurelio imperatore florebat. Aiunt eum Christi sectatorem fuisse; nec improbabili ratione, fortiter enim contra Marcomannos militavit in ea Christianorum legione, quæ imbrem pro romano exercitu jam sibi pereuntem mirabili prodigio, e cœlo impetravit. Cottæ nostræ ætatis, qui cognomento Morandini vocantur, contendunt ab eo Lucio Cotta originem traxisse; quod tamen nullo veteri documento probatum video. Id tantum fama et majorum traditione confirmatur, quæ quidem in antiquis minime respuenda videtur.*

che Secondo Gemellio (probabilmente figliuolo di Caio ricordato di sopra) un' altra ara sacrò a Mercurio, nella quale dicendosi semplicemente figliuolo di Caio Gemellio indicava essere il padre suo abbastanza distinto per cariche municipali: che un servo, o liberto di Gemellio Secondo per nome Ermete ne dedicò un' altra a Giove, e che Caio Gemellio Terzo (forse padre di C. Gemellio Valerano) ne eresse un' altra probabilmente a Mercurio, nella quale si chiamò Pontefice. Il nostro Cotta tolse quest' ultima sola per il suo libro IV della Corografia dai manoscritti di Alciati e di Ciceri, e la dice posta nel delubro di Arzago presso Soma, ora ridotto a battisterio, attribuendola agli ascendenti della famiglia Gemelli, alla quale non la vorrebbe forse ascrivere il Sac. De-Vit. Questi però nelle già citate memorie storiche di Borgomanero, togliendo a ragionare sulla prima iscrizione, la quale trasportata da Fontaneto a Milano, e posta nella Biblioteca Ambrosiana, ora non si saprebbe quale fine abbia avuto, così scrive: » Dal leggersi in quest' epigrafe decorato Mercurio dei » titoli di *Lucrorum potenti et conservatori*, cioè potente nel far » acquistare tesori e nel conservarli a coloro che ricorrono al- » l' ajuto di lui per arricchire, si potrebbe agevolmente dedurre » che la famiglia de' Gemelli fosse dedita ai traffici ed alle ne- » goziazioni, mercè le quali si fosse non poco arricchita. Sono » venuto in questa opinione dal rilevare dalla nostra pietra, che » questa famiglia essendo propriamente di Milano, come si vede » dalla tribù *Uffentina*, alla quale sappiamo che questa città era » ascritta, non potè essere collocata in Fontaneto se non per » questo, che il Gemellio quivi, o nei luoghi circonvicini, avesse » abitazione e vasti possedimenti, e quivi anche si trovasse di » frequente pe' suoi affari di commercio, e dove per gratitudine » de' ricevuti favori C. Gemellio Valeriano fece innalzare questa » base al suo nume tutelare.

» Nè solo per ricchezze fu commendevole il nostro Gemellio, » ma si ancora per le prime cariche municipali da lui sostenute » nella sua patria, cioè di *quatuorviro con podestà edilicia*, che » era un magistrato composto di quattro individui annualmente » eletti fra i decurioni della città, e di *Prefetto giurisdicente*, » magistrato che si eleggeva talvolta in luogo del primo, quando

» v'era contesa tra i candidati per l'elezione de' quatuorviri. »
Alla famiglia Mugetti di Cesara, ora cittadina di Pavia, della quale conobbi l'Avvocato Francesco ultimo Castellano di Riviera, può attribuirsi l'antica lapide esistente in Suno fra le macerie dell'antico tempio di S. Genesio or ora demolito, e della quale parlarono Gallarati, facendo da questa famiglia prendere il nome *Mosezzo* paese non lontano da Novara, ed il Ferrari, il quale confuse Suno con Suna dicendola posta in quest'ultimo luogo. Con essa un certo C. Mogezio Getulico sciolse un voto a Mercurio.

XV. Due sole iscrizioni romane si rinvennero in Riviera, per quanto notarono i nostri storici, sebbene alcune cadute forse in mano ad imperiti ci sieno state irreparabilmente involate; poichè non è molt'anni che togliendosi i materiali da un antico edificio per costrurne un altro dalle parti di Alagna e nel cascinale detto *Vianova*, fu rinvenuta una lastra di sasso con incisione di abbreviature latine. Quella lapide fu spezzata dagli imperiti lavoratori, e furono i pezzi inviscerati nel nuovo muro. Quanti bei monumenti avranno subita la stessa sorte! La lapide conservata fra noi è quella che nell'isola S. Giulio serviva di fondo all'urna del Vescovo di Novara Filacrio o Ilario, posta di dietro dell'altare maggiore di quella Chiesa, e discoperta il 6 ottobre 1697: eccone la iscrizione riportata dal Cotta nel suo *Museo Nov. n.* 474.

VIV YIICIT
D M ANI P
AELIVS OPTATVS
MIL INTE CXX M
AGISTER BALIISIA
RI PR DVPLO I SIBI
ET SVIS PARENTIBUS S
VCCESSIT A D GENNO
NI VX PRISC F FR VITA
LI RVFO VICTORI F RO
PTATE F SVCCESSORI
ET GERMANO LIBER
TO SVO

L' abate Giulini nella vita di S. Giulio parlando di Ilario XI Vescovo di Novara riporta con qualche variazione la stessa epigrafe, e la legge in questa maniera:

Vivens fecit Diis manibus Publius Ælius Optatus miles in Legione XX Magister Balistariorum Populi Romani Duplo sibi et suis Parentibus successis Filio Amantissimo, dilectissimæ Gennoni uxori Priscæ Fratribus vitali Rufo Victori Fratri optate Filio successori et Germano liberto suo.

L' abate Avogadro trascrisse anch' egli la nostra romana *Mnemosynon*, ed a sua posta mutolla, come appare dalla prima linea VIA VIICIT D. MENI PA ÆLIUS OPTATVS; e invece di RVFO fratello di Elio Optato scrisse RVSO. Non vi aggiunse però alcuna dichiarazione. Confesso di non conoscere i misteri della paleografia epigrafica, e se qui mi provo a portare il mio granello di arena, chieggo prima compatimento dagli intenditori. Il Cotta nel suo opuscolo sull' Isola S. Giulio estratto dal lib. IV della sua Corografia, e ristampato nel 1712, congetturando che a' tempi de' Romani, cioè circa 200 anni prima di Cristo, fosse qui aquartierato un presidio *romano*, in prova ne apporta quest' iscrizione ivi disotterrata, nella quale, egli dice, si fa menzione *di un Balesiare Caporale di 120 soldati forensi.* Duecento anni prima di Cristo corrispondono al tempo della dipartita di Annibale dall'Italia ed al fine della seconda guerra punica, che aveva durato sedici anni; e quantunque non paia inverosimile, che i Romani, massime dopo la conquista dell' Insubria fatta da Claudio Marcello, tenessero in queste parti un presidio, non devesi però dedurre, che in quel tempo sia stata posta la lapide nell'Isola nostra, la quale altro non era quando vi pervenne S. Giulio che uno squallido ed inospite scoglio, covacciolo di serpenti, e da nessuna orma di uomo segnato. Acconsentirò di buona voglia al Giulini, il quale volle leggere *magister Balistariorum Populi Romani.* Invero l'antico Giureconsulto Tarrunteno Paterno *nel lib. I dei soldati*, le cui sentenze formano nel Digesto *lib.* I, *tit.* VII, pubblicato da Giustiniano circa l'anno di nostra salute 533, *l'ultimo capo de jure immunitatis*, enumera fra i moltissimi operarii, maestri e governatori di soldati anche i Ballistrarii, ai quali concedeva l' Imperatore la immunità, cioè li dispensava dai più gravosi im-

pieghi. Lo stesso Imperatore poi nella sua novella Costituzione LXXXV, cap. II, che egli indirizzò a Basilide gloriosissimo Maestro dei Sacri Officii, comandava che a quelli soltanto i quali trovavansi negli ordini *de' Ballistarii*, che egli fissò nelle varie città, appartenesse il fabbricare le armi, il rinnovarle, e il custodirle nelle pubbliche armerie. L'Azario nella sua Cronaca *pag.* 126 *e* 128 facendo menzione dei militi *barbuti*, cioè aventi in capo l'elmo, detto anche visiera, accennò le bandiere *Bàlistariorum*, di coloro appunto i quali maneggiavano i mangani, appellati anche *bastie* o *baliste*. Il che ei viene anche meglio confermato da Domenico Macri nel suo Dizionario alla parola *Arbalista*, o *Balista*, derivate dal greco *Sphendon* e *Diàsphendon*, ingegni di guerra, dei quali nella vita del B. Carlo Conte è scritto: *coi tappeti e colle coltrici si fecero al di sopra un riparo, affinchè dalle fionde, e dalle arbaliste non fossero di dentro percossi.* Ma non mi quadra la spiegazione del Giulini dicente *Miles in Legione XX*, e *magister Balistariorum Populi Romani*, non potendosi accomodare la bassa condizione di soldato con quella di maestro de' ballistarii.

Ecco adunque, se non dispiaccia, la mia spiegazione: VIV, cioè VIVENS, non *Sestunviro*, come opinarono alcuni, per non vedersi poscia il nome a cui questa carica dovesse acconciarsi. YIICIT. La prima lettera non può essere se non F tuttochè deformata dalla imperita mano dello scultore; altrimenti rimarrebbe senza senso, il che non avviene col verbo FECIT. Nè osta che la doppia II suoni E, quando al doppio *i* minuscolo non si veggono punti sovrapposti, appalesandosi da codesta maniera di scrivere e la antichità della epigrafe, e la perizia dello scrittore nella greca letteratura. D. MANI, cioè DIS MANIBVS, invocazione od augurio sepolcrale dagli antichi assai usato; così nella legge delle dodici tavole *Deorum manium jura sancta sunto*; così sulla tomba del satirico lombardo: *ai santi mani di Parin salute.* P. ΛELIVS OPTATVS. Publio Elio Optato è l'Autore dell'epitafio, col quale commendò la memoria dell'amico, dei parenti, della consorte, dei fratelli, del figliuolo e del liberto. E qui riscontrandosi Λ in luogo di A, ci convinciamo maggiormente dell'antichità della lapide, per non essere cotesto modo

di scrivere un errore dello scalpello, ma un' usanza di quel tempo in cui fu fatta. Se poi a questa memoria di Elio Optato aggiungiamo le antichissime lapidi, una rinvenuta in Vaprio, e dedicata a Giove da L. Lucilio Optato, il quale *votum solvit libens merito* (1), e l' altra in Suno sacrata a Mercurio da T. Vibio T. L. Optato in rendimento di grazie per la conseguita libertà, conosceremo che fino da quell' epoca la famiglia Optata fioriva tra i Libui] e gli Agonii. MIL INTE. *Militum internorum*. E qui discordo dal Giulini e dal Cotta, sebbene non mi sia mai venuto fatto di ritrovare altrove fra' soldati codesta distinzione. Ma chiamo *interni* i soldati di presidio nelle italiane provincie, o nelle altre anche del romano impero, siano essi urbani, pretoriani, o stanziati nelle case loro: *esterni* quelli i quali militavano nelle gloriose spedizioni degli eserciti conquistatori, e che facevansi arruolare fuori d' Italia. CXX. *Centum viginti*, numero de' soldati ai quali era preposto Elio Optato. MAGISTER. Un *Caporale* di 120 soldati, come chiamollo il Cotta, non si potrebbe invece dire *Centurione*, tanto più, che Elio Optato si chiamò maestro e duce di 120 gregarii? E se questo numero di 120 militi avanza la centuria di una coorte, a cui presiedeva il Centurione, non si potrà forse supporre (come da alcuni si volle) che Elio Optato fosse Dittatore di qualche Municipio, e che comandasse a 120 de' suoi municipali ascritti alla milizia urbana, sebbene questa venisse dagli antichi distinta coll' appellativo di *Pagana?* Ma atteniamoci alla lettera dell' epigrafe, e sia egli il Maestro de' Ballistarii, come interpretò il Giulini. PR. *Populi Romani*: vollero alcuni leggere PATRIS; ma dei parenti parlasi di poi. DVPLO. Qui veggomi impastoiato: quelli i quali presero *Balesiare* per il nome proprio del Capitano dei 120 soldati traducono DVPLO per *duplario*, o *duplicario*, dicendo che quel soldato in premio del suo valore meritò dalla romana repubblica la doppia razione, *duplicia cibaria*: il Giulini invece lo prese per il nome proprio dell' Amico, cui Elio Optato commendò col suo epitafio. Quest' ultima traduzione sembrami la più ragionata; altrimenti non saprei

(1) Vedi *Memorie storiche di Borgomanero*, dove è riportata questa iscrizione, ma si legge in luogo di *Optatus*, *Ortatus*.

quale senso possa spiccare da una costruzione tanto confusa. I SIBI ET SVIS PARENTIBVS SVCCESSIT. Leggerò *Successis* col Giulini per concordarlo coi nomi precedenti. Ma altri gridano *Successi*, sostenendo che cotale nome, siccome quello di *Suceessa*, assai di frequente si ritrovi presso i raccoglitori d' antichi monumenti. Eglino perciò spostano il T, e lo mutano in F, facendo per tal guisa significare FILIO. Ma il nome SVCCESSI a chi si riporta? A D GENNO NI VX PRISC. *Amantissimo (filio), dilectissimæ Gennoni uxori priscæ*, cioè la primiera. FFR. *Fratribus.* VITALI RVFO VICTORI FR *fratri*: per avere una F sola segna il singolare. OPTATE F. *Filio.* SVCCESSORI ET GERMANO LIBERTO SVO. Liberto è quegli il quale dallo stato di servitù fu renduto alla libertà, ovvero fu manomesso dal suo padrone; talvolta per gratitudine agli antichi padroni, o per obbligazione contratta coi medesimi mantenevansi presso loro, e consideravansi quasi della stessa famiglia.

XVI. L' altra iscrizione fu rinvenuta in Gozzano, e la riporta il Cotta nel *Museo Nov.* allo stesso luogo sovra citato:

D M I
TIIRTIA
MES VIR IAPVS VER VOV
MATRI

Il dotto paleologo Cav. Can. Carlo Racca da me pregato a voler dare alcuni schiarimenti sulla interpretazione delle difficili parole, fummi cortese della seguente risposta:

» Quest' iscrizione è scritta con tanta confusione, che nessuno,
« che io mi sappia, giunse a diciferarla. Il Muratori la ebbe dal
» Cotta, e la stampò nel *Nuovo Tesoro tom. I, pag. 72, n. 5.*
» Non ammette l' interpretazione *Deam Matrem Ideam* delle sigle
» D M I, che forse gli espose il Cotta nel mandargli l' epigrafe,
» leggendo egli invece *Deæ matri Isidi;* e divide le parole e le
» linee diversamente. Ecco il testo del Muratori:

D . M . I
TIIRTIA
M . F . SVIRIA PVS
VER . VOV . MATRI

Liceat tibi heic legere DEAM MATREM IDEAM, mihi potius creditur DEÆ MATRI ISIDI. Pro TERTIA scriptum est in 2 linea TIIRTIA. In multis aliis lapidibus occurit II pro E fortasse desumptum ex græco H *Eta. Aliquod subesse mendum in tertia et postrema linea ad voces PVS VER VOV.*

» Non so come al Muratori, vedendo ripetuta nell' iscrizione la
» parola *Matri*, sia sfuggita l' interpretazione, che è fors' anco
» la migliore, di quelle sigle in *Deæ magnæ Isidi*. Dubito però
» se tutti i paleologi saranno disposti ad ammettere l'interpreta-
» zione *Deæ matri Isidi*, potendo invece quelle lettere significare
» *Diis manibus inferis*, espressioni più comuni, massimamente
» che nelle nostre popolazioni non era esteso il culto ad Iside.

» Il Cotta pare che abbia tratto l' iscrizione da un apografo
» ben errato. Ma admesso che sia dedicata ad Iside, sebbene sia
» cosa pericolosa, per non dire condannabile, il fare delle con-
» getture nello interpretare i monumenti della antichità, oserei
» leggere l' iscrizione suddetta nei seguenti termini:

DEÆ · MAGNÆ · ISIDI

TERTIA

MARCI . FILIA · SEVIRIA · POSUIT

UT · VOVERAT · MATRI.

CAPITOLO IV.

Dei Santi Fratelli Giulio e Giuliano Apostoli della Riviera.

1. Dal tempo in cui le regioni dell' alta Italia furono assorte nel vortice della vita romana, cessò affatto la loro storia locale, e l' astro di Roma spense ogni luce delle minori provincie. Nel corso di tre secoli dell' impero da Augusto a Costantino appena trovansi menzionate nelle storie le popolazioni insubri, liguri e subalpine; poche città furono teatro di avvenimenti o lieti, o tristi da dirsene: Alba si ebbe la gloria di aver dato al soglio de' Cesari Elvio Pertinace; Milano fu patria di Giuliano Didio, ed accolse fra le sue mura gli imperatori Galieno ed Aureolo, il quale fu poi ucciso a Pontirolo, villaggio a lei vicino chiamato perciò *Pons Aureoli*, e Valerio Massimiano Erculeo, che la ricinse di bastioni, e Flavio Valerio Severo che vi fu proclamato Cesare: Novara, Vercelli ed Ivrea chiamaronsi *firmissima municipia*, ma facile preda di una prepotente soldatesca, furono date in dono a Vitellio nella guerra che ferveva tra lui e Salvio Ottone dall' esercito romano allora accampato sulle sponde del Po: del resto si vede un denso velo distendersi sulle memorie di que' tempi vetusti. Se non che le gesta di Costantino appartengono alla nostra storia non solamente per la sua marcia fra le alpi, la espugnazione di Susa, la battaglia presso le mura di Torino contro i Luogotenenti di Massenzio, e la maravigliosa visione del Labaro, ma molto più per la legge di tolleranza da lui sottoscritta in Milano nel 313 dell' era nostra, colla quale concedette ai cristiani e ad ogni altro suo soggetto libera facoltà di professare quella religione che più piacesse (*Lactantius de moribus persecutorum cap.* 48). Per tale fatto in luogo del Dio Pennino, che le antiche razze celtiche effigiarono sulle pendici dei monti, e in luogo del Giove Latino, che ne aveva nei primi tempi romani usurpata la sede, sorgeva oggetto di pura e sincera adorazione un Nume grande e benefico,

al quale le nostre are, ed i nostri delubri si consacrarono stati pria deturpati dal culto di Diana, di Minerva, e di Mercurio (1).

II. Non è da porsi in dubbio (scrisse il nostro Cotta *lib.* IV *Corografia*) che anche in Riviera si professasse la religione pagana, e che la idolatria avesse i suoi templi e delubri per adorarvi le false deità, ma non si può con certezza mostrare a quale dei numi bugiardi ella fosse più riverente e superstiziosa. I popoli del Lago Maggiore nostri vicini, d'Arona e di Angera, studiavansi sopra tutti di venerare Mercurio, e questa divinità molto opportunamente pigliavasi a loro nume tutelare per essere dediti ai traffici ed al commercio: ma col nome generale di *laghisti* volle forse Gaudenzio Merula *lib.* 2 *cap.* 15 *de Gall. Cisalp.* comprendere anche i popoli che sedevano alle ripe del Cusio; perciò non mi dilungherei dal vero, se congetturassi essere stato Mercurio l'antica deità adorata anche in Riviera. I Novaresi prostravansi riverenti a Giove, Ercole, Marte e Venere, loro Numi proteggitori: le ossa dei loro antenati riposte negli avelli, chiamati *mausolei* (2), erano onorate più che ogni altra loro divinità di prostrazioni e di incensi, ed in questo culto persistettero ostinati lungamente i maggiorenti di quella città. Io non credo che tra i popoli di questi monti si adorassero le ossa degli avi, avvegnachè questo superstizioso culto, per quanto veggo scritto da Filippo Bagliotti, sia stato proprio della sola principale e politica nobiltà Novarese.

III. Ma ditemi, se vi piaccia, era forse nella patria nostra già bandita e professsata la religione di Cristo, quando vi pervennero sul cadere del secolo IV i Santi fratelli Giulio e Giuliano? Fra gli storici nostri, incominciando dal Sigonio e da Tristano Calco sino a Pietro Verri, e Cesare Cantù, è ferma opinione, che il primo ad insegnare la vera Fede, ed a propagare il santo Vangelo

(1) In Brebbia poco lungi da Angera, quando giunse S. Giulio, esisteva un tempio di Minerva coi bagni postivi da Gneo Ferentino, cui egli fece distruggere, erigendovi invece una Chiesa, della quale ai tempi di Bescapè si vedevano ancora gli avanzi.

(2) Questo nome derivò da quella celebre tomba fatta innalzare dalla regina Artemisia a Mausolo suo marito dietro i disegni di Satiro e Picteo.

nella Gallia Cisalpina sia stato S. Barnaba discepolo del Redentore uno dei settanta, collaboratore di Paolo e Marco, il quale convertì alla fede di Cristo le città di Milano, di Bergamo e di Brescia. Il Ploto nella ripetizione alla legge *si quando, cap. unde vi* ed il Bagliotti nella vita di S. Gaudenzio affermano, che anche Novara accolse dalle labbra di questo Santo Apostolo le parole di eterna vita, onde i cittadini suoi furono fatti cristiani. Ma Bernardo Sacco, e Capsoni nelle loro memorie storiche di Pavia sostengono che S. Siro di Aquileia nel tempo, in cui il Principe degli Apostoli era in Roma, abbia annunziata in Pavia e nella Lomellina la nuova legge di grazia. Da ciò argomento che anche la Riviera nostra abbia in quei tempi udito il suono di quella voce salutare, la quale penetrò in ogni parte della terra. E perchè non sarà così avvenuto, se dipendente anch'ella dal Vicariato imperiale costituito in quella metropoli dell'Insubria, era colla stessa in una necessaria e continua comunicazione? Ed ivi la Religione di Cristo fino da quei primi tempi gettato aveva profonde radici; conciossiacchè S. Barnaba per ben sette anni amministrò quella Chiesa da lui fondata, ed i successori di lui Anatolio, Caio, Sergio, Castriciano, Calocero e Mona (1), essendo proconsole Paolino a' tempi di Nerone, e poscia Anolino prefetto nelle persecuzioni di Domiziano e di Adriano battezzarono al fonte, ove ora esiste la Chiesa di S. Eustorgio, molti nobili e Senatori, ordinarono Chierici e Sacerdoti col rito della Santa Romana Chiesa, divisero la città in varie parrocchie, consacrarono le basiliche Porziana e Faustiniana per trasportarvi le reliquie dei S. Martiri Vitale ed Agricola e pubblicamente nelle Chiese predicarono l'Evangelio. Ma quantunque dalla legge di tolleranza fosse fatta facoltà agli Evangelici operai di disseminare la parola divina, sappiamo però che anche ai tempi di Massiminiano edificossi in Milano un tempio ad Ercole con sedici colonne, sopra le quali posti erano altrettanti idoli:

(1) Sedendo questo santo Vescovo un cittadino seguace della Religione di Cristo donò una sua casa, nella quale venne eretta la prima basilica a S. Pietro: per memoria di questa pia oblazione i successori di lui furono chiamati per decreto del Vescovo *Nobili uomini a Basilica Petri*, dai quali discese il Ven. nostro Vescovo Bescapè.

che fin dopo Giuliano Apostata l' idolatria aveva suoi seguaci in Roma, e il Senato ne sosteneva il patrocinio, quando la statua della Vittoria, ultimo degli idoli della Curia, trovò ai tempi di Teodosio nel Senatore Simmaco il più eloquente de' suoi difensori (1). E che sarà stato perciò degli abitatori più rozzi e meno progressivi delle piccole terre, e dei *pagi*, presso i quali più radicate stavano e fisse le antiche superstizioni, e meno facili ad accogliersi le nuove dottrine, onde eglino stessi continuarono a chiamarsi *pagani?* Penso adunque che nella nostra Riviera innanzi l'arrivo dei Santi Giulio e Giuliano fosse pervenuta bensì la luce Evangelica, ma un pubblico culto non si tributasse a Cristo, nè fossero a lui eretti templi ed altari.

IV. In un' isola dell'Arcipelago chiamata dagli antichi greci e romani Mirmidonia, ed ora Egina, nella quale vivevano fino dai tempi della guerra troiana uomini fieri e bellicosi, dicendo di essi Virgilio *En. lib.* 2

Quis talia fando
Mirmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulissis
Temperet a lacrymis?

ebbero non molto innanzi la metà del IV secolo i loro natali Giulio e Giuliano. Se nobili fossero stati ed opulenti di fortune; se in tale grado collocati, che la carica di Senatore esibita a Giulio fosse da lui rifiutata, nè io lo so, scrive il Modroni (2), nè l' istoria lo dice. Di questo possiamo però esser sicuri, che avendo eglino impresa un' opera cotanto grande e generosa di portare la face del Vangelo in così lontane, e diverse provincie, dovevano essere e per sapere e per ricchezze dei più illustri di

(1) La statua della Vittoria veneravasi in questi tempi anche in Brescia, e quivi esiste tuttora, avendone nello scorso anno 1859 quel Municipio ordinata una copia da offerire all' imperatore Napoleone III dopo le gloriose vittorie degli eserciti Franco-Sardi.

(2) Francesco Varrone dell' Isola S. Giulio, frate Cappuccino sotto il nome di Luca Maria Modroni, scrisse una breve narrazione della vita dei santi fratelli Giulio e Giuliano, la quale fu mandata alle stampe in Milano nel 1625. Essa è infarcita di molti improbabili e favolosi racconti.

quell' isola. E per questo non istimo improbabile avere essi atteso agli studi nella vicina Atene, in cui Imecio, Eubolo e Protario illustri precettori di S. Basilio, S. Gregorio di Nazianzo, e S. Epifanio di Seleucia, insegnavano le divine ed umane lettere.

V. Non è del mio instituto lo andare in traccia delle minute cose, che gli antichi biografi vollero scrivere sulla santa vita, e sulle ammirabili operazioni, onde ingemmossi la loro giovinezza: questa cura formò le ascetiche delizie di Gottofredo di Bussero, di Bellino da Padova, di Bonino Mombrizio, e di altri i quali scrissero molti fatti inventando di propria posta nel XIV e XV secolo, e finalmente di quel dabben uomo del Canonico dell'Isola Antonmaria Bonino nel suo Ragguaglio storico della vita dei Santi stampato in Milano nel 1709. Certa cosa è, che non tutte le vicende da essi narrate ci caddero di primo getto dalle penne loro, ma voglionsi per la più parte attinte a quell'antico manoscritto, ossia leggenda in carattere gotico, il quale conservasi nell'Archivio delle Chiese Collegiate dei Ss. Giulio e Giuliano, non dissimile nel racconto da quelli delle due Basiliche, cattedrale, e di S. Gaudenzio di Novara, tuttochè senza la prefazione e la chiusura, quali trovansi nei codici della Chiesa di Arona, nel Mombrizio, e nel Bollando, il quale lo intitolò: « *Vita Auctore anonymo ex Codice M. S. Carthusiæ Coloniensis descripta a Joanne Gamansio Soc. Jesu:* la quale leggenda pubblicata primamente nel 1475 da Bonino Mombrizio *nel suo Santuario dalla pag. 44 alla* 46, venne poscia a migliore lezione ridotta, e di nuovo data alle stampe per opera dell'abate Carlo Michele Giulino nel 1749. A questo prezioso manoscritto, di cui ignorasi l'autore, non è facile l'attribuire l'epoca precisa della sua compilazione. Pretende il Giulino, che questa leggenda possa essere stata cavata da quel fedele racconto, che il Clero isolano doveva secondo gli usi del secolo IV spedire a Roma per ottenere la solenne canonizzazione de' suoi Santi. Ma di questo uso siamo mossi a dubitare, massimechè la conferma pontificia delle primitive canonizzazioni de' Santi fu cominciata a richiedere in tempi posteriori. Il Canonico Bonino col Cotta la assegnano all'anno 700, in cui Leone

XXIV Vescovo di Novara (1) adoperossi, perchè la vita e le gesta di S. Gaudenzio venissero cogli scritti conservate e tramandate ai posteri. Ma se ciò è vero, come osservò anche il Mombrizio per riguardo alla vita di S. Gaudenzio, lo dovrà essere eziandio per la vita dei nostri Santi? Il Cotta poi rifiutando l' opinione del Puricelli e di Landolfo di S. Paolo, i quali vollero assegnarla a molti anni prima del 700, conchiude, che non poteva essere stata compilata prima della fine del secolo VI; e dice, che fra gli argomenti che si traggono dalla stessa leggenda, deve ponderarsi l'attributo di *città* ad Angera, il nome di *Staziona*, con che fu chiamato quel luogo, la soggezione dell'Isola e del lago al governo o giurisdizione del medesimo, e finalmente l' usurpazione del vocabolo *cappa* in luogo di *pallio*; le quali cose ebbero principio dopo l'anno 600, come è ben noto agli eruditi antiquari. Io inclino ad accogliere, perchè meglio rinverga, la sentenza di Bescapè *pag.* 154, il quale assegnò a questo scritto racconto l'anno 1070. Narra lo sconosciuto autore di quella vita, che pervenuto S. Giulio ad una delle Isole sul lago maggiore (forse l'Isola Bella) ricusò al fratello che ne lo richiedeva di ivi fissare la sua dimora, e d'apparecchiarsi il sepolcro, preannunziando, che venuto sarebbe il giorno, in cui il lupo e la volpe avrebbero rapito e divorato il porco ed il gallo: parole enigmatiche ed allegoriche, le quali adombravano l' illustre martirio di S. Airaldo della nobile famiglia Alciati nato a Cucciago terra sottoposta al vicariato di Canturio della Diocesi milanese, diacono uno dei Decumani di quella chiesa metropolitana, verso il principio del secolo XI, ed in quell' Isola fatto uccidere dalla crudele Oliva nipote dell'Arcivescovo di Milano.

VI. Mossi i Santi fratelli da quella carità che crea e inspira gli Apostoli, non ponendo indugio al fatto deliberarono di tosto intraprendere la evangelica peregrinazione, e sulle rovine degli

(1) Secondo il Cotta questo Vescovo fiorì poco dopo il 680, ma prima del 725, nel quale sedeva già il Vescovo Grazioso. All'opposto il Card. Baronio *in not. ad Mart. Rom.* 2 *jan.*, ed il Bollando *in vita S. Gaud.* dicono che egli sedeva ai tempi di Papa Paolo, il quale fu eletto il 28 maggio 757, e morì nel 767.

abbattuti delubri innalzare tante Chiese al vero Dio, quante per loro si potessero. Ma tempi infausti correvano per tale impresa, nè forse sarebbe loro venuto fatto di resistere alle contraddizioni ed allo spirito dominante del secolo, nè di uscirne con gloria di salutevoli conquiste, se l'autorità del Principe non fosse venuta in aiuto. Teodosio il grande essendo stato da Graziano imperatore d'occidente innalzato alla prefettura d'oriente e dell'Illirio; quindi (ucciso Graziano da Massimo, e Valentiniano II dal suo maestro de' militi) avendo sconfitto e fatto prigione Eugenio di fresco salito all'imperio d'occidente, ha potuto riunire per l'ultima volta, ma per poco tempo, sotto il suo scettro i due imperi. Egli morì in Milano nel 395. Regnando adunque questo Principe e circa l'anno 383 i Santi fratelli chiesero ed ottennero da lui lettere patenti, colle quali sotto pena di morte si comandava a tutti i Nobili e Patrizii, mastri di campo, tribuni, centurioni, ed a qual si fosse altro comandante o governatore del suo imperio di dovere prontamente ubbidire ai cenni di questi due fratelli, e di porger loro non solamente protezione ed aiuto, ma anche l'opera e la fatica delle proprie mani. Di questo diploma volle il Can. Bonino impastoiare non i sensi soltanto, ma le parole, di qualità che lo stile può conformarsi piuttosto al dettato di un graffiario dei secoli XIV e XV, che a quello di un aulico Cancelliere. Esultanti Giulio e Giuliano per il grazioso rescritto di Teodosio, il quale nella propagazione del Vangelo non solo iscorgeva il maggiore ufficio di condurre gli uomini sulla via del Cielo, ma quello eziandio minore e pur grande di condurli intanto sulla terra alla civiltà, si mossero prontamente alla loro missione. Lo stesso Can. Bonino, e poco prima di lui Lazzaro Agostino Cotta, si torturarono il cervello per farci conoscere i loro viaggi per l'Ungheria, la Croazia, la Boemia, l'Allemagna e la Polonia, innanzichè entrati in Italia pervenissero a Roma; ove poichè furono giunti (ci dicono essi) si portarono ai piedi del Sommo Pontefice Damaso, senzachè però nè la vita manoscritta, nè le antiche lezioni dei breviarii delle Chiese Novarese, Comasca ed Ambrosiana di tali cose ci parlino, affermando solamente che *abierunt, veneruntque in partibus Romæ ad Aquas Salvias,* cioè fuori di Roma sulla via Ostiense, e nel Monastero de' Santi

Vincenzo ed Anastasio, come scrisse il Piazza (1). Dopo quanto tempo lasciassero Roma per innoltrarsi nel Lazio, e quando di là giungessero nella nostra Riviera ben difficilmente si potrebbe sapere, quantunque assai fondata ci sembri la opinione dell'Abate Giulini, il quale scrisse che nel 385 furono di là partiti, e che entrarono in Riviera nel 388.

VII. Dalla parte di Omegna, giusta l'itinerario messo innanzi con soverchia facilità dal Can. Bonino, entrarono i Santi fratelli nella nostra Riviera, e credo che passassero per la parte orientale, poichè le loro prime operazioni furono indirizzate ad innalzare le due Chiese ora parrocchiali di Armeno e di Ameno. Non credasi però, che l'attuale loro struttura corrisponda al modo di edificare di quel tempo. L'arco rotondo delle vôlte invece di un soffitto, o tavolato posto sui modiglioni, le pietre quadrate e finite a scalpello, che ora stanno nei muri, ci riportano per lo meno ai tempi de' Longobardi, i quali abborrendo dall' antica semplicità e veneranda austerezza dei sacri edifizii immutarono lo stile, e forse coi loro rabbeschi sgualcirono il bello dell'architettura bisantina. Anche il Bescapè *pag.* 168 sembra non troppo volere deferire alla popolare credulità. In Gozzano borgo antichissimo della Riviera fecero incominciare una nuova Basilica cui dedicarono a S. Lorenzo martire, la quale tuttora si ammira nella sua antica struttura fuori dell' abitato e dalla parte fra l'oriente e il mezzodì. Avvennero qui due strepitosi miracoli. Sopra un carro, al quale stavano aggiogati due buoi, traevansi materiali per la edificazione di quella Chiesa, quando dai boschi vicini escito un lupo che di tutte brame sembrava carico nella sua magrezza, avventasi ad uno de' buoi, e scannatolo ne lambe il sangue e si pasce delle dilacerate carni. I miseri bifolchi colle loro lamentevoli grida muovono la carità e la compassione dei Santi fratelli: S. Giulio pieno di fiducia in Dio recasi sul luogo sanguinoso, ed in nome del Signore comanda a quel lupo, che tostamente ritorni dall' oscura foresta, ed in luogo del bue si aggioghi al carro. Quella fiera, quasi mansueto agnello, lasciasi legare al giogo e sta ubbidiente alla voce ed al pungolo dei

(1) Emerologio di Roma 31 gennaio, pag. 95.

carrettieri, continuando a servire al Santo finchè a lui piacque. Poco dopo passando alcuni villani col carro sul luogo ove sorgeva l'edificio, e veduta la moltitudine dei lavoratori, perchè non fossero dai Santi trattenuti a trasportare materia, conchiusero tra di loro di ingannarli fingendo d'avere sul carro un uomo morto da recare al sepolcro. Uno dunque di loro stesosi sopra e coperto con un panno, si traeva quale cadavere accompagnato da pianti e da singhiozzi di quei menzogneri. S. Giulio attinse di leggieri l'arte degli infelici, e loro disse: *perchè, o mici figliuoli, a così impudente finzione vi appigliate per poca fatica fuggire?* Essi risposero: *Non mentiamo, o uomo santo di Dio.* Allora S. Giulio disse: *Avvenga adunque a seconda dei vostri detti* (1). Poco tratto di strada avevano percorso fuori di Gozzano, quando chiamato a nome il compagno, e scossolo con replicati urti, non si ode rispondere, nè si vede dar segno di vita. Egli veramente morì.

VIII. S. Giulio, lasciata al fratello suo la cura e la sopraintendenza della Chiesa di Gozzano, avviossi verso il Cusio per rintracciarvi un luogo nel quale l'ultima per lui si edificasse. A tutti è noto il mezzo prodigioso di cui volle servirsi per passare sulle acque del lago, tuttochè sprovveduto di barca; chè stendendovi sopra il suo mantello o cappa, e del bastone usando come far si suole dei remi, saldo e fidente in Colui il quale sulle acque di Tiberiade fece camminare l'Apostolo senza essere sommerso, staccossi come sopra sicura nave dal lido, ed allo scoglio pervenne dell' isola disabitata. Da quale punta della spiaggia si partisse il Santo sopra quel prodigioso naviglio, non si accordano fra loro gli storici. Ci è noto dalla vita manoscritta che pervenuto il santo Sacerdote ad un luogo della ripa chiamato *Mugaro* (*Mucorus*) due miglia distante da Gozzano, gli venne veduta da lungi un' isola non guari spaziosa, nella quale non era persona ad abitare. Il Mombrizio ed il Modroni dicono la stessa cosa, sebbene questi soggiunga essere la punta tre miglia distante da Gozzano, ed avere il Santo ritrovati i terrieri lieti ed esultanti del suo arrivo, e molto ossequiosi e de-

(1) Mombrizio tom. 2, pag. 45 e seg.

voti a lui. Ma se ciò vero fosse, perchè mai non fu incontanente servito di barca? Il Bonino ed il Cotta vogliono che fosse la punta, ossia *mucro* di Casario, e per convincerne lo stesso Cotta soggiunge così: *S. Giulio costeggiò a piedi fino a* Mugaro, *o* Mucoro, *voce derivata dalla latina* Mucro, *che significa punta; regione, dice la storia, discosta da Gozzano circa due miglia; perciò non ardirei di affermare che fosse Mocarello, o il Movero Sestieri inferiore e superiore di Orta; nè meno la regione vicina a Buzzonio, di cui nell' instromento del* 12 *Marzo* 1100, *rog. da Viberto Notaio, e detto* Mugaro *di Buccione* (*Isola S. Giulio pag.* 4). Conchiude quindi, che dalla punta di Casario distante un miglio dall' Isola, e quasi tre da Gozzano. navigò il Santo sul suo mantello. A questa sentenza si accostano anche l' Abate Giulino, e Avogadro di Valdengo nelle vite dei Santi fratelli. Ma sorge qui quell' acre scrittore anonimo *dei Ragionamenti in barca*, e dice: *Osservo che nella leggenda il nome di* Mucorus *o* Mugurum *è nome proprio* — qui appellatur Mucorus. — *ed altro luogo di tal nome non vi ha in tutta la Riviera, se non l' estremità settentrionale di Orta, che si chiama volgarmente il Movero, e in latino* Mugrum. *Di là dunque io penso che S. Giulio movesse verso l' Isola.* Ma con pace di lui, non poteva, dico io, anche la punta di Casario avere la stessa denominazione di *Mucorus?* Non era forse anche questa una lingua di terra sporgentesi nel lago come il Movero Sestieri superiore ed inferiore di Orta? Non è forse vero, che nel 1100 la punta di terra a Buccione inoltrantesi nel lago era denominata *Mugaro di Buccione?* E poi per quale ragione vuole egli che s. Giulio si dovesse portare fin sopra Orta ed a quell' estrema punta settentrionale per giungere all' isola, quando gli tornava più spedito ommettendo quel lungo tratto di terra, e spiccandosi dalla punta di Casario? Se poi si consideri, che il Santo nel suo passaggio da Gozzano a quel luogo benedisse di sua mano una limpida fonte, la quale appunto in una vallicella da Casario non lontana emette tuttora fresche e salutari acque, ed ebbe da Lui il nome, si dovrà conchiudere, che da quella parte occidentale fu il suo cammino all' acquisto dell' Isola.

IX. Diretto e sostenuto dalla potente mano di Dio afferra

S. Giulio lo scoglio da lui prescelto, e datene grazie al Signore, tosto si mise per quei cespugli da nessun sentiero segnati. Dirò io pure col poeta:

» Non frondi verdi, ma di color fosco,
» Non rami schietti, ma nodosi e involti,
» Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
» Non han si aspri sterpi, nè si folti
» Quelle fiere selvagge che in odio hanno
» Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. »

Infer. c. XIII, v. 1.

Qui, è vero, non abitavano le arpie con colli e visi umani a fare in mezzo agli alberi tristi lamenti; ma vuole la storia appoggiata alla tradizione, che nido fosse di serpi e covacciolo di draghi. Di nulla però temendo il Santo, fermossi sulla vetta dello scoglio, e composta di due rami una croce, ed inalberatala quale augusto segno di trionfo, comandò alle fiere di togliersi di colà, indegne oramai di occupare un luogo nel quale poneva la sua sede un apostolo della civiltà e della religione. A tale comando corsero al lago battendo quegli schifosi rettili, e facendo spesse e tortuose volute sulle acque approdarono all' opposto Camosino, in cui, afferma la pubblica voce, aveva il Santo fissato loro il luogo di esiglio. Sia poi vera la opinione del Cotta seguito dal Bonino, che S. Giulio avesse detto ai serpenti: *Finiscano le vostre pestilenze, ed il propagarvi*: o sia vera quella del Modroni, il quale sostenne invece, che sul monte Camosino si fossero preservati, ed alcuni se ne ritrovassero di smisurata mole; io veggo che, quantunque fra le more e le fratte di quel monte anche a' nostri dì si rinvengano alquante vipere, e picciole serpi innocue, se non tocche, non fu però incontrato mai ad alcuno di vedere segni od avanzi d' ossa di draghi, o di grossi serpenti, per cui argomentare si potesse esservene stati in questi luoghi. Ma che cosa diremo di quella vertebra che sta appesa alla volta della sagrestia nella chiesa di S. Giulio? Il nostro Cotta rideva fino da' suoi tempi sulla docile credulità dei curiosi, ai quali si davano panzane su quell' osso di drago. L' Abate Giulini avrebbe voluto sfidare a battaglia quello spirito forte, e facevasi paladino dell' osso miscreduto; e guai se vivo fosse stato, se ne

sarebbero tra loro spezzate più d'una lancia! *E che*, egli dice, *chiamare creduli curiosi que' che stimano, che tal osso sia avanzo di un serpente, o drago?* E appoggiato all' autorità di Strabone, Filostrato, Pietro Crinito, Avicenna, Aezio, Diodoro, Lucano, Gesnero. Aldovrandi, Prospero Alpinio, e S. Agostino conferma e ribadisce la sua sentenza, che tiene essersi ritrovati draghi e lucertoloni non solamente grossi come un uomo, ma anche come più uomini di orribile e smisurata corpulenza. L'Abate Amoretti dotto naturalista lo credette una vertebra di balena: l'antica tradizione porta, che sia una parte della spina dorsale di un drago ritrovato morto nel disboscare l' Isola, non si sa in quale tempo. Trovandomi un dì del 1846 presso il Cav. Giacomo Giovanetti, cadde il discorso sulla Storia dell' Abate Avogadro, e udii lamentarsi il dotto uomo perchè alla scarsità delle notizie, che in quella trovavansi, nessuno per anco de' nostri impreso avesse a convenevolmente soccorrere. Diceva molte cose esservi da emendare, alcune da togliere: tra queste sembrargli strana l'apologia che l'Avogadro faceva della popolare credulità sopra quell'osso di drago. Veduto avendo, che io ne faceva le stimite, imprese a così ragionare: non crederei oltre il vero, che mostri di tal fatta esistessero sulla terra, e che siansi rinvenuti negli scavi fatti in Irlanda ed altrove scheletri tali di serpenti e lucertoloni da recare piuttosto stupore che maraviglia. Nel periodo che immediatamente precedette il diluvio sappiamo dai naturalisti, che le lucertole avevano la grossessa delle più grandi balene. Ad una di queste mostruose specie apparteneva l'Hydrarchos, lo scheletro del quale ha 120 piedi di lunghezza: a questo aggiungasi un altro mostro, il quale farebbe sembrare credibili tutte le leggende dei dragoni alati; questo è il Pterodactilus (cioè a dito alato) che ci ricorda il vampiro, o il cane volante. Questo scheletro perfettamente conservato si estrasse dal terreno liassico di Lyme Regis: dalle forti dentellature della spina dorsale si conosce un vigoroso sistema musculare, destinato a mettere in movimento le pinne, colle quali questo soriano s'innoltra rapidamente nell'acqua. La sua forma si approssima a quella del cocodrillo, ma più slanciata e più agile; la sua lunghezza è di 25 a 40 piedi, dei quali 4 a 6 per

la testa; la gola divisa fino al di là degli orecchi può avere sino a 6 piedi di apertura, e fare d'un solo solcio o ingoffo un grosso bue, od un cavallo. Questi mostri armati fra le specie le più voraci furono detti dal naturalista Cotta *gli alti baroni del regno di Nettuno, e i veri filibustieri dei mari primitivi.* Ma perchè siansi rinvenuti questi mostri antidiluviani, o perchè nei deserti d'Africa, e fra le aride sabbie di Libia e di Abissinia trovinsi serpenti e draghi di enorme grossezza, non sarà lecito il conchiudere, che anche nella nostra Isola siansi ritrovati, e che quell'osso valga per una spina dorsale d'uno di loro. L'Abate Giulini si scordò della logica per volere acconciarsi ad una infondata credenza, e scambiò il mite e dolce clima della nostra Riviera coll'infuocato solione d'Africa, o i tempi di S. Giulio colle remotissime epoche antidiluviane. Ciò detto, si rivolse a me, e richiesemi del mio giudizio. Io non seppi rispondergli altrimenti che colle parole dell'Avogadro: *Eh via, rispettiamo la pia vivente tradizione della nostra patria.*

X. Resa per tale maniera libera da quelle bestie la piccola Isola, S. Giulio diede mano ad edificare sulla sommità dello scoglio la nuova chiesa, la quale però appena incominciata dalle fondamenta non crebbe d'avvantaggio, o perchè l'angustia del luogo non si confacesse all'edificio, o perchè troppo a disagio fosse la via a salire. Per la qual cosa lasciate quelle fondazioni, dove sorse poscia la gran torre colle carceri di stato, nella parte più bassa e volta a mezzodì, ridotto collo scalpello lo scoglio a dare spazio capace alla edificazione, si innalzò l'ampia e bella Basilica che tuttavia si ammira. Vogliono alcuni istorici che S. Giulio avesse seco condotti alquanti operai Mirmidoni, dei quali egli si servisse nell'erezione delle nuove Chiese, e da questi pretendono essere discesi i Midoni dell'Isola, famiglia che anche ai nostri di trovasi in Riviera. Ma questa opinione, oltrechè non ha verun fondamento nelle antiche memorie, viene combattuta dalla storia, la quale ci apprende, che non prima del XI secolo si adoperarono fra noi i cognomi per distinguere le famiglie: nè è cosa facile a credersi, che quando i popoli da S. Giulio convertiti a Cristo non avessero con prontezza d'animo e di cuore prestato, ciascuno il più destro, opera e denaro

per la fabbrica di tante Chiese, egli solo sebbene accompagnato da pochi suoi patrioti avrebbe forse potuto giungere a tanto. La vita manoscritta all'opera ed alla fatica dei nostri antenati attribuisce l'erezione di quelle Chiese, le quali, checchè ne dica il Cotta, non crederò mai essere state per la maggior parte piccoli altari, o cose di poco momento.

XI. E veramente delle tre Chiese, che per certo sappiamo essere state erette da S. Giulio in Brebbia, in Gozzano e nell'Isola, quest'ultima è la più bella fra molte altre che tuttora si veggono. Ella è il più prezioso monumento di antica architettura che noi conserviamo nella Superiore Riviera. La sua struttura è di una proporzione aggiustatissima, e non difetta di una squisita eleganza, se si consideri che è stata fabbricata sul finire del IV secolo. Gli archi sono semicircolari nella navata di mezzo, gli altri a sesto acuto, tutti senza chiavi, e l'edificio intiero spira una sorta di grandezza e di maestà in confronto delle meschine idee di quei tempi. È da lamentarsi grandemente che una confusione capricciosa, ed una barbara e minuta prodigalità di ornati abbia nei secoli posteriori, e forse nel tempo dei Longobardi intieramente deturpata la venustà ed eleganza greca, e la nobile semplicità latina che dominavano in ogni parte di questa Basilica, per cui il bello delle proporzioni architettoniche ci si è fatto scomparire. La facciata, che volge a sera, è tuttora rozza e tetra, ma decorata da un propileo a due colonne e da due torricelle quadre ai lati con piramidi molto ottuse, per le quali si ascende ai portici superiori interni, ossia al matroneo. Dieci colonne alte a giusta simetria sostengono la volta della Chiesa e formano i due corsi di portici interiori a guisa di S. Ambrogio di Milano; eravi un pavimento a mosaico commesso di pietruzze bianche e nere, e rappresentanti i sette pianeti, i segni dello zodiaco, le visioni del Patriarca Giuseppe, ed altri fatti dell'antico testamento. Questa fu opera contemporanea alla costruzione della Chiesa, come dimostrano il rozzo disegno e l'uso di effigiare i segni dello zodiaco in onore dei XII Apostoli, ai quali era la Basilica dedicata. Ora è rinnovato a mosaico comune. Le pitture della volta, o cupola ottangolare, non hanno nessun pregio artistico, e manco ci duole di non conoscerne l'autore.

Belli sono gli affreschi del Gaudenzio Ferrari e del Lanino, e quelli ad olio del Fiamminghino, e dei nostri Riveresi Carlo Francesco Bertocchino d'Ameno, e Rocco Delfina dell'Isola. La Sagrestia può chiamarsi una pinacoteca, che le fu donata dal Can. Bartolomeo Gualino d'Orta nel 1688, oltre a 150 scudi: qui si ammira la Madonna col Bambino ingrembogli, quadro del Dolci. Dei ventidue altari che anticamente stavano in questa Chiesa, ora vi ha l'altare maggiore tutto di marmo stato costrutto nel 1698 in luogo dell'antico, che ebbe la sua consecrazione nel 1479 da Antonio Caccia Vescovo di Salona in Dalmazia, quello dell'Assunzione ove vedesi la tavola dipiuta dal Cav. del Cairo, l'altro dedicato a S. Antonio abate, che da Giulio Galardo di Orta Vescovo di Salona fu consecrato nel 1499; quello a S. Demetrio martire come ci attesta il Bescapè pag. 184, e finalmente quello dello Scurolo. Questa cappella sotterranea, la quale dà un'immagine delle catacombe di Roma, fu incominciata nell'ottobre del 1697 e terminata nel gennaio 1698 sul disegno del Sac. Gioanni Antonio Martelli di Miasino, il quale fu anche architetto delle chiese della Madonna di Pratolungo e di S. Gioanni Battista di Ameno. È degno di essere veduto il pulpito che è di un solo pezzo di marmo nero d'Oira sostenuto da tre colonne d'ordine diverso, due delle quali sono probabilmente del non lontano Serpentino di Varallo. Veggasi pure quel basso rilievo in pietra, che rappresenta S. Giulio veleggiante sul suo mantello alla volta dell'Isola; questa tavola tuttochè rozza e deforme ci è di gran pregio per chiarirci quale fosse l'arte scultoria di quei tempi.

XII. Una spaziosa scalinata si stende dalla porta del lato meridionale al lago, la quale formata prima di grossi scaglioni della cava dell'Acqualba, detti dall'Amoretti *Sasso di Mandorle*, venne rifatta nel 1836 con lunghi pezzi di bellissimo granito tolto da un masso isolato esistente in Pettenasco nel luogo detto la *pietra grossa*, opera allogata a Gian Battista Fantini mio compaesano. Dietro il coro sorge il campanile alto per braccia 60 e più, con 12 di larghezza in ciascun lato, al quale si ascende per una scala internata nel muro, tutto di pietre quadrate, sormontato da elegante cupoletta, avente ai tempi dell'abate

Giulini quattro, ora tre sole campane. Questo istorico asserisce che fosse stato cominciato da S. Giulio, e terminato da S. Elia. Ciò non è credibile; giacchè la sua architettura lo distingue palesamente dalle torri del IV e V secolo finienti in ottuse ed acute piramidi a modo dei gotici e moreschi edifizii, ai quali veggonsi conformi le due piccole torri, che stanno ai lati della facciata di questa Chiesa; senza fare alcun caso, che solamente sul finire del secolo VI o sul principiare del VII si introdussero le campane per raccogliere i fedeli nelle Chiese ai divini ufficii. Lasciò scritto il Cav. Giovanetti, che la torre e le campane dell'Isola fossero proprietà del pubblico della Riviera: il Cotta però disse, che solamente la maggiore appartiene al pubblico, trovandosi l'epigrafe sulla stessa come trovavasi sull'antico campanone, RIPARIÆ HORTÆ (1). Anche l'orologio fu fatto e mantenuto a spese dell'Università, siccome vidi nelle ordinazioni del Consiglio. Sopra questa torre, quando si agita nell' estate il temporale, vidersi per lo passato, e dicono vedersi tuttora alcuni lumicini o piccole fiammelle, le quali partendo dalle Chiese di S. Quirico e di S. Filiberto, due cimiteri, e vagando per poco sul lago, sono quindi portate colà in alto, e vi stanno quasi segni della protezione del Santo. Vivono molti ancora, i quali udirono di notte suonare a festa le campane annunziatrici del creduto miracolo. Venero la religione de' miei compaesani, ma senza essere temerario o miscredente porto opinione, che ciò possa attribuirsi ad un naturale fenomeno.

XIII. Compita in Gozzano la Chiesa che fu intitolata al martire S. Lorenzo, volle S. Giulio recarsi colà forse presago, che volgevano le ultime ore di vita dell' amato fratello. In questa Chiesa aveva Giuliano preparato il sepolcro tutto scavato in una pietra, che tuttora conservasi, e mostrollo a Giulio, come se per lui apprestato lo avesse. Ma il Santo Diacono dalle diuturne fatiche e dalle lunghe peregrinazioni abbattuto e affranto sentivasi illanguidire le forze, e scemare il vigore della vita, e Giulio fu in buon punto colà pervenuto per essere presente al felice pas-

(1) Il campanone vecchio di S. Giulio aveva queste parole : *Communitas Riperiæ Ortæ hanc campanam fieri fecit die* 9 *junii* 1565.

saggio all'eterna vita di quell'anima santa. Nella tomba apparecchiata fu il corpo deposto nel giorno 7 gennaio dell'anno 591, avendone vissuti 62, e qui stette alla costante venerazione dei fedeli, finchè nel 1360 fu nell'altra Chiesa del Castello deposto sotto il maggiore Altare. Questa Chiesa appena finito il IV secolo fu costrutta sulla collina, ove stava innanzi l'antico Castello, ed era abbastanza capace da contenere la crescente popolazione, e vi edificarono i Gozzanesi in prossimità anche un' abitazione, ove facevano vita comune i Sacerdoti ed i Chierici destinati ad ufficiarla. Ivi pure esisteva un Ricovero per gli infermi bisognosi verso i quali si esercitavano continui atti di carità da quei buoni Ministri di Dio. In progresso di tempo siccome quella antica Chiesa, la quale era lunga passi 50 e larga la metà, a volta con doppio corso di portici interiori, e con varii altari, minacciava rovina, così volle la pietà di quei Borghesi nel 1712 sulla stessa area incominciare la fabbricazione di una nuova, la quale nel 1720 già vedevasi condotta a compimento: ella è vasta, conspicua, d'ordine corinzio ad una sola navata; la adornano alcuni pregievoli dipinti; l'Altare maggiore è tutto di marmo e sotto lo stesso nel 1760 si scavò la cappella sotterranea su bellissimo disegno, la quale venne ultimata ed arricchita di fini marmi nel 1774, e ciò fu fatto per opera del benemerito Sac. Battista Dralli di Varese, e per le pie offerte dei Gozzanesi animati singolarmente dall' esempio e dalla generosità dei Can. fratelli Raineri. Il Sacro Corpo di S. Giuliano esumato il 4 dicem. 1690 come vedesi da instrom. rog. Gian Andrea Orighetti, sedendo sulla Vescovile Cattedra di Novara Gian Battista Visconti, fu poi qui esposto alla pubblica venerazione in una aggraziata e preziosa urna di cipresso a cristalli e con argentei fregi.

XIV. Sapendosi per antica e costante tradizione, che i Gozzanesi furono i primi degli abitanti della Riviera, ai quali fosse stato annunziato il Vangelo dai Santi fratelli Giulio e Giuliano, non è da stupire se l'anzidetto tempio dedicato a S. Giuliano fosse la Chiesa matrice universale di questi dintorni, e l' antico Capitolo ivi stabilito fosse una aggregazione dei primitivi Parroci. Dalla presidenza e autorità dei primi pastori, ai quali si surrogarono nei pagi i cappellani, furono poi essi chiamati arcipreti,

prevosti, pievani ed anche corepiscopi; ond' è che da questa precognizione riportata da Bescapè *pag.* 35 possiamo congetturare che in Gozzano luogo dei principali in quel tempo esistesse la Pieve matrice con una Congregazione di Sacerdoti viventi collegialmente, i quali esistevano prima del 962, avendo essi ottenuto singolari privilegi dagli imperatori Ottoni, e conspicui legati dalla generosità dei fedeli, e continuarono ad esercitare l'ufficio di parroci nei luoghi della pieve fino a tutto il secolo XV. Se pure non vogliamo tenere per verosimile (come credette il Cotta), che anche Pettenasco allora sede del governo godesse delle prerogative parrocchiali sino a che si incorporò al collegio isolano, e che erettosi poi un nuovo stuolo di Sacerdoti nell'Isola avanti il 962 si ripartisse la carica parrocchiale fra i due collegi, e ciascuno di essi destinasse ai villaggi loro sudditi un canonico cappellano per la cura delle anime.

XV. Ma rappicchiamo il filo dell'istoria. Non molto indugiò S. Giulio a fare ritorno all'amata sua isoletta; e quale gioia egli provasse nel vedere condotta a termine la Chiesa da lui fondata al culto dei santi XII Apostoli, può immaginarselo chi pensi essere stata qui la meta delle sue peregrinazioni, e la corona delle sue fatiche. Vollero alcuni che in una piccola casuccia da lui edificata a canto della chiesa egli menasse una vita da romito: non oso respingere questa supposizione: veggo però che il suo romitorio non rimase così sconosciuto e dimenticato da non invitare sommi personaggi a visitarlo, ed ivi intrattenersi lungamente con esso lui.

XVI. La venuta del Cav. e Senatore Audenzio all'Isola è concordemente raccontata dagli storici. La Cronaca manoscritta ci fa sapere, che Audenzio esibì al Santo ogni servizio che a lui piacesse, e che dopo non molto tempo si partì per Milano, ove morì. Il suo corpo non essendosi potuto riporre nel sepolcro fu dai famigliari suoi, secondochè profetato aveva S. Giulio, trasportato all'Isola, e quivi da S. Elia sepolto vicino all'amico. Da questa leggenda vollero primieramente il Cotta ed il Bonino argomentare, che Audenzio esercitasse in Riviera a nome di Teodosio l'ufficio di Vicario imperiale, e sulla fede del Mombrizio aggiunsero che egli avesse la sua sede nella villa di Pettenasco.

Ma in quel tempo il Vicario imperiale non trovavasi che in Roma ed in Milano (1). Nelle altre città i Vicarii non furono poscia destinati se non dall' imperatore germanico Enrico VII quando nel 1311 tolto il comando a quei particolari, i quali usurpato avevano il dominio delle città, alle stesse prepose i Vicarii imperiali. Audenzio era piuttosto qui quale governatore e giudice per reggerne i popoli, e per rendere ragione ad essi, ed a cui bisogno ne avesse. A questo importante ufficio corrisponde il nome di Senatore, il quale, come insegnò Gian Pietro Balbo *(in Cathol. verb. Senatus Senator)*, dinotava un personaggio del primo e supremo ordine nell'imperio, munito della potestà nelle gravi necessità dello Stato, e di decidere le controversie fra privati. Le quali cose così essendo, duro fatica a credere come da alcuni nostri istoriografi sia stata annoverata tra le favole la opinione che in Pettenasco tenesse Audenzio la sua sede ed il suo tribunale. Il Cotta credette con ogni fondamento, che a Pettenasco dovevasi la gloria di essere stato capitale della Riviera. In testimonianza dell'antichità del luogo mostrarongli i terrazzani un ordine di otto archi assai magnifici ed a sassi di non ispregievole mole; un altro indizio vi ha egli ritrovato, cioè un intaglio sovra l'arco di una porta geroglifico impenetra-

(1) Costantino il Grande diffidando della illimitata potestà del Prefetto pretorio già stata funesta a molti Imperatori, divise aveva le provincie del suo Imperio affidandone il regime a cimentati ed insigni suoi ufficiali. In due fu partita l'Italia: Roma era riconosciuta Capo della meridionale Italia, Milano della settentrionale. Stava in Roma il Vicario di Roma, il Vicario d' Italia in Milano. Dieci provincie erano a quello soggette, sette a questo, ed erano la Liguria, l' Emilia, la Flaminia col Piceno Annonario, la Venezia coll'Istria, le Alpi Cozie, e l'una e l'altra Rezia; di qualità che questo sistema governativo introdotto nel IV secolo poneva Milano quale prima città d' Italia dopo Roma, e la giurisdizione del suo Vicario imperiale abbracciando tutte queste settentrionali provincie diede poi norma e terminazione al sistema giurisdizionale ecclesiastico modellato sulla forma del governo civile, per cui il Metropolitano milanese aveva suoi suffraganei i Vescovi di 21 città poste in quelle provincie, le quali dal Vicario d' Italia erano dipendenti.

bile, ma senza verun carattere, il quale indicava tempi assai lontani. L'etimologia stessa del suo nome che da alcuni si trae *a petendo in judicio*, e l'antico sigillo, o la impresa che porta di un turrito castello, ed il titolo della primitiva cappella a S. Audenzio dedicata ci convincono, che al Santo governatore fosse Pettenasco in modo specialissimo appropriato.

XVII. Comunemente credesi, che spinto dalla fama della santità di Giulio fosse all'Isola pervenuto S. Elia, da alcuni voluto Vescovo di Sion nel Vallese, da altri Abate, e da altri semplice prete. Penso però, che non lieve cagione della sua venuta fra noi sieno state le persecuzioni promosse dagli Ariani e dagli idolatri contro i santi pastori. Dopo il sangue sparso dal grande Maurizio della legion Tebea, che imporporò nel 286 la sacra terra di Agauno, ora S. Maurizio del Vallese, e che fu il protomartire di quelle balze lungo la grande catena delle alpi occidentali, noi sappiamo, che S. Eusebio primo Vescovo di Vercelli fu lapidato dagli Ariani, i quali formavano fino dal 317 una setta formidabile nell'alta Italia. Volgendo tempi così grossi, questa nostra Isola situata in un seno forse ignoto ai persecutori, e cinta di quella naturale fortezza, che le danno le acque del lago, frammezzo a popoli mansuefatti dalla carità del Vangelo, poteva apprestare un asilo sicuro anche a S. Elia ed al suo clero perseguitato. E veramente in buon punto è qui pervenuto, poichè quell'anima grande di Giulio stava per ricevere in Cielo il guiderdone delle apostoliche sue fatiche. Egli morì il 31 gennajo del 393 secondo alcuni, e secondo altri del 400. S. Elia ripose nell'apparecchiato sepolcro le mortali spoglie del dolcissimo amico, ed essendo i fedeli colà accorsi per accompagnare con lagrime e singhiozzi la funebre cerimonia, disse parole di encomio al Santo, di conforto ed edificazione a tutti. Mostrò avere essi ismarrito soltanto, ma non perduto il loro comun padre, poichè non si perde un bene quaggiù, se questo si riacquista in Cielo: colà asterso dal sangue del divino Agnello, la cui fede portò egli alle genti, più bello vedrebbonlo rientrare in grembo a Dio, donde bello era già un tempo per la sua grazia uscito: perseverassero perciò costanti nella fede da lui predicata, nella pratica delle virtù da lui esercitate: in ciò mo-

strarsi l'onor vero e la pietà dei congiuntissimi a lui per gratitudine e per divozione. Questo autorevole elogio fatto da Elia in mezzo all'affollato popolo, e in momento così solenne, fu come la prima dichiarazione di santità di quell'anima beata; poichè non altrimenti il culto dei Santi Confessori nei primordii della Chiesa si è introdotto se non dalla dichiarazione dei Vescovi, dall'unanime consentimento dei popoli, e dalla dedicazione al loro nome delle Chiese, che da quelli venivano innalzate.

XVIII. Il Corpo del Santo Patrono fu nel presbitero della Chiesa a lui dedicata sepolto, dove era già quello di S. Audenzio, e furono poscia gli altri di S. Elia, S. Demetrio e S. Filiberto; nè si sarebbe, senza tema di errare, potuto sapere il sito (tuttochè di dietro all'altare maggiore per poco elevato dal pavimento stesse un cenotafio creduto quello del Santo), se nel 1697 non si fosse per volontà del Vescovo Giambattista Visconti proceduto alla esumazione, ed alla solenne riposizione nella sotterranea cappella. Di questa esumazione fece già un minuto racconto il Cotta *nella sua Isola di S. Giulio*, ed a me occupato qui della sola istoria civile non rimane spazio per rintracciare ed esporre le cose come intervennero; lasciando ad altro tempo (se la grazia di Dio tanto rammanta) il fare *della Riviera Sacra* un altro lavoro, per il quale mi soprabbondano già i materiali.

XIX. Ma e' non mi pare da dover essere taciuto quel primo Collegio di Canonici Curati, i quali instituiti forse da S. Elia ebbero nell'Isola la loro sede principale, ma nelle Cappelle all'intorno portavansi a pascere della divina parola, e a confortare dei Santi Sacramenti la plebe loro affidata. Poichè fino all'anno 1133 mi persuado, che presso questo Capitolo solamente risiedeva la cura della Riviera superiore, e che la sola chiesa di S. Giulio era la battesimale, leggendosi nel breve dato in Piacenza il 7 luglio 1133 da Innocenzo II *plebem S. Julii cum capellis suis;* ed in quel tempo osservavasi la provisione del Concilio di Toledo riportata nel *Can. plures 16 qu. 1*, ove un solo fonte battesimale era permesso in qualunque terminazione o pieve, cioè nella sola metrocomia, come narra il Visconte *Obser. eccles. tom. I, cap. 9.* Dopo quell'anno può credersi che per la Riviera Superiore nelle

chiese di S. Filiberto di Proro, e di S. Quirico di Orta si erigesse la cura per la maggior parte dei popoli delle due costiere; che anzi nel 1451 cinque erano le Parrocchie fra noi, cioè Isola, Orta, Proro, Ameno ed Armeno, e si aggiunse allora lo smembramento della Cappella di S. Audenzio di Pettenasco per decreto del Vescovo Bartolomeo Visconti; le quali Parrocchie erano tuttavia suddite al Clero isolano, conciossiacchè dallo Statuto di questo Collegio del 11 novem. 1451 si vegga provvisto, che tutte le oblazioni fatte in quelle Chiese dismembrate dovevano consegnarsi alla Collegiata matrice. Nè si creda, che queste ed altre terre restassero sprovvedute di sussidio spirituale, poichè da parecchi titoli appare, che ciascuna dietro la inosservanza del *Can. ut quisque de vita et honest. Cleric.* si eleggeva e stipendiava un Sacerdote permanente, chiamandolo Rettore o Cappellano, da cui era il popolo ammaestrato nella vita cristiana e sovvenuto di rimedii spirituali, riservate però le funzioni parrocchiali al loro pastore, il quale se ne stava nell' Isola a salmeggiare in coro; come di Ameno e di Armeno notò Bescapè *pag.* 168, e di Soriso, di Pogno e d'altre terre rilevo da alcuni istromenti del 1343 di Giacobino Zoja, e del 1458 di Stefano Gasco. Questi Canonici Curati erano sovvenuti dalle popolazioni colle decime dei frutti campestri, per cagione dei quali, e principalmente del vino, ribollirono infinite contese insorte al tempo delle separazioni, e in altre circostanze. Ameno fu tanto ardente nel difendere i diritti suoi, che soggiacque all'interdetto dopo d' essersi appigliato ad ogni partito per ispelagarsi. Armeno sostenne più liti e giudicati nel corso di oltre trent' anni, transigendo poi in una determinata prestazione di decima. Orta vide la pubblicazione dei monitorii, e volendo un Canonico venire alla fulminazione della scomunica, fu da quei borghesi assalito a sassi tempestatigli dall'alto della Chiesa. Nell'anno 1700 dal calcolo delle decime che pagavansi ai due Capitoli dell' Isola e di Gozzano raccoglievasi, che la Riviera inferiore produceva sacchi 4400 di grano ogni anno, e la superiore sacchi 2000.

CAPITOLO V.

Della Riviera nel tempo delle invasioni dei Barbari.

I. Dopochè per la venuta di Alarico e di Attila, flagelli d'Italia, fu fiaccato il nerbo della potenza imperiale, e invano tentossi da Stilicone e da Ezio colle loro vittorie di rincacciare al di là delle alpi quella bruzaglia di gente indomita e predone, l'ultimo racimolo degli imperatori d'occidente si recise dall' Erule Odoacre già Captiano dei mercenarii militanti in Italia. Romolo Augustolo, poichè Odoacre si impadronì di Roma, affrettossi a deporre le insegne imperiali, ed impetrò la vita dal vincitore, impietosito forse dalla bellezza e dalla giovine età di lui. Ebbene anzi nel 476 l'assegnamento di seimila scudi d'oro, il castello di Lucullo tra Napoli e Pozzuoli, e la licenza di vivervi liberamente coi congiunti suoi. Quanto egli vivesse, dove e come morisse non è detto: ma nessuna menzione fu fatta di lui tredici anni dopo, quando venne Teodorico in Italia, e dovevasi pur fare se vivo fosse stato. Sotto il regno di Odoacre i Papi ed i Vescovi Cattolici ricevettero di molti favori, e Vittore Vescovo di Novara succeduto a Simplicio potette ristaurare nella città un antico delubro quasi cadente, e dedicarlo al culto del vero Dio, consacrato poscia da Onorato coll'intervento di altri Prelati. Per la venerazione di Odoacre all'autorità ecclesiastica le città della Gallia, che ne dipendevano pur anche nel 476, continuarono a reggersi dai loro Vescovi, finchè furono da lui cedute ai Visigoti. Egli stesso d'alta statura chinò il capo e la persona per entrare nella cella di S. Severino Abate ad ossequiarlo; la Cattedrale di Pavia fu potuta innalzare da S. Epifanio per concessione di lui, ed eleggendosi in Roma dal popolo Papa Felice vi assistette in suo nome Basilio prefetto e patrizio, tuttochè egli Ariano fosse come gli altri più barbari. Calato poi Teodorico re degli Amali o Goti dalle alpi carniche venne all'Isonzo, e quivi per la prima volta, poi sotto Verona incontrato avendo Odoacre venutogli incontro, lo vinse nel 489 e cacciollo fino a Roma già stanca di lui, e

bramosa dell'imperio, in cui nome veniva Teodorico. Ma questi per sè, non per l'imperio muoveva la guerra, e vinto la terza volta Odoacre invano combattente sull'Adda, chiuselo in Ravenna, preselo, e l'uccise in convito, e l'Italia fu sua. Anche da Teodorico ottennero i Vescovi beneficii e favori grandissimi, essendo da lui e dai suoi barbari tutti ariani rispettata la religione, la quale fu dall'origine e sempre cattolica. A lui furono aperte le porte di Milano da S. Lorenzo Vescovo e da Tufa maestro dei militi di Odoacre: da lui ottenne S. Epifanio che cessassero le angherie e le vessazioni dei Rugi tiranneggianti la Liguria: Gioanni Arcivescovo di Ravenna lo trasse agevolmente agli accordi con Odoacre ed accompagnollo trionfante dalle porte di quella città al tempio fra il clero, le croci, i turiboli ed i vangeli in fede dell'ottenuta pace: e mosso dalle preghiere di Lorenzo e di Epifanio fece scrivere da Urbico questore del palazzo il decreto, col quale ridonava la facoltà di testare agli italiani a lui ribelli. Un grande Principe sarebbe stato, se la prigionia di Papa Gioanni, e la uccisione di Simmaco e di Boezio non avessero lasciata una pagina tinta di troppo neri colori nella sua istoria (1).

II. Quinci addivenne, che la potenza dei Vescovi pigliasse grande incremento, e si affrettassero i popoli oppressi e taglieggiati a riconoscere in quelli l'unica ancora di salvezza nelle barbariche devastazioni, ponendosi sotto l'egida della loro signoria. Si arrogeva a questo, che i popoli stessi o per religioso istinto, o per sottrarsi all'obbligo *dell' eribanno* davansi di leggieri in soggezione ai Vescovi, dai quali e per temperanza di reggimento, e per la venerazione usata dai dominanti venivano loro grandi immunità e privilegi. E perchè le speranze dei popoli non balenassero o venissero meno, incominciarono i Vescovi, ai quali fu lasciata dai barbari una parte di giurisdizione temporale colà dove ne esercitavano una spirituale, a por mano all' edificazione di castelli muniti di fortilizii all' intorno, nel recinto de' quali potes-

(1) Sotto Teodorico e nei sessant' anni che regnarono in Italia gli Ostrogoti si osservavano in queste parti le leggi del Codice Teodosiano, il quale fu abolito poi nel 657 dal re Chindesvindo. (*Gothofr. Prolegom. ad Cod. Theod. cap.* 7).

sero i popoli, se minacciati da nuove invasioni di barbari, sè e le cose loro riparare e mettere in salvo. In questi tempi (489, 500) Onorato fra i Vescovi di Novara il VII scorgendo nella nostra Riviera un luogo opportuno alla difesa de' popoli, o di propria voglia, o confortato a ciò dai Riveresi, imprese la grande opera di erigere una fortezza nell'Isola di S. Giulio, la quale fu creduta inespugnabile. Egli forse aveva già innanzi costrutti i forti Castelli di Vespolate, di Pombia (detto ancora *castrum Domni*), di Lumellogno, che fu poscia da Dagiberto donato ai Canonici di S. Maria, e di Novara, il quale per la sua ampiezza e pei suoi munimenti insuperabili meritò gli encomii nei versi di Ennodio di Pavia, e forse fu quel *Castrum Canonicæ S. Mariæ* che esisteva ancora nel 1241. Nelle antiche carte nessuna descrizione si rinviene della fortezza dell'Isola, e di lei nulla sappiamo se non quanto ne accennò il Cotta. Sulla sommità dello scoglio si innalzava una torre in figura di circolo ottangolare alta braccia 60, di circonferenza 30, e di diametro 15, oltre braccia 2 di larghezza delle pareti, la quale racchiudeva nel mezzo ed aveva all'intorno le vestigia ancora dell'antico tempio incominciato da S. Giulio. Dietro di questa torre trovavasi per poco tratto lo scoglio appianato, e quivi si eseguivano in tempi posteriori le sentenze capitali. Una muraglia cingeva all'intorno lo scoglio, e certamente comprendeva nel mezzo il pretorio, o la casa della Castellania, già esistente nell'anno 1000, e che lasciata disabitata e negletta dall'università della Riviera, fu nel 1841 totalmente distrutta per la fabbrica del Seminario, come pure l'altro edifizio, che il Bescapè credette edificato circa l'anno 1015, e sulle cui rovine fu innalzato nel 1346 da Guglielmo Amidano il palazzo vescovile (1); ma o l'una o l'altro crederei edificati molto prima, essendosi qui fermati nel 574 e poi i duchi

(1) Si veggono queste iscrizioni:

I. *Guillelmus posuit, restaurabit Carolus ædes*
Funditus eversas Vice Comes renovat 1703.

II. *Jo. Bapta Vice Comes Epis. et Comes* 1711.

III. *Jo. Bapta Vice Comes Episc. Novariæ et Comes Palatio a fundamentis innovato, exornato coronidem posuit an.* 1712.

longobardi, e dal 956 al 962 re Berengario e Villa sua moglie, i quali aggiunte avranno nuove opere alla fortezza e specialmente la grande muraglia all'intorno, detta perciò *della Regina*, che fu distrutta successivamente nel fondarsi del palazzo vescovile, e nelle erezioni delle case in circuito, come notarono il Cotta ed il Bonino. Qui le acque del lago, e la difficoltà dell'approdare rendevano ardua la impresa della espugnazione ai nemici, i quali neppure con poderoso naviglio avrebbero agevolmente potuto combatterla, poichè gli assediati coi mangani e colle catapulte manganando sassi e travi affondavano le barche che tentato avessero di accostarvisi. E per isbarazzarsi dalle strettezze di un assedio, ed impedire il difetto delle vettovaglie, vi si conobbe la necessità di munire le circostanti sponde con altre fortezze, le quali mentre intercluderebbero ai nemici il passo, o le loro forze terrebbero in sospetto, i disagi degli assediati potevano scemare, e 'l procaccio de' viveri all' intorno difendere.

III. Il veneziano Domenico Maria Negri numerava sette castella in giro al lago, ed erano secondo lui *Amagna* (Omegna), *Acabium* (Crabbia) *et Aimon* (Ameno, ossia monte Mesma); all' oriente del lago *Bozium* (Buccione), al mezzodì *Upai* (Opaglio) *et Apella* (Pella): nel mezzo poi l'Isola, *in qua Castellum S. Julii, a quo lacus nomen habet.* La Cronaca di Pietro Azario nominando le fortezze del distretto novarese, le quali furono nel 1311 distrutte dalla parte Ghibellina capitaneata dai Tornielli, *quæ vires instauraverat* contro i Guelfi Cavallazzi uniti ai Brusati, due sole ne accenna della nostra Riviera, cioè *Upalium, et Gargallum* (forse perchè le altre si tenessero dal Vescovo, o dagl' imperiali, contro ai quali non si attentassero le parti guerreggianti), *captis singulis istis fortalitiis per obsidionem a Gibellinis positam.* Due sole torri, con pochi avanzi di altre fortezze, stanno ora in Riviera per darci un' idea dell' arte di guerreggiare nei tempi di mezzo.

La torre di Buccione esiste ancora nella sua antica struttura ed interezza, essendo peró rovinato l' adiacente castello, od il baluardo che la circondava, e sopra la stessa trovasi tuttora la campana che per chiamare nei pericoli la gente all' armi, e per annunziare qualche felice avvenimento vi posero su i Rettori della

Riviera. Questa campana, la quale in peso dà Rubbi 55 e lib. 3, venne fusa in Bolzano nel 1610 da Pietro De Bonavila artefice francese residente in Milano per lire 27 imperiali ogni rubbo, e dovette porsi in sostituzione dell' altra stata rubata in una notte, il cui battaglio rinvenuto nella casa di una donna di Ameno fu poi donato dall' università alla Chiesa di S. Maria di quel luogo. Ma anche l' antica campana non vantava un tempo assai rimoto, imperocchè è certo che non esisteva nel 1345, mentre lo Statuto della Riviera al cap. 24 emanato in quell' anno inflisse pene pecuniarie a chi non correva coll' armi al suonare a stormo della campana dell' Isola, o di quella di S. Nicolò, senza punto favellare di questa di Buccione. Questa torre fu ristaurata nel 1838, e la porta per entrare, la quale prima stava elevata alla metà di essa, fu aperta ai piedi. Vi si pose allora questa iscrizione:

COSTRUTTA SECONDO LA TRADIZIONE
NEL TEMPO DEI LONGOBARDI
SEDENDO VESCOVO IN NOVARA ONORATO UOMO GENEROSO E FORTE
RISTAURATA NELL' ANNO 1838
REGGENDO LA PROVINCIA DI NOVARA IL CAVALIERE CAGNONE
REGNANDO S. S. R. M. CARLO ALBERTO.

Se non che il dirla costrutta a' tempi de' Longobardi, e quando sedeva sulla Novarese Cattedra il Vescovo Onorato mi sembra un errore storico, perchè i Longobardi vennero in Italia nel 568, ed Onorato morì circa 60 anni prima.

L' altra antica torre si vede in Pella, la quale fu nell' interno ridotta ad abitazione, ed ha di altezza braccia 20 circa ed 8 di larghezza ad ogni lato. Essa stette tuttavia in piedi per l' autorità del Vescovo Maraviglia, il quale non soffrì che un indiscreto creditore si attentasse a demolirla, ed a vantaggiarsi del materiale, sebbene maltrattata già l' avesse collo scoperchiarla del tetto, con determinazione di spiantarla dai fondamenti senza punto riflettere alla venerazione dovuta a queste anticaglie. Dinanzi alla torre stendevasi la spiaggia assai capace, ed in larghezza uniforme portavasi fino alla sboccatura del Pellino; ma nell' anno 1612 a vista di molto popolo e lentamente sdrucciolò nel lago per sei spazii di terreno nella totale estensione di questo sito.

Di due altre fortezze si scorgono per anco gli avanzi, ed erano propugnacoli innoltrati della maggiore fortezza dell' Isola, dai quali si guardavano le strade principali. Non parlerò del Castello di Lunelio a cavaliere della strada che da Pettenasco conduce a Crabbia, e che il citato Negri chiamò *Acabium*, del quale non restano più che alquante pietre smosse, alcune case masserizie dove abita tuttora l'antica famiglia degli Anchisi, e la via a salire tutta ad andirivieni assai acconcia a munita battifolle. Presso Carcegna e sul monticello a mezzodì detto ancora *il Castello* sorgeva una fortezza, e signoreggiava quel tratto di strada che da Armeno tende ad Orta. Nel 1605 esisteva quasi intiera, e potevansi visitare gli ampii sotterranei, che calavano nel cuore del monte; ma in quell'anno il proprietario del fondo la vendette a Camillo Martelli di Miasino con istromento del 27 luglio rog. Gioanni Fortis, nel quale atto si volle in ogni sua parte ampiamente descrivere. Negli anni successivi il Martelli si pose a demolirla, e col materiale di là tolto fabbricò la sua abitazione vicina al forno pubblico. Per pochi passi fuori della terra di Pogno verso aquilone vi si scorge il rimasuglio di un Castellotto sull'apice di un poggio coronato da una fascia di forte muraglia, che si aggira in circolo per 250 passi, nel centro del quale giro si innalzava una torre larga in ogni fianco per braccia 15 composta di sassi di smisurata lunghezza e rozzamente lavorati a scalpello. Il Cotta la credette un ricovero fatto dai Vescovi nel tempo delle incursioni de' barbari, o una di quelle fortezze che piantarono in Riviera i Novaresi quando la invasero.

IV. Questi ricoveri ed asili furono più volte ricerchi ed occupati dai profughi e combattuti popoli, e fu grande ventura l'avere avuti paesi murati e forti baluardi, contro i quali non valeva sul punto la forza e la baldanza nemica. Poichè invero in quegli infelicissimi anni, che tennero dietro alla morte di Teodorico, dal 526 al 568, fu un perpetuo avvicendarsi di esigli e di spogliazioni, di guerre e di stragi, di regni e di usurpazioni. Le aspre guerre combattute in Italia sotto Atalarico, Amalasunta, Teodato, Belisario, Vitige, Narsete, Totila, ed altri condottieri franchi, goti, greci ed alemanni, nulla lasciarono di sicuro su

questa misera terra fatta dal Cielo troppo bella, quasi per invogliare le barbare genti ad invaderla e spolparla. E non ci volle più di poche frutta quinci mandate da Narsete ai Longobardi per allettarli alla conquista: se pure non vogliamo credere che Alboino loro Re avesse già fermo nell'animo di venire, quando strinse patto cogli Avari di lasciar loro il paese dei Gepidi, o confortato a ciò egli fosse dall'allontanamento di Narsete, o fors' anche dalla grande pestilenza che allora spopolava l'Italia, meno timoroso del cresciuto pericolo, che avido della preda agevolata. Fu un giorno troppo nefasto a noi Italiani il 2 aprile del 568 secondo di Pasqua, quando egli uscì di Pannonia alla volta d'Italia. Oltre alla sua gente, cui Patercolo chiamò più feroce della germanica ferocità, ebbe dai Sassoni amici suoi 20000 uomini colle donne e coi fanciulli, ei trasse seco molti prigioni dei Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici, Bavaresi ed altri, e giunto sulla sommità delle alpi carniche mostrò a quella moltitudine bramosa di prede i fertili campi e le ricche cittadi da conquistare. Eppure la natura cinta aveva l'Italia di insormontabili barriere, ed una schiera d'uomini generosi e forti sarebbe bastata a respingere quelle turbe, o sperperarle per quelle moriecie. Ma gli Italiani scemati erano di numero per la peste, e scaduti d'animo per le variate servitù. Conquistò Alboino senza contrasto il Friuli, e vi pose a duca Gisulfo nipote suo, e maestro delle stalle; poi passata la Piave si impadronì di Vicenza, di Verona e delle altre città della Venezia; nell'anno seguente prese Mantova, Trento, Brescia e Bergamo, e cinta d'assedio Cremona passò l'Adda e invase la Liguria fino alle alpi pennine e cozie. Milano per poco resistette, Novara fu presa e diroccata, e Pavia dopo un assedio di oltre a tre anni lo accolse a discrezione, e quivi pose la sua reggia in quella già innalzata da Teodorico.

V. Paolo Varnefried, detto *il Diacono*, nella sua storia scritta ai tempi di Carlo Magno sulle gesta dei Longobardi annovera fra le conquiste fatte da Alboino anche la nostra Riviera. Se ciò gli venisse fatto senza contrasto, o con assedio e colla oppugnazione della fortezza dell'Isola, non trovo relazione storica che ce ne chiarisca: ma (come osservò Girolamo Gemelli) la

premura che si fecero gli imperiali di difendere costantemente quanti posti potevano ci insinua, che qui fatta avessero una validissima resistenza. Ce lo persuade il sapersi eziandio, che l'Isola Comacina è stata tenuta dagli Imperiali per ben 20 anni, e l'Isola nostra non era certamente riputata meno acconcia a una lunga difesa dell'Isola di Como; come fede ne fanno le storie degli anni immediatamente seguenti. Neppure si potrà credere, che l'Isola di S Giulio potesse essere stata abbandonata perchè fuori di mano; constandoci che gli imperiali tennero conto di altri luoghi alpini, siccome fecero di Susa. Sull'esempio dell'Isola Comacina si dovrebbe adunque credere, che l'Isola di S. Giulio sostenesse anche dei mesi di formale assedio.

VI. Ma poco tempo fu lasciato del nuovo regno ad Alboino, perchè Rosmunda moglie di lui afflitta per il barbaro comandamento di bere banchettando nella tazza formata dal cranio di Cunimondo suo genitore coll'opera di Peredeo ucciselo, uccisa poscia ella pure di veleno col nuovo suo amante Elmichi da lei tradito. Il nostro Alfieri ne tolse un soggetto ad una tragedia: e se i grandi delitti dei re più si confanno ai drammi tragici, questo era grandissimo. Ad Alboino succedette Clefi acclamato re in Pavia dai Longobardi, e dopo un anno e mezzo di regno cadde con Massana sua moglie sotto il pugnale d'un suo servitore. Da ciò avvenne, che o per discordia nell'eleggere il nuovo re, o per voglia di esserne indipendenti, o per la difficoltà di radunare i duchi ed i capitani sparsi per le conquistate provincie, i Longobardi non vollero più re, ed ogni duca governò da sè per dieci anni (an. 574). Fra i trentasei ducati, o ventiquattro, o ventitrè che fossero, eravi in Neustria il Ducato di S. Giulio sul lago di Orta menzionato poco dopo la morte di Alboino e compreso nelle conquiste fatte da lui. Quale fosse stato il primo duca dell'Isola, non è cenno nell'istoria, nominandosi da questa sette soli di essi, Zabano di Pavia, Uvaillari di Bergamo, Alachi di Brescia, Evino di Trento, Gisulfo di Friuli o Foro Giulio, Alboino di Milano, e Farualdo di Spoleto.

VII. Nel 1688 scavandosi nell'Isola le fondamenta nel destro lato verso occidente della fabbrica del Seminario pei Chierici si discoprì un avello, nel quale giacevano le ossa di un cadavere

senza capo, e sul frammento del coperchio leggevansi scolpite queste parole MEYNUL.... Il P. Ferrari il quale potè esaminare il frammento, e vide il corpo cionco del capo, asserì nella *disser.* VIII, *tom.* III, *pag.* 175 essere il corpo del Duca dell' Isola Mimulfo ucciso da re Agilulfo per il suo parteggiare coi re franchi. Nè poteva riuscirgli difficile l'argomentare così, stantechè Paolo Diacono lasciò scritto *his diebus* (an. 591), *Agilulphus rex occidit Minulphum ducem de Insula S. Julii eo quod se superiori tempore Francorum ducibus traddidisset* (*lib.* IV *cap.* 3). Ora il frammento di lapide non si ritrova più, ma l'avello fu posto per gazzofilaccio alla porta della Chiesa dell' Isola ove si vede tuttora. In quali guerre dei Franchi avesse il Duca Mimulfo parteggiato co' nemici, non si sa: ma congetturando si può asserire, che nelle tre calate in Italia del re franco Childeberto II egli tenesse di patti con lui, e la costui impresa favoreggiasse. A ciò ci muove il vedere nel campo di Sardi sopra Verona (dove Autari figliuolo di Clefi venne a ricevere la sua sposa Teodolinda figlia di Garibaldo duca di Baviera, già innanzi promessa sposa a Childeberto) quel duca di Torino Agilulfo detto anche Agone, il quale con Autari già suo cognato fu a oste contro Childeberto e i duchi franchi nel 590. Che anzi molti scrittori, fra i quali Pigna, Briano e Tarcagnotta, dicono francamente, che nell'appressarsi di Childeberto coi suoi 20 reggimenti (il quale sorpassato il S. Gottardo e scorsa la valle Leventina sboccò a Bellinzona, e prendendo la marcia alla volta del fiume Tresa pose gli alloggiamenti sul lago di Lugano) Mimulfo non si lasciasse travolgere dal timore, ma che entrato in negoziati col re franco, il quale offerivasi a sostenere con l'armi la libertà di questa Nazione abolendo il nome regio col togliere di mezzo Autari, gli rendesse senza contrasto le fortezze di Riviera allora credute inespugnabili, se per poco il duca difese le avesse (1).

VIII. Agilulfo dopo la morte di Autari fu eletto in isposo e re dalla bella Teodolinda, che lo accolse in Lumello; ed egli si mosse tosto a fare aspra vendetta sui duchi ribellanti al suo regno. Guidolfo duca di Bergamo, ed Ulfari duca di Treviso o

(1) V. Muratori *Ann. ad an.* 591.

perchè guerreggiato avessero per i re franchi contro lui e Autari, o perchè riconoscere non volessero la sua elezione in re come fatto avevano i Longobardi in Milano nel maggio del 590, cacciati furono dalle loro città e castella: poscia fu punito nel capo quel Maurizione duca di Perugia traditore anch'esso, il quale diede per viltà o per danaro sè e la sua città a Romano esarca; e finalmente fece prendere e mozzare del capo Mimulfo duca dell' Isola S. Giulio per le ribelli sue intelligenze con Childeberto. Non sembra che la sua uccisione sia avvenuta nell' Isola, perchè allora col corpo sarebbe stato riposto nell' avello anche il capo: se pure non vogliasi credere, che a terrore ed esempio degli altri fosse stato il mozzo capo appeso sulle mura di qualche terra o castello, e poi gettato via e lasciato insepolto. Ma quel bello spirito di Girolamo Gemelli meno curante della verità storica, che studioso di esaltare la sua patria a danno altrui, suppone essere stato Mimulfo un capitano appartenente all' Isola per qualunque altro titolo, che di esserne duca; anzi così suonare le parole di Paolo Diacono, il quale non disse già *Mimulphum Ducem Insulæ*, ma bensì *Mimulphum Ducem de Insula:* e con questo Achille degli argomenti suoi pone in non cale la testimonianza di Paolo Diacono, di Sigonio, di Muratori, di Bescapè e di cento altri conoscitori delle nostre storie, dai quali sappiamo, che quando Alboino stringeva d'assedio Pavia, i suoi principi e capitani corsero l' Italia fin presso Roma, ed occupata una città munita o una capitale di ducato o di provincia civile, in essa si fermavano per farsene eglino stessi, o farsi fare duchi dai re: che fra i trentasei duchi Longobardi era quello dell' Isola S. Giulio sul lago d'Orta ricordato bensì nei tempi successivi, ma compreso secondo Paolo Diacono nelle conquiste fatte sotto Alboino: che oltre alla città principale, da cui prendeva il nome il ducato, quei duchi reggevano un territorio all' intorno maggiore o minore, secondochè richiedeva la importanza della città occupata, il nome ed il valore del duca, od anche la facilità di estenderne la conquista, vera cagione di rendere più potenti i duchi delle frontiere: che questi duchi non avevansi a confondere coi gastaldi, coi conti o grafioni, coi governatori, e coi capitani, i quali reggevano in nome del re, ma erano quelli, i quali dopo la ristau-

razione partirono le entrate del ducato assegnandone una metà agli usi regali, e l'altra ritenendo a proprio vantaggio, e che il duca Mimulfo era propriamente un duca Longobarbo, convenendo il suo nome con molti altri di essi, come a quello di Gisulfo di Foro Giulio, di Grasulfo d' Istria, di Agilulfo di Torino, di Drottulfo di Bresciello, di Zangrulfo di Verona, di Guidulfo di Bergamo, di Ariulfo di Spoleto, e di quell' altro Grasoulfo, il quale con Ossone si congiunse all'esarca di Ravenna e prese con essi molte città. Ma non curiamoci di queste baie.

IX. Intanto sorgevano tempi più lieti alla Religione ed ai sacri pastori. Teodolinda confortata dalle esortazioni del Pontefice Gregorio riuscì a convertire alla vera Fede di Cristo Agilulfo Ariano, e togliendo questa disuguaglianza di religione ella giovò tanto al regno longobardico, quanto giovato aveva alla Francia Clotilde con Clodoveo, Berta all' Inghilterra con Etelberto, e Ingonda alla Spagna con Ermenegildo. Non vi sono città dell'alta Italia, dove non veggansi monumenti, o non si trovino memorie della pietà di questi due coniugi. In Torino sulla chiesa del Battisterio intitolata al Precursore sorse quella grande Basilica di S. Giovanni, la quale sorpassò le altre due del SS. Salvatore e di S. Maria: in Monza, luogo per la vicinanza delle alpi temprato e salubre, in cui Teodorico posto aveva un suo palazzo, Teodolinda fece innalzare la Basilica a S. Giovanni, dotandola di poderi ed arricchendola di inestimabili tesori, fra i quali quella famosa *Corona ferrea*, che cinse per la prima volta la fronte a re Agilulfo, e forse maggiori non ne cinse poi, se si eccettui Napoleone I, e quei grandi che verranno dall'augusta stirpe Sabauda, a cui il Cielo preparò un grande regno in Italia, dove ebbe Ella l'origine, e ne fece comuni le sorti. Il monaco irlandese S. Colombano esigliato da Teodorico re di Borgogna, e dopo varii casi rifuggito in Italia, per le reali grazie di Agilulfo e di Teodolinda in grembo ad Appennino nella valle di Trebbia e presso le rovine di una Basilica di S. Pietro fondò un Monastero dotato da essi, arricchito dai seguenti Re d' Italia, il quale diede origine alla Città ed al Vescovado di Bobbio. Da questa pia e reale copia, a testimonianza di Paolo Diacono, le sostanze delle Chiese occupate dai Longobardi furono di nuovo restituite,

i Vescovi o esigliati od oppressi tosto richiamati e riveriti, e molte pie fondazioni e magnifici templi compiuti. Per tale guisa di pari passo coll'avanzare della Religione procedeva la civiltà; poichè é forza ad ogni tratto conoscerlo e ripeterlo, che, qualunque fossero allora, tutte erano nella Chiesa lettere, attività, civiltà, ogni buona cosa. Né la pietà di questi Sovrani Principi dovette snervare le forze del governo: il Denina notò, che Agilulfo in mezzo ai discorsi ed alle pratiche di religione, che occupavano non poca parte de' giorni suoi, non venne meno a quello spirito battagliero de' tempi d' allora, e represse coll' armi l'ardire dei Franchi, i quali tuttavia scendevano di tempo in tempo ad infestare l' Italia (1).

X. In questa stagione si può credere che anche i Vescovi Novaresi fossero stati reintegrati in quella parte di signoria che pria avevano sulla Riviera, e che loro fu tolta dalla prepotenza dei duchi Longobardi. Il governo di questi abbracciava il civile e il militare ; e veramente fu introdotto prima dei Longobardi da Longino Cesarca, allorchè distrusse l'antico ordine provinciale dei consolari, correttori e presidì per porvi in luogo loro i duchi, governatori civili e militari; ciò che aveva pur fatto Narsete nella città di Lucca, e Belisario, lasciando che i luogotenenti suoi, lui partito, si ponessero ciascuno in una città a tiranneggiarla, e difendersi. Sul principio il regime dei duchi non pregiudicò ai governi municipali delle città dove collocati si erano, perchè gelosi della propria potenza amavano lasciare ad altri i particolari della amministrazione, e se distruggevano i magistrati, proteggevano i municipali. Tale fu il costume dei Goti, e di tutti i barbari invasori, i quali non attentarono almeno dapprima ai modi di governo trovati nelle provincie conquistate; nè Alboino distrusse, sebbene agevole gli sarebbe tornato, la instituzione dei greci ducati, nè impedire quella dei suoi. Ma essi in seguito rimasero per più di diecisette anni colle loro schiere armate quasi esercito colle stanze per le ville e per le città, e ciascuno di loro quasi soldato alloggiato ostilmente nelle case,

(1) *Storia dell' Italia Occid.* tom. I, lib. 2, cap. 3, e *Rivoluz. d' It.* lib. VII, cap. 3.

e sui poderi dei veri padroni. Ospiti assai incomodi tolsero per sè non il terzo delle terre a lavorare, come fatto avevano gli altri barbari, ma il terzo dei frutti, e così fecero loro servi e tributarii i popoli. Sono veramente barbari i trattamenti usati agli italiani, nè si potrà senza orrore leggerne il racconto fatto da Paolo Diacono Longobardo anch' esso, ed encomiatore dei Longobardi. Di questa restituzione, è vero, non abbiamo memorie scritte, che ci assicurino; ma colla mite e religiosa indole di Agilulfo e di Teodolinda avrebbe contrastato troppo la oppressione governativa fatta dai duchi pesare sui popoli; e dopo la uccisione di Mimulfo non videsi altro duca chiamato a reggere la Riviera. Dirò anche ripetersi tuttavia fra noi con riverenza il nome di Teodolinda, e di lei asserirsi per continuata tradizione, che di preziosi donativi arricchita avesse la Basilica di S. Giulio, e che ella medesima (non oserei confermarlo) si fosse portata fra noi avendo sua stanza nel Castello di Lunelio a Pettenasco. Eppure di questa pia e virtuosa regina Giovanni Boccaccio volle scrivere una sconcia novella da non potersi leggere, se non coll'orrore del colpevole abuso che colui fece del suo genio.

XI. Dalla morte di Agilulfo avvenuta per quanto pare nel 615 seguì un secolo di re Longobardi non guari differenti da quei contemporanei franchi, i quali furono detti di là re da nulla o poltroni. Se non che Rotari duca di Brescia eletto in isposo e re da Gundeberga figliuola di Agilulfo e già vedova di Arioaldo, fu meno ozioso degli altri, conquistando dai Greci la città di Genova, le due riviere Liguri, e Oderzo nella Venezia, e dando ai sudditi suoi nel 643 un codice scritto di leggi Longobardiche. Noto questo fatto, perchè queste leggi furono in gran parte inserte negli statuti della Riviera, che formarono fino ai nostri giorni il diritto civile e penale di questo paese. Il codice Rotariano ebbe altre aggiunte da Grimoaldo, Luitprando (1), e Rachi,

(1) Del Vescovo Grazioso vivente ai tempi di Luitprando conservasi in questo Archivio cattedrale una pergamena dell' anno XVIII del regno di lui. È forse questo il documento più antico che noi abbiamo, e che non fu pubblicato nella Raccolta stampata in Torino dalla regia Delegazione.

e non fu compiuto, se non cinque anni prima della caduta dei Longobardi, dagli ampliamenti fatti da Astolfo.

XII. Giunte erano all'estremo le usurpazioni e le male arti dei Longobardi sotto re Desiderio a danno delle città pontificie, quando nel 773 mosso Carlo Magno allora giovine di 32 anni dalle preghiere di Papa Adriano I calò in Italia col suo esercito dai gioghi del Moncenisio. Respinta l'armata di Desiderio dalle Chiuse, ove è posto adesso S. Michele detto *delle Chiuse*, e vinta in battaglia a *Selva bella* detta poscia Mortara a cagione dell'orribile tagliamento che vi si fece dai Longobardi, costrinse re Desiderio a rinchiudersi in Pavia assediato ed oppresso, finchè nel giugno del seguente anno presa la città, e fatto prigioniero il re fu portato in Francia colla propria moglie Ansa ad ammendare colle orazioni e coi digiuni i peccati loro nel monastero di Corbeia e sotto la cura di Agilfredo Vescovo di Liegi. Così fu spenta dopo 200 anni di dominazione la signoria dei Longobardi in Italia. Carlo Magno ridisceso quaggiù nel 800 ebbe da Papa Leone III il giorno del S. Natale nella Basilica Vaticana la reale corona, unto con Pipino suo figliuolo dell'Olio Santo; ma durava fatica a poter fissare in Italia la signoria de' Carolingi, avvegnachè non fossero col re sbanditi d'Italia tutti i Longobardi, i quali domiciliati qui da sei generazioni si erano frammisti e imparentati cogli antichi abitatori, viventi in pace fra essi, tuttochè ciascuno professasse di vivere colle leggi della propria origine. Egli non distrusse il regno longobardico, non ne cacciò i duchi (se non erano troppo potenti), non vi mutò che il re, ed egli fu quel desso. Per aggraziarsi i Duchi, i Gasindi, i Marchesi, e i Conti, come furono in varii tempi chiamati, e per puntellare così l'edificio del nuovo impero, diede loro quelle terre regie, che furono dette *beneficii* o *feudi*, donde avvenne che i possessori si chiamassero *Vassalli*, o *Valvassori*, i quali poi soddivisero ancora quelle terre ai *valvassini*, sempre procedendo a gradi in questo sminuzzamento per raccogliere nelle sue mani, siccome ogni grande dominatore, la potenza e la supremazia dello stato.

XIII. Ma la maggiore sicurezza sua egli traeva dai favori del Papa e dei Prelati, i quali avevano aiutato sua casa e per debito di gratitudine e per desiderio di signoria, consacrato re

suo padre e lui, e datagli ora l' Italia. Per questo nel suo primo calare dall' alpi con diploma del mese di ottobre 768, e con altro del 25 marzo 773 concedette all' Abate ed ai monaci del Convento della Novalesa fondato nel precedente secolo alle falde italiane del Moncenisio da Odone patrizio di Borgogna, ed allora retto dal santo Abate Frodoino, immunità e privilegi amplissimi: per questo donò al Monastero di Bobbio la corte di Montelongo, ed altri poderi estesissimi col diploma 5 giugno 774; per questo avea di moto proprio fatto scrivere da Eterio Cappellano e Notaro suo la celebre donazione al B. Pietro delle città e territorii già promessa da suo padre in Carisiaco a Papa Stefano, e ne tracciò i confini da Luni coll' isola di Corsica, poi in Suriano, poi in Monte Bardone, cioè in Berceto, poi in Parma, poi in Reggio, e quindi in Mantova e Monte Felice, e insieme tutto l' Esarcato de' Ravennati siccome era anticamente, e le provincie della Venezia ed Istria, non che tutto il Ducato Spoletano e Beneventano. Sebbene non appaia che infuori del Ducato di Roma, dell' Esarcato, e del Ducato di Spoleto, le altre città sieno state possedute da Papa Adriano e dai seguenti romani Pontefici. Similmente ai Vescovi e Prelati concedette grandi Contee e beneficii ponendoli sotto la propria tutela per tutto mettere a contrappeso della potenza secolare dei Conti, dei Duchi, e dei Vassalli, inquantochè da questi temesse la ristaurazione de' re Longobardi, come tentato si era per Adelchi, e malagevole gli fosse il comprimere, o del tutto togliere la potenza dei Duchi di Spoleto, di Benevento e del Friuli, i maggiori del regno, contro i quali nel 776 dovette adoperare le armi.

XIV. Da questo tempo si può argomentare, che la Riviera fosse data in Contea ai Vescovi di Novara, non rinvenendosi indizio veruno che in quella preposto fosse un Duca, un Conte, od un Vassallo fra i capitani franchi o longobardi, anzi dovendosi con fondamento conchiudere che Carlo Magno in seguito alla sconfitta ed uccisione del Duca del Friuli distrutto avesse i ducati ed ordinato i Conti, i quali in Riviera furono sempre ed allora e poi i Vescovi Novaresi. Chi fosse stato tra i Vescovi d'allora il primo investito di questa Contea non si sa di certo, potendosi ciò congietturare o di Pietro I, o di Attone predeces-

sore di S. Adalgisio, il quale secondo i dittici delle nostre due Chiese sedette Vescovo per anni 29, mesi 3 innanzi l'anno 840. Dal non rinvenirsi poi un diploma di questa concessione od investitura non è da prendersi argomento della sua insussistenza, dacchè le posteriori restituzioni e riconoscimenti presuppongano una primitiva concessione, della quale o per ingiuria dei tempi, o per trattarsi di un piccolo spiccio di territorio si saranno lasciate da banda le pergamene, o queste smarrite. E per verità Lodovico II col diploma dato in Brescia il 5 giugno 854, dopo di avere narrato, che gli imperatori Lodovico I suo avolo, e Lotario suo padre avevano preso sotto la loro tutela e difesa la Sedia novarese, e le possessioni e gli uomini sudditi di lei, confermò intieramente alla medesima gli stessi possedimenti e la immunità dal *fodro* o tributo, che in quei tempi si pagava agli imperatori vegnenti in Italia.

CAPITOLO VI.

Riconoscimento del dominio Comitale dei Vescovi, e primi fatti d'arme avvenuti in Riviera.

I. Contea e Marchesato erano titoli o signorie in uso presso i popoli germanici, come si vede da Tacito, ed in Italia introdotti dai Longobardi. Posciachè questi dalle loro boscaglie e steppe nazionali si portarono sui fertili nostri campi, divisero il territorio in tanti *comitati* o *contadi*, a capo dei quali unitamente alla tribù che lo occupava ponevasi un Conte, ed era capitano in guerra e giudice in pace. Il contado dividevasi in parecchie *marche*, dove per lo più albergavano *le fare*, cioè le famiglie longobarde, e quivi in un castello chiamato *Corte* alloggiava il Marchese od il Barone (1). Carlo Magno sdegnando di seguire le

(1) V. *De Feudis Oberti de Orto lib. II, tit.* 10. *Quis dicatur Dux, Marchio, Comes. Capitaneus, vel Valvasor.* (*Corpus Jur. Civ. tom. II, pag.* 1370).

poste dei Carolingi suoi antecessori, i quali partirono in minuzzoli di regni le conquiste di Clodoveo, divisi questi ancora da parecchi duchi, volle raccogliere nelle sue mani la somma delle cose, e tolte le divisioni in regni ed in ducati instituì parecchi pagi o comitati sotto altrettanti Conti dipendenti bensì dal re, ma ciascuno giudice supremo nel proprio comitato, e capitano dell'*eribanno* ossia raccolta degli *arimanni* viventi in quello. Da Lui vuolsi eretta anche la contea di Pombia pari in antichità alla nostra di S. Giulio, poichè nel giugno 842 il Visconte Maginardo di Pombia donava a S. Gaudenzio di Novara un podere nel territorio di Garbagna; così pure quella di Fontaneto, in cui prima del 4 marzo 945 indizione III era già Gropardo il Conte di quel Castello; ed alcuni suoi poderi nella villa Aureliaco in Valsesia ad intercessione del conte Ingelberto furono in quel dì donati a Ricardo signore di quella valle e di Cureggio dai re di Lombardia Ugone e Lotario per diploma dato in Pavia l'anno del regno di Ugone il XIX e di Lotario il IV, il quale conservavasi nel nostro archivio dell'Isola. Similmente Biandrate nel 1100 era contado di Alberto. Questi dicevansi *Comites pagenses*, o Castellani rurali a differenza degli urbani. Quale e quanta fosse la costoro autorità si può conoscere da ciò che scrisse Muratori *nelle antichità Estensi par.* I *cap.* V *e* XI. Quel Ricardo signore di Valsesia, il quale aveva poderi e castella anche in Caltignaga e Sizzano ville Novaresi, fu da Bescapè *Nov. sac. pag.* 318 *e* 319 congetturato Conte di Novara dopo l'anno 945 e prima del 969 nel quale questa città passò in dominio de' suoi Vescovi, e forse fu quel medesimo Ricardo di cui fa menzione Marco Aurelio Cusano nei suoi discorsi *pag.* 330 - 336 e Bescapè istesso *pag.* 327 - 330. Di quale città fosse conte Ingelberto, non mi fu veduta alcuna scrittura che lo dicesse; quantunque sembri assai probabile, che egli pure fosse di Novara in detto anno 945.

II. Ma i Vescovi Conti se potevano essere giudici in pace, non potevano essere capitani in guerra, e seguire armati l'imperatore o re sui campi di battaglia. Una differenza grande doveva perciò sopravvenire fra le Contee ed i Marchesati che si concedevano ai Vescovi, e quelle che davansi ai capitani delle schiere o degli arimanni. Aggiungasi che i Prelati incapaci al maneggio delle

armi, sì per non esserne esperti, e sì per le massime del loro stato contrarie all'effusione di sangue, e risiedendo nelle loro città al regime intenti delle anime, non potevano meglio assicurarsi dei loro temporali possedimenti, se non ponendosi sotto la tutela imperiale (*mandiburgium*) ed affidandosi all'amore ed alla assistenza degli stessi loro sudditi (1). Di qua veniva che gl'imperatori nel donare ai Vescovi contee e beneficii nominassero quei messi imperiali, i quali unitamente agli avvocati de'Vescovi dovevano difendere da ogni usurpazione i territorii donati, e che i popoli ed i Vassalli sudditi dei Vescovi conseguissero una più larga libertà d'amministrare le cose proprie, ed una diretta influenza negli ordinamenti della comune difesa; per cui venivano in fine a costituire una specie di repubbliche, delle quali erano capi i Vescovi, se pure non trovavano facile in seguito per la naturale mitezza dei medesimi lo sciogliersi dalla loro servitù, ed il farsene indipendenti. Penso adunque, che non a titolo feudale, ma in franco allodio sia stata la Riviera posseduta dai Vescovi Conti, sebbene di alcuni si dica, che avessero all'imperatore e re giurato fedeltà e prestato omaggio di sudditanza, ma solamente perchè egli prendeva sotto la immediata sua protezione i beneficii già da loro posseduti, o di recente conferiti. E per vero dire, quando mai furono veduti nella nostra Riviera venire quei grandi imperiali, chiamati *Missi dominici*, quasi inspettori dei Conti e dei Vassalli, e intromettersi nelle cose del politico reggimento, ed esigerne i fodri per lo imperatore? In quale tempo comparvero fra noi quegli eletti difensori, o quegli avvocati a convocar *placiti*

(1) I dotti PP. Cistercensi nelle loro *Antichità Longobardico-Milanesi*, tom. IV, pag. 377, ci riferiscono alcune notizie in proposito: » Avendo molti Vescovi, Abati, ed altri Prelati ecclesiastici acquistato » col tempo ampii feudi, e temporali dominii, quindi nacquero di- » verse occasioni di doverli difendere colla forza e coll'armi, od an- » che di dover truppe armate somministrare a quei Sovrani, dai quali » i feudi loro dipendevano. È stata questa l'origine dei Vassalli ligii » degli Ecclesiastici, pei quali dovevano prender le armi, e portarsi » alla guerra; ma agli Ecclesiastici toccava il corrispondere ai mede- » simi una giusta mercede, che ricavavano dagli stessi fondi delle » Chiese, o delle Badie assegnate loro a titolo di Benefizio o di Feudo. »

od a condurre alla guerra le truppe del Vescovo Conte, se per ragione di feudo fosse stato obbligato a somministrarle al suo sovrano? Quando mai l' Imperatore stesso od il Re portossi in queste parti per compiacersi delle prostrazioni e dei baciamani de' suoi Vassalli, Valvasori e Valvassini, accompagnato da quella eletta schiera di conti e guerrieri palatini, i quali furono poi gli eroi dei nostri e degli altrui poemi? So, che da taluno si allegò possedersi a titolo di feudo dai Vescovi il contado della Riviera, e si fece sovente l'apologia ed anche il panegirico della dipendenza loro dall' imperio: ma se le susseguenti conferme degli imperatori per il dominio comitale dei Vescovi si vollero estendere al di là della significazione di una semplice tutela, quantunque non rinvenissero negli accordati diplomi un'espressione di feudo o di vassallaggio, io per mia parte bramo uscire dalla servilità fino al punto di pronunciare la parola *indipendenza*, poichè questa è pure l'anima di tutte le storie nazionali scritte da Mosè e da Erodoto fino ai giorni nostri.

III. Il più antico diploma che noi abbiamo di riconoscimento dei possessi signorili dei Vescovi è quello dell'Imperatore Lotario, che esiste nell'archivio della Cattedrale, in più luoghi corroso per la antichità. Questo imperatore a supplicazione di Adalgiso Ven. Vescovo di Novara gli eleggeva due messi imperiali, i quali congiuntamente al suo avvocato adoperassero in guisa, che nulla gli venisse tolto dei beni appartenenti alla sua Chiesa, o stati ingiustamente usurpati, tanto in ordine ai beni medesimi, quanto per rispetto alle famiglie a quella Chiesa soggette. *Cui petitioni* (egli dice in quel diploma segnato in Pavia l' anno XI del suo regno, cioé il 19 febb. 840) *adquiescentes præsentes Sublimitatis nostræ literas statuimus fieri quibus decernimus atque jubemus ut prædicti Missi nostri de rebus et familiis memoratæ Ecclesiæ quantumcumque necessitas postulaverit fungantur Missatico absque aliqua contradictione seu retemptione. Denique ut ubicumque necessitas incubuerit de rebus eiusdem Ecclesiæ ac familiis injuste permutatis et requisitis....* In questo diploma non si vede, per dir il vero, menzionata la nostra Riviera, ma si può ritenere per necessità compresa, se di dominio e di vassalli, ai quali erano conferiti beneficii o feudi con alcune obbligazioni, si

tenne parola. Aveva Adalgisio donato alla sua Chiesa maggiore alcune Corti, e ragioni feudali, e particolarmente il diritto di collettare le decime sui beneficii dei Vassalli stabiliti nel suo dominio (1): non fece adunque una donazione di diritti patrimoniali o di suo particolare acquisto, siccome fece coi Canonici di S. Gaudenzio nell'atto 30 gennaio 848 assegnando loro per calzarsi e vestirsi *Curtem vici Cisti et casas masseritias*, che gli erano pervenute *de banno Adelardi ex genere Francorum;* ma bensì di diritti comitali appartenenti alla sua Sedia, e perciò di beni e ragioni verso i suoi vassalli, dai quali dovevano i Canonici di S. Maria esigere le decime imposte su quei beni feudali (2).

(1) Non credasi che queste decime fossero in luogo di volontarie prestazioni, come erano da principio, e come per consiglio dei pii Vescovi volle Giustiniano che fossero, vietando che si usasse la forza per riscuoterle, o che si adoperassero le ecclesiastiche censure (*Leg.* 39 *Cod. de Episc. et Cleric.*), perchè la Chiesa poteva ridurre in precetto quello che era invalso per consuetudine, come fece prima in qualche luogo nel secolo VI, poscia universalmente. Se non che la spontaneità dell'offerta cessò del tutto allorquando vi si aggiunse la sanzione del potere civile, la quale comparì nel secolo VIII insieme col feudalismo (*In Capit. an.* 779, 794, 801). Ritengasi poi che queste decime nella nostra Riviera erano piuttosto la parte dominicale, ed il canone annuo, che gli aldioni ed i beneficiati pagavano ai Vescovi Conti. Ma se trattasi delle decime che pagavansi ai Canonici in compenso del servizio parrocchiale, o della cura delle anime dalle terre e dai pagi ora smembrati dalle loro matrici, io penso che ripugni alla natura del contratto istesso, ed alla massima antica di una spontanea oblazione, il volerle pretendere di diritto, quando non ottengono più il loro corrispettivo, e quando non sarebbe che uno dei tanti sofismi giuridici il cangiare un donatore spontaneo in uno stretto debitore, unicamente perchè già da lungo tempo egli ha continuato a donare.

(2) Maggiori o minori chiamavansi anticamente i Vassalli, o Vassi: i primi erano cortigiani, e prestavano giuramento di fedeltà al Sovrano; i secondi corteggiavano i Vescovi, prestando il loro servizio sì in pace, che in guerra. Coloro i quali avevano conseguite dai Vescovi Commende o Beneficii, o ragioni di esigere in perpetuo a titolo

IV. Ma con espressioni chiare e precise fu riconosciuto e confermato il dominio comitale dei Vescovi Novaresi da Lodovico II figliuolo di Lotario in favore del Vescovo Dodone, e da Carlomanno in pro del Vescovo Notingo. In questi diplomi (il primo de' quali fu dato in Brescia nell'anno V dell' impero di Lodovico, cioè nel 854, essendo egli stato associato all' imperio nel 849,

di feudo retto onorifico, gentile, le decime nei luoghi loro assegnati, chiamavansi Vassalli dei Vescovi, ai quali similmente facevano giuramento di fedeltà, dovendone prendere da Essi la investitura, che trasmettevasi in perpetuo ai loro discendenti soltanto per linea maschile, da rinnovarsi però da ogni nuovo Vescovo, e sempre prestando il giuramento di fedeltà. E siccome più Nobili famiglie Novaresi erano state decorate di tali investiture di decime feudali, così nei loro archivii serbansi tuttora le predette investiture e reinvestiture colla successiva formola del giuramento di fedeltà, che in quella occasione si emetteva. I predetti Vassalli in molte carte sono chiamati *Militi del Vescovo*, perchè da lui ricevevano il cingolo della milizia. Parimenti chiamavansi *Fedeli del Vescovo* per cagione del giuramento di fedeltà. Ciò che praticavano verso il Vescovo i suoi Vassalli, eseguivano medesimamente verso li Signori laici gli altri, se ad essi infeudate avessero le loro terre. Ommessi gli altri obblighi, che nelle carte antiche appellansi *Conditiones*, uno solo qui ne accenno, quello cioè di somministrare uno o più cavalli, giusta la qualità del feudo, al proprio signore contra gli inimici suoi; e in prova ne adduco la Carta già esistente nell' archivio del Monistero di S. Agnese di Novara, ora nel Collegio di Brera in Milano. Contiene questa la memoria (*recordatio*) fatta in Ghemme, essendo Consoli di Novara Odemario Sicagliola e Compagni, gli 11 dell' entrante febbraio dell' anno 1228, indizione I, delle terre, che Gioanni del fu Jorda de Casera tiene in feudo dal sig. Mainfredo del fu Enrico de Castello nel luogo e territorio di Ghemme, e delle quali esso Gioanni ne ha fatta la consegna per precetto fattogli dallo stesso sig. Mainfredo, e con giuramento di fedeltà. Vengono ivi descritti tutti gli obblighi incumbenti ad esso Gioanni, e primieramente *debeo tenere*, egli dice, *eidem Domino equum I pro sua guerra et similiter si iverit ad Imperatorem, et hoc est ad expensus ipsius Domni Mainfredi si iverit secum, nec non debeo portare malu* (sic) *nisi in ea. Item debeo facere talem condicionem qualem faciunt alii Vassalli istius loci qui tenent equum.* Rogat. Aicardo Della Torre.

ed incoronato re d'Italia nel 855; e il secondo in Peschiera il I anno del regno di Carlomanno, cioè il 28 ottobre 878, e non 880 come credette Avogadro) narra primieramente Lodovico che l'augusto suo avo Lodovico I e suo padre Lotario avevano accolto sotto la loro protezione e tutela la Vescovile Sedia di Novara colle possessioni sue, e cogli uomini da lei dipendenti, e che volendo egli aggiungere la propria confermazione comandava, *ut nullus judex publicus vel quilibet ex judiciaria potestate in Ecclesias aut loca vel agros seu reliquas possessiones, quas moderno tempore in quibuslibet pagis villis et territoriis infra ditionem Imperii Nostri juste et legaliter memorata tenet et possidet Ecclesia, sive ea quæ deinceps in iure ipsius sancti loci voluerit divina pietas augeri, ad causas judiciario more audiendas, vel fodra exigenda, aut mansiones vel paratas faciendas et fideiussores tollendos, aut homines ipsius ecclesiæ distringendos, nec ullas redhibitiones aut illicitas occasiones requirendas nostris et futuris temporibus ingredi audeat...... Et quidquid Ecclesiæ rebus ius Fisci exigere poterat, id est, annona, vinum, caseum, pulli, ova, castaneæ, fructusque messis atque lentibus gignitur, pluratica, calcem, venationes vel ceterorum alia in integrum præfatæ concedimus Ecclesiæ, scilicet ut perpetuo tempore ad peragendum Dei servitium augeatur, et supplementum fiat.* Anche Carlomanno adoperando le stesse parole del diploma di Lodovico suo cugino conferma a Notingo Vescovo gli stessi possedimenti, i diritti, le esenzioni e le immunità, e inoltre *volumus atque omnimodis præcipimus, ut Ecclesia beati Clementis Martyris Christi, quæ iniuste inde ablata fuit, et malo ingenio subtracta ad supradictam sedem pertineat cum omnibus adiacentiis et pertinentiis suis.* Questa usurpazione fu fatta a danno di Notingo da Engibberga imperatrice, e da Gioanni papa VIII.

Da questa esenzione del *Fodro* e delle *parate* si argomenta, che il Contado della Riviera si volle dagli Imperatori riconoscere indipendente affatto dall'impero, poichè il fodro, che in questi diplomi venne accennato, era propriamente ciò, che noi italiani diciamo *foraggio, vettovaglia o annona militare.* Da qui cominciossi a nominare il tributo che imponevasi per il pagamento dei soldati, e finalmente qualunque tassa da pagarsi al Principe od

alla dinastia. Il termine di *Parata* detta anche *Paratica* significava quei dispendii che fare si dovevano per il ricevimento del Re e dei Messi regali, e pagavasi al Re quando discendeva in Italia a prenderne la corona nella Basilica di S. Ambrogio di Milano, ovvero nella reale Basilica di S. Gioanni di Monza, come alcune volte accadde.

V. Volgevano nel 888 tempi propizii all' Italia per costituirsi in nazione indipendente, quando in Milano nel mese di febbraio fu da Anselmo Arcivescovo incoronato re Berengario I duca o marchese del Friuli, figliuolo di Gisela discendente da Carlo Magno. Ma l'Italia era allora (come affermò Cesare Balbo) meno italiana delle altre nazioni; che anzi Berengario istesso infeudolla ad Arnolfo imperatore di Germania da lui riconoscendone la corona; ed i Conti, i Marchesi ed i Duchi che in Italia spolpavano gli stati, erano o francesi o tedeschi, perchè o di là venuti, od a quegli imperii affezionati. Berengario ha potuto nel 906 dopo varii casi e grandi fatiche sedere libero sul trono d'Italia, di cui già da dieciotto anni cingeva la corona, poichè combattuti e vinti gli imperatori Guido, Lamberto, Arnolfo e Lodovico III a cui fece cavare gli occhi, trovossi senza nemici signore di questa grande nazione la quale riconosceva e venerava in lui un re italiano. Egli tenne la sua corte per dieci anni continui in Pavia; recossi nel 915 a Roma, ove Gioanni X nel dì del S. Natale incoronollo Augusto; di là fece ritorno in Pavia, tre anni dopo in Monza, ed alcun tempo nella piacevole e favorita villa di Corte Olona.

Berengario adunque circa l'anno 901 volendo col far del bene ai Prelati meritarsi da Dio il perdono dei peccati suoi, confermò a Garibaldo XL Vescovo di Novara (a ciò supplicato anche da Adelberto Vescovo di Bergamo) tutti i privilegi Apostolici, regii e imperiali della santa Chiesa Novarese, e tutti i decreti dei re ed imperatori suoi predecessori fatti a favore di lei, e dei suoi possedimenti. E siccome era contrastato a Garibaldo il possesso dell'Abazia di S. Michele e Gennaro di Lucedio da Sebastiano Vescovo di Vercelli, così volle Berengario togliere di mezzo la questione con suo placito dato in Pavia alla presenza dei Vescovi Gioanni di quella città, Eginulfo di Torino, e Geroardo di Tor-

tona, aggiudicandola a Garibaldo *cum cellis et Senodochiis* (1) *atque Capellis, cum servis et ancillis et aldionibus* (2) *utriusque sexus et cum omnibus pertinentiis suisque adiacentiis, seu et universas res iamdictæ sanctæ Novariensis Ecclesiæ undecumque et qualitercumque iuste et legaliter aquisitas.* Anch' egli tolse sotto l' alta sua protezione e difesa la sedia Vescovile di Novara e dichiarolla immune ed esente da ogni aggravio, *statuentes sub nostræ immunitatis tuitione perpetuo consistere, et a nullis potestativa vel tirannica persona quasi regali auctoritate aliquid exigendo præsumatur qualibet violentia, aut teloneum vel ripaticum atque districtum seu arbustericiam* (3) *aut quamcumque redibitionem pubblicam quoquo modo exigere et cum reliquis aliis sacratis locis, cortibus, cunctisque rebus et familiis utriusque sexus aldariiscisque et libellariis, liberis etiam hominibus et servis ad eumdem Episcopium pertinentibus* (4).

(1) Le celle sinodali dinotano i monisterii e i conventi ; poichè *cella* è presa per tutto il recinto del convento, come vedesi da S. Gregorio M. lib. IV, dialog. c. 26 ; e *Sinodale* o *Sinodica* deriva dalla voce greca *Enosis*, e vuol dire *unione*. Nel Cod. Teod. lib. I, leg. 6 si ritrova *Monachos quos Synoditas vocant.*

(2) Gli *aldioni*, o *aldii* secondo Guizot (*Cours d'histoire de la civil. fr. tom. IV, pag.* 230) possono essere tenuti quali erano i coloni romani. Cesare Balbo comparando cotal voce con quella che entra in *gast-aldi* o tenitori d' ospizio, e *mundo-aldi* o tenitori del mundio, che erano una specie di tutori, conghiettura il nome di *aldii* non altro significare che tenitori o posseditori di tenute, e darsi particolarmente a quelli che le tenevano obbligati ad altri quasi a livello. Possono essere anche i posseditori antichi di quel terzo delle terre, che preso avevano i barbari, detto perciò *sorte dei barbari.*

(3) *Arbustericia* era una specie di esazione pubblica, come lo era il *teloneo*, il *ripato* ed il *distretto*. Secondo il Du-Cange è una parola metaforica presa dagli arbusti e dagli sterpi, che ingombrano il cammino, ed affaticano il viandante coll' intricargli i piedi.

(4) I narrati tre diplomi di Lodovico, Carlomanno e Berengario tratti dall' Archivio di S. Giulio furono dal Cotta con alcune sue annotazioni mandati al Muratori il giorno 20 gennaio 1716, al quale aveva già prima consegnato quello degli imperatori Ugone e Lotario. Il Muratori li riferisce nelle *Antichità del medio evo, tom. VI, pag.* 320 e *seg.*

Dell'anno 917 trovasi in questo Archivio della Cattedrale un altro diploma di Berengario decorato del titolo di Imperatore, col quale concedette dietro preghiera dei fedeli suoi e gloriosissimi marchesi Grimaldo e Adelrico al sig. Dagiberto Rev. Vescovo di Novara la facoltà di potere costituire due mercati o fiere annuali *(mercationes et nundinas)*, l'uno per una settimana il 26 Agosto dirimpetto all'oratorio, nel quale altre volte era tumulato il corpo di S. Agabio, l'altro in ogni sabato in Gozzano, e l'altro li 23 ottobre, in ogni festa cioè di S. Giuliano nello stesso luogo o pieve, aggiungendo a questa concessione anche il diritto di potere esigere ogni provento di dogana, cioè *ut omnem toloneum et omnem functionem pubblicam que ad nostram regiam partem exigi debet ad partem ipsius Novariensis Ecclesiæ vindicet et exquirat omni publica repeticione et molestacione remota* (1).

VI. Per queste larghe concessioni degli Imperatori e dei re crebbe sempre più la potenza e la autorità dei Vescovi Conti, già rilevata ad un sommo grado sotto Carlo Magno. Che anzi per la incoronazione, che facevasi per il regno d'Italia ora in Milano, ora in Monza, ed ora in Pavia, e per la sacra unzione che in Roma

(1) L'Abate Avogadro volle notare di errore Bescapè, perchè attribui questa concessione di Berengario a Dagiberto, piuttosto che a Garibaldo. Ma se il diploma fu dato nel 917, Bescapè non ha errato. Garibaldo sedeva già nel 899, trovandosi nell'archivio di S. Gaudenzio un atto del 23 marzo di permuta fatta da Novemperto diacono di questa Basilica con Garibaldo, il quale continuò nel suo episcopato per anni 7, mesi 3 e giorni 3, come attestano Cotta e Giulino appoggiati alle tavole eburnee. Nella serie dei Vescovi Novaresi stampata in Vercelli nel 1789 si rileva, che Garibaldo sedeva nel II anno dell'impero di Lodovico III, cioè nel 900, e che il suo governo durò similmente anni 7, mesi 3 e giorni 5. Di lui si parla anche nella storia dei Vescovi Vercellesi, e lo si pone nell'anno 901. Da ciò si scorge che Garibaldo non era più quando fu dato il diploma del 17 novembre 917. Il solo Ughelli lo assegna all'anno 905, e dice avere esso governato la novarese Diocesi per anni 11, mesi 3 e giorni 4. Ma non è mestieri di soffermarci a questo inciampo, sapendo assai bene quanto vada scorretto nelle epoche e nelle date questo cronista.

celebravasi per l'impero, mostravano i Cesari di volere riconoscere dalle mani sacerdotali la corona, e quelle sacre cerimonie si credettero essenziali alla costituzione di un Sovrano. Nè ciò era tutto: dai Vescovi fu invitato Lodovico di Provenza a venire a cingersi della corona d'Italia, ed egli stesso in un suo diploma (1) confessava che pervenuto in Pavia ebbe la sua elezione per la grazia di Dio onnipotente da tutti i Vescovi, Conti e Marchesi: lo stesso avvenne prima di Ugone già conte di Vienna nel Delfinato e re di Provenza, e poscia per Arnoldo duca di Baviera. Nacque da ciò che i Prelati si ingolfassero nelle cure politiche e si gettassero nel vortice di quelle agitazioni le quali sono foriere o seguaci delle mutazioni dei principi, e che i principi per farsene sgabello a salire, e per renderseli poi mogi e affezionati li colmassero oltremodo dei regii favori: due estremi ugualmente fatali e alla sicurezza del principe, ed alla libertà della Chiesa. E quale servitù maggiore di quella, che subivasi nella elezione dei Vescovi, quando i principi più per fini politici che per il bene della Chiesa si immischiavano fra gli elettori, e perchè tanta dignità non si conferisse a uomini ostili o sospetti ora direttamente ora indirettamente brogliavano, comandavano, e costringevano a fare il loro beneplacito, e intanto i forestieri, i cortigiani e gli inetti occupavano le episcopali cattedre? Questo partito ecclesiastico fatto più forte per il feudalismo, e favorito dagli Imperatori, i quali non vi vedevano che una schiera di vassalli e di cortigiani solleciti dell'interesse e della potenza del loro padrone, si trovò bene spesso in aperta nimistà coi duchi, coi baroni e coi marchesi laici costituiti in Italia, i quali se stavano obbedienti e tranquilli quando gli imperatori venivano qua coi loro eserciti, rilevavansi però ed apertamente aspiravano alla signoria d'Italia, quando ripassate le alpi erano di là trattenuti dalle guerre, o da altre necessità dell'impero. Da ciò si conosce il perchè Berengario II Marchese d'Ivrea volle nel 957 ed ha potuto togliere a Rodolfo Vescovo di Novara il dominio comitale della Riviera.

(1) Questo diploma è riportato da Muratori *Antiq. medii aevii tom. I. pag.* 87.

VII. Essendo stati oltremodo irritati gli animi degli italiani, e massime dei Milanesi dall'inutile attentato di Ugone sulla vita di Arderico Arcivescovo di Milano, in cui luogo egli voleva riporre il suo figliuolo naturale Teobaldo partoritogli da Stefania donna romana e terza delle sue concubine, si invitò Berengario II figliuolo di Adalberto marchese d' Ivrea uomo assentito e valoroso allora ricoverato in Germania a volere discendere in Italia per opporsi all'imperatore. Nel 945 seguito da una piccola armata giunse a Verona, di là a Milano dove adunatasi la dieta dei primarii signori italiani (la prima che proclamò in Milano un re d' Italia dopo la distruzione fatta nel 539 da Uraia) chiamò sul trono abbandonato da Ugone il suo figliuolo Lotario. Questi però il nome solo aveva di re, poichè la somma delle cose reggeva Berengario, e comportavalo forse anche per gratitudine verso questo principe, il quale scampato lo aveva generosamente dalle insidie di Ugone suo padre. Ma alla gratitudine prevalse ben presto la passione del regno, e appena passati due anni troncò col veleno a Lotario il corso della vita, e non ristette dal perseguitare la pia Adelaide vedova di lui, benchè innocenti fossero ambidue, e degni di essere rimeritati colla sua gratitudine. Il Briano vuole invece che la morte di Lotario fosse venuta dai soverchi abbracciari con sua moglie, ma nessun altro gli acconsente. Dopo ventiquattro giorni dalla morte di Lotario l' anno 950 Berengario e Adalberto suo figlio furono eletti re d' Italia, instante e favoreggiante Manasse da Berengario stesso violentemente intruso nella sede Arcivescovile di Milano. Naturale cosa era che i partigiani di Adelmano Arcivescovo per la costui intrusione osteggiassero re Berengario, il cui nome e per la morte di Lotario, e per le persecuzioni contro Adelaide faceva orrore e chiamava vendetta. Non è perciò da porsi in dubbio, che Adelmano ed i Vescovi suffraganei, fra i quali Rodolfo di Novara, confortati ed aiutati dai Milanesi, rappiccassero secrete intelligenze con Ottone di Germania, e lo sollecitassero ad unire il regno d'Italia agli altri suoi, privandone quel pessimo uomo che Berengario era. Di ciò si avvide il re, ed assicurossi dell' avverso animo dei Prelati; allorquando un anno appena da che era egli sul trono, cioè nel 951, calò in Italia Litolfo figliuolo di Ottone,

il quale tuttochè cautamente procedesse cogli avversarii, non potette celare del tutto la concertata impresa. Berengario e Adalberto coprivano con viso e parole la loro ira, per sapere anzi che per troncare, come avrebbero potuto, ciò che dicessero e trescassero i Prelati col Principe; e argomentando che piuttosto con simulata servitù, che con aperta guerra avrebbero rimesse in sesto ed aggiustate le partite loro con Litolfo e con Ottone di fresco venuto in Italia, soffrirono che in Pavia prendesse Ottone il titolo di re; anzi nel costui ritorno in Germania colà recaronsi eglino pure abbandonandosi alla generosità del nuovo signore, dal quale ottennero nel 952 di essere in Aquisgrana a titolo di feudo investiti del regno. Quinci nacque il diritto (come afferma Muratori) non legittimo ma usurpato, che vantarono i principi germanici d' avere sull' Italia.

VIII. Berengario e Adalberto reduci in Pavia, e sciolti dalla paura per la lontananza di Ottone impigliato anche in aspre guerre cogli Ungari e cogli Schiavoni, passarono dalla viltà alla prepotenza, e credettero essere loro venuto il tempo di doversi vendicare di quei Vescovi e Signori, i quali chiamato avevano in Italia il principe germanico. Rivolsero dapprima le loro armi contro Azzone, e strinsero d' assedio il castello di Canosa, ove rinserrato si era il difensore di Adelaide: sbandirono dalla corte, spogliarono delle loro cariche e per ogni modo perseguitarono tutti quelli che sospettati erano capaci di rivelare la misteriosa morte di Lotario e le cagioni delle insidie tese alla vedova di lui: fra questi fu quel Luitprando antico paggio del padre di Lotario, ed allora Vescovo di Cremona, il quale cacciato dalla sua sede, e ricercato a morte ha potuto per buona fortuna sottrarsi all' odio di Berengario rifugiandosi nella corte germanica. Per mettere il bavaglio ai sudditi e contenerli in una forzata sommissione, vollero che ricchi e poveri, ecclesiastici e laici dessero loro per istatichi alcuni a loro scelta dei più cari, e più onorati personaggi, i quali fossero mallevadori e garanti della fedeltà delle famiglie; sciolsero le diete, e vietarono le riunioni dei Vescovi e dei Signori, temendo non fossero ivi le opere loro condannate, o si facessero quelle adunanze centri ed officine di ribellione: e per togliere qualunque mezzo ai nemici di essere

di danno, privarono i Vescovi di ogni dominio temporale e dei beni stati per lo innanzi alle loro chiese donati, fra i quali il Vescovo di Novara, invadendogli ed occupandogli il contado della Riviera. Quei buoni Prelati ricambiavansi in tante pressure fra loro parole di conforto e di speranza, e Attone Vescovo di Vercelli interprete dei sentimenti di tutti i confratelli suoi, scrisse mirabili cose da non essere dimenticate neppure ai tempi nostri. « Si chieggono a Noi, egli diceva, a Noi degli ostaggi, che siamo » i Ministri del Signore. Se tali malleverie si dovessero per av- » ventura chiedere ad alcuno, a quelli domandare si vorrebbero » i quali non hanno il santo timore di Dio. L'uomo prudente e » cristiano non sarà meglio dal fare il male trattenuto per il » timore degli ostaggi, che non lo sia pel timore di Dio, e per » la iattura dell'anima propria. Noi dobbiamo fedeltà ai re no- » stri signori, ma non dobbiamo loro servire altrimenti di quanto » fecero i nostri predecessori: che se ci fosse permesso di ag- » giungere cosa alcuna a quanto essi operarono, non dovrà farsi » per altra cagione, se non per una grande utilità pubblica, o » dietro il consiglio del Pontefice, od il parere dei Vescovi più » saggi (1). » Intanto Azzone sebbene rinchiuso ed assediato nel suo castello di Canosa, e Valperto Arcivescovo, che dopo cinque anni di scisma della Chiesa di Milano ne reggeva l'archidiocesi, con molti altri Vescovi di Lombardia sollecitarono con preghiere, e commossero l'animo religioso e pio di Ottone facendogli la triste narrazione delle miserie d'Italia, cosicchè nel 957 fu da lui spedito contro Berengario il principe Litolfo suo figliuolo con una poderosa armata.

IX. All'udire che quella rovina giù veniva dall'alpi Berengario e Adalberto si consigliarono di sciogliere incontanente l'assedio di Canosa, e raccolti quanti poterono uomini armati, a grandi giornate vennero a rinchiudersi nella fortezza dell'Isola nostra allora creduta inespugnabile. Presidiati i piccoli castelli all'intorno, e tolte dal lido e condotte sotto i fortilizii dell'Isola quante barche vi erano, si assicuravano di poter sostenere un

(1) *Atto de pressuris ecclesiast. Spicil. tom. VIII. Berault-Bercastel, tom. V.*

lungo assedio, e di uscirne colla vittoria, perchè bene provveduti di ogni maniera di vettovaglie nella fortezza, ed aventi aperto il passo da vettovagliare per gli sbocchi di Lagna e di Pella muniti e difesi dai loro castelli. Litolfo non durò grande fatica a rendersi padrone della Lombardia abbandonata dalle armi di Berengario, e volendo cogliere l' inimico nel forte suo asilo dell' Isola, per costà si mosse coll' esercito, e si pose a stringere la fortezza coll' assedio. Parte delle sue truppe scaglionaronsi lunghesso le spiagge orientali del lago, tenendosi al largo dai superiori castelli, e facendo un' oste poderosa in Orta luogo più vicino ed opportuno a molestare l' inimico rinchiuso; il rimanente investì i piccoli castelli di Lagna e di Pella, i quali o non potuti difendere, o voluti dalla soldatesca per difetto di coraggio o di fedeltà rendere al nemico, non furono più di giovamento alcuno a quello dell' Isola. Ciò non ostante si stette Litolfo per ben due mesi logorandosi intorno a questo assedio, il che e dalla insufficienza dell'arte guerresca e dalla fortezza del luogo, e dalla sua posizione in mezzo alle acque dovette provenire. E già Litolfo impaziente degli indugi, e provveduto di buon numero di barche accingevasi a battere dappresso il Castello ed assalirlo, quando vide staccarsi di là alcuni burchielli con segni inalberati di parlamentarii, e indirizzarsi al suo quartiere. Spia e attende Litolfo, ed ecco discendere a terra alcuni soldati del presidio, tutti stumie di ribaldi ad ogni peggior partito voltabili di leggieri, i quali o vaghi di larga ricompensa, o certamente ribellanti al loro re traevano Berengario prigioniero a Litolfo, e davano così vinta a lui la difficile impresa. Mentre si prostra Berengario a' piedi del principe in atto di supplichevole, sdegnasi il figliuolo di Ottone di vincere senza gloria e con infamia, e sciolto il prigioniero dalle mani dei ribelli; *Io non voglio,* gli disse, *vincere coi tradimenti, ma col valore. Torna, o re, dentro a quelle mura, e guardati meglio da soldati di tal sorta.* Barbari erano quei tempi, ma pure si videro esempi di virtù, che farebbero forse arrossire gran parte degli eroi de' nostri giorni. Dopo breve spazio di tempo venne la nostra Isola in potere di Litolfo, nè saprei, se presa d' assalto, o ceduta a patti da Berengario: ma dal vedersi, che furono Berengario e Adalberto lasciati

liberi di andarsene dove piacesse, e che poco dopo rifuggiaronsi in Monte Feltro, e si rinchiusero nel forte castello di S. Leone, si può congetturare, che fosse stata ceduta per trattato. Ma se Litolfo aveva coll' armi sue trionfato dei nemici, e acquistato si era l'amore dei popoli dell'alta Italia, i quali riconoscevano in lui non un conquistatore ma un liberatore, egli non aveva per anco attinta l'arte di Berengario, e se ne stette nel castello di Pombia troppo a fidanza, e senza sospetto, quando sorpreso quivi da insolito e veemente malore in poco d'ora morì. Quale fu mai la causa di questa morte repentina? I dubbii, ed i sospetti caddero necessariamente sopra colui, il quale era uso adoperare questi mezzi per isdebitarsi della gratitudine, e l'avvelenatore di Lotario, il persecutore di Adelaide fu creduto e gridato l'autore misterioso dell' assassinio di Litolfo. Queste erano le masserizie di stato atte per ispacciarsi di un nemico e tenute in serbo da Berengario e da Adalberto. Dietro la morte del principe germanico si disperse l' esercito di lui, e per tale maniera fu lasciato a Berengario di potersi riprendere il regno e di ritornare alle persecuzioni ed alle male arti della più iniqua tirannide.

X. In tanta perturbazione, e in tanto viluppo di cose Villa regina e moglie di Berengario ne attizzava le ire, e spingevalo ad ogni peggior partito. Quale fosse questa donna proterva e vendicativa ci è narrato da S. Oddilone abate di *Cluny* nella vita che egli scrisse di S. Adelaide. Un fatto solo ci basti. Avvedevasi Berengario, che ben lungi dallo sdimenticare col tempo l'iniqua uccisione di Lotario avevano i sudditi suoi fitto nell'animo e per gravi cagioni affermavano lui esserne stato l'autore: argomentossi adunque di poter distruggere ogni contraria sospicione col proporre alla vedova Adelaide il maritaggio con Adalberto suo figliuolo. Chi avrebbe pensato mai, che a così stretto ed illustre parentado volesse innalzare una donna colui, il quale avessele tolto di mezzo il marito? Villa si esibì di recare ella medesima ad Adelaide giovine di soli diecinove anni la proferta delle abborrite nozze. Questa le si pose intorno con ogni maniera di carezze e di lusinghe: manifestolle e la buona volontà del re di rilevarla dalla deserta condizione in cui si ritrovava, e il desiderio di disponsarla ad un principe, il quale le avrebbe ridonata

la felicità e colle dolcezze d'imeneo e collo splendore della corona: obliasse, le diceva, ogni passata sciagura, e si acconciasse di buona voglia ai decreti di Dio, il quale mentre percuote con una mano i diletti suoi, coll'altra li rileva. Adelaide pingendo la bella faccia di un colore di rosa, respinge con isdegno la odiosa ambasciata che ad ogni altra da lei infuori avrebbe potuto sembrare gradita, e con parole degne della figlia di Rodolfo e infuocate dal desiderio dell'ucciso Lotario la promettitrice di una menzognera felicità garrì e confuse. Villa a questo rifiuto non ebbe più ritegno: ella si scagliò contro la infelice principessa, trascorse alle più vili e brutali contumelie, nè sazia di ciò stramazzolla a terra, percossela con pugni e sergozzoni, ciuffolla per i capelli, aggavignolla per la gola, e tortorandola in ogni parte, e scalpitandole il bel viso la avrebbe al fine spacciata, se all'ira ed allo sdegno durato avessero pari le forze (1). Adelaide dopo di avere sofferto ogni più crudele trattamento senza essere dal suo proposito smossa e divelta, fu rinchiusa in una torre posta sul Benaco oggi lago di Garda, dove sarebbe senz'altro perita, se un buon prete per nome Martino (un Sacerdote appare sempre là dove vi sono lagrime da rasciugare e miseri da soccorrere) non fosse pervenuto in modo mirabile a liberarla. Adelaide per virtù e per bellezza incomparabile divenne sposa di Ottone Imperatore.

XI. Intanto Valperto Arcivescovo di Milano giunto era in Germania allo imperatore, e pregavalo perchè gli calesse dei mali d'Italia, ed il suo regno da quei tiranni liberare volesse. Giovanni XII Sommo Pontefice spedivagli Legati, e lo sollecitava a venire, offerendosi d'incoronarlo imperatore. Calò Ottone in Italia nel 961, nella Basilica di S. Ambrogio di Milano prese dalle mani di Valperto tutte le regali insegne, la lancia in cui chiusa era un chiodo della Croce di nostro Signore, la spada reale, la bipenne, il cingolo, la clamide imperiale, e tutte le regie vesti deposte sull'altare: poi nel seguente anno ebbe in Roma dal Papa la solenne unzione, e vi fu proclamato Augusto; in

(1) S. Oddilone così ne parla: *innocens capta, diversis angustiata cruciatibus, capillis cæsareis distractis, frequenter pugnis agitata et calcibus, una tantumdem famula ad ultimum tetris inclusa carceribus.*

ultimo se ne venne in Pavia. Ma Berengario stava già rinserrato e bene munito nel forte castello di S. Leone, Adalberto in una fortezza di un' isola del lago di Garda, e Guido fratello di lui nell' isola Comacina del Lario ricordata già da Paolo Diacono come forte castello che resistette ad Alboino, e nel quale essendo stato dai Romani riposto un tesoro, fu vent' anni dopo rinvenuto dal re Agilulfo allorchè prese quella fortezza dove erasi rifugiato Guidulfo duca di Bergamo a lui ribelle. Nella nostra Isola di S. Giulio come in luogo più sicuro volle portarsi la Regina Villa, e qua recati aveva seco i grandi tesori che prima custodivansi nel reale palazzo di Pavia distrutto da Berengario. Sollecitò gli approvigionamenti della fortezza per un lungo assedio; ricinse il castello di una forte e spaziosa muraglia all' intorno, che fino a tempi a noi vicini esistette in qualche parte, detta perciò *il muro della Regina*; aveva con sè soldati vecchi bene ordinati e provveduti: era qui fortezza d'uomini, non che di sito. Disposto aveva buon nerbo di arcieri e di frombolatori nelle castella all' intorno: stavano questi a guardia delle strade, a difesa degli approvigionamenti, e combatterebbero dietro i ripari al sicuro se da non esuberanti forze fossero assaliti, altrimenti si rintanerebbero nel castello cinto dalle acque del lago. Quivi tratte le barche che erano sulle altre rive, con bollente pece se non sane rimpalmare le fece, ad altre ristoppar le coste, e per tutte apprestare remi, vele e sarte. Al di dentro sulle merlate mura, e sul ciglio della piazza fe' riporre mangani, catapulte, montoni, gatti e balliste da lanciar sassi e travi; elevò trinciere e aprì feritoie dai muri, dalle quali i tiratori di frombole e strali imberciassero senza loro danno l'inimico; infine ogni cosa ed arte fu messa in opera per la difesa.

XII. Ottone partitosi da Pavia coll' esercito, corse battendo a queste terre, risoluto di compiere la conquista dell' Isola prima di volgersi a battere Berengario, Adalberto e Guido nei castelli di S. Leone, del Benaco, e del Lario. Ma l'arte del guerreggiare in quei tempi non era da dirsi guari valente e spedita, se Ottone baloccò per settanta giorni intorno a questa fortezza, bloccandola ed assediandola piuttosto che oppugnandola. È assai verosimile,

da quanto narrano Reginone riportato da Bescapè *pag*. 299, e Muratori *Ann. tom. VIII pag*. 531, che partito in due schiere il suo esercito, abbia Ottone occupate le due Riviere intorno all'Isola e di là respingesse da prima la piccola squadra nemica, e le chiudesse le tratte dei viveri. Può essere certo, che dei castelli circostanti egli si fosse subito impossessato, poichè si sa, che in Lagna teneva il suo quartiere, e che medesimamente Pella ed Orta erano in sue mani. Dá queste parti seguivano ogni dì piccoli combattimenti fra frombolieri e sagittarii dalle barche e dalle ripe; gli uni per isforzare i passi alle vettovaglie, e gli altri per intercettarle e rapirle; ma nulla si poteva tentare di decisivo sotto le mura del forte castello, per non aversi dalla parte degli Ottoniani un numero sufficiente di barche. A questa bisogna applicò l'animo suo l' imperatore, e in poco tempo fe' costrurre un forte e capace naviglio. Narra Tacito che usavano i germani nei combattimenti sui laghi e fiumi avere loro navigli chiamati *camere*, stretti dalle bande, col ventre largo, incastrati senza legatura di ferro o rame; e quando è vento grosso aggiungevano tavole di sopra secondo i fiotti, chiudevansi entro, e per l' onde si rivoltavano, avendo due prore uguali e remeggio a ogni mano, e potevano da ogni banda sicuramente approdare. Può essere che così fatte si apprestassero dagli Ottoniani le barche, ma non credo che uguali fossero state le altre del lago, le quali per quanto trovo descritto nelle vecchie memorie, erano corte e strette di prora e poppa, e largo ventre per meglio reggere alle onde: altre in fondo piatte per ben posare; le più col timone a ogni punta per approdare ad ogni banda ad un rivolger di remi, e tutte destre a vela, sparvierate a remi, pronte e celeri all'arrancare. Con queste piccole galee fatte allestire da Ottone si posero i soldati suoi sulle acque del lago, e volendo assalire la fortezza, a voga arrancata spingonsi verso la ripa ben difesa. Qui piacque ad Ottone di far combattere le trincee da ogni parte: da quella che sta verso Orta mosse il maggior nerbo di truppe per essere la tratta più spaziosa: le altre diresse verso la porta del Sabbione e dal lato di ponente per iscemare così dividendo le forze degli assediati. Prima si combattè da lontano con frombole e con saette, ove gli Ottoniani andavan col peggio essendo i nemici a cavaliere ed

al coperto; poi scesi d'uno slancio a terra, adoperano zappe, picconi, falci e scale: allora messesi le targhe in capo, fatto serrata testuggine, vanno sotto le mura; da ogni parte si pugna con ardore e coraggio: senza più guardar a ferite nè a sangue già rompono i primi ripari, già scuotono le porte, e saliti in su le spalle e sopra la rifatta testuggine, aggavignano armi e braccia ai nemici: sani con feriti, moribondi con boccheggianti s' abbaruffano in ogni strana attitudine e immagine di morte. Gli assediati ruotolano loro addosso gran sassi, sgretolano, aprono e con pali e lance frugano e disfanno la collegata testuggine delle targhe, e quella infrangono e macellano. Ma la regina conoscendo di non potere più reggere a tanta serra, e fuori della testuggine balzare ciò che di sopra gettavasi; logorarsi inutilmente i soldati suoi senza poter cessare il rifarsi continuo dei nemici, essere nei fati fisso che al soverchio numero cedere dovesse il valore de' pochi suoi, fe' dare il segno della resa, e chiamare a parlamento il nemico.

XIII. Gli scudieri di Ottone si avanzano alle porte, e fermano i patti della dedizione coi messi di Villa. Trovo scritto che cotal pace sia stata firmata colle solennità alla barbaresca: quali fossero non ci si dice; non crederò essersi fatta, come narra Tacito, a modo degli antichi germani, i quali usavano, quando si scendeva a patti, incastrarsi le destre, le dita grosse legarsi strette, e venuto il sangue alla pelle pungerla, e succhiarlosi l' un l' altro: questa pace, come di sangue comune sacrata, tenevano per inviolabile. Venuta l'ora della dedizione, apronsi le porte del castello, ed il presidio calate le insegne e le armi cede il luogo alle schiere vincitrici. Villa arrossisce di scontrarsi con quel grande, il cui figliuolo perì di veleno, e non senza grave sospetto sul suo marito: due volte ribelle all' imperio stava in potere del principe, il quale dalla fellonia non meno che dalle inique persecuzioni contro la sua Adelaide mosso essere doveva alla vendetta. Ma Ottone era grande non solamente per le virtù di guerra che ognuno estima ad un capitano necessarie, ma molto più per quelle che loro sono ministre e compagne, la temperanza, la clemenza e la liberalità, con le quali sapeva a sè stesso ed al suo animo soprastare, e la vittoria temperare. Villa fu lasciata libera di

andarsene in Monte Feltro nello Spoletano a suo marito, al quale ella in luogo di porgere consigli di sommessione e di fedeltà verso l' imperatore, diede l' ultima spinta ad una fatale resistenza. Ottone fece porre l' assedio al castello di S. Leone, e costretti colla fame Berengario e Villa ad arrendersi, furono dessi portati in Bamberga, dove il primo in capo a due anni morì, e l' altra si chiuse in un monastero. Dei tesori lasciati nell' Isola nostra si ritiene essersene Ottone impossessato.

XIV. Il Muratori sulla testimonianza di Glabro Rodolfo, *Annal. tom. VIII pag.* 274, il Bollando sotto il primo di gennaio, ed il Mabillon ricordano quel celebre B. Guglielmo abate di Dijon fondatore del monastero di S. Benigno di Fruttuaria nato nell' Isola quando era stretta di assedio per l' armata di Ottone. Fra i capitani di Villa dicono esservi stato quel Roberto nato italiano tuttochè di stirpe svevo, uomo valoroso e forte, il quale seco aveva la moglie di nome Perinza delle più nobili famiglie longobarde, e qui divenuto padre di un fanciullo. Caduta la fortezza in potere dell'imperatore, Roberto tanto seppe meritarsi le grazie di lui, che egli medesimo degnossi di tenere il neonato alle cerimonie dei catecumeni, levato poscia dal Sacro Fonte dalla imperatrice Adelaide. Quantunque mi tengano in forse gli argomenti in contrario addotti da alcuni, non essere credibile che in quelle aspre guerre ed in quell'angusto spazio della fortezza dell' Isola minacciata di assedio si fosse ridotta un'illustre donna quale era Perinza, nè doversi supporre tanta generosità in Ottone da voler tenere alle cerimonie del battesimo il figlio di un suo nemico; ciò nondimeno inclinato mi trovo ad accogliere per veritiero il racconto dello storico contemporaneo, benchè di Guglielmo non vegga una speciale commemorazione o festività instituita e praticata da quel canonicale collegio. Non è dubbio poi, che parecchi valenti italiani avessero seguito Ottone nelle sue guerre in Italia, e nell'assedio dell' Isola. Qui vennero a combattere Tazio e Rubaconte maggiori della nobile famiglia Mandella di Milano, i quali in premio del loro servizio ottennero dall' imperatore la Signoria sopra Macagno, paese sul Verbano, e patria di quel Domenico Macagno, che ne scrisse la Corografia stata poi illustrata con note e pubblicata nel 1699 dal nostro Cotta. Qui pure hanno com-

battuto i Nobili Conti Palatini del Castello di Crosinallo e feudatarii dell'imperio, i quali furono da Ottone reinvestiti della signoria di quella terra, conferendo loro ben anche altre preminenze e regalie; e da questi si vogliono discesi quel grande Pietro Filargo Vescovo di Novara poscia sommo Pontefice Alessandro V, ed anche i nobili Detoma di Crosinallo, famiglia tuttora esistente.

XV. Ma Ottone meglio assai che dall'armi sue riconosceva la riportata vittoria dai favori del Cielo, e volendone essere grato concedette con suo diploma segnato *in Villa quæ dicitur Horta prope lacum S. Julii* il dì 29 di luglio 962 in piena ed assoluta proprietà alla Chiesa dell' Isola il castello e l' Isola stessa già innanzi stata usurpata da Berengario al Vescovo di Novara e contro l'imperio divenuta ribelle: ed in onore di S. Giulio, e per uso e stipendio di quei Canonici donò, siccome cosa sua propria, le due Corti di Barazzola e di Agredade situate nel contado di Pombia, la prima di mansi 23, la seconda di mansi 17 (1), perchè i medesimi innalzassero a Dio quotidiane preci per renderglielo misericordioso e placato; e comandò sotto pena del pagamento di cento libbre di ottimo oro, che nessuno osasse mettere mano sui beni donati, e questi sottrarre all'uso e godimento di quei Canonici. Ma sembra che questo divieto non fosse a lungo osservato, poichè 77 anni dopo Gualberto Vescovo restituì ai Canonici medesimi quelle due Corti *cum porcis et arietibus atque omnibus pertinentiis*, aggiungendo a loro vantaggio la decima sul mercato di Gozzano, sulla pesca di Orta e Pella, e sul molino di Pettenasco (2). Con altro diploma del 13 gennaio 969 lo stesso imperatore, e suo figlio Ottone II già l'anno innanzi sebben fanciullo cinto dell'imperiale corona da Gioanni Papa XIII donarono ad Aupaldo Vescovo di Novara *per amor di Dio*, e per

(1) Un manso equivale a 12 jugeri, il jugero a 100 tavole, ovvero a circa 4 pertiche censuarie, e così il manso conta pertiche 48. Quel donativo sarebbe adunque stato di oltre a 1900 pertiche.

(2) Questo Vescovo, come si legge nelle antiche carte di questo Archivio Cattedrale, donò anche ai Canonici di S. Maria la decima di Ortello e di Castaneto nel villaggio di Prorro presso l'Isola di S. Giulio.

rimedio delle anime loro la signoria ed ogni temporale giurisdizione sulla città e uomini liberi di Novara e per lo spazio intorno di tre miglia, privandone i Conti, Visconti o Marchesi, i quali prima la governavano, ed aggiungendo per riguardo al dominio comitale di altri luoghi, fra i quali la Riviera nostra, questo comandamento: *nec quisquam regnorum nostrorum potens, medioris aut parva persona in ecclesias, castra, loca, vel agros, seu reliquas possessiones, quas in quibuslibet pagis et territoriis infra ditionem regni nostri iuste et legaliter prœdicta tenet et possidet Ecclesia, sive quæ deinceps in jure ipsius sancti loci voluerit divina pietas augeri, ad causas iudiciario more audiendas, vel fodra exigenda, aut mansionaticum, vel paratas faciendas, aut fideiussores tollendos, aut homines ipsius Ecclesiæ distringendos, vel aliquas redhibitiones, vel illicitas occasiones requirendas, nostris et futuris temporibus ingredi audeat: nec ea quæ supra memorata sunt penitus exigere præsumat.* A supplicazione poi del Vescovo Pietro III Ottone parimenti III nel 1001 confermò la donazione fatta da suo padre ed avo del dominio di Novara con tre miglia all' intorno, e colla giurisdizione signorile sugli uomini liberi del distretto (dal verbo *distringere*, cioè costringere con forza giuridica, quindi la parola *distretto*, conte Giulini *tom. I, pag.* 234 e 344, *tom. III, pag.* 199) segnando il suo diploma in Pavia scritto nella stessa forma e tenore dei precedenti. E un uomo veramente grande doveva essere il Vescovo Pietro, se anche l' imperatore Enrico I (e II in Germania) con tanta benevolenza ed affetto si mosse a' prieghi suoi, donandogli con due diplomi degli anni 1014 e 1015 il Contado dell' Ossola, restituendogli la Pieve di Trecate e di Gravellona, e confermandogli le donazioni già fatte innanzi del temporale dominio sulla città di Novara con tre miglia di circuito, e la piena giurisdizione ed impero sugli uomini liberi, e colla facoltà di concedere mercati e fiere in Novara, Domodossola e Gozzano, ed esigerne a suo pro le rendite. Le sciagure sofferte dal Prelato per le violenze di Arduino sono con parole patetiche ivi rammentate: *Qui nostræ fidelitatis causa multa sustinuit, famem videlicet, sitim, æstus, et frigus, et insuper glaciosas rupes, collesque satis asperos nudis pedibus, persequentibus inimicis fugando superavit; qui etiam nunc præsentialiter multa damna,*

Arduino devastante, recepit. Nam Ecclesiæ illius sunt depredatæ, castra disrupta, domus eversæ, vineæ incisæ, arbores decorticatæ: insuper plebes ipsius et Curtes ab Arduino pro beneficio suisque inimicis datæ sunt. E volle l'imperatore tutte le precedenti donazioni al medesimo confermare, prendere sotto la imperiale sua protezione *præfatam sedem in honorem sanctæ Dei Genitricis nec non et beati Gaudentii Confessoris Christi dicatam cum rebus et omnibus hominibus ad eam legaliter pertinentibus,* dichiarare immuni queste terre e sudditi della Vescovile sede da ogni fodro, teloneo o tributo qualsiasi, che *ad regiam partem pertinet,* donare alla chiesa di S. Giulio tre mansi in Orta, e la foce del Pescone, che scorre frammezzo la Villa di Pettenasco colla pesca di questo fiume e del lago appartenente a quei mansi, ed alla sedia Vescovile confermare la proprietà di una terra della Corte di Romagnano posta sulla ripa del lago di S Giulio, cioè Lagna, alla quale da ogni parte confinavano i possedimenti della stessa Chiesa Novarese.

XVI. E qui torna in acconcio lo avvertire, che in quegli antichi tempi doveva pur essere assai esteso il circuito delle abitazioni in Pettenasco, se in mezzo di queste scorreva il Pescone = *ostium fluminis quod Pischona dicitur, quod influit per Villam quæ Pitinaschum vocatur.* = E la importanza di questo paese è confermata dalla denominazione di Villa, non inferiore perciò ad Orta detta pure Villa da Ottone I, ma che nei successivi tempi sarà stata dalla piena delle acque subbissata in gran parte e sepolta sotto le travolte materie, come avvenuto sarebbe nel settembre 1829, se in quella spaventosa piena trovati si fossero edifizii in vicinanza alle sponde. La regalia della pesca sulla foce del Pescone accordata alla Chiesa dell'Isola non fu da lei goduta per molto tempo, imperocchè ebbela fino ab antiquo il Comune di Pettenasco pagando per qualche tempo alla Mensa Vescovile il canone di L. 5 imperiali, ed allogandola per pubblico incanto al migliore offerente: ma la proprietà del fiume, ed il diritto di usarne a suo arbitrio e senza pagamento di verun canone fu sempre appresso a quel Comune, poichè possedevasi da lui già prima dell'anno millesimo il Molino che aggiravasi colle acque estratte dal fiume, e costrusse in quello le

chiuse per la pesca delle trotte anche su parte del territorio di Armeno, dove era quella che fu rovesciata dalle acque nel 1829, accordò maggior copia d'acqua per la rotazione dei nuovi molini in favore degli Olina di Orta coll'instromento 6 ottobre 1706 rog. Gavazzi, e nel 1845 permise mediante annuo penso di italiane L. 6 la tratta dell'acqua per la fucina di ferro nel prato detto *la Folla* ad Antonio Basilico.

XVII. E non ristettero i successivi imperatori dal riconoscere e confermare ai Vescovi di Novara la loro signoria sulle terre e sui popoli di Riviera, dal colmarli di nuovi favori e beneficii, esimerli da ogni tributo, e sciogliorli da ogni altra giurisdizione. Corrado il Salico con due diplomi, l'uno dato in Costanza nel 1025, l'altro in Aquisgrana nel 1028; ed Enrico IV con diploma segnato in Goslavia il 13 aprile 1060, donarono ai Vescovi di Novara molte possessioni, e diritti signorili, e contadi *cum teloneis et publicis omnibus functionibus regiæ potestatis... et omnem possessionem Uberti et Ricardi circa lacum S. Julii, earumque pertinentiis et adiacentiis...... habeantque licentiam regali sive duellari diffinitione emersuras contentiones dirimere, nostra nostrorumque successorum, et totius dignitatis seu officii hominum contradictione remota.* E queste possessioni erano ai Vescovi concedute con vero trasferimento di perpetuo dominio e possesso, dicendosi *Sanctæ Novariensi Ecclesiæ perpetuo iure concedimus et confirmamus.* Dove fossero e quale estensione avessero quei possedimenti, che erano intorno il lago di S. Giulio, non si sa; neppure di quale dignità e grado fossero Uberto e Ricardo possessori anche nell'Ossola; se pure non vogliamo credere con Bescapè pag. 328 essere stati quelli spogliati dal Fisco per delitto, ed essere Ricardo quello stesso Conte, da cui Pietro Vescovo acquistato già aveva i beni poscia donati a' suoi Canonici.

Nel diploma di Enrico IV è fatta ai Vescovi la facoltà di finire le controversie con sentenza *legale* (*regale* nel diploma di Corrado), o *duellale*: dal che si conosce, che l'usanza di troncare i piati come nei tempi eroici col duello e colla spada tuttavia si tenesse. Che anzi fra gli articoli della sentenza arbitramentale proferita il 26 ottobre 1219 da Jacopo Vescovo di Torino

e Vicario del Re nella causa tra il Vescovo Oldeberto Tornielli ed il Comune di Novara eravi quello che il Vescovo stesso ed i successori suoi esercitassero i duelli, il diritto cioè di decidere con tale mezzo le liti siccome lo aveva egli sempre avuto ed esercitato. Una carta esistente nell'archivio di questa Cattedrale contiene la promessa e sicurtà fatta nel broletto del Comune di Novara il 25 ottobre 1241 al sig. Balduino Musso ed al sig. Alberto de Saluciola Canonici Novaresi, Vicarii del Vescovo Odemario Buzio ed accettanti a nome del Vescovo istesso e dell' Episcopato, da Pagano di Casalino di dover loro pagare soldi 60 di imperiali, o il doppio di terzoli (così chiamavansi, perchè composti di un solo terzo di puro argento e col solo valore della metà degli imperiali), *si contingeret quod Campio suus, qui facturu serat duellum cum Gregorio filio condam Pertuscii, de discordia que vertebatur inter ipsum Paganum ex una parte et Claram filiam condam Girardi de Parma ex altera, succumberet, vel si concordia* (transazione amichevole) *fieret*; dando per pagatori Trancheris Agneto, e Giacomo Zaffaro. Furono presenti per testimonii Guidoto Gorricio Arciprete novarese, e parecchi altri Canonici; e l'atto fu ricevuto da Oddone di Nomenogno.

XVIII. I Vescovi Novaresi vollero usare di quei beni loro donati come supremi Signori, cosicchè Oddone Vescovo nel 1056 collo scudiscio che aveva in mano investì certuni di un manso posto nel luogo di Pettenasco, non che di altri beni, gravandoli di un'annua pensione verso i Canonici di S. Giulio, e sottoscrivendosi all'atto d'investitura celebrato nell'Isola *in solario Episcopii* tanto egli, quanto suo fratello Ugone (1). Anselmo Vescovo (o solamente eletto o intruso) nel 1100 fece nel castello di Gozzano un'altra investitura di una pezza di terra posta in quel territorio; come anche Ricardo detto nobile e prudente Vescovo il 10 ottobre 1118 con atto celebrato alla presenza sua in Gozzano. Questo Vescovo concedette pure ai Canonici dell'Isola la pesca di Omegna, come si raccoglie dal vecchio libro della Chiesa di S.

(1) Il Vescovo Oddone eletto nel 1053 fu sospeso dall' esercizio dell' ordine episcopale da Papa Nicolao II nel 1059 per avere preso moglie dopo i voti. Così il Sigonio lib. 9.

Giulio contenente i nomi dei benefattori, per i quali erano usi di pregare nei divini ufficii.

XIX. Non mancò neppure la autorità pontificia di riconoscere e confermare alla Vescovil sede di Novara questi possedimenti temporali e signorili, avvegnachè nel 1133 ritornando Innocenzo II dalla Gallia per recarsi a Roma con Lotario III imperatore volle convocare in Piacenza un concilio, al quale intervenne anche Litifredo Vescovo di Novara, ed a questo il Pontefice concedette lettere confermative degli avuti privilegi, e della signoria temporale, sottoscritte da lui e scritte per mano di Aimerico Cardinale Diacono e cancelliere, colle quali dichiarava, che tutti i possedimenti e tutti i beni tenuti giustamente e legittimamente fino allora dalla Chiesa Novarese fermi fossero ed inviolabili a lui ed ai successori suoi; fra i quali beni erano comprese le due Pievi di S. Giulio e di Gozzano colle loro cappelle.

XX. Anche l'imperatore Federico detto il Barbarossa essendo in Casale il 3 gennaio 1155 annuì alle suppliche di Guglielmo Tornielli Vescovo di Novara suo Messo regio (siccome fu anche Litifredo dell'imperatore Corrado III) e suo Principe di accogliere sotto la reale protezione e tutela tutti i possedimenti che la Chiesa aveva già per tradizione dei Re e degli Imperatori, per liberalità dei Pontefici, e per oblazione dei fedeli acquistato, o per altro modo qualunque giusto e legittimo teneva di presente, e fra questi possedimenti volle espressamente annoverare *jus Civitatis, videlicet districtum liberorum hominum et theloneum et forum* (mercato) *quod quarta feria agitur, et theloneum ac mercatum in Gaudiano* (1) *et Ripatu* (alcuni intendono la Riviera o il mercato in Orta, altri forse più rettamente il teloneo o le tasse per il passaggio delle merci sul lago o sulle sue ripe) *atque alveum Ticini ab eo loco qui dicitur Camerago* (Cameri) *usque ad locum qui dicitur Petra Maura, portum etiam qui vocatur Bestanium, et Castrum Malarellæ cum omnibus atti-*

(1) Il mercato in Gozzano sin qui conceduto dagli Imperatori ai Vescovi, si vede poscia dai Vescovi istessi autorizzato, cioè nel 1336 da Giovanni Visconti, nel 1396 da Pietro Filareto, e nel 1448 da Bartolomeo Velate Visconti.

nentiis suis, et Comitatum Plumbiæ cum theloneo. Qui si vede che Federico concedendo il *diritto della città*, cioè *il distretto degli uomini liberi* a Guglielmo, non gli confermava più la signoria che fu data ai Vescovi da Ottone su Novara, poichè le muraglie e le torri erette dai Novaresi dopo la distruzione fatta da Enrico V furono poi nel 1116 da Federico concedute agli stessi cittadini. Aggiunse l'imperatore Enobardo di molte esenzioni ed immunità, comandando e proibendo, *ne aliquis in districtu Episcopi castrum ædificare, vel aliquas munitiones sine licentia Episcopi facere præsumat, nec fodrum vel aliquas exactiones facere, vel exigere*. Che anzi volendo a perpetuità conservare ai Vescovi Novaresi le accordate franchigie *statuimus*, egli aggiunse, *ut nullus successorum nostrorum Regum et Imperatorum, seu alia magna vel parva persona, aut potestas præfatam Ecclesiam in prænominatis possessionibus..... inquietare, molestare, disvestire præsumat.*

XXI. Nè vorrassi credere da alcuno che il Vescovo Guglielmo abbia fatta rinuncia all'imperatore delle avute regalie, alloraquando dopo la concordia stabilita il dì 8 settembre 1158, e nella dieta presso Roncaglia nella diocesi di Piacenza, convocata per la festa di S. Martino, si trovò Federico con un grande corteo di Principi e Primati sì di Germania che d'Italia, e si venne a trattare delle regalie, le quali furono dai Vescovi e dai Primati, e primieramente dall'Arcivescovo e dai Consoli di Milano concordemente rassegnate nelle mani dell'imperatore. Allora (così scrive il Conte Giulini *nelle Mem. storiche tom. VI, pag.* 169) si palesò la lunga lista di queste Regalie, per le quali si accrebbe al regio erario la entrata di circa 300 talenti, o meglio marche d'argento all'anno, e vi si trovarono registrati i Ducati, i Marchesati, i Contadi, i Consolati, le Zecche, i Telonei, i Fodri, il Tributo per l'introduzione nel paese e per le estrazioni dei generi, detto *Vectigale*, i Porti, i Pedaggi, i Molini, le Pescagioni, i Ponti, tutta l'utilità che proviene dal corso dei fiumi, e il Censo annuo sopra le terre, e sopra le teste delle persone, come vedevasi dalla relazione fatta da Radevico compendiata poi con eleganti versi latini da Guntero. Ma siccome il Vescovo Guglielmo poteva mostrare con autentici docu-

menti, e con la stessa concessione da Federico fattagli tre anni innanzi, di possedere legittimamente quei diritti, e di dovere essere conservato nel loro possesso, come portava l' atto della dieta, così non le dovette rassegnare al regio Fisco, ma le conservò e ritenne senza veruna diminuzione. Da ciò si conosce il perchè Guglielmo fosse così appassionato per lo imperatore, e non ristesse per compiacerlo dall' intervenire con altri Vescovi al conciliabolo di Pavia, nel quale fu riconosciuto l'Antipapa Ottaviano sotto il nome di Vittore III, posposto il vero e legittimo Pontefice Alessandro III.

XXII. Da questi tempi io argomento che nella Riviera si adoperassero i Consoli e gli uomini delle maggiori terre a ricingersi di muraglie all' intorno per difesa e sicurezza dall' inimico, siccome fu di Gozzano e di Orta. Nè fa difficoltà, che Federico Barbarossa abbia vietato di edificare castelli, od innalzare muri e bastioni nelle terre del distretto del Vescovo senza il costui permesso: poichè ai Novaresi non solamente la facoltà di edificarli, ma la proprietà eziandio dei muri concedette l' imperatore nel 1116, ed i Vescovi Novaresi incominciavano già a conoscere che per la propria difesa, e per la conservazione dei signorili diritti abbisognavano della forza e delle armi dei loro popoli. Inoltre fino dai tempi degli imperatori Ottoni di Germania le genti sparse per le campagne, trovandosi in balia alla feroce rapacità dei barbari, cercarono un asilo o dentro le mura erette dai Conti e dai Marchesi, o nel proprio villaggio circondato dai suoi valli di difesa; e così se dapprima la vita romana per i signori era vita cittadinesca, le abitudini germaniche recate in Italia diedero la preferenza al castello ed al podere, ed ogni isolata abitazione, ogni convento, ed ogni monastero fu intorno ricinto di bastioni e di torri, dietro i quali e dalle aperte feritoie potevano quei popoli guardare senza terrore in faccia all' inimico. Ma la precipua cagione di questi munimenti si trova nella costituzione dei Comuni, i quali sorsero dall' affievolimento procurato alla potenza imperiale da Papa Gregorio VII, e dalla indipendenza indi acquistata dai governi consolari. Il regime amministrativo in Riviera fu sempre lasciato libero a quei Comuni, ed essi provvedevano ai loro bisogni, e per ciò fare esigevano le decime dei conta-

dini, le teste di coloro che i beni o suoi o d'altri lavoravano, le tolte dell'arbitrio, de' pigionali, de' valsenti dei beni del villaggio appartenenti a pagarsi al Comune, e le opere pubbliche e i mezzi di difesa decretavano e promuovevano. Le fortificazioni di Gozzano erano un alto muro, che quasi in perfetto circolo chiudeva le abitazioni, e verso il colle che gli sta a cavaliere si restringeva e metteva capo alle merlate mura del castello ivi costrutto dai Longobardi. Due porte principali verso Orta l'una, e l'altra verso Borgomanero davano accesso al borgo, e gli avanzi di queste furono veduti ancora non è molti anni; due altre piccole porte stavano verso levante e verso sera, e più per comodo degli abitanti in tempo di pace, che per vantaggio della fortezza in tempo di guerra. Le mura di Orta, come mostrano i rimasugli ancora, avevano principio sul lago da ambidue i sestieri inferiore e superiore, ed elevandosi sul dosso del monte di S. Nicolò la cingevano tutto all'intorno. Per quattro porte si aveva accesso alla villa; due stavano vicine al lago sui due sestieri, la terza sulla strada di Palma che conduce ora alla chiesa parrocchiale, e la quarta tuttora esistente sulla strada di S. Quirico. Di altre terre non trovai indizii, o memorie d'avere avuti munimenti murati, forse perchè nei due borghi e nei già eretti castelli fosse loro pronto un asilo, dove senza sperperare le forze con migliore vantaggio riparare si potevano. Tali erano la fortezza dell'Isola, il Castello di Buccione, di Carcegna, di Pella, di Pogno, e principalmente quello di Mesima, il quale parendomi per più cagioni esser degno di considerazione, non mi parrà fatica alquanto più lungamente e più da alto raccontare.

CAPITOLO VII.

Del monte Mesima, suo antico Borgo e Castello, e moderno Convento di Frati.

I. Sorge il monte o meglio il colle di Mesima a mezzodì di Ameno, da cui dista un chilometro, e forma colla sua mediocre altezza quel nesso intermedio, che il sottoposto piano dell'agro novarese e le circostanti belle ed amene colline congiunge alle superiori nostre montagne. Il fiume Agogna gli passa vicino dal lato di levante, e baciatigli appena i piedi si rivolge a mano manca e segue il suo corso. Elevavasi sulla sua cima un forte Castello, il cui principio si nasconde fra le tenebre dei tempi barbarici. Lazzaro Agostino Cotta, il quale ne scrisse una lunga ed erudita memoria, pose ad esame molte ipotesi sugli autori di questa fortezza, ma non volle conchiudere, se dai Romani 220 anni prima di Cristo, o dal Comune di Ameno verso il secolo X, o dai Vescovi nostri, da Ottone, da Berengario, o dai Novaresi fosse stato realmente costrutto. È certo però, che sul principiare del secolo X esisteva già, poichè nella carta di Berengario I del 17 novembre 917 si fece menzione di un Castello nella Riviera, il quale non poteva essere altro che questo di Mesima; di qualità che inclinerei a credere, che sia stato edificato nel tempo dei duchi Longobardi, quando ebbero stanza e signoria nella Riviera.

II. Comechè questo Castello per la positura del sito, e la qualità delle mura dovesse apparire piuttosto inespugnabile che forte, pure non è mai stato, per quanto parlano le istorie nostre, tentato non che combattuto o espugnato dai nemici. Quale ampiezza avesse, e come disposti fossero i baluardi ed i munimenti della fortezza difficilmente si potrebbe conoscere, conciossiachè pochi ruderi ed avanzi rimanevano nel 1619 quando si diè mano alla edificazione del moderno Convento. Francesco Bernardino Obiccino uomo assai dotto ed esperto dell'arte militare ne volle a' suoi tempi fare una descrizione, la quale servì al Cotta di guida

nel racconto da lui fatto; e da quella apprendiamo, che verso settentrione rimaneva ancora un lato di una torre quadrata alto sette braccia e mezzo, che aveva nel suo basamento l'ampiezza di braccia quaranta con muri di dieciotto oncie in largo, ed una porta prospiciente a sera. Su questo lato sta ora il campanile del Convento e la sua vecchia Sagrestia. All'intorno della gran torre era costrutta una fascia di muro grosso di oncie venti, della quale scorgevasi allora un pezzo alto braccia otto con due merli ed una balestriera. Sulla sommità del colle lungi non più di otto braccia dalla suddetta fascia era costrutto un Oratorio di forma quadrata, lungo venti passi colla porta verso occidente alta a giusta simmetria, fabbricato a volta alla gotica, quale appunto è quello di S. Lorenzo di Gozzano, con due Altari, l'uno a settentrione, nel quale veneravasi una statua della B. V. collocata in una nicchia, ed accompagnata da alcuni Angioli. Di questa sacra Immagine (dice il Cotta) i nostri vecchi attestano per antica tradizione, essere stata colà trasportata a' tempi di Berengario II e poi riposta in una cella del Convento. L' altro altare, sul quale celebravasi la Messa, era dedicato a S. Francesco, e sorgeva nel mezzo del coro, nè altro adornamento aveva, se non quattro candellieri, ed un Santuario (*Sancta Sanctorum*) messo a oro, e alto dieciotto oncie. Di questo Oratorio si fece menzione nel Sinodo di M.r Vescovo Speciano, e in questo il Parroco di Ameno celebrava in ogni mese il santo Sacrificio per adempimento di alcuni legati. Chi lo fabbricasse e quando non è certo appresso il Cotta, sebbene innanzi il 1518 già esistesse, se il Cardinale Domenico Giacobaccio in quest'anno e nel dì 8 maggio a' prieghi delle terre di Ameno e di Lortallo, non che di prete Giulio Sinistraro, costrinse colle scomuniche i debitori dell'Oratorio e i detentori de' beni suoi a soddisfare alle loro obbligazioni. A mezzodì dell'Oratorio stavano alcuni rustici abituri per servigio degli affittuarii della piacevole e declive sommità del colle allora in poca parte coltivata. Scendendo poi verso mezzodì e su quella eminenza che appena risalta, vedevansi le fondamenta di un'altra torre di uguale ampiezza di quella di Buccione, le cui ultime radici furono del tutto estirpate nel 1665 e vi si discoprì un piccolo nascondiglio, in cui si ritrovarono alcuni archi di ferro, ed alquanti verrettoni. Il P. Francesco

Bernardino Allegra di Varallo messosi a raspolare fra quelle macerie vi trovò alcune monete d'argento della grandezza di un Giulio romano, sottili, flessibili, coll'impronta di una testa coronata d'alloro, e nel rovescio con alcuni caratteri semigotici; ma egli non si curò di soddisfare alla curiosità del Cotta col riserbare per lui queste anticaglie, e le riseppellì fra i rottami. Anche questa torre era ricinta da una muraglia, che in giro, distanza, grossezza e altezza punto non differiva da quella di Buccione, come così dimostrava non solamente il suo piede, ma eziandio un pezzo sfuggito alle mani dei guastatori. Finalmente apparivano le vestigia di un altro muro, che per retta linea dall' Oratorio fino alla fontana di mezzodì, ed indi curvandosi verso oriente si ricongiungeva colla prima torre, ed ai suoi piedi avvallavasi un fosso, di cui anche al presente appariscono gli indizii.

III. Per la pace di Costanza celebrata nel 1183 tra Federico Barbarossa e le città Lombarde, Novara fatta signora di sè, e insignita della prerogativa del mero e misto imperio, dopo di avere ordinate le cose sue circa il buon governo della repubblica attentò varie stranezze contro la Riviera per ispogliarne i Vescovi, le prerogative dei quali riservate e restituite dal trattato di pace erano di mal animo comportate da quei cittadini. Assalirono dunque i Novaresi con alquante squadre la Riviera, occuparono le terre ed i possedimenti dei Vescovi Conti, estorsero dagli abitanti il giuramento di fedeltà ed omaggio; armarono il lago con buon numero di grosse navi, oppressero i popoli con gravosi tributi, strascinarono a Novara prigionieri molti Riveresi, e per isforzar colla fame il paese a soffrire così violenta mutazione inibirono le solite tratte dei grani, piantarono diverse fortezze, e si impossessarono della *brughiera* da Gozzano in giù; violando la fede di un giurato stabilimento presero il Castello di Mesima, a cui aggiunsero nuovi fortilizii, e vi si posero come in luogo di minaccia contro la Riviera. A piedi di questo monte, e su quel promontorio che sta fra il colle di Mesima e la torre di Buccione, e che chiamasi Mesimella, edificarono un borgo, e lo ricinsero di doppio vallo e fossato, ponendovi a stanziare uomini di cerne ed armigeri per isguinzagliarli dove bisogno sorgesse in danno del Vescovo Conte e degli uomini suoi sudditi. Chi in passando

di là volgesse lo sguardo intorno a quel risalto iscorgerebbe ancora il giro dei duplicati fossi, ond' era quel borgo munito. Il Vescovo Oldeberto Tornielli non potendo avere altro riparo contro la contumacia dei Novaresi (ai quali aveva già innanzi il Vescovo Pietro per cessare una ingiusta vessazione conceduta la metà della *baraggia* di sotto di Gozzano conterminandola in quel luogo in cui trovavasi la capannetta dei doganieri), pronunciò contro i medesimi la scomunica, fatto grave in quei tempi tanto per se stesso, quanto per la pontificia approvazione che ne diede Onorio III, il quale con lettere ai Novaresi colme di forti e zelanti rimproveri vivamente si interessò di questa usurpazione e minacciavali di togliere da Novara la sede Vescovile. Anche la Riviera per vendicarsi in qualche modo di tanti oltraggi e violenze arrestava prigioniero, e sosteneva in carcere qualunque novarese le fosse caduto nelle mani.

IV. Le cose non potevano certamente in questo modo progredire e si pensò di dover venire agli accordi, il che si è fatto nel 1219. Il Vescovo Tornielli ed il Podestà di Novara Giordano De Settala nominarono arbitratori Giacomo Vescovo di Torino Vicario del Re, e Enrico Settala Arcivescovo eletto di Milano, e giurarono di osservare in tutto il loro giudizio, come appariva dall' instromento di compromesso del 23 luglio. Fu dunque proferita la sentenza il 26 ottobre nella Chiesa di S. Gaudenzio allora nel sobborgo fuori di città, e i capi per rispetto alla nostra Riviera furono questi:

» 1. Comandò il Vescovo compromissario a quel Podestà ed a coloro che erano presenti in nome e veci del Comune, che debbano liberamente al Vescovo restituire tutti i castelli di esso Vescovo e della Chiesa Novarese, tutte le ville e possessioni, che sono situate da Gozzano in su, ed assolvano tutti gli uomini di detta Chiesa abitanti da Gozzano in su da ogni vincolo di giuramento, da cui per nessun modo siano essi tenuti ed obbligati verso detto Podestà o Comune: che essi Novaresi da Gozzano in su non facciano nelle terre di quella Chiesa alcun borgo, mercato, castello o castelli, o qualsiasi fortificazione; nè aggravino di fodro o di carriggio, o di altri obblighi pubblici o privati gli uomini abitanti da Gozzano in su contro la volontà di detto Vescovo,

o de' suoi successori; nè da essi esigano cosa veruna o gli stringano ad alcun pagamento. »

» 2. Ordinò, che debbano demolire il borgo di Mesima prima della festa del Natale di N. S. se pure non piacerà al Vescovo di conservarselo; nè faccianvi borgo o villa senza licenza di esso Vescovo o di quello che sarà per tempo; ma lascino che il Vescovo di Novara abbia l' intiera giurisdizione degli uomini abitanti da Gozzano in su, nè tengano nè pongano navigli sul lago di S. Giulio nè per sè, nè per loro dipendenti. »

» 3. Prescrisse, che debbano dare il mercato sì di grano che di altro per gli uomini del Vescovo di Novara da Gozzano in su, e che sia lecito a ciascheduno di detti uomini di riconvenire avanti lo stesso giudice colui dal quale sarà egli stato convenuto; che permettano che il Vescovo di Novara liberamente abbia ed eserciti il diritto dei duelli, delle emancipazioni, delle concessioni e istituzioni di tutori, le concessioni delle autorità, e la Curadia (cioè la gabella che pagavasi dai mercatanti per le merci da essi condotte sui mercati e sulle fiere), come già era solito il tutto ad avere ed esercitare liberamente. »

» 4. Stabilì, che il Vescovo abbia la metà della baraggia, facendo di essa tutto ciò che più gli sarà in grado, e che l'altra metà sia del Comune di Novara a tenore della concordia, ossia transazione fatta già tra il sig. Pietro Vescovo di Novara ed esso Comune. »

» 5. Ordinò, che tutti coloro del Vescovado, che furono presi e fatti prigioni dai Novaresi o da alcuno della loro giurisdizione, e quelli di Novara che furono presi dagli uomini del Vescovo, siano da una parte e dall' altra assoluti e rimandati; e debbano restituire vicendevolmente entro 15 giorni prossimi tutte le prede fatte da ambedue le parti, dacchè fu fatto il compromesso nel Vescovo di Torino. »

» 6. Ordinò, che i Novaresi debbano pagare al Vescovo pei danni a lui cagionati, e per le ingiurie a lui fatte ed ai suoi sudditi L. 950 *imperiali* (circa 95000 lire italiane) sino alla festa di S. Andrea, facendo esso Vescovo al Podestà ed al Comune di Novara ogni rimessione di dette ingiurie e danni sofferti. »

» 7. Per rispetto poi al monte e castello di Mesima ordinò,

che i Novaresi lo tengano in quel modo che lo tenevano allora, di maniera che per questa transazione non venga ad alcuna delle parti recato pregiudizio, ma a ciascuna siano salvi i proprii diritti e le proprie ragioni, nè venga ad esse sottratto, leso o aggiunto diritto alcuno.

Questa sentenza fu ricevuta da Lantelmo Notaio di Vercelli, e confermata poi il 12 settembre 1438 a supplicazione del Vescovo Bartolomeo Visconti dall'imperatore Alberto II allora accampato col suo esercito innanzi Taboria città della Boemia.

V. Dall'ultimo capo della sentenza si può argomentare, che la proprietà del monte già prima avuta dalle terre di Ameno e Lortallo non fu allora disconosciuta, ma anzi si riconobbe e si confermò, dichiarando salvo ogni diritto e ragione a chicchessia. Questo comune possesso, che rimonta ad un'epoca assai lontana, non vorrà disconoscersi quando si sappia che con instromento 10 aprile 1216, che esistette presso Giacomo Bussi di Lortallo, gli uomini di quei due paesi convennero fra loro a transigere sopra alcuni punti di controversia sui limiti e sul godimento di questo colle, che da loro per lunga pezza era già in comune posseduto, e ne confermarono lo stato dominante, e l'uso promiscuo: ma siccome per le passioni degli uomini è facile ad intervenire, che i grandi e potenti attentino ai diritti ed agli averi dei deboli e piccioli, così anche sulla proprietà e godimento di questo monte sorsero tosto pretensioni e liti fra Gioanni Visconti di Oleggio Castello figliuolo di Filippo (che fu signore e tiranno di Bologna, poscia marchese di Fermo) e gli uomini di Ameno contro quelli di Lortallo. Pretendeva il Visconti di avere sopra quel colle e quella rocca molte ragioni, e il Comune di Ameno ne voleva l'esclusivo godimento e possesso; alle quali pretese contrastando quelli di Lortallo recarono le ragioni loro al giudizio del Vescovo Gioanni Visconti figliuolo di Matteo Magno, il quale nel dì 1 novembre 1332 con sentenza stata registrata da Bernardino Ottobello notaio di Alessandria pronunciò a favore di Lortallo, rivendicando ad esso e confermando la ragione primitiva de' pascoli, del dominio del monte e della rocca, ed inibendo al Visconti e ad Ameno di molestare quelli di Lortallo in questo possesso, salva però la ragione della Chiesa e della Riviera.

VI. Ma le fazioni dei Guelfi e Ghibellini sorte nelle città d'Italia, e le armi dell'impero poco propizie alla libertà dei testè risorti Municipii mettevano negli animi di quelli di Ameno e Lortallo (forse anche eccitati dal Vescovo) grande timore che per la vicinanza del castello di Mesima, e per la facilità di conquistarlo per parte delle armate nemiche, non venisse loro recato danno e molestia, soliti essendo i presidii a scaraventarsi sui paesi vicini, e taglieggiarli nelle persone e negli averi. Divisarono perciò di togliere quel permanente pericolo, e di demolire la fortezza. Accertato di ciò Giovanni Visconti di Oleggio (il quale creato innanzi Potestà della città e distretto di Novara dal Vescovo Giovanni stato innalzato all'Archidiocesi di Milano, pensava per doppio titolo di potere impedire questo struggimento) fece in Ameno ed altri luoghi pubblicare un editto, col quale sotto gravi pene e minaccie proibiva che alcuno ardisse por mano a svellere una pietra dall' edificio del castello. Ricorsero gli uomini di Ameno e di Lortallo al Vescovo Guglielmo Amidano, e questi nel dì 8 aprile 1349 per sentenza proferita d'ordine suo, e registrata dal Notajo Giovanni Midone dell' Isola, fe' rivocare e cassare quel-l'editto; e per tale fatto furono liberi quegli uomini di trattare il castello a loro posta, cui infatti distrussero e spiantarono nei mesi di agosto, settembre e ottobre del 1358 (1). Il Visconti d'Oleggio però non rifiniva di elevare pretensioni di signoria sopra quel colle, ed avvedutosi che ben difficilmente gli sarebbe venuto fatto di conseguire l'intento per le sode ragioni degli antichi possessori, e per la giusta protezione loro impartita dai Vescovi, credette miglior partito di vendere a Lortallo per cinquanta fiorini ogni sua ragione, siccome fece con istromento ricevuto il 29 giugno 1361 dal Notaio di Montecrestese Antonio Ottino Borgno Porta. Questa vendita fu la sorgente dei gravi litigii che in appresso turbarono la quiete fra i due paesi di Ameno e di Lortallo. Invano per compromesso fatto con istromento rogato da Bartolomeo Canavese d'Orta nel 1400 ciascuna delle

(1) Di questa distruzione parla lo Statuto di Novara *lib. I pag. 19 ediz. Nov. 1719, § de Castro et Monte Mesimæ custodiendo et afficiando.*

parti si rimise al giudizio del Vescovo, ed obbligossi ad eseguirne il giudicato, perchè nel 1413 e 1414 fu da quelli di Ameno disconosciuta la cosa giudicata dai compromissarii, pretendendo sempre che a loro soli spettasse il Colle di Mesima; e sebbene nel 26 ottobre 1415 il Castellano dell' Isola Rolando De-Giorgi avesse sentenziato per la manutenzione nel godimento e possesso promiscuo di quel monte per ambedue le Comunità, ed avesse medesimamente prescritte le norme per la divisione, come fu fatto per istromento del 15 novembre ricevuto dal Notaio Antonio Gamba di Orta, pure alle medesime contenzioni venuto si era, ed entrambi i paesi ne pretendevano l'esclusivo godimento e possesso.

VII. Queste dissensioni non erano scevre di pericoli, poichè attizzando sempre più le ire e gli odii fra le popolazioni dei due paesi, le traevano ad accapigliarsi fra loro, zombandosi e rifrustandosi su quei pascoli, oramai divenuti campi di giornaliere battaglie. E in vero i monelli che colà andavano pei primi a pascere la greggia, consapevoli delle controversie e dei piati su quel monte, prendevano colle frombole a sassi i secondi venuti dell' altra terra, e ad essi vietavano il pascolare; questi a loro volta cresciuti di numero o fatti animosi all' assalto salivano a spiccio l' erta e ne snidavano gli avversarii; e così di seguito mentre l'una parte incalza e preme, l'altra la dà per la china e fugge; e se poscia ardita o rinforzata si rivolta, e l' altra di nuovo assale, questa si ripiega o cacciata da un nembo di sassi, o dai vincastri e dalle busse frappata e rotta. E quello che peggio si era, gli uomini stessi di Ameno e di Lortallo partendosi in isquadre a vendicare i loro figliuoli di colassù cacciati, trascorrevano dalle contumelie ai fatti, e non poche volte se ne trasse sangue, e se ne sconciarono le ossa. Volle perciò il Vescovo d' allora Pietro De Giorgi Pavese porre un termine a queste contenzioni, e indotte di nuovo le parti a compromettere, queste con istromento del dì 28 luglio 1416 rog. Giulio Sozago di Orta, per mezzo de' loro Sindaci e Procuratori Giacomo Posca ed Antonio Canavese d' Ameno, e Giannino Geri del fu Giovanni di Lortallo, elessero in arbitratore fra esse il Vescovo stesso, il quale nel suo Palazzo dell' Isola e nello stesso giorno sentenziò in questo

senso, cioè dovere spettare ed appartenere a ciascuna delle parti il monte di Mesima per giusta metà secondo la divisione già operata dagli estimatori delegati, la quale si dovesse osservare e mantenere a linea dei termini già collocati: inoltre doversi dagli uomini del Comune di Ameno investire quelli di Lortallo della metà di detto monte, incominciando dalle calende di Agosto allora prossimo e per il lasso di anni quindici, con che gli uomini di Lortallo pagassero a quelli di Ameno in ogni anno e per prezzo d'affitto lire otto imperiali; compensate fra loro le spese. Il Sindaco e procuratore di Lortallo, udita la sentenza, protestò di gravame e di ingiustizia, e di questa sua protesta volle che apparisse espressamente nell'instromento allora rogato dal Notaio Giulio Sozago, al quale furono presenti e si sottoscrissero Giacomo di Pietrasanta egregio Dottore in gius canonico prevosto di Tortona e Vicario generale del Vescovo, e Giacomo Posca di Ameno licenziato in gius civile. E veramente non so comprendere il perchè l'arbitratore dopo di avere riconosciuto per ambedue le Comunità un eguale diritto su quel monte, e dopo di avere richiamata in vigore la già seguita divisione, ne volesse poi la investitura a titolo di affitto per anni quindici, e con pagamento di mercede da quelli di Lortallo a favore di quelli di Ameno. Appellarono perciò quelli di Lortallo all'Arcivescovo di Milano, e col presentato libello del 19 Agosto 1416 chiesero la revisione e la riparazione di quel laudo comitale, citando a quel tribunale non pure gli uomini di Ameno, ma eziandio il Vescovo arbitratore. Il Vicario generale del Metropolita accogliendo le conclusioni della Comunità di Ameno con sentenza dei 26 novem. successivo registrata dal Cancelliere Maffiolo Chiocchi, il cui originale si conservava presso il Cotta, si dichiarò incompetente.

VIII. Pervenute le cose a questo punto, ed essendo state in tanti litigi ventilate, e da tante sentenze decise, sembrava che dovesse pur una volta abbonacciarsi la tempesta, e ritornare la pace e la tranquillità; ma non fu tosto così. Ecco quanto ne scrisse il Cotta: « Lortallo non si acquietò, ed anche Ameno aizzato da tanti raggiri, e valendosi della congiuntura, che » Lortallo non sapeva ove mendicare il titolo comunicativo di sopra menzionato (cioè l'instromento di divisione 10 aprile

» 1216) ripigliò le primiere pretensioni di essere esso solo
» padrone di Mesima, e perciò dissimulando le fresche decisioni,
» che a Lortallo confermavano la padronanza, si mise al punto,
» che quella terra non vi mettesse più il piede e spogliolla dei
» suoi diritti. Allora Lortallo cominciò ad ammettere Ameno
» per compadrone; ma ricusando Ameno di ammetterlo alla
» pretesa compagnia o comunione, Lortallo ricorse alla S. Sede
» (nel pontificato di Martino V) e spiccò delegazione speciale da
» S. Santità nella persona del Canonico Fontana della Cattedrale
» di Novara. Ma anco dalla sentenza di questo Delegato Aposto-
» lico appellò alla medesima S. Sede, la quale perciò commise la
» nuova discussione a Martinago Capellano Auditore del S. Palazzo,
» e questi finalmente apportò la pace fra dette università col
» reintegrare Lortallo nel promiscuo possesso, condannando Ameno
» in cinquanta fiorini d'oro a titolo delle spese. Questa sentenza
» che è memorabile per la Riviera fu proferita a' 19 aprile 1426
» e fu rogata da Giovanni Burcardo notaio romano. Nell'anno
» poi 1435 a' 7 gennaio dal notaio Bartolomeo Posca di Orta
» si trasuntò giudicialmente il primo accordo comunicativo del
» 1216 di sopra accennato, e nel 1439 15 novembre fu nuova-
» vamente diviso il monte, come ci attesta il Notaio Antonio
» Gamba d'Orta. Tuttavia oggidì con pace e tranquillità dette
» Comunità se lo godono per indiviso. »

IX. Erano trascorsi dall' edificazione del Castello di Mesima forse 1028 anni, dalla sua occupazione per le armi di Ottone 656, e dal suo spiantamento anni 260, quando in una mattina di estate del 1618 tre giovani d' Ameno, Fabrizio e Giovanni Angelo Agazzino, e Gian Angelo Antonino portaronsi a diporto sul colle di Mesima ed ivi al rezzo delle fronzute piante, e sul margine di un fonte di limpide e fresche acque stavano quasi ad un tagliere ad asciolvere e cioncare buon vino come si suole in quei paesi per istuttarne l' appetito che sempre cresce per l'aria sui monti salubre e raffinata. Quivi mentre badigliavano a gran bocconi, venne loro veduto quell' ammasso informe di ruderi e macerie colà rimastò dalla distruzione dell'antico castello, e non saprei se fosse un disegno già avuto nella mente, od allora ingenerato per volere di Dio, incominciarono fra loro a dire,

quanto mai tornerebbe a vantaggio di que' popoli, a lustro di Ameno, ed ornamento di quel colle, se venisse con quei materiali colassù edificato un convento. Cosa veramente strana che da tre giovani buontemponi tra' succosi arrosti e spumanti bicchieri si pensasse ai frati ed ai conventi. Detto fatto accontaronsi fra loro, e fermi nel partito preso si diedero a perorare in Ameno la causa de' frati invano già promossa dai due fratelli Bernardino e Gioanni Francesco Ohiccini Minori riformati loro compaesani, ed avutone pieno e favorevole suffragio da quel Comune si accinsero ad avacciarne per quanto possibile fosse il bramato compimento. Sedeva in quel tempo sulla Cattedra Novarese il Cardinale Taverna, al quale, dicevasi, non andavano troppo a sangue le consorterie fratesche, ma forse da ciò rimosso per le opposizioni del Curato Farabino di Ameno, e per la naturale antipatia dei Padri Cappuccini del monte d'Orta, ai quali per lo stabilimento di altri frati sul Mesima sarebbero stati falcidiati i proventi caritativi, e dimezzate le questue.

X. E qui, poichè mi accade di nominarli, dirò brevi parole sui Cappuccini di Orta. Sulla sommità del monte sorgeva la Chiesa di S. Nicolò, la quale per antica tradizione si vuole che fosse tenuta dai Monaci di S. Gallo di Costanza con un piccolo Monastero in forma di Castellotto. La tradizione (cosi ragiona il Cotta) ha le sue probabilità ed i suoi fondamenti, benchè il medesimo non abbia potuto prendere notizie più chiare e positive dal P. Ermanno *Shenk* cronista allora vivente di quell' ordine. Anche l'Abazia di Massino sul lago maggiore commendata e conceduta da Carlo Magno, da re Desiderio e da altri ai Monaci di S. Gallo, possedeva molte chiese e cappelle e beni stabili nel novarese fino dal 1141; laonde non è inverosimile, che quei religiosi tenessero anche questa chiesa, e fors' anche qualche podere all' intorno, avvegnachè nell'instromento rog. Giuliano 3 febb. 1153 si contrattarono alcuni beni in Soriso *juris Monachorum S. Galli Constanticnsis*. Aggiunse il Cotta, che a' suoi tempi vedevansi pitture ed immagini in quella chiesa ed alcune iscrizioni, dalle quali si avevano prove di questo fatto, ed altre pitture apparivano sulle pareti che allora stavano di fianco al sepolcro dei Trotti, le quali rappresentavano anche negli abiti i frati di quel-

l'Ordine. Distrutto il Monastero, non saprei come nè quando, vi restò tuttavia la chiesa, che per lungo tempo servì di parrocchiale ad Orta, rammentata anche da Elia Olina nel suo diario. Circa il Convento de' Cappuccini posto al lato meridionale di quella chiesa è da premettere, che nel 26 maggio 1585 il Consiglio Comunale di Orta deputava suoi Procuratori per la erezione su quel monte di un Convento, *in quo adesse habeant Fratres Minores Ordinis Observantium;* e nel 1590 Amico Canobio Abate di S. Bartolomeo di Valombrosa di Novara vi pose tanta parte del suo peculio, che accresciuto dalle beneficenze degli Ortesi e dalle limosine qua e là raccolte bastò a dare mano al suo fondamento, siccome avvenne il 13 settembre dello stesso anno coll'intervento del Prevosto e dei Canonici della Collegiata di S. Giulio processionalmente a questo monte recatisi per la cerimonia della prima pietra.

Era desiderio del Consiglio nel 1585, come dissi, che vi stanziassero i Minori Osservanti di S. Francesco, e ciò volevasi, io penso, in memoria di quegli stessi frati, i quali nel 1495 tenevano il piccolo Ospizio di S. Bernardino. Quest' Oratorio situato nel centro del Borgo, e per quanto si scorge dalle iscrizioni fondato prima che a questo Santo canonizzato da Papa Nicolao V l'anno 1450, il decimo delle calende di ottobre, si porgessero gli onori degli altari, fu con istromento 28 ottobre 1495 rog. Antonio Acosta dalla Confraternita che lo possedeva donato ai Frati Osservanti per loro ospizio. Essendo poi per via di precario ricaduto alla Confraternita, essa lo rinunziò ai Chierici regolari della Congregazione di S. Paolo chiamati Barnabiti coll'instrom. 21 giugno 1617 rog. Notaio Fortis. E per tale guisa la Confraternita volle coadiuvare alla pia disposizione di Nicolò Maffioli di Orta, il quale col suo testamento fatto in Roma il 21 aprile 1615 e ricevuto dal Notaio Giambattista Imbarca aveva lasciato per lo stabilimento di que' Padri la somma di 8000 scudi impiegata su quei luoghi di Monte. Nel 1624 avuta la rassegnazione di quell'Oratorio il Cardinale Taverna Vescovo di Novara pose il dì 24 aprile, come da atto ricevuto Fortis, la prima pietra al Collegio, il cui fabbricato non ebbe altro progresso in fuori di un piccolo portico e di quattro camerette assai

meschine per albergo di quattro religiosi, non essendo mai cresciuta a maggior numero la famiglia, sebbene in acquisti andasse avvantaggiandosi, fino a che in esecuzione della bolla di Innocenzo X del 1650 restò soppresso, applicandone i beni al Seminario dell'Isola. Il Cardinale Odescalco, prima che il Seminario ne apprendesse quei beni, ebbe il divisamento di fondare una Commenda, e di ottenerla per sè; ma avvedutosi che di poco momento era la rendita, e che vi ostava la volontà dei fondatori, se ne astenne. Per tutto questo l'Oratorio è rinvenuto alla Confraternita donatrice.

Ma il Consiglio Comunale di Orta radunatosi di nuovo nel 4 maggio 1590 pose in consulta a quale religioso istituto dovesse concedersi il nuovo Convento, e vinse il partito di dover farne la esibizione ai Cappuccini. A questa deliberazione, che era anche voluta da buona parte degli Ortesi, favoriva grandemente il Capitolo dell'Isola, il quale anzi essendo riuscito ad escludere i Minori Osservanti, in onta degli intrighi di alcune donnicciuole che non di barbe, ma di sbarbati Monaci si compiacevano più, donò alla fabbrica non piccolo valsente in danaro raccolto fra loro per via di colletta. Questo Convento fu soppresso per legge generale nel 1810, ed il Can. Ferdinando Monti di Orta avendolo acquistato ed a proprie spese ristaurato ed abbellito, lo cedette poi nel 1817 all'uso e per abitazione dei Minori Riformati di S. Francesco, riservandone la proprietà ed il diritto di riversibilità a sè ed a' suoi eredi nel caso di nuova soppressione, come infatti avvenne nel 1855.

XI. Ma ritorniamo ai frati di Mesima. All'Eminentissimo Cardinale Taverna, già abbonacciato da sua sorella Donna Margherita, fu dal P. Francesco Obiccino allora guardiano del Convento inferiore di Varallo presentata a nome degli uomini di Ameno una umile supplicazione, colla quale narrando che la terra di Ameno numerosa di ben duecento settanta fuochi bisogno avesse di maggiori sussidii spirituali ai quali non bastava il solo suo Curato, che un luogo veramente acconcio allo stabilimento di un religioso convento fosse quel colle, a cui la natura sorrideva graziosa per la amenità del sito, per la salubrità dell'aere, e per la felice coltivazione de' campi, che per nulla ostasse la

vicinanza dei Cappuccini di Orta, i quali non si prestavano ad udire le confessioni de' fedeli, ed altri conventi non esistessero se non alla distanza di otto miglia, chiedeva all'Eminenza sua, perchè le piacesse di dare il suo consenso alla divisata edificazione del Convento. A questa domanda tenne dietro nel 18 agosto 1619 il seguente decreto del suo Vicario generale Sebastiano Porfirio: » *Attentis narratis, concurrente populi consensu, et quatenus adsint tot eleemosinæ cum quibus fabrica Monasterii possit feliciter incohari, concedimus suplicantibus, ut ad dictæ fabricæ extructionem devenire possint, assensum et auctoritatem ordinariam eis præstando, stante maxime quod in dicto loco Ameni nullum aliud extet Regularium monasterium.* Non pose indugio il P. Obiccino a fare quanto stava da sè per accelerare la impresa, massimamente che dai Padri Riformati della Custodia di Milano si tentava a quei giorni presso lo stesso Cardinale Taverna di ottenere lo stabilimento in Omegna di un Convento ivi da quel borgo già acconsentito con dare la Chiesa di S. Marta ed alcune case annesse per il principio dell' opera, che assai magnifica si disegnava. Fu egli adunque nel 19 agosto cogli uomini di Ameno e di Lortallo sul colle di Mesima, e cantata in quell'Oratorio la S. Messa dal Canonico dell' Isola e Vicario foraneo D. Gioanni Battista Ferino, con 45 voti favorevoli di quelli di Ameno, e 3 di quelli di Lortallo, dissenziente soltanto fra questi ultimi Giovan Angelo Scaramuzza, si procedette all' atto della cessione del terreno per il religioso edificio (1). Fra i patti e le condizioni volute apporre dagli uomini di Ameno e di Lortallo, ed accettate dal P. Obiccino, era principalmente da considerarsi il capo portante obbligazione ai Frati Francescani che verrebbero colà stabiliti, di dovere prestarsi, senza pregiudizio del jus parrocchiale, all' amministrazione dei Santi Sacramenti per la popolazione di Ameno e di Lortallo; e quello contenuto nel § 4 di quell' atto, per il quale gli uomini di Ameno e di Lortallo concedevano in semplice uso il terreno ed il Convento da fabbri-

(1) Instromento 19 agosto 1619 rog. Gian Angelo Agazzino Notaio di Ameno, la cui minuta orginiale sta ora presso di me per la gentilezza del Conte Luigi Agazzini.

carsi ai Frati Minori Riformati, riservandosi il diritto di riversibilità e di rivendicazione tanto dell'uno che dell' altro, sempre quando per qualsifosse caso cessare dovessero i Frati di quivi rimanere. Donde si raccoglie che la proprietà del Monte e del Convento appartiene al Comune di Ameno.

XII. Sotto ben felici auspicii si andava maturando lo stabilimento di quel Cenobio. I Rettori della Comunità di Ameno furono larghi di una cospicua somma, e continuarono per alcuni anni nella provvigione di una corrispondente tassa per la fabbrica, vendendo anche per ciò i beni dell'antico Oratorio sul monte: la Società dei terrieri di Ameno residenti in Lucca diede la somma di lire 2271: Francesco Ceranino di Ameno donò 50 scudi d'argento per l'onore di poter deporre la prima pietra, e di avere il proprio ritratto nel refettorio de' Frati: a questi si aggiunsero il Consorzio delle Orsoline, Francesco Malgarino Soldino, Giambattista Bonola, il Cav. Gian Antonio Tartagna, Giulio Martello, Francesco Bernardino Obiccino, e parecchi altri, cosicchè nel primo di settembre di quell' anno 1619 con grande solennità fu benedetta dal P. Custode e Commissario della Provincia la prima pietra, e riposta dal Ceranino nei fondamenti dell'edificio. Si posero poi a rassettare i rustici casolari dei villici, a spianare l' irregolare cima del monte, e colla terra trasportata ad elevare la piazza dinanzi alla chiesa. L'antico Oratorio venne circondato dalle escavazioni per la novella Chiesa, e fu tracciato cogli scavamenti, ed iniziato coi muri il Monastero, che tanto bene si conformò allo spirito ed alle regole del Serafico di Assisi. Ma in questo mezzo, dopo che ai 29 d' agosto passato era di questa vita il Cardinale Taverna, veduto avendo i Cappuccini di S. Nicolao d' Orta che non vane dicerie, ma un fatto reale era l'impresa dell'edificio di quel Convento, si commossero grandemente, cominciando a temere di quello che forse avvenuto sarebbe, cioè che eglino di poveri e mendicanti che erano allora, non divenissero in breve per la costoro intrusione poverissimi e del necessario alla vita privati. Molte cose andarono molinando in convento, e per molte brogliarono al di fuori. Lascio le spiantamento della Croce che fu posta il dì 12 agosto sulla sommità del monte di Mesima in segno della fatta cessione

per il Convento, poi gli ingiuriosi cartelli ivi appiccati; ed a ricambio la rottura delle cocolle e delle barbe alle statue del monte di S. Nicolao operata in oscura e piovosa notte da un giovinastro di Ameno. Questi fatti furono i precursori di più aspre contese. Ottennero i Cappuccini, in ciò favoreggiati dal popolo di Orta, la sospensione dei lavori di quel Convento con supplica umiliata alla S. Congregazione di Roma, la quale commise anzi nel mese di marzo 1620 al Vicario Capitolare di Novara di dover inquirere minutamente sopra l' esposto e formarne un rigoroso processo. Solleciti i Cappuccini per la esecuzione della provvidenza di Roma, massimechè i lavori dell' edificio procedevano alacremente, instarono ed ottennero, che il Fiscale della Castellania Gioanni Antonio Forte di Orta, correndo la mètà di aprile,. si portasse sul luogo dei lavori, ed inibisse agli operai di più innanzi procedere. A questo inaspettato comando accompagnato dalla affissione sul luogo di un precetto scritto, risposero incontanente gli operai dando di piglio a' sassi ed a' bastoni, e buono per il Fiscale e per i testimonii Bartolomeo Tartagna ed Antonio Borletto, che ebbero le gambe preste al fuggire, e che il P. Obiccino s'intromise ad impedirne le busse, altrimenti la si sarebbe spacciata in un baleno. Questa cosa indusse gli uomini di Ameno ad interporre appello presso il Vicario Capitolare, ma innanzichè il libello di appellazione fosse intimato ai Cappuccini, questi curarono che il Fiscale recassesi di nuovo colassù, e spiantata la croce collocata in mezzo, intimasse ai Frati, che incominciavano già ad ivi abitare, la sospensione ottenuta dalla S. Sede e l'abbandono di quella dimora. Ne ebbero sentore gli uomini di Ameno e preparati intorno gli agguati, all'appressarsi del Fiscale con gente armata sortirono dalle macchie, scaricarono contro i loro archibusi, si azzuffarono colla schiera della corte Fiscale, e tanto fu l' impeto e la costanza di quei frateschi palatini, che gli uomini d'arme col loro padrone dovettero rifare la strada, e ridursi ansanti alla Castellania. Ne seguirono arresti ed esigli degli implicati in quel tafferuglio, nuovi ricorsi, ed informazioni sia al Vescovo Volpiano Volpi di fresco venuto, sia alla S. Congregazione, l'allontanamento del P. Obiccino e degli altri frati supposti instigatori per ordine del Car-

dinale Veralli, protettore della Religione, la soprassedenza dai lavori, e la chiusura di quei rustici casolari sopra Mesima operata il giorno 7 di luglio dal Castellano dell'Isola.

XIII. Questi casi misero la costernazione nel popolo di Ameno dolendosi assai, che oltre alle beffe, gli esigli e le carcerazioni lo incogliesse anche il difetto dei sussidii spirituali, che attendevansi da quella casa religiosa. Animato però dalle lettere del P. Obiccino, (il quale portatosi a Roma studiavasi ad ogni modo di rappiccare le intralciate trattative, e di condurle a buon fine) od allo scopo di togliere ogni oggezione degli avversarii sulla impossibilità di mantenere in quei troppo vicini paesi due Conventi, adunossi il dì 11 di luglio insieme a quelli di Lortallo nell'Oratorio di S. Bernardino di Ameno, e con istromento rogato dal Notaio Gian Angelo Agazzino ciascuno dei convocati (cioè 97 Capi di famiglia d'Ameno, e 10 di Lortallo) obbligò sè stesso, i beni e gli effetti suoi, non che quelli delle due università al perpetuo mantenimento di quindici Frati in Mesima, quando non bastassero ai medesimi le questue da loro fatte. Nelle relazioni statistiche date da Ameno al Vicario Generale di M.r Vescovo si magnificarono a dismisura le entrate della Riviera, ed il prosperevole stato delle famiglie: ed era strano il vedere come si alterasse la verità da ambedue le parti, posto che l'una faceva diguazzare nell'opulenza ogni famiglia, l'altra la dimostrava miserabile, e priva pur anco del bisognevole alla vita. E qui racconterò un fatto, che pone in chiaro la avvedutezza dei Rev. Padri Cappuccini nel procurare di abbonacciarsi i superiori, sicchè non a torto diceva forse un cotale: *Chi ne può insegnare ai Frati?* Mandarono eglino a Roma al loro Generale un pezzo di pane duro come la selce, nero quanto un carbone, e così muffato e disaggradevole, che forse un cane rosicchiato non lo avrebbe, e pregavanlo di presentarlo al Papa perchè conoscesse quale fosse il cibo quotidiano, e solo possibile ad aversi dalla popolazione della Riviera; e con ciò argomentavansi di rilevare la impossibilità, che fra gente così meschina si potessero sostentare due Conventi di mendicanti. Ma a chiarire la verità portossi in Riviera M.r Albano Vicario Generale del Vescovo, e sentì le giurate deposizioni dei testimonii dalle due parti presentati,

dimorando egli in Gozzano, nell' Isola, in Orta ed in Ameno, dal quale luogo partì poi per Varallo servito signorilmente dal Capitano Gian Antonio Agazzino con brillante cavalcatura e con sei uomini di scorta.

XIV. Intanto nel giorno 26 ottobre 1622 fu dal Vescovo Pietro Volpi mandato al Castellano di Riviera Avv. Gian Battista Brusati Novarese di dover procedere secondo giustizia contro i rei di quella zuffa avvenuta sul Mesima in danno della famiglia fiscale, (sebbene fossero già stati amnistiati ed assoluti dal Capitolo Cattedrale colla composizione di dover dare alla Chiesa di S. Giulio un palio di damasco di colore paonazzo) facendo le parti di procuratore fiscale Brandimarte Tommasio giureconsulto romano, e perorando in favore degli inquisiti l'Avvocato Girolamo Torello. Compiuto il procedimento, e seguita la discussione, il Castellano pronunciò sentenza assolutoria per gli accusati Giacomo Antonio Obiccino, Gian Antonio Ferino, Matteo Vedano, Giambattista Bertocchino, Gian Paolo Zenone, Gian Battista Cerutti, Giacomo Tabarino, liberando anche le sigurtà ed i collaudatori Bernardino Ferino Strona, Michele Besana, Giulio Tonsi, Gian Antonio De-Giorgi, Francesco Bernardino Obiccino, Battista Scaciga Sappetta, Gian Antonio Scaramuzza, Bernardo Ceranino, e Battista Majolo. Nè questo solo di felice augurio avvenne alla causa dei Frati, poichè per decreto della S. Congregazione sollecitata da Papa Gregorio XV fu rivocata la intimazione di soprassedenza, ed accordata la continuazione degli incominciati lavori. Per così fatte cose ebbe termine il lungo e fastidioso litigio che eccitò le emulazioni e le ire dei due paesi di Orta e di Ameno, e che costò a questo ultimo più di 400 scudi oltre alle tante patite commozioni, che accagionarono altri danni e iatture. Finalmente giunse in Ameno quasi in trionfo il P. Obiccino reduce da Roma, ed alla costui venuta si ridestò nel popolo di Ameno un tale entusiastico desiderio di promuovere la fabbrica, ed una così viva sollecitudine di volerla a compimento condurre, che nel dì di S. Croce dell'anno 1624 ha potuto quel Padre celebrare la Messa solenne per la prima volta nella nuova Chiesa compiuta poi ed abbellita nel seguente anno e consacrata da M.r Pietro Volpi il secondo giorno di settembre 1629. Il Convento ebbe pari avanzamento, e trova-

scritto, che sotto i primi gradini della scala annessa al refettorio si seppellirono dal P. Obiccino due vasi ricolmi l'uno di vino generoso, e l'altro di olio d'ulivo per averli dopo il centesimo anno, secondo la opinione di allora, ridotti in balsamo artificiale; e così nell'anno 1635 si vide compiuta la bellissima fabbrica, per la quale secondo il computo fatto da Fabrizio Agazzino si spesero L. 40000, tuttochè nulla si fosse pagato per sassi, arena, e legnami o rinvenuti sul monte, o generosamente donati. I Frati Francescani stabiliti in questo tempo sul Mesima vi stettero fino al 1810, ed abbandonato allora per la soppressione del Convento, e spogliato e manomesso in ogni sua parte rimase vuoto fino al 1820, nel quale anno per opera massime dell' Eminentissimo Cardinale Morozzo, e per gli sforzi ed i grandi sacrifizii del R. Padre da Caprino guardiano, di nuovo si radunò la famiglia e vi sta tuttora sebbene colpita dalla legge 29 maggio 1855.

XV. Chiuderò questo capo con alcuni cenni sui chiostri di Monache già eretti ed ora esistenti in Riviera. Il Sac. Gioanni Gemelli d'Orta Can. dell'Isola e dottore in jus canonico volle nel 1646 dotare la sua patria di uno stabilimento religioso, assegnando intanto la sua casa, ed alcuni terreni per principio del Collegio, cui egli volle aprire nella festività di S. Orsola alle vergini che a Dio servono sotto la regola di quella grande Fondatrice. Ampliò in seguito il fabbricato, e nel 1640 dedicollo al nostro Patrono S. Giulio in segno VOTI PII SVÆQUE PER EUM SALVTIS SPEI, come porta la lapide che tuttora esiste nell' Oratorio, ora ridotto ad abitazione della famiglia Poli. Questa società crebbe fino al numero di 30 religiose, e durò con vero vantaggio dell' educazione femminile, finchè venne la generale soppressione degli ordini monastici. Questo fabbricato fu da pochi anni acquistato per la metà da S. E. M.r Vescovo Giacomo Filippo Gentile, il quale per un nobile sentimento di cristiana carità volendo continuare il beneficio già inteso e procurato ad Orta dal primiero fondatore vi aprì una scuola per le fanciulle sotto la direzione delle Suore di S. Giuseppe. L'altro monastero fu fondato in Miasino nel 1667 da quel Carlo Francesco Martelli, il quale vi aveva già fatto costrurre l' Oratorio di S. Antonio di Padova, il primo che a questo Santo si dedicasse nel Novarese,

nel 1665. Quella fabbrica claustrale aveva da principio ben misere proporzioni, essendo soltanto capace di sei Monache, e maggiore non ne poteva avere per essersi ridotto il Fondatore alla impossibilità di progredire più oltre; cosicchè con instromento 31 agosto 1668 rog. Antonino la donò alla sede Vescovile di Novara senza riservarsi alcuna prerogativa, sperando che le ampie promesse del Vescovo Giuseppe Maria Maraviglia non solamente dovessero di subito ridurre a termine la sontuosa ideata fabbrica, ma lo avessero eziandio a largamente ristorare delle sostenute spese. Ma il Prelato da un anno soltanto al possesso del Vescovado non poteva corrispondere alle aspettazioni di lui. Questo Monastero fu tenuto fino al 1810 dalle Monache sotto l'instituto di S. Francesco di Sales; e poi nel 1829 per vendita fatta dalla famiglia Marietti di Miasino, così procurando l'Eminentissimo Cardinale Morozzo, ed un Sacerdote Milanese Parroco di S. Eustorgio, fu riaperto alle Orsoline, le quali anche oggidì stanno alla educazione applicate e intente delle fanciulle (1).

(1) In Miasino, tenuto in quel tempo per il più dovizioso paese della Riviera, oltre un bellissimo Seminario per i piccoli Chierici (già dapprima Collegio Martelli, dove anch'io attesi ai primi studi, acquistato ed ampliato poi dall'Eminentissimo Cardinale Morozzo nel 1827) si ammira l'ampia e sontuosa Chiesa parrocchiale fondata nel 1627 su disegno di Francesco Maria Richino architetto milanese, a cui pose la prima pietra il Vescovo Gian Pietro Volpi.

CAPITOLO VIII.

Di altre confermazioni imperiali e ducali del dominio dei Vescovi Conti sulla Riviera.

I. Per ritornare là donde partiti siamo, dico, che morto nel 1190 Federico Barbarossa gli succedette nell'imperio e nel regno d'Italia il suo figliuolo Enrico (comunemente chiamato VI, e che realmente nella serie degli imperatori è il V, come noi Italiani lo chiamiamo) il quale sposatosi a Costanza figlia di Ruggiero zia ed erede di Guglielmo II re di Puglia e di Sicilia, fu di leggieri riconosciuto re di qua e di là del Faro, quantunque in appresso spogliando e tiranneggiando i sudditi suoi rendesse odioso agli italiani, ed a sua moglie stessa il nome tedesco. I prelati e la parte ghibellina in Italia diedero grandi aiuti e favori all'imperatore, e (fosse desiderio di particolari vantaggi, o non sorgesse per anco nell'animo degli italiani il nobile sentimento della patria indipendenza) Genova e Pisa guerreggiarono per Enrico contro Tancredi figliuolo naturale di Ruggiero che ne pretendeva il regno, e Papa Celestino diedegli in Roma la corona d'Italia. Egli adunque per ricambiare gli affetti della prelatizia devozione fu assai largo di grazie e di beneficii, e nel dì 9 agosto 1196 fu pieghevole anche alle suppliche del Vescovo di Novara Ottone, al quale confermò tutti i possedimenti, le regalie ed i privilegii già innanzi dagli imperatori alla Chiesa Novarese ed ai suoi Vescovi conceduti.

II. Nell'anno 1310 sedeva sulla Cattedra Vescovile di Novara Uguzione De Bonromei vercellese, ricco Vescovo e liberale, il quale nel suo lungo episcopato di quasi 25 anni null'altro ebbe più in cima de' suoi desiderii che la pace e quiete degli amati sudditi, trattandola egli più volte coi Vallesani confinanti di là del Sempione coi popoli dell'Ossola, ed intervenendo ad un Concilio in Valenza nella Gallia Narbonese, e ad un altro in Bergamo per il bene della Chiesa universale. Nel suo viaggio per la Gallia volle passare dalla Riviera, e quivi come signore

temporale riscosse il *fodro*, cioè le spese di viaggio, siccome fece anche nell'Ossola. Dopo d'avere esso trattata la pace fra le fazioni dei Cavallazzi e Brusati nemici dei Tornielli, che fu conchiusa nel suo palazzo di Novara il dì 20 dicembre 1310 al reale cospetto di Enrico VI (o VII), e dopo di essere intervenuto in Milano alla solenne incoronazione dell'imperatore in re dei Romani il 6 gennaio 1311, ottenne nel giorno 20 di aprile la confermazione dei privilegi accordati alla sua Chiesa dagli imperatori Enrico II e Federico I, coi quali si era fatta donazione della città e distretto di Novara, della contea di Pombia e dell'Ossola, e dei possedimenti e delle corti sul lago di S. Giulio; e nel giorno seguente impetrò e ottenne un altro diploma confermativo dei diritti e privilegi accordati da Corrado imperatore, nel quale diploma da Enrico conceduto alle preghiere del *Ven. Hugutionis Novarien. Episcopi Principis nostri dilecti*, era confermato, ratificato ed approvato quanto volle Corrado accordare alla Chiesa di Novara e specialmente *omnem possessionem Uberti et Ricardi circa lacum S. Julii habentium earumque pertinentiis et adiacentiis, atque licentiam regali sive duellari definitione emersuras contentiones dirimere, nostræ nostrorumque successorum et totius dignitatis seu officii hominum contradictione remota* (1). Il Vescovo Uguzione nel testamento che scrisse nel castello di Mattarella l'anno 1320 nominò tre esecutori delle sue benefiche disposizioni, ed incaricolli di dovere esigere e distribuire ai poveri grosse somme dovutegli per multe e condanne da alcuni della Riviera, i fodri di otto anni non ancora pagati dalla università di Orta, il fodro regale, e i fodri di venti annate non esatti dal Comune e dagli uomini del Castello di Gozzano. Volle anche fondare quattro Cappellanie, due nella chiesa dell'Isola, e due in Gozzano, dotandole dell'annuo reddito di L. 400 per

(1) Non si creda che il titolo di Principe fosse da questo imperatore come dagli altri predecessori Enrico II e Federico I attribuito a perpetuità ai Vescovi di Novara, quali erano le conferme degli ottenuti privilegi; chiaro essendo che quel titolo era meramente personale e non lo fu per tutti stabilmente, se non dietro la convenzione del 1767.

ciascuna, e lasciò due ufficii anniversarii in quelle Chiese coll'assegnamento annuo ad entrambe di L. 20. Queste somme giusta il valore di que' tempi dovevano essere assai considerevoli, avvegnachè da due altri documenti antichi mi è noto quanto grande valore rappresentasse in Riviera una lira di danaro vecchio di Milano. Il diritto di decima sul territorio di Engrevio già infeudato dai Vescovi innanzi l'anno 1147 si possedeva da Gualberto, Falenzone, Guidone, Purardo e Nazzaro fratelli Faletti. Nel 15 marzo di quell'anno essi lo rinunziarono ad Averico ed Agazino, ingannando in tale modo il Collegio de' Canonici di Gozzano, i quali lo avevano già acquistato da essi con L. 22 di danaro vecchio milanese. Se con sole 22 lire si acquistò il *jus perpetuum decimandi* sopra un intiero territorio, come parla l'instromento di Pietro Sedaccio rog. nel Vescovado di Novara, col quale al Vescovo Litifredo rinunziarono i detti Averico e Agazino l'acquistato diritto, di cui furono poi rinvestiti i Canonici di Gozzano, egli è evidente, che rappresentassero in quei tempi un egregio valore. Similmente nel 1156 rilevai da una investitura fatta il 5 febb. dal Prevosto di Gozzano coll'acconsentimento di quindici de' suoi Canonici, allora chiamati *fratelli*, in Graziano, Uberto, Anselmo ed Alberto di un esteso tenimento, che si concordò un'annua pensione di due soldi, e la facoltà agli investiti di mutar il danaro in un pasto a dodici dei Canonici ed a due Custodi. Da ciò può congetturarsi di quanto valore fossero due soldi, se bastavano a pasteggiare quattordici bocche.

III. Pietro Azario nella sua Cronaca *de gestis Principum Vicecomitum* ci descrive in più luoghi la terribile pestilenza, che dal 1344 al 1347 desolò Borgomanero, e certamente qualche luogo della Riviera, ed in seguito ricorda quell'altra non meno spaventosa che nel 1361 in Novara, nei suoi sobborghi, *et pluribus in villis districtualibus* imperversò per ben quattro mesi, nei quali sopra dodici paesani otto perirono, senzachè alcuna cura o medicina avesse potuto giovare. Nell'archivio della Collegiata di Gozzano conservasi il paragrafo del testamento fatto il 3 ottobre 1363 *in quadam Zerbia* (cioè terreno gerbido) da Antonio del fu Rodolfo de Rotario di Buvignate (Bugnate) colpito dal contagio, nel quale testamento egli lasciava al Capitolo suddetto la metà

per indiviso di una pezza di terra arabile, e di un divelto a viti nel territorio di Alzate, ove dicesi *in Egro*, ossia *al Mareio*, coll'obbligo di celebrare un ufficio anniversario in suffragio di lui. Lo esordio di questo testamento rog. da Guglielmo de Alberto è compilato secondo quei tempi con così belle parole, che non mi posso sciogliere dal debito di riferirle. *Anno ecc. Quamvis incerta et dubia mortis hora semper prudentis animo debeat esse suspecta; attamen in locis et temporibus, quibus advertitur evidenter, quod per mortem vigente infectione epidemie homines repente, et subito rapiuntur, ipsius magis formidatur eventus. Quocirca Antonius f. q. Rodulfi de Rotario de Buvignato ipsius epidemie et infectionis jaculo in corpore maculatus, tamen per gratiam Yhu Xpi compos et sobrius sue mentis, nolens intestatus decedere ecc.* Dal vedersi che gli appestati non si ricoveravano allora nei lazzaretti nè soffrivansi forse dai parenti e dagli amici nelle case loro, poichè abbandonati per le campagne segnavano colà *(in quadam zerbia)* le testamentarie disposizioni, io accolgo per veritiera la tradizione ché dice essersi in questi tempi un notaio Olina ricoverato sotto lo scoglio di *Sassina* in Pettenasco, e quivi scrivendo *actum sub saxo* (come nei rogiti fatti nel tempo della peste avvenuta sotto l'Episcopato di S. Carlo Borromeo) esercitasse la sua professione, e la sua stirpe conservasse.

IV. Ora ritorno alle conferme imperiali. Anche l'imperatore Vinceslao nel 1395 (la cui apparizione in Italia dopo la morte di Carlo IV di Lucemburgo padre suo non ebbe altro scopo che quello di vendere vilmente a Gioanni Galeazzo Visconti per cento mila fiorini d'oro il titolo di Duca di Milano con ventisei città dal Ticino alle Lagune) accogliendo benignamente le suppliche di Pietro Filargo o Filareto Vescovo di Novara (il quale fu da Giovanni Galeazzo mandato Ambasciatore a lui per richiederlo della sua alleanza come era già stato spedito prima in Francia al re Carlo IV) col saggio parere e col consiglio dei Principi, Conti, Baroni, Proceri e fedeli suoi, e *pensantes*, come egli dice, *sincerum devotionis affectum, quem præfati antecessores nostri Romani Imperatores et Reges ad prædictam Novariensem Ecclesiam habuisse noscuntur, et eorum in hoc vestigia sequi volentes, præsertim cum iusta petentibus non sit denegandus assensus, non*

per errorem aut improvide, sed animo deliberato, con diploma 2 maggio dato in Barlestem approvò, ratificò, confermò in favore del Vescovo Pietro e suoi successori tutti i privilegi e le lettere di grazie già concesse dagli antecessori suoi Imperatori e Re alla Chiesa Novarese, supplendo coll'autorità sua ad ogni difetto, che per avventura incontrare si potesse nelle narrate concessioni per la oscurità delle parole, la dubbiezza del senso, o per altra causa qualunque, e proibendo a tutti *hanc nostræ approbationis, confirmationis paginam infingere, seu ei ausu quovis temerario contraire,* sotto pena della sua imperiale indegnazione, e del pagamento di 100 marche d' oro purissimo per metà da darsi al reale erario, e per l' altra metà al Vescovo Pietro e successori suoi.

V. Avvertasi qui, che Pietro Filareto quale ambasciatore di Gian Galeazzo aveva il giorno innanzi (1 maggio 1395) ottenuto dall' imperatore Vinceslao il diploma di investitura, col quale gli confermava tutti gli stati che già possedeva e di più concedevagli il titolo di Duca di Milano e *sua Diocesi*: « In questo diploma « (così scrive il Conte Giulini *tom. II pag.* 570 *e seg.*) comincia » dall' annoverare i meriti del nostro Sovrano, e de' suoi ante- » nati verso l' imperio; e perciò poi col consiglio de' Principi, » Conti, Baroni, Nobili e Magnati dell' imperio e suoi, e quel che » è più di moto proprio e senza alcuna instanza di Giovan » Galeazzo, ma per regia liberalità, e per l' antica intemerata » fedeltà della Comunità e del popolo di Milano verso l' Imperio, » e per la nobiltà della famiglia del Visconte, e per l' am- » piezza del suo dominio, viene a dichiararlo Duca della Città » e della Diocesi di Milano per lui, e pei suoi successori in » perpetuo, con tutti quei privilegii e diritti, che godevano allora » gli altri principi e duchi dell' imperio. » Con questa investitura Gian Galeazzo, detto anche il Conte di Virtù (1), aveva sotto il suo

(1) Si raccoglie dalla Cronaca Piacentina all'anno 1360, che Galeazzo Visconti per mezzo di Amedeo VI conte di Savoia suo cognato volendo dare al suo primogenito un illustre maritaggio, chiese a Gioanni re di Francia la sua figliuola Isabella. Cento mila fiorini d'oro furono sborsati a quel re a titolo di mutuo, senza obbligo di restituzione, ed

dominio, tranne Modena, Mantua e Padova, tutta la Lombardia dal Ticino all'Adriatico; e se non fosse morto di peste nel 1402 egli avrebbe potuto riunire tutta l'Italia settentrionale, e forse anticipare agli italiani quel potente e glorioso regno che dopo quattro secoli e mezzo volle il cielo, e la volontà dei popoli costituire. Ma Gian Galeazzo già innanzi la investitura, e quando non era che Vicario dell'imperio, usando di quell'arte che giovò mai sempre a fare grandi gli stati ed a scemare la funestissima separazione delle potenze d'Italia, oltre lo stato Visconteo, morto lo zio Barnabò, aggiunse altre cittadi togliendo agli Scaligeri Verona, ai Carraresi Padova e Treviso, poi conquistando ed usurpando Bologna, Pisa, Siena, Assisi e Perugia. Geloso della sua potenza aveva fino dal 1386 vietato per legge, e con minaccia di gravi pene, che alcuno osasse impetrar grazie da altri fuorchè da lui, fosse anche dal Papa, o dall'imperatore. Egli è bensì vero che nè il Vescovo di Novara, nè gli uomini della Riviera si curarono di questo divieto, per non essere il contado nei dominii del ducato, o della signoria Viscontea; ma al Vescovo Filareto importava assai il mantenerselo favorevole e per propensione sua alla grandezza de' Visconti, e per la mira di ottenere la conferma de' possedimenti comitali dall'imperatore, di cui Gian Galeazzo era Vicario. Egli adunque ottenne dal Duca lettere patenti segnate in Pavia il 16 marzo 1390, colle quali circoscriveva per rispetto al Vescovo Pietro il decreto del 1386, ed ingiungeva ai Podestà, Capitani, Vicarii, Rettori ed Ufficiali suoi di dovere prendere ed arrestare nella persona in qualunque luogo degli stati suoi tutti i debitori e banditi del territorio giurisdizionale del Vescovo, e consegnarli agli agenti ed ufficiali di lui ad ogni richiesta, e secondo i patti già concordati col Vescovo medesimo, cui chiamava suo diletto Consigliere. In ricambio di questa provvisione, la quale fu inserita negli Statuti della Riviera al *tit. de debitoribus*, e per la quale era riconosciuta dal Visconti una distinta e separata signoria sopra un territorio fuori

egli assegnò per dote alla sposa il contado di Vertus nella Sciampagna: onde poi Gian Galeazzo prese il titolo di Conte di Vertus, o come in Italia dicevasi *Conte di Virtù*.

del Ducato, gli ottenne dall' Imperatore Vinceslao la celebre investitura del ducato di Milano, poscia il 5 settembre 1395 assistette alla grande funzione celebrata sulla piazza della Basilica di S. Ambrogio, nella quale il delegato Cesareo Benesio di *Cumsich* consegnò a Gian Galeazzo le ducali insegne, cioè il mantello soppannato di vaio, e la berretta propria dei duchi tutta gemmata del valore di duecentomila fiorini, e pronunciò in lode del novello Duca un sermone che allora (così scrive il conte Giulini *tom. II, pag.* 576) parve profondo e maraviglioso, ma che ora certamente non sembra più nè maraviglioso nè profondo a chi lo legge in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana (*Codice segn. B. n.* 116. Ved. Carlo Morbio *Storia di Novara, saggio II, pag.* 81).

VI. Due furono le investiture concedute da Vinceslao a Gian Galeazzo Visconti, una del 1 maggio 1395, l'altra del 30 marzo 1396. Vollero alcuni sostenere, che il contado della Riviera fosse compreso in queste investiture, e che perciò facendo parte del ducato di Milano a quei Duchi dovesse andare soggetto. E mi pare strano che questa pretensione allignasse e crescesse in capo a tali, che di leggieri avrebbero potuto conoscere, che la investitura del 1395 precedendo la conferma fatta da Vinceslao a Fra Pietro Filargo del dominio comitale, non poteva infeudare a Gian Galeazzo quelle terre e luoghi, il dominio de' quali nel giorno seguente riconobbe e confermò alla Chiesa Novarese: tanto più che Pietro Vescovo intimo all' Imperatore, ed amicissimo di Gian Galeazzo, avrebbe saputo difendere le ragioni sue, e non si sarebbe prestato a recare a questo la ducale investitura, cui egli medesimo ottenuto gli aveva. Quella poi del 1396 benchè abbia assoggettata al dominio del Duca la città di Novara *colla sua diocesi, distretto e contado,* pure non comprese i luoghi di Riviera, i quali non furono mai dalla città di Novara dipendenti; e la diocesi, il distretto ed il contado era quel territorio sul quale Novara esercitava la sua giurisdizione, e [dove] l' editto del suo Pretore aveva forza da obbligare, dovendosi la diocesi, il distretto ed il contado avere qui per sinonimi.

VII. Si è disputato, e si disputa tuttavia, quali terre e paesi si comprendessero nel distretto di Novara, e quali mutazioni

avesse questo in varii tempi subito. Per verità il disordine dei secoli di mezzo, la feudalità e l'abuso delle concessioni imperiali sottoposero a varii mutamenti la giurisdizione della città di Novara. Dell'illustre famiglia Novarese dei Conti di Castello, dai quali discesero non solamente i Barbavara, ma altresì i Gattico, abbiamo il diploma di Ottone IV imperatore spedito in Piacenza il 15 aprile 1210, col quale ricevendo sotto la sua tutela i fedeli vassalli Corrado figlio di Uberto Crollamonte de Castello per sè stesso, Martignone Andreotto Barbavara per sè stesso e per tutti i suoi consanguinei della *Cà di mezzo*, Martino Abate per sè stesso e per gli eredi di Abate, Marzo e Guglielmino tutti Conti de Castello, confermava loro i diritti e le possessioni, siccome fatto avevano innanzi Carlo di santa memoria, Ottone, Enrico ed altri imperatori e re d'Italia, cioè il Castello di S. Angelo, la riva di Pallanza col mercato ed il teloneo, il castello di Cerro, la Tosa e i fiumi che scorrono per la valle Ossolana, e la Strona, i castelli di Cavaglio di Ghemme, di Revislato, di Gattico, di Carono e di Marano colle loro pertinenze, e con quanto era di spettanza loro in Pombia, il mercato di Scazzola dall'una e dall'altra parte del Tesino, ed il Porto di Sesto, colla facoltà di far leggi e definire liti coi duelli, e la avocazia sugli uomini, monasteri, e distretti, che fino allora esercitarono quei Conti (1). Similmente i Conti di Biandrate occupavano gran parte del distretto novarese, poichè dalle carte del loro archivio si raccoglie, che il 27 agosto 1241 il sig. Uberto De Porca Albera giudice del sig. Vitale De Beccaria per *imperiale mandato* Podestà di Vercelli investì nel palazzo di quel Comune ove erasi adunata la Credenza il conte Uberto figlio di Ottone di Biandrate a titolo di feudo di tutti i possedimenti che lo stesso conte Ottone aveva nella Valsesia, *et alibi tam in castris et villis et hominibus, quam in sediminibus et pascuis et honorantiis, et aquis et aquarum ductibus etc.*: che il 29 giugno 1242 il conte Rufino di Biandrate nel luogo di Seso(Borgosesia) e per istromento rog. Albertono notaio concedette a Giovanni De Coloblano il passaporto per quattro anni, o come

(1) Rogat. per copia Dottor Giuseppe De Medici, esistente nell'Archivio dei signori di Gattico.

ivi si dice: *recepit Johannem filium Guilelmi de Coloblano in suum hominem et comandum sicut bonum hominem hinc ad quatuor annos eundo et redeundo per Vallem Sicidam cum mercatura et sine mercatura, pro qua receptione et commandixia prædictus Joannes dedit soldos V imperialium per investituram et stipulacionem dare premisit Domino Rufino vel suo certo misso omni anno in S. Martino libram I piperis cum omnibus expensis, et dampnis a dicto termino in antea et interesse obligavit ipse iohannes domino Rufino omnia sua bona presentia et futura, ita quod possit inde conveniri: insuper predictus iohannes facere rationem promisit in Vallem Sicidam sub domino Rufino per suos homines:* che cogli intromenti 7 settembre, e 17 dicembre 1242 rog. Tommaso di Biandrate il conte Guglielmo di Gogio, e il conte Guidone con altri consorti di Biandrate ricevettero il giuramento di fedeltà e vassallaggio da Giovanni di Ghemme abitante in Venzone colla investitura feudale di tutti i beni che possedeva a titolo di feudo nel territorio di Isolella e da tutti i Vassalli di Valle Sesia, Valduggia ed altri luoghi con giurata fedeltà emessa avanti la Chiesa di S. Giacomo di Venzone: e che infine la signoria di essi Conti sulle terre del novarese è accertata dalla transazione conchiusa nella Chiesa di S. Gaudenzio di Varallo nel settembre 1247 tra Ottone, Goffredo, Rufino e Guglielmo conti di Biandrate da una parte e gli uomini di Valsesia dall'altra intorno all'assistenza o soccorso di guerra da prestarsi da questi, e sulla esclusione da ogni ingerenza in quella comitale giurisdizione del Comune di Novara; dalla procura fatta nello stesso luogo di Varallo per rog. di Canbrasio Notaio del Sacro Palazzo il 6 settembre 1248 dai Comuni di Monte Seso, Varallo e Quarona per le controversie tra loro insorte ed il conte Odone di Godio di Biandrate; e dalla promessa fatta per rog. di Giacomo del fu Vellato notaio del Sacro Palazzo il 3 febbraio 1251 dagli uomini di Fara di vendere al conte Uberto le case ivi descritte per erigervi un Castello, e con quel prezzo che verrà stabilito da Giacomo de Alvaria loro arbitro. E per lasciare altre case insigni decorate di titoli e diritti comitali e signorili, come i De Capitani signori di Momo, i Borromei conti di Arona e signori, di 95 terre parrocchiali, i

Vescovi Conti della Riviera fino ai giorni nostri e signori anche di Novara fino a tutto il secolo XII, dirò che dagli Statuti di questa città si rileva che nel secolo XIV il suo contado o distretto comprendeva Vogogna e la sua Pieve, Ornavasso, Intra colla valle Intrasca, Pallanza, Fariolo, Omegna e sua Pieve, Crosinallo, Agrano, Stresa, Belgirate, Lesa, Invorio colle altre terre del Vergante, il monte Mesima, la metà di Soriso con Gargallo prima che per convenzione passasse in dominio ai Vescovi, e verso Vigevano abbracciava anche Cassolo e Gravellona. Ma nel 1397 la vanità del primo duca di Milano Gian Galeazzo Visconti tolse a Novara gran parte del suo distretto. La Cronaca immaginata per adulare a quel Principe faceva discendere i Visconti da un Anglo nipote del pio Enea, il quale avrebbe dato nome all'antica città di Angera fabbricata mille anni circa prima di Cristo in amena e spaziosa pianura lungi dal lago un miglio, e poi distrutta dai Goti nel 460. Riedificato il borgo sulle ripe del lago e munito di quella forte rocca che tuttora si vede da Rolando Visconti, diede poi il nome alla Contea, cui vollero creare Gian Galeazzo e confermare gli imperatori Vinceslao col privilegio dato in Pavia il 25 gennaio 1397, Massimiliano d'Austria il 7 ottobre 1497, e Carlo V il 3 febb. 1523. Dipendettero dalla Contea di Angera i paesi posti sulle costiere del Verbano, finchè spenta questa famiglia furono dati in feudo ai Conti Borromei. Eretto Vigevano in Vescovado e decorato del nome di Città da Clemente VII, Francesco II Sforza nel 1532 ne formò il Contado a spese del territorio novarese, e di quello di Pavia. La pace di Vienna, che diede facoltà a Carlo Emanuele III di aggiungere all'avito retaggio dell'augusta Casa di Savoja Novara e Tortona, ci separò viemmeglio dai borghi, terre e luoghi della giurisdizione di Novara, che erano in addietro stati uniti al Contado di Angera, e da quella porzione del nostro territorio che era stata aggiunta al Contado di Vigevano. Sebbene col trattato di Verms e colla pace di Aquisgrana la Casa di Savoja abbia poi acquistato anche l'alto Novarese ed il Vigevanasco, pure vi esistette sempre in appresso una linea di separazione segnata dalle reminiscenze storiche, e mantenuta da quello spirito municipale, che fomenta la divisione amministrativa in danno dell'interesse generale dei popoli. Quando poi ces-

sarono i trambusti, onde erano state l'Italia e l'Europa agitate sul principio di questo secolo, e noi ritornammo sotto lo Scettro Sabaudo, dapprima si ristabilirono le cose sul piede in cui si trovavano sul finire del secolo XVIII; ma nell'ultima divisione territoriale dello Stato fummo circoscritti alla Provincia attuale. Riacquistò, è vero, Novara i paesi di Vinzaglio e di Ricetto, che prima appartenevano al vercellese malgrado la Sesia, le si aggiunse nel 1817 la Riviera d'Orta; ma quale differenza fra l'antico territorio e quello d'oggidì?

VIII. La totale indipendenza della Riviera dal Ducato di Milano fu riconosciuta e confermata dal Duca Filippo Maria Visconti, quando richiesto dal Vescovo Pietro De Giorgi, con sue lettere del 22 luglio 1428 confermò i capitoli e le convenzioni già firmate da Gian Galeazzo con Pietro Filargo Vescovo nel 1390. Che anzi lo stesso Duca Filippo Maria mosso dalle preghiere degli uomini della Riviera e di Gozzano, i quali a lui ricorsero *Nostram misericordiam*, come egli disse, *nostramque gratiam implorantes*, per mostrare loro la sua clemenza e liberalità rispose favorevolmente alle domande con una patente scritta in Milano il 12 luglio 1429, nella quale comandava, che i Riveresi sudditi del Vescovo di Novara nello spirituale e nel temporale si cancellassero dai libri della Camera ducale, dove fossero per avventura stati notati per debiti, condanne, multe, tasse o contribuzioni di qualunque sorta; che eglino fossero conservati in ogni tempo avvenire nella libertà e giurisdizione spirituale e temporale della Chiesa Novarese, siccome erano sempre stati nei tempi addietro; e che potessero per loro uso estrarre e far condurre impunemente in Riviera biada e legumi dalla città e diocesi di Novara, da quella di Pavia, e da altri luoghi del ducato senza alcuno impedimento, pagando però ai capitani ed ufficiali di gabella non la novella tassa allora imposta ai sudditi ducali, ma il vecchio dazio e pedaggio; e questa provvigione fu applicata ai Riveresi dai Commissarii ducali Baldo di Firenze e Bartolomeo da Rimini, i quali con loro lettere del 16 agosto spedite da Milano, e 6 novembre da Pallanza ne tracciarono il modo di eseguimento, ed ampliarono in pro dei Riveresi il placito del Duca. Chi non vede in questa provvisione il più solenne riconosci-

mento della indipendenza dal Ducato di questi nostri paesi, ed insieme la prova convincente che i popoli di Riviera, tuttochè sudditi del Vescovo, avevano nella amministrazione delle cose loro, e in ciò che toccava la pubblica annona, una vera libertà di azione, ed una specie di sovranità?

IX. Intanto anche Alberto II imperatore e duca d'Austria a supplicazione del Vescovo Bartolomeo Visconti Principe del sacro romano Imperio volle confermare, approvare e concedere con diploma segnato in Tabor di Boemia il 12 settembre 1438 alla Chiesa di Novara ed agli uomini di Riviera *omnia et singula ipsorum iura, privilegia, gratias, libertates, litteras, et indulta, possessiones, jurisdictiones, thelonea, districtus, terras et loca, donationes et bona a quibuslibet divis Romanorum Imperatoribus et Regibus nostris prœdecessoribus indulta, data, concessa, indultas, datas, concessas, atque laudabiles consuetudines, via, et modo, quibus efficacius possumus, in omnibus suis clausulis, et articulis.* Quali fossero, e quale cosa comprendessero *le lodevoli consuetudini*, che l'imperatore volle confermare col suo privilegio, si può agevolmente raccogliere dal diploma di Enrico IV o V, dato *super lacum Candidœ* il 28 luglio 1116, il cui autografo si conserva nell'Archivio di questa Cattedrale munito del grande sigillo in cera, detto *di Maestà*, rappresentante lo stesso Augusto seduto sul trono colla corona in capo e vestito dell'imperiale paludamento. Egli concedette ai cittadini di Novara il privilegio di liberamente ritenere, attesa la costante loro fedeltà, *omnes bonos usus illorum quos ab Antecessoribus nostris Regibus et Imperatoribus usque ad Nos perduxerunt, et consuetudines quas hac tenus in civitate eorum tenuerunt ipsis et eorum hœredibus.....* Il chiarissimo Muratori (*Antiquit. tom. IV, col.* 279) ci accerta, che fra le buone usanze e consuetudini fino a quel tempo mantenute dai nostri maggiori aveva il primiero luogo quella di già introdotta di reggere la Città per mezzo dei Consoli e di altri Magistrati eletti dal popolo, esclusi i Conti scelti dagli imperatori, e di godere della giurisdizione, e della prerogativa del mero e misto impero. Riportando egli le richieste preliminari, tra le quali la conservazione delle loro consuetudini, fatte dai Rettori delle città Lombarde per conchiudere il

trattato di pace coll'imperatore Federico I celebrata poi in Venezia nell'anno 1177, così scrive: *Porro quod est ad consuetudines, quas sibi conservandas petunt Longobardi Populi a Friderico Augusto, jam vidimus* in dissert. XLV De assumpta a Civitatibus Italicis Reipublicœ forma atque origine libertatis in iis, *Henricum inter Augustos Quartum Anno Christi MCXVI confirmasse Mantuano Populo* eam consuetudinem bonam et iustam quam quælibet nostri Imperii Civitas obtinet. *Neque dubito, quin inter hasce consuetudines principem locum teneret mos jamdiu invectus regendi urbes per Consules, aliosque Magistratus a Populo electos, Comitibus exclusis olim ab Imperatoribus electis, et jurisdictione meroque et mixto imperio fruendi: nam hœc omnia invecta jam fuerant sub Henrico III Augusto ejus Patre etc.* Il regime Consolare in Riviera colla facoltà di amministrare le cose proprie per mezzo di Rettori eletti dal popolo senza che se ne immischiassero i Vescovi Conti fu adunque riconosciuto dall'imperatore Alberto II, e conservato ai Riveresi, siccome già innanzi dai medesimi si praticava.

X. Ciò viemmeglio apparirà dai seguenti trattati pubblici ai quali si venne dagli uomini di Riviera coi Reggitori e coi Duchi di Milano. Morto Filippo Maria Visconti il 13 agosto del 1447, dopo una settimana di malattia, nella quale non volle mai che alcun medico gli toccasse il polso, la città di Milano stanca della signoria di un solo, come *di una pessima pestilenzia*, (così Bernardino Corio), imprese a governarsi a modo di repubblica e chiamò capitani e difensori della libertà i cittadini Innocenzo Cotta, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnano, Antonio Triulzi e Bartolomeo Moroni. Così terminò la sovranità della Casa Visconti e la discendenza di Matteo, la quale tenne senza interruzione la signoria di Milano per il corso di 136 anni, ed erano già 34 anni da che grandeggiava per averla quando la ottenne. A questi Rettori della Milanese repubblica pervenne una supplicazione dei Consoli della università e degli uomini di Orta e di Gozzano *sub iurisdictione temporali et spirituali Novariensis Ecclesiœ constitutorum*, e quelli volendone ricambiare gli affetti di devozione verso lo stato dell'eccelsa città di Milano risposero favorevolmente ai varii Capitoli loro presentati, nei quali oltrecchè fu espressa-

mente approvato e confermato quanto erasi già convenuto col trattato del 1429, si volle eziandio concedere che agli uomini di Riviera, Orta e Gozzano lecito fosse comperare il sale nei luoghi oltre Sesia senza opposizione od impedimento da quegli abitanti, tuttochè i Riveresi nel tempo dei Duchi Visconti non si fossero serviti del sale ducale se non a loro scelta ed arbitrio. E siccome esposto avevano i Riveresi di essere per loro disgrazia *in sterili et infructuoso loco collocati*, per cui necessità gli stringesse di ricercarsi altrove colla mercatura il vitto; ed avvenendo soventi fiate, che nei loro contratti si dovessero concedere le merci a credenza, nè si potesse agevolmente ottenere il prezzo senza venire a dispendiosi e lunghi litigii, perciò chiesero ed ottennero, che ogniqualvolta ciò intervenisse procedere si dovesse contro i debitori loro sommariamente e senza strepito e figura di giudicio, sbandite le cavillazioni, e rimosse le frivole e dilatorie eccezioni. Gli altri capitoli contenevano esenzioni e franchigie dai dazii, pedaggi, ed angarie di *sosta* concedute ai Riveresi mercatanti che transitavano per le finanze di Mergozzo e di Vogogna verso le superiori parti della Valle Ossolana (1).

Di queste concessioni ed immunità vennero in difesa i Duchi di Milano Galeazzo e Bona nel 1470 con lettere mandate al Capitano del divieto su la provincia di Novara, ingiungendogli di rivocare i contrarii ordinamenti, e di togliere la inibizione ai Riveresi fatta sulla condotta del sale estero ai loro paesi, poichè non era intenzione loro di manomettere gli accordati privilegi e le antiche immunità o di variare le usanze legittimamente introdotte. A ciò miravano

(1) Erano i Riveresi in quei tempi assai dediti alle manifatture del canape e della lana, e facevano già prima una buona e lucrosa concorrenza coi Bolognesi. Di questi leggo in una carta del 19 aprile 1399 esistente nell' Archivio della Cattedrale, che prete Giacomo De Ardiggo rettore della Chiesa di Daverio fu nominato procuratore dai Consoli, Vicini ed università di quel luogo a presentarsi in loro nome al Ven. Vescovo Uguzione, e chiedergli la assoluzione dalla scomunica da lui inflitta per cagione di cinque balle di mercanzia di certo mercante bolognese state ivi indebitamente staggite, ed a giurare sulle loro anime che obbediranno ai comandamenti di lui per la dovuta soddisfazione. Rogat. Pierino di Daverio.

anche le lettere 11 aprile 1478, 22 dicembre 1481, 12 marzo 1495, e 25 gennaio 1523; le quali concessioni non si avranno in conto di poca cosa quando si consideri, che posti i Riveresi in piccolo ed infelice territorio tutto all' intorno circondato da paesi di diverso dominio sarebbero periti di fame, se non lasciavasi loro al di fuori libero e facile il procaccio delle vettovaglie. A ragione perciò esponevano essi ai Duchi Lodovico Maria, e Francesco Sforza nei detti anni 1495, e 1523, *come avevano antichi privilegi disponenti, che potevano fare condurre et condurre dalle terre et lochi suppositi alla sua signoria biade, legumi et altre vittualie per uso loro, et del mercato de Orta, sine solutione et gravamine, et prout in quelle latius continetur. li quali per li predecessori de sua Eccellentia sono stati approbati et confirmati, tamen pare che essi esponenti non possano havere de la biada secondo disponeno li loro privilegi, et questo procede per difetto del Capitano, che non gli vole concedere la licentia, taliter che si ritrovano in grande penuria de biade, per modo se la Eccellentia sua non li aveva per ricomandati, potevano dire de morire in grande miseria, il che non speravano li poverelli che sua Eccellentia lo dovesse patire.* A questo stesso fine miravano i trattati, che succedettero nel 25 settembre 1507 e 26 febbraio 1516 tra il Cardinale di S. Severino Vescovo di Novara ed i Governatori di Milano Carlo De Amboise, e Carlo di Borbone Luogotenenti generali per i re di Francia Lodovico XII, e Francesco I (1). In queste lettere patenti dichiararono ambidue i Governatori essere gli uomini e la università della Riviera, d'Orta e Gozzano sottoposti al dominio spirituale e temporale dei Vescovi di Novara, e come tali doversi mantenere, come furono sempre per antichissimi privilegii, affatto immuni ed esenti

(1) Carlo di Borbone contestabile di Francia era in questo tempo Governatore di Milano per re Francesco I, ma nel 1523 vi ritornò qual Luogotenente generale di Carlo V imperatore. Egli staccossi dalla Corte di Francia per dispetto di Luisa di Savoia madre di re Francesco e Duchessa d'Angouleme, e per le vaghe promesse di Carlo V di fargli un regno in Provenza coll'aggiunta di alcune altre montane provincie della Savoia. Ma la battaglia di Pavia e la morte del Borbone a Roma troncarono quei negoziati.

da qualsivoglia gravezza, o spesa. Nè metta pensiero ad alcuno il vedere qui il Vescovo di Novara intromettersi nei negoziati fra gli uomini di Riviera ed i governatori del ducato di Milano; perchè erano i Vescovi tenuti a richiedere la confermazione dei privilegii loro e dei popoli di Riviera per una espressa riserva nel giuramento di fedeltà, che i Rivieresi prestavano ai Vescovi Conti: e certamente se da una parte è da commendarsi la sollecitudine dei Vescovi nel soddisfare a questa loro obbligazione, dall'altra non potrà mai abbastanza lodarsi la generosità e munificenza dei Duchi e dei Principi nel venire in soccorso alle strettezze di questi paesi aprendo loro liberamente il passo alle necessarie provvigioni e togliendo ogni ostacolo al loro commercio.

XI. Ma in ogni tempo le provvide e generose intenzioni dei Principi si videro contrariate e impedite dai malevoli arbitrii dei loro Commissarii e ministri. Eppure dovevano conoscere, che le concessioni ed immunità dagli uomini della Riviera ottenute non dovevansi a loro posta rivocare, conciossiachè non erano meramente gratuite, nè quasi privilegii precarii o senza causa accordati, ma fondate sulla indipendenza di quelle terre da ogni altro stato, e sulla sterilità del territorio e sulla miseria degli abitanti, erano loro per giusto titolo ed in vigore di prescrizione irrevocabilmente acquistate, e costantemente riconosciute e confermate. Eppure non lievi angustie oppressero dippoi queste misere genti. Nel 1511 il Luogotenente Giudice dei dazii dichiarò per sentenza che i luoghi della Pieve di Gozzano, Orta e Riviera essendo totalmente separati dalle città di Milano e Novara, non dovevano essere obbligati a pagare i dazii di quelle città per le merci che quinci traevano. Nel 1516 9 dicembre Girolamo Castiglione Avvocato fiscale, e poi Senatore in Milano, essendogli stato comandato dal Generale Normandia Amministratore dei redditi dello Stato, di esaminare i diritti degli uomini della Riviera i quali volevansi obbligare al contributo pel regio sussidio imposto nel precedente anno 1515, rispose: *ipsos de jure non teneri*, ed a questo voto il Generale acquietossi. Che anzi lo stesso re di Francia Francesco I il 10 gen. 1517 rispondeva alle supplicazioni del Card. di S. Prassede A. Del Monte Vescovo di Novara approvando e confermando *i capitoli, privilegii, franchigie, immu-*

nità, concessioni, esenzioni, lettere ed indulti stati accordati alla mensa Vescovile da' suoi antecessori Duchi di Milano, e comandava al Cancelliere, Pro Cancelliere, Preside, Senatori, Generale di Finanza, Tesoriere generale, maestri delle entrate dell'una ed altra Camera, referendarii, ufficiali e giudici presenti e futuri di osservare questa sua ordinazione, e di non opporre impedimento alcuno al libero e quieto uso di quelle immunità e franchigie delle quali era sua mente che godessero in ogni tempo avvenire siccome per lo passato i Vescovi Novaresi. A queste solenni dichiarazioni tenne dietro il 16 maggio dello stesso anno la sentenza pronunciata dal Preside delle entrate dello Stato di Milano e vice Generale delle finanze, colla quale udite le rappresentanze dei Procuratori della Riviera, i quali sostenevano di non avere mai pagato nè contribuito alcun sussidio ducale, a segno che neppure *gli oneri ordinarii del sale, nè delle tasse de' cavalli* loro non fossero stati imposti giammai, dichiavava che non si dovessero gravare quegli uomini colla tassa del novello sussidio, ossia colletta. A questa sentenza si sottoscrisse anche l'avvocato fiscale Filippo Visconti. Non ostante tutto questo nel successivo mese di luglio fu rapportato al re Francesco I che gli ufficiali dello stato di Milano e gli agenti per la città di Novara si adoperavano per costringere gli uomini ed abitanti dell'Isola, d'Orta, di Gozzano e della Riviera al pagamento di una certa somma di danaro quale imposta staordinaria, sebbene non si sapesse se quei sudditi del Vescovo di Novara fossero stati in alcun tempo obbligati a subire cotali gravezze; e volendo a questa supplicazione *tamquam iuri consonæ* annuire, e per compiacere al Cardinale Del Monte Antonio Chiocchi Vescovo di Novara ingiungeva, anzi comandava al Vice Cancelliere ed al Senato, che riconosciutili affatto esenti sia per diritto comune, sia per ottenuti privilegii, li dichiarassero liberi da questa tassa, e se pagata la avessero loro la facessero restituire. Così pure avvenne nel dì 11 dicembre 1518 quando i delegati del Generale delle finanze dello Stato di Milano, fra i quali sedeva il magnifico e prestantissimo avvocato sig. Filippo Visconti, e dietro il voto dell' avv. fiscale Girolamo Castiglione, sentenziarono, che gli uomini della Riviera non si potessero nè si dovessero gravare per il sussidio

regio, nè si molestassero di nuovo per tale cagione, ma sì cancellasse la loro tassa dai libri del sussidio.

XII. Queste sentenze e dichiarazioni dovevano da sè sole rendere tranquilli e sicuri questi miseri popoli dalle esorbitanze fiscali. Che per verità non poteva sorgere alcun dubbio sulla esenzione e libertà di questi paesi da tutti i pesi ordinarii e staordinarii imposti anche per causa di guerra e per qualsiasi altra urgente necessità nello Stato di Milano, sia che si volgesse lo sguardo ai conceduti privilegi, o sia che si considerasse la autorità delle cose più volte giudicate. Imperocchè non si trovò mai la Riviera a fare parte integrante del Ducato di Milano per poterla sottoporre agli oneri di quello Stato, e sono quasi infiniti i documenti e le scritture, dalle quali rilevasi, che gli uomini della Riviera furono sempre riconosciuti distinti e separati da Novara e dal suo distretto; che essi non riconobbero mai in loro padrone il Duca di Milano nè gli prestarono obbedienza o vassallaggio; che nel corso di 346 anni e fino dal 1396 quando fu investito del ducato Gian Galeazzo Visconti, nè prima nè poi furono essi notati sui registri del censo di Novara o della Camera ducale per tributo od aggravio qualsiasi: che i Riveresi riputati erano forastieri a Novara e Milano, perchè sudditi del Vescovo e non d'altro signore, che senza tributo al Vescovo Conte non poteva in Riviera possedere beni stabili chi della Riviera non fosse, e che reggevasi la Riviera con particolari statuti, e le cause civili e criminali commettevansi dai Vescovi ai giudici da loro costituiti, ed ai Vescovi stessi devolvevansi le appellazioni senza l'intervento di alcun altro straniero magistrato. Che di Duca, che di Senato nella Riviera? Nessuna superiorità, nessun atto di giurisdizione fu da questi riconosciuto; gli ordini, le esazioni, e le provvidenze senatorie non ebbero mai effetto fra noi: i Vescovi soli imposero le gabelle, i donativi, e le contribuzioni, perchè essi soli ne erano i signori, ai quali i Riveresi giuravano fedeltà e sudditanza. Eppure dopo tutto questo sopraggiunsero i tempi grossi per la nostra Riviera, e vedremo non sorpresi, ma addolorati quale fosse allora la giustizia degli uomini.

CAPITOLO IX.

Angustie della Riviera per la sfrenatezza militare, e splendidi fatti d'arme contro i Capitani Cesarei.

I. Partite da Milano le soldatesche francesi sotto il comando del Lautrec dopo la battaglia della Bicocca e dopo le mosse vittoriose di Prospero Colonna, Francesco II Sforza rientrò in quella sua città acclamato con esultanza dai cittadini per loro Duca, e Girolamo Morone da Cremona il primo de' Consiglieri suoi ebbe la carica di Governatore. Ma le guerre che il Duca mosse ai Francesi, e le paghe all'esercito cesareo, che per i prestati soccorsi non si accontentava di poca mercede, espilati avevano fino al fondo i suoi tesori, ed a lui esausto di danaro era pure mestieri di smungerne quanto più poteva dai sudditi. La Cronaca manoscritta del Grumello, che vedo citata da Pietro Verri, ci fa sapere, che » cose da non credersi furon fatte dalla repubblica » milanese per Francesco Sforza, e domandando questi danaro » per pagare lo esercito cesareo, da gentiluomini, mercatanti, » plebei e poveri, erano portati danari, collane, argento, chè mai » fu vista tanta dimostrazione di amore ; e così fu dato paga » allo esercito cesareo, ed ognuno fu di buon animo di combat- » tere contro i Galli. «

II. Da ciò forse avvenne, che non trovandosi alla sua sede Vescovile il Cardinale Del Monte partito per Roma (e non per la morte del Cardinale Matteo Skiner come scrisse Cotta nel lib. II della Corog.), volle il duca Francesco nel 6 ottobre 1522 ridurre alla regia mano la Mensa Vescovile di Novara con ogni sua rendita temporale, deputandone amministratore ed economo Gian Battista Morone, il quale vi stette fino al 1524, e in questo anno il Duca ingiunse ai Rettori della Riviera , che dovessero ammettere a quella Castellania e riconoscere per Giudice un tale Gian Pietro Cremona, da altri detto Cremonese: ma gli uomini della Riviera più curanti della conservazione dei loro diritti, che timorosi delle minaccie ducali, costantemente lo ricusarono. Aveva

anche Francesco nel 1523 preposto alla custodia della rocca di Arona ed al governo di tutta la ripa del Verbano Anchise Visconti di Oleggio Castello, uomo nell' arte della guerra peritissimo, ma di animo duro e selvaggio. Questi ebbe presta cagione di mostrare il suo valore e perizia di guerra, quando nell'ottobre di quello stesso anno Renzo Orsino da Ceri, per comando avutone da Bonnivet Ammiraglio di Francia, si condusse con settemila fanti italiani ad espugnare la rocca di Arona. Il coraggio e la costanza di Anchise rese inutili gli sforzi di Renzo Orsino, il quale tentato più volte l'assalto delle mura, e con danno e molto sangue de' suoi essendo stato ributtato, e veduto a nulla approdare l' assedio della fortezza, dopo 37 giorni abbandonò la impresa, e levò gli accampamenti. Nel portarsi una parte de' soldati suoi in Piemonte prese la via di Invorio, e per quelle deserte e disagiate strade sboccò sotto le mura di Gozzano. Il grido delle depredazioni che menavano in ogni dove quei soldati era già pervenuto a quel borgo, e fu unanime deliberazione di opporsi armati alla loro entrata. Chiedevano i soldati di Renzo foraggi e viveri, salve le proprietà e le persone, minacciavano per il rifiuto de' Gozzanesi sacco e strage; ma quei robusti petti non palpitavano alle grida ed alle minaccie, e fermi sulle mura coll' armi pronte a respingere ogni assalto salvarono le case loro dal saccheggio, ed obbligarono l' inimico a partirsene. Il Visconti però, desiderando di fornire la pecunia richiesta dal suo Duca ai bisogni dell' armata, impose alla nostra Riviera una tassa di guerra, o contribuzione per le paghe dei soldati, accompagnando questo suo decreto con gravi minaccie, e uomo egli non era da venir meno ai detti suoi. I Consoli e gli uomini della Riviera furono gettati nella più angosciosa costernazione, non sapendo trovar modo di saziare le ingorde voglie a quel Comandante, il quale sebbene non avesse il governo di queste terre, nè si comprendessero nella provincia a lui assegnata del Verbano, pure trattavale come se fossero nel territorio del Ducato, e suddite del suo Principe. Arrogevasi a questa pressione lo spavento della pestilenza, che in quei tempi afflisse i nostri paesi. Cominciò ad appalesarsi questo malore nel giorno 3 di giugno in Orta, e fece sue prime vittime le persone della famiglia di Zillano

de Zardo, come narra nel suo diario Elia Olina; poi invadendo altre case, ed altri paesi all'intorno, infierì assai fino all'ottobre di quell'anno. Il perchè nacque subitamente paura grandissima così nei giovani, i quali che cosa fosse peste non sapevano, come nei vecchi, i quali dimenticata se l'aveano; conciofossecosachè dal 1485, quando per la pestilenzia in Riviera fu per voto del Comune di Ameno ivi costrutto l'Oratorio di S. Rocco, insino a quel tempo non se n'era, non che temuto, ragionato: alla quale paura non piccola da per sè s'aggiungeva lo spavento di alcuni Frati Missionarii, i quali secondo il lor costume avevano minacciato d'in su' pergami, e minacciavano continuamente ai popoli, se essi dei loro peccati non s'emendassero, infinite miserie e calamità; i quali tanto più erano creduti, quanto erano maggiori le avversità di quei tempi. Radunaronsi adunque a consiglio i Rettori della università della Riviera, e sebbene conoscessero che ad ogni peggior partito appigliato si sarebbe Anchise, quando avesse saputo il loro rifiuto al pagamento della grave taglia (essendo egli avverso ai Riveresi anche perchè questi raccettarono Bonifacio Visconti Capitano de' Francesi e suo personale nemico per l'attentato di balzarlo dal comando di Arona); pure forti del loro diritto e fidenti nella provvidenza divina deliberarono di rifiutarsi al fatto comandamento. Nel gennaio del 1524 inviò Anchise una buona mano di soldati in Orta, i quali entrati col desiderio del sacco e della rapina invasero le case pria che se ne avvedessero i poveri abitatori, ed in un punto ne fu involata ogni vile e preziosa masserizia. Il nominato Elia Olina scrisse che fu sì grande il saccheggio da non potersi ricordare altro maggiore. Trasportato sulla piazza il fatto bottino, non furono quei soldati contenti di ciò che rapinarono, ma tolti in ostaggi alcuni dei più abienti di Orta li trassero seco loro legati ad Arona, quivi incarcerandoli per farne strazio, e per averne cagione di guadagno. Un fremito di sdegno occupò gli animi de' Riveresi all'annunzio di tanta sventura, e per essere la sede Vescovile tuttora priva di Pastore a cui potessero rimettersi per tanti dolori, scrissero e supplicarono al Duca perchè volesse a così grande male riparare: lo stesso gran Cancelliere e Governatore Girolamo Morone con sue lettere ad An-

chise gli ingiungeva di desister dalle molestie, e di togliere ai Riveresi la occasione di recare le loro querele all'udienza del Duca: si rivolsero poi anche al re di Francia, e ne impetrarono le sovrane grazie con urgente rescritto, che quantunque denunziato ad Anchise sul principio di gennaio del 1525, non fruttò alcun bene.

III. Fu dunque assoluta necessità per le famiglie degli statichi di riscattarli con grosse somme di danaro, ed alli Consoli della Riviera di dover comporre con Anchise la taglia da ripartirsi e pagarsi dalle Comunità. Bernardino Omodei tesoriere di Anchise, e Cotta suo Segretario nel 1550 deposero come testimonii avanti i Senatori Delegati Scizio e Palazzo sulla composizione fatta dagli uomini della Riviera nella somma di due mila zecchini, e mostrarono sui libri delle entrate il contributo di ciascuna Comunità, nel quale venne tassata: depose anche l'Omodei che essendosi egli reso allora fideiussore per alcuni prigionieri di Orta, ed avendo anzi per questi sborsato il prezzo del riscatto, ne chiese la restituzione presso il Senato; ma il Senatore Sfondrato lo persuase a soprassedere. Nè credasi poca cosa quel prezzo di riscatto, poichè veggo nel diario di Elia Olina, che se ne dava sodamento colla somma di 700 lire imperiali (1). Sembra incredibile, che il R. Fisco nella sua relazione del 1574 prendesse argomento in favore delle finanze ducali da questo flagello del saccheggio e delle carcerazioni, dicendo, che doveva la Riviera sobbarcarsi al peso dei tributi e delle taglie verso lo Stato di Milano, perchè in quell'anno 1524 dietro composizione fatta con Anchise Visconti pagò quella somma di due mila zecchini in luogo delle tasse pei sussidii militari. E veramente il Senato, a cui ricorsero i Riveresi dimandando giustizia, con sua sentenza del

(1) *In quo conflictu*, così Elia Olina, *abducti fuerunt quamplures de ipsa terra, et in fortiis ipsius Gubernatoris consignati, unde per longum spatium temporis eos male tractando detentos retinuit. Ex quo fuit expediens ad hoc ut ipsi detenti exigerentur, se se quamplures de ipsa terra in manibus ipsius Anchisis obligatos reddere cum hipotheca speciali bonorum suorum, inter quos se obligavit D. Johannes De Olina in L. 700 imper.*

20 marzo 1526 dichiarò, che nulle erano ed insussistenti le obbligazioni estorte ai prigioni da quel rapinamento di Anchise, e che non fossero più questi ricerchi o molestati per così fatta cagione. Non ristette però Anchise dal mostrare in seguito il suo mal animo verso la Riviera, poichè nel 1528 il Vescovo Gian Angelo Arcimboldo lo ammonì con sue lettere a volere desistere dalle molestie contro que' suoi sudditi, ma non fu ascoltato; chè anzi diede causa a molti e gravi richiami contra le sue violenze, imponendo nuove balzelli e tasse per le paghe militari e pei foraggi dei cavalli, sebbene la Riviera nè al Ducato di Milano, nè alla provincia da lui governata appartenesse.

IV. Credettero i Riveresi, che spuntasse un giorno per loro felice, quando sul principio del 1528 ad Anchise fu surrogato nel governo di Arona Bonifacio Visconti da Castelletto, il quale essendo stato dapprima al soldo di Francia, e per tale fatto in odio ai Capitani Cesarei, per pericolo fuggire si era riparato in Riviera, da quei popoli amorevolmente ospitato contro l' ira di Anchise. Ma di tutto dimenticossi Bonifacio. Egli per forte desiderio di aggraziarsi a danno altrui il nuovo suo signore, impetrò d'essere creato Castellano di Gozzano, e Governatore di Riviera dal Duca Carlo di Borbone, il quale governava per Carlo V, e ciò ottenuto, sorprese con grossa squadra di soldati il Castello dell' Isola, e qui rinchiuso ed afforzato volle costringere il paese alle contribuzioni. Allora la disperazione fu la sola consigliera di quei miseri popoli, i quali andavano dicendo: a che attendiamo noi d' avvantaggio dalla Maestà Cesarea il mantenimento delle nostre franchigie, e giustizia alle ragioni nostre, se questi proconsoli ci manomettono a loro posta? Dunque soltanto per essere taglieggiati ci vollero gli imperatori e re concedere tanti diplomi di immunità e di esenzioni dai tributi? Per addivenire vittime della sfrenata libidine di questi Capitani furono solleciti testè il Duca di Caldimonte, ed il Contestabile di Borbone a pronunciare solennemente, che noi per antichissimi privilegii, li quali furono sempre osservati, siamo in tutto esenti da qualunque gravezza e spesa occorrente fuori del nostro territorio, e che di tali privilegii ed immunità noi dovessimo quietamente e pacificamente godere? E quale cosa esigere vorranno da noi, che

non sia di stretta necessità al misero nostro sostentamento? In tanta penuria di infelici raccolti che ci stringe a comperare altrove la biada a tre lire e mezzo lo stajo, quale altra sorte possiamo attenderci in fuori del morire di fame, se d'avvantaggio ci sottopongono a nuove tolte e balzelli? Questi lamenti ripetuti di bocca in bocca, ed accresciuti da più risolute ed avventate declamazioni, infiammarono gli animi dei Riveresi i quali oramai al lento e tormentoso morire per fame anteponevano il morire resistendo e contrastando armata mano al nemico. Niuna cosa invero poteva immaginarsi non che trovarsi più pia, che difendere la libertà della propria patria, difendere le mogli e i figliuoli, e difendere finalmente non solo la roba e la vita, ma l' onore.

V. Correva il giorno della festività di S. Giulio patrono della Riviera, nel quale i Riveresi concorrono all'Isola per deporre sulla tomba del Santo i loro voti e le loro preci. Pervenuti in Orta gli uomini di Armeno, Ameno, Miasino, Pettenasco e di altri paesi della orientale Riviera, ed ivi sulla piazza facendo capannelle e cerchiolini, discorrevano delle macchinazioni di Bonifacio, e si accaloravano a prendere un estremo partito. Più di trecento uomini robusti e spigliati della persona, avvezzi alle fatiche e deditissimi alle caccie, proferivansi pronti ad assalire l' inimico in quel forte recinto dell' Isola; d' armi non si aveva difetto in Orta, e molte altre se ne sarebbero tratte in poco tempo da altri paesi; qui pronte stavano sulla ripa le barche per condurre senza sospetto dell'inimico i combattenti all'Isola; una voce soltanto mancava che chiamasse i già accesi animi all'impresa, e questa voce non tardò ad udirsi. Agazzino di Ameno, Martelli di Miasino, Olina e Deforte di Orta mettonsi alla testa dei loro compaesani; brevi e veementi parole proferiscono, e tutti quanti precipitansi nelle barche. Muggire si sente l'onda del lago percossa dai remi; un suono confuso di armi misto al bisbigliare della schiera risponde alle parole di incoraggiamento che loro mandano dalla ripa le madri e le spose; i capitani hanno già compartite le mosse e fissato l'ordine dell'assalto; sono perciò in un attimo padroni della ripa dell'Isola, e già commisti e intesi cogli altri venuti dalla occidentale Riviera. Non era da porre tempo in mezzo, ed i capitani traggono verso le porte del castello

i loro uomini, mentre l'inerme ed imbelle popolo si ripara nel tempio pregando il Santo a benedire alle armi, e a prosperare la battaglia. Ma da quel subitaneo concorrere di gente armata conobbe Bonifacio che tra male gatte stava per cadere il sorcio, e non ristette un momento a ridurre i suoi entro le mura del castello ed a sbarrarne le porte. Per due porte si aveva adito colà dentro, la maggiore era volta a mezzodì dimezzando una grossa muraglia ed avendo sopra di sè un torrione, dal quale per frequenti feritoie custodivano i difensori l'entrata; eravi la sua saracinesca, e dippoi una porta di massiccie tavole con saldi e pesanti ferramenti, che quasi nascosta fra due smisurati barbacani di pietra schiudevasi verso l'interno del castello. L'altra a settentrione era una porta da soccorso più bassa, tutta ferrata, chiusa con grosse sbarre e con forti cancelli di ferro. Gli assalitori i quali credettero sulle prime di poter sorprendere le guardie, e fattane uccisione entrare di subito nella fortezza, conobbero di dover lottare contro difficoltà da non tosto superarsi, poichè senza mazze, leve e picconi non si potevano di leggieri smuovere e atterrare le porte, nè senza funi e scale in grande quantità tentare l'assalto delle mura. Fu dunque consigliato, che la più parte degli uomini armati, tenendosi al riparo dagli archibusi nemici (1), vigilasse sopra Bonifacio, perchè non uscisse dal chiuso asilo; gli altri andassero nei paesi circonvicini, e di maggiori aiuti di uomini e d'ogni opportuno istromento si provvedessero per dare all'indomani l'assalto. Ma per mala sorte una cosa non ebbero in pensiero i Capitani, ed era di impedire che Bonifacio per la porta di soccorso, e colle barche, che teneva sulla ripa di settentrione in un ricinto afforzato, non ispedisse messi suoi a richiedere altrui di aiuto. Essi stettero coi loro soldati vegliando la notte, e dalle scolte avanzate tiravansi di

(1) Gli Archibusi non erano allora muniti di pietra fuocaia, ma si dava loro fuoco colla miccia. Varchi nelle sue storie fiorentine *lib. IX* §. 40, dell'anno 1530 così scrive: *Un soldato avendo tocco un' archibusata in scaramucciando in un piede, si fece caricare da un ragazzo l'archibuso e accendere la corda, e poi mandatolo fuori, si mise l'archibuso al petto, e dandogli fuoco s'ammazzò da sè stesso.*

quando in quando alcuni colpi di archibuso per tenere inquietato l'inimico, e per avvisare i lontani, che non si abbandonava il campo, nè si sonnecchiava sull'impresa. Intanto spuntava l'aurora del nuovo giorno e vedevansi giungere tratto tratto gli aiuti di uomini, di scale, e di ordigni atti a scassinar le muraglie ed a fiaccarne le porte. Deliberarono i Capitani, che dalle due parti meglio accessibili si operasse l'assalto delle mura, quali erano verso levante e verso mezzodì; avvegnachè per essere la fortezza sopra uno scoglio posta dalle altre parti scosceso e dirupato, quinci salire suso non si poteva, tanto era alto e rovinoso: ma dalle parti accessibili appostato aveva Bonifacio i suoi tiratori e moschettieri, i quali dalle feritoie bersagliavano qualunque all'aperto vi si accostasse. Per levarsi da questo brutto impaccio non v'era altro mezzo, che toltasi da ogni combattente una scala si slanciassero gli assalitori fin sotto le mura, ed innalzate le scale su vi si salisse mentre gli archibusieri dietro le erette trincee cercherebbero con assestati colpi di diradare sulle mura il numero dei difensori. Ma non bastavano le poche scale che si avevano, ed era mestieri di andare in procaccio di un maggior numero e senza indugio.

VI. Era già l'ora avanzata del mattino, e sicuri tenevansi i Riveresi di impadronirsi innanzi sera della fortezza, quando odesi improvvisamente una insolita esplosione di archibusi, prima di lontano, poi più dappresso, e via via più spesseggiando il romorio dava segno che qualche gran tempesta si avvicinasse dalle parti di Orta. Dicevano alcuni, che fossero altri dei Riveresi venienti in soccorso, i più non credevano, ed incominciavano a sospettare di qualche sinistro caso. Poco trascorre e sentonsi romori confusi, come di gente che incalza e di gente che chiama aiuto: oh udite, udite grida di dolore e di lamento: queste sono donne che chiamano misericordia! Veh la campana di S. Bernardino che suona a martello: che Orta sia invasa da gente nemica? Su corriamo a difendere le mogli, i figli, i nostri cari: non è tempo da rimanere, ai remi, ai remi..... Slanciansi tutti quai forsennati nelle barche, al doppio remeggio spuma l'onda del lago, e certi di un invasore nemico non pensano che correndo ad assalirne uno di fronte ne lasciano un altro libero alle spalle

per conquiderli. E invero Bonifacio avuti segnali dell'arrivo in Orta del Viscontino da Massino, e di Girolamo Ronco da Ornavasso da lui il giorno innanzi fatti chiamare, e libero dalla gente assediatrice trae frettoloso i suoi dal castello, e colle barche custodite sotto la porta da soccorso dà la fuga, ed incalza i Riveresi. Questo fu il momento supremo per quegli infelici! Sulla piazza, e su tutti i giardini e i porti di Orta stanno le soldatesche del Viscontino e del Ronco, le quali con un continuo scaricare di archibugi, ferendone molti ed alcuni uccidendone, tengono lontani i nostri dal lido. Bonifacio accostatosi co' suoi alle barche nemiche mena strage, e mette la desolazione fra gente così incalzata. Difendonsi i Riveresi da disperati, e vendicano col sangue nemico la uccisione de' loro compagni: in mezzo a due fuochi non viene meno la loro costanza, e la loro virtù: ora affrontano e sgominata respingono la flottiglia di Bonifacio, ora si fanno appresso al lido e rompono la falange dei soldati di Viscontino e di Ronco. Ma tornano gli uni e gli altri dei nemici alle offese, raccostate di nuovo le barche, e rifatte le schiere combattenti. Incominciano allora gli uomini di Armeno, Miasino, Ameno e d'altri luoghi vicini a pensare alle loro case, ed ai loro averi: forse, mentre si combatte qui, colassù il nemico farà uno scempio nelle loro famiglie. A raffreddare l'ardore della pugna sottentra già un ghiaccio nel cuore, raffigurandosi ciascuno la moglie discinta e scapigliata che va cercando un rimoto nascondiglio per sottrarsi alla cupidigia del soldato invasore, e i teneri figliuoli, che chiamano il nome di padre, ed ai loro gridi risponde una voce di minaccia, e di terrore dell'inimico. Veggonsi intanto prendere il largo, e fortemente arrancare verso Imolo e verso Pettenasco le barche di quei Riveresi, e così lasciato il luogo del combattimento, anelano a conquistare un lido non vietato per recarsi in seno alle famiglie. Orta rimaneva così senza difesa in balia dell' inimico: fuggivano per diverse uscite gli abitanti alla campagna, si nascondevano altri per le case, e gli uomini armati che potettero scampare dalla battaglia, e dalla persecuzione di Bonifacio, restavano da lungi a vedere quello che il fiero vincitore avrebbe disposto del borgo indifeso.

VII. Entra Bonifacio in Orta, stringe la destra e rende grazie

al Viscontino ed al Ronco per il pronto e valido aiuto prestatogli, e volendo gratificarsi i soldati, ordina il sacco e lascia Orta in preda a quegli sfrenati. Pensi ciascuno da quali grida di dolore, da quali gemiti e singhiozzi saranno state funestate in quel momento le abitazioni degli Ortesi. I vincitori armati per le vie del borgo con fellonissimo animo davano addosso a chiunque loro presentava la sorte: le pareti domestiche, i più rimoti angoli delle vie, i templi santi non erano più di schermo ai vinti. Crescendo l'insolenza si davano alla cerca e strascicavano fuora i nascosti; dal sangue e dalle ferite si redimevano col danaro, se non si tagliavano a pezzi, o milite o borghese. Della crudeltà non fu minore l'avarizia: frugano ogni ripostiglio, sfondano porte e cancelli, rifrustano ogni armadio, ogni arca ed ogni scrigno; la canaglia forestiera morta di fame aiuta: i letti, le lingerie, gli abiti ed i preziosi ornamenti del bel sesso passano nelle mani dei ribaldi; invano i più ricchi mandano sulla piazza e per le strade botti di vino, pane e carni, ed altri mangiari in quantità; le soldatesche avventate di natura, ed irritate dalla resistenza loro fatta tutto disperdono, tutto consumano, e se mancano preziose masserizie da involare nelle case, quivi si volgono a danno delle persone, le quali quanto più dilicate ed intemerate, tanto più erano appetite ed oltraggiate dagli sfrenati saccheggiatori. Non la sazietà, ma il difetto d'ogni sostanza pone termine all'insolenza ed alla rapina; si veggono trasportare sui carri e sui cavalli le cose più care con tanto prezzo acquistate, e con tanto studio tenute in serbo dagli Ortesi; insulta la soldatesca ai miseri spogliati, e dei preziosi muliebri paludamenti ammantandosi con plebei lazzi, e con invereconde scede e giullerie fanno baldoria. Chi animo aveva di riguardare da uno spiraglio delle case questo sperpero delle sue robe, e pensava alla miseria ed alla desolazione della famiglia, avrà in cuor suo sospirato il giorno della vendetta. Elia Olina, che fu testimonio oculare di tanto scempio e fu gran parte in quegli avvenimenti, con concise parole così descrisse la luttuosa scena: *De anno 1528 de mense februarii regnavit Bonifacius Vicecomes, et propter persecutionem per nos contra ipsum Bonifatium et invaxionem eidem factam die Sancti Julii ipsius anni; quumque in conflictu de eo facto, ipso ani-*

stente recluso in Castro Insulæ evaserit victor, funditus itaque et radicitus nos depopulavit cum assistentia comitivæ Viscontini, et D. Hieronymi de Ornavasco, qui ibidem in ejus auxilio supervenerunt (1).

VIII. Orta percossa da tanta tempesta se ne stette occupata molto tempo da uno stupore misto tuttavia di spavento, nè potevasi rilevare da quello stato, stantechè mancando i viveri, e crescendo la fame, si vedeva da più terribile miseria abbattuta ed oppressa. I pochi raccolti delle sterili campagne, dimezzati essi pure dalle incursioni nemiche, e lo spulezzo delle case operato dai ripetuti saccheggi posta avevano al verde d'ogni cosa la popolazione della Riviera; il prezzo delle biade cresciuto in quel tempo fino a L. 3.10 lo staio, quando il prezzo normale non superò i soldi 12 (2); le altre civaie e grasce incarite all'avvenante, e così scarse da non se ne trovare per danari, rendevano malagevole assai se non impossibile il farne procaccio dal Novarese contado. I mercanti di Borgomanero e di Arona temevano nell'esporre venali le loro derrate sul mercato d'Orta, che quei popoli tormentati dalle angoscie della fame e dalla disperazione, non aventi danaro per farne acquisto si gettassero violentemente a depredarli. Erano mancati i cibi soliti, e gli strani: giumenti, cavalli, animali sozzi e stomachevoli che la fame fa saporosi, tutti s'erano manicati. I semi di panico, di grano nero, di canape stritolati; poi i frutti di nocciuoli, e delle noci poste a condimento colle patate e colle zucche, anzi la crusca e la farina dei saginali miste ai romici, ai lapazii, alle malve, alle cicorie, e cotte con poco latte avidamente si divoravano, e beato chi ne aveva. Già vedevansi famiglie intiere andare in cerca di ogni verde sito, massime alla sorgente delle fontane, e dove la neve non copriva il suolo, per isvellere quella poca erba, e

(1) Da questa narrazione, e da quello che lasciò scritto il Cotta sopra questo fatto nel lib. II della Corografia si vede quanto andò errato l'Avogadro nel suo racconto.

(2) I prezzi comuni del frumento erano di soldi 20 lo stajo, 12 la segale, 11 il miglio, 14 le fave, 15 i fagiuoli. Il vino vendevasi a soldi 35 e 40 la brenta in tempi di discreto raccolto. Così Elia Olina.

quelle radici, che non ispegnere ma ingannare potevano la loro fame. Da questa maniera di cibo, e molto più dalla mancanza anche di questo, estenuati di forze quegli infelici andavano con volti pallidi ed occhi torvi empiendo di lamentevoli voci le proprie ed altrui case, dove affranti e svenuti incontravano molti la morte, dopo di averla bramosamente invocata. Io non esagero, perchè anche Elia Olina narrando nel suo diario queste sciagure così scrisse: *ipso anno et anno sequenti regnavit maxima penuria: unde venditum fuit granum L. 3, sol. 10 singulo stario, et propter ipsam penuriam quamplures mortui sunt, et oculis videntibus eccidebant.*

IX. Era in questo tempo nostro Vescovo Gian Angelo Arcimboldo, il quale avendo nel 1526 incominçiato a ristorare il palazzo vescovile dell' Isola, quivi gran parte dell' anno soleva passare. Egli adunque commosso dalla pietà per tante miserie portossi incontanente in Riviera, e la sua venuta non fu senza grande vantaggio di questi abitanti, avvegnachè egli sapeva, che se è obbligo di carità per un Vescovo di dare l'anima sua per il bene de' fedeli suoi, è pure dovere di giustizia per un Principe il rilevarli se oppressi da una pubblica calamità. Furono copiosi e pari al bisogno i soccorsi da lui recati ai Riveresi, ai quali potevansi applicare le belle parole del Niceno: « Essi altro frutto » di agricoltura non hanno, che la bontà di chi ha per loro mi-se» ricordia; altro cibo, se non quello che impetrano da qualche » uomo; la cui bevanda è quella de' bruti, mensa le rannichiate » ginocchia, letto la terra! » Quel buon Prelato fattosi dell'anima di ogni menomo abitatore di questa Riviera una sua amata figliuola, e veduto di presente, e compatito il pianto e l' estrema afflizione di quei popoli, tutti gli ebbe nel suo cuore, di tutti sentì i bisogni e le preghiere; e con avveduto consiglio e sollecito provvedere porse opportuno rimedio alle calamità sovrastanti. E di assai gravi minacciavansi alla Riviera.

X. Cesare Maggio di Napoli capitano e colonnello Cesareo sotto colore degli stipendii militari aveva posto nel 1529 ai Riveresi un taglione di quattro mila scudi d'oro, due mila da pagarsi subito, gli altri fra otto giorni. Radunossi il consiglio dell' università, nel quale furono alcuni, che temendo peggiori mali, opinavano

dovessersi pagare. Facili mezzi spacciavano costoro di raggranellare danaro coll' imporre sulla rendita dei beni stabili di ciascuno un accatto progressivo, (e qui si scorge non essere affatto nuovo il grande delitto finanziario dell' imposta progressiva) volendo essi, che tutti coloro i quali avevano di reddito da cinque scudi in giù dovessero pagare uno scudo, quegli che avevano dai cinque scudi in fino a dieci, pagare due scudi, da dieci a quindici, tre, ai venti, quattro; e coloro finalmente che avevano di reddito da venticinque scudi in su, fossero quanti si volessero, pagarne cinque; i quali scudi così ripartiti s' avessero a pagare al Canepario della università in dodici registri, cioè in dodici pagamenti, ogni mese la dodicesima parte. Ma perchè nell' avere pronto il danaro stava la più malagevole impresa, proposero al Consiglio, che si dovessero eleggere venti de' più ricchi, i quali avessero a prestare all' universita duecento scudi per ciascuno, dovendo pagare la metà subito, l'altra metà fra otto giorni, come decretato aveva il Capitano Cesareo, sotto pena di altri cento scudi a quelli che non pagassero, dando loro per assegnamento l' entrate dell'imposta progressiva, e delle altre rendite colla utilità di cinque per cento. Altri invece sostenevano che dei due partiti di pagare una somma impossibile, o difendersi quanto fosse possibile. questo ultimo era da essere accettato, poichè il pagare quand' anche si fosse potuto non valeva a sottrarre la Riviera da nuove imposizioni, alle quali l' ingordigia de' Capitani sarebbe in appresso venuta; il difendersi era comandato dal dovere di conservare le proprie franchigie, e chi difende i diritti della patria, della religione e dell' onore anche a prezzo del proprio sangue è benedetto da Dio ed ammirato dagli uomini. In questa disparità di opinioni vinse il partito, che al giudizio del Vescovo si rapportasse la decisione, ed a lui si obbedisse. Il Vescovo Arcimboldo conobbe non essere a fare altrimenti, che difendersi colle armi, e respingere colla forza la nemica baldanza. Sperava che al Maggio sarebbero venuti meno i mezzi efficaci di poter vincere, per poco che i Riveresi avessero potuto resistere alle armi nemiche. Intanto non gli usciva di mente, che pendeva tuttora dubbia la sorte fra gli eserciti di Cesare e del Re di Francia, poichè il Duca d' Urbino Capitano della Lega co-

stretto aveva Antonio De Leva a togliersi dal Novarese, quindi da Marignano, e già le forze francesi minacciavano Mortara e Vigevano per condursi all' oppugnazione della Capitale del Ducato. Non dimenticava nemanco essere questo attentato di Cesare Maggio un parto dell'animo suo ambizioso e rapace, che e dall'imperatore e da' suoi capitani quando loro venisse rapportato, sarebbe stato prestamente represso. Volle adunque che si provvedesse alla difesa, e che nel castello dell' Isola si riducessero gli Ortesi colle robe loro in salvo. Il tempo stringeva, e perciò fu il volere più presto ed efficace. Pose nella fortezza gran copia di vettovaglie per non sentirne difetto nell' assedio, armi provvide e munizioni, e vi condusse il miglior nerbo di giovani armigeri. Rifece qua e colà le muraglie ed i bastioni, volle si preparassero tavolati e graticci per coprire i combattenti, macchine ed ordigni per respingere il nemico: sulla sponda del lago protetta dalle guernite torri ridusse le barche tutte, e di queste armonne molte quanto si conveniva di grossi e lunghi archibusi. Nel castello, nel vescovile palazzo, e persino nella chiesa pose gli alloggiamenti agli esuli di Orta, uomini, donne e fanciulli, i quali in una angosciosa aspettazione dell' inimico confortavansi alquanto colla fiducia, che dove tanta forza di animo e di braccia si dibatteva, quivi la vittoria sarebbe stata. Intanto per messaggi suoi aveva il Vescovo ammoniti gli uomini di tutte le Comunità a starsene assentiti sulle mosse del nemico; ma comandava loro, che le armi non impugnassero, nè escissero a combatterlo, se non quando il suono a stormo della campana di Buccione chiamati li avesse.

XI. Sul principio di febbraio il colonnello Cesare Maggio con circa 400 fanti se ne venne in Riviera, battendo la via che da Invorio per Bolzano sbocca ai lati della torre di Buccione. Quivi nelle poche case dei pescatori e dei coloni della mensa Vescovile, dove pure era aperta una bettola od osteria, pose a guardia una scorta di soldati i quali fossero come retroguardo al corpo invasore, e impedissero ogni avanzamento delle milizie di Gozzano. Tolti pochi burchielli rinvenuti fra i canneti della ripa, e di pari grado procedendo colle schiere che avanzavansi per la strada della Riviera pervenne senza colpo ferire ad Orta.

Muto egli trova e deserto il paese: non una persona per le case o sulle strade di quel borgo incontrossi da lui: fu detto che rimanessero alcuni frati nel piccolo chiostro di S. Bernardino; qual cosa egli vi facesse o dicesse, io non ritrovo memorie scritte che m'assicurino. Incontanente intese però e certo fu, che nell'Isola erasi ridotta la gente tutta, e che ivi dovevasi venire all'esperimento delle armi. Intanto il Vescovo e gli uomini armati, saputo l'arrivo di Maggio, si disposero ad una ostinata difesa, ben conoscendo che la vittoria consisteva principalmente nello impedire che il nemico ponesse piede su quello scoglio. Fu adunque messo in opera ogni maggiore sforzo d'animo e di corpo, e giorno e notte vegliando sulle mura, e dietro alle costrutte trincee ed ai parapetti tenendosi preparati colle armi, si attese a scoprire ogni mossa, ed a respingere ogni attacco dell' inimico. Appena giunsero a Cesare alquante barche fatte da lui condurre da Omegna, che egli colle poche altre che seco aveva, incominciò coi suoi soldati ad avvicinarsi alla fortezza. Avido di combattere, più sprezzator del nemico che cauto, con ferocità di parole infiammava i soldati per assalirlo subito ch' ei potesse affrontarlo. Già sono presso le trincee, già si possono colla vista annoverare le schiere che stanno sulle mura, e i raccozzati di dietro ai valli ed ai ripari. Allora il Castellano gran mastro di campo, e comandante le riveresi milizie beffandosi del nemico, non sì dal numero aiutato, che non più valore fosse nei suoi, ordina il fuoco ai moschettieri, ed ingaggia la pugna. Un denso fumo si spande all'intorno, ed avvolge nella sua nube l'intiera isola, gli spessi colpi assordano e si ripercuotono dai monti delle due riviere, sentonsi le grida dei feriti, le voci dei capitani, il battere concitato dei remi, il vogare tempestoso delle barche. Ora si avvicina al lido la flottiglia di Maggio, ora balestrata dalla moschetteria prende il largo e s'arretra; più volte volgendosi ad altra parte per tentare lo sbarco, credette di dover pugnare contro forze minori; ma i Riveresi aggiustando i loro tiri dalle feritoie e dagli avanzati fortificamenti, in ogni luogo coi moschettoni e colle colubrine pingevano indietro, e sperperavano gli aggressori. Maggio più tristo per la vergogna che per la paura veggendo forate dalle palle le barche, e non potendo aggottare

insieme e combattere, molti de' suoi morti, moltissimi i feriti, non essere così agevole lo sbarco delle sue truppe sotto un fuoco tanto micidiale, le quali poco danno recavano all'inimico protetto da' suoi trinceamenti e dalle sue muraglie, muta consiglio, e se colle armi e colla espugnazione non può superare la costanza dei difensori, si argomenta di vincerli coll'assedio e colla fame. Apposta egli un buon numero di barche all'intorno della fortezza in largo giro, ed alquante altre ne dispone contro i porti fortificati di Pella e di Lagna, perchè fossero impedite le tratte dei viveri. Coi restanti soldati va ad acquartierarsi in Orta, pronto ad accorrere colà dove bisogno sorgesse. Intanto per isvertare la sobollita ira e dare sfogo alla sua vendetta, Cesare mandò all'intorno nei paesi e cassinali della Riviera quella schifa bruzaglia di predoni che teneva nell'esercito, e questi con altri peggiori forensi, allettati dai guerreschi turbamenti, gettansi intorno mettendo tutto a ruba ed a sacco.

Di queste tristi vicende Elia Oiina fece la seguente narrazione: *Anno currente* 1529 *regnavit Cexar de Napole Capitaneus et Collonellus Cexareus, qui de mense februarii ipsius anni venit in Ripariam ad obsidionem Insulæ nostræ S. Julii: unde fuit expediens totaliter terram Ortæ ac proprias domos deserere et habitare Insulam: ubi vim animi et corporis, die noctuque vigilando, armisque insistendo exuperare ac innotescere opus erat, ut manus ipsius sevissimi Capitis ac Ducis evitaremus; ac ne ad ipsam Insulam, in qua intrare procurabat, ingrederetur. Præmissis semper ut supra sic peractis assistens fuit Rev.mus et Ill.mus D. D. Joh. Angelus Arcimboldus Episcopus noster. Ipsamque Insulam muro tamen circundatam, armis gentibus ac here totius terræ Ortæ munitam* (voleva dire *totius Ripariæ*), *Deo prius annuente ab ipso sevissimo ac immani Principe preservavimus: omnia et quæque foris existentia tam per villas quam per terram Ortæ ad manus ipsius et ejus depredatorum devenerunt. Igitur omnia et quæque plana, montes, silvæ, nemora et capsinæ ac colles nivibus munitos agressi tunc fuerunt. Nihilque in tota Riparia remansit: omnia itaque depopulata et translata tam per eos, quam per forenses ibidem cum ipsis soldatis supervenientes fuerunt. De quo anno sevissima penuria regnavit; quampluresque personæ ipsa penuria vigente defecerunt.*

XII. Così passarono alcuni giorni senza venire ad aperta tenzone; ma non era già riposo nell'Isola, perchè le milizie benchè di fuori all'aperto niente movessero, stavano assentite sull'armi, ed era tra esse faccia e movimento di guerra. Ma fuori per li devastati paesi ogni cosa era non che sospetta, agitatissima; da tutti si attendeva con impazienza quel segnale o tocco di campana, che li invitasse alla vendetta: la vista compassionevole delle loro case, gli insulti fatti alle mogli, alle figliuole, ai luoghi sacri, le rapine, gli incendii, e quant'altro trae seco la sfrenatezza di una turba indomita, più volte posero al cimento gli uomini di darla per lo mezzo a quelle male biette. Ma il comando del Vescovo lo impediva. Questi però veggendo oramai a nulla approdare le ambasciate sue presso lo imperatore, meno le sollecitazioni fatte al Generale Cesareo Anton De Leva, ed a Filippo Tornielli Capitano di Novara, e stringendolo la penuria delle vettovaglie, dacchè non poteva con facilità cavarne dai porti e dalle strade intercluse dalle barche e dalle soldatesche di Maggio, benchè abborrente dal sangue e dalle stragi, pure pensando essere ciò necessario alla salute de' suoi sudditi, mandò si desse il segnale della insurrezione, e si venisse ad una battaglia decisiva. Narra il Cav. Giacomo Giovanetti nella *Strenna Novarese del* 1841, che Maria Canavese andasse ella stessa col piccolo suo figlio alla torre di Buccione, e su montata desse colla campana il segno alle armi. A me non venne veduta alcuna cronaca o scrittura che rammentasse un' azione cotanto magnanima, chè io pure avrei bramato d'ingemmare il mio racconto coll'eroico martirio di questa Ortese; ma inclino a credere, che l'elegante narratore della Strenna abbia voluto meno alla storica verità, che al suo genio obbedire. Non è da dimenticare però, e fu detto anche da Elia Olina, che le donne in queste calamità mostrarono un animo virile, e commiste ai combattenti non allibivano all'aspetto della morte: *obierunt pugnam viris admixtæ.*

XIII. Al tempellare di quel bronzo marziale, a cui risposero subito le campane di tutti i paesi della Riviera, sorsero come un uomo solo le milizie di quelle terre, e chi tolto l'archibugio ad armacollo, chi la spada al fianco, e quale di picca o di partigianone, quale di mazza o di alabarda armato, si formano in isqua-

dre, poi congiunte ad altre crescono in compagnie sotto gli ordini del Sergente maggiore, e quasi torrente che sprezza gli argini e le dighe si rovesciano furibonde contro l'aquartierato nemico. Agazzino di Ameno, Martelli di Miasino, Zappa d'Armeno sono i Capi dell'esercito assalitore, e fra questi sono già le parti compartite: l'Agazzino co' suoi d'Ameno, Lortallo e Vacciago irromperebbe contro Orta dalla strada di S. Quirico, ed assalirebbe l'inimico stanziato verso S Maria; il Martelli colle milizie di Miasino e Carcegna, raccogliendo verso Bagnera le altre di Pettenasco e Crabbia, assalirebbe per la strada di Palma il fianco destro; e lo Zappa cogli uomini d'Armeno e di Pisogno frammettendosi tra Ortello ed Orta urterebbe contro il lato sinistro, e così con moti simultanei si congiungerebbero vittoriosi sulla piazza del mercato. Un uguale coraggio, e pari desiderio di vendetta sprona i capitani ed i militi; quelli governano più con l'esempio dell'esser pronti, andar innanzi, farsi vedere e ammirare, che con il comando; questi oltre al proprio ardimento odono le voci stimolanti delle loro mogli e dei figliuoli, i quali ricordano loro le case saccheggiate, i preziosi gioielli e le care vesti rapite, e per giunta l'agnello, la capra e la giovenca involate.

XVI. Procede l'Agazzino per la strada del Monte, e giunge alla porta di S. Quirico, dietro la quale stanno a guardia gli innoltrati nemici. Ruppesi a gran colpi di mazze l'uscio che la chiudeva, e fattisi gli assalitori tanto per quella apertura, quanto per essere saliti sulla sommità dei muri laterali a bersagliare con gli schioppetti e con le picche quel branco di soldati, li scacciarono di leggieri e li inseguirono fuggiaschi fino al luogo ove trovasi ora la chiesa di S. Maria. Di là udivasi il fragore della moschetteria dello Zappa, il quale assalito aveva l'inimico dalle *piodade,* appunto nel luogo ove adesso lussureggia la villa Natta. Quest'uomo di fattezze straordinarie col petto e colle braccia pilose aveva quasi un metro lunga la schiena (e pensate che il resto era due cotanti), e stava sopra un alto cavallo, che aveva tra falago e sdonnino il mantello; cingeva al fianco una scimitarra di cui non si vide mai pari in lunghezza, e con voce rauca e terribile cacciava contro il nemico i soldati suoi, tutta gente

atante di corpo, e d'animo fiera, alla quale i pericoli accrescevano forza, e la resistenza coraggio. Qui un alto muro separava i vigneti esteriori dall'abitato di Orta, e verso il lago la via trovavasi ingombrata e chiusa da travi, sassi e macerie ammucchiate dall'inimico. Lo Zappa balza dal cavallo, e lo affida ad un suo mozzo; snudata la gran durlindana comanda a' suoi di salire sui muri, e di sorpassare l'altezza delle barricate, ed egli stesso si slancia sul più alto grado di quelle, e quinci sta guardando l'inimico a guisa di leone quando si posa. Quella schiera ardita durò delle fatiche a salirvi, e bisognò che alzati da quei di sotto, non avendo scale, e presi per mano da que' di sopra fossero tirati suso, e aiutati a salire; poi tutti d'un salto precipitandosi da quell'altezza occupano la strada del borgo. Ma qui dalle finestre e dagli angoli delle case una scarica di moschetteria nemica pare, che sulle prime attutasse l'impeto degli assalitori; molti sono feriti e grondano sangue, pochi aggiustando i loro colpi possono imberciare a sesta l'inimico riparato in quegli asili. S'avanza allora lo Zappa, scardina e rovescia colle sue braccia le imposte dell'uscio della vicina casa, entra, sale le scale, incontra i soldati nemici e ciuffatone uno per il collo lo getta dalla finestra con gran tonfo, ad un altro ammanisce un sergozzone, e gli caggiono i denti colle cervella ammaccate; poi d'un rovescione ne tronca uno, con un mandritto ad un altro spicca il capo: sorte di là e si avanza per la strada, ma non v'ha più un soldato nemico che gli resista: ad esempio dèl loro duce menano strage i militi riverosi; mettonsi in fuga e abbandonano la difesa i nemici, dappertutto grida disperate, fuga, minaccie, sangue ed uccisioni. Intanto il Martelli dalla strada di Palma più tardi si accosta al nemico, per aver dovuto compiere maggior tratto di via, ma giunse in tempo per cogliere i più begli allori della giornata. Nel convento di S. Bernardino rinserrato era Cesare Maggio, e là giungevano le truppe, le quali respinte dall'Agazzino e sbaragliate dallo Zappa si agglomeravano intorno al loro Capitano. Il Martelli fattosi passaggio fra i chiusi vigneti ed i giardini, circonda il chiostro, e di ogni uscita sta in guardia: fa fuoco il nemico, e gli assalitori rispondendo audaci lo investono con grande serra: rotta la porta del con-

vento verso settentrione, entra animoso il Martelli; un abbaruffarsi confuso si vede per le scale, per le stanze, per gli atrii di assalitori e di assaliti; la scaramuccia si fa grossa e si mescolano in guisa, che gli archibusi s' adoperano invece di spade: chi prima incalzava ora ripiegasi ed ora incalza chi prima ripiegavasi, e fra ripetute vicende di contrarie pugne un fragore terribile di armi, un lamento funesto di morienti, un grido forsennato di vincitori. Finalmente Cesare Maggio conoscendo di non potere resistere a tanto furore per essere là sopravvenuto anche l' Agazzino, ed avendo tuttavia aperta la strada che dal convento tende verso il lago per poter fuggire, pone a retroguardia parecchi de' suoi per intrattenere le mosse del Martelli, e senza frapporre altro indugio gettasi con quanti soldati potette raccogliere nelle barche, e fa dare ai remi verso Omegna. Il Martelli raffrena lo sdegno de' suoi contro i prigionieri, e tolto il ricco bottino, ond' erano piene e pinze le stanze di Maggio, raggiunge sulla piazza gli altri Capitani, e insieme rallegrasi della vittoria.

XV. Il Vescovo mentre ferveva in Orta la pugna aveva tratto nelle barche il presidio della fortezza e colle milizie sopraggiunte dalla Riviera occidentale poteva, ove bisogno fosse, recare un valido soccorso. Ma quando conobbe prevalere la fortuna dei Riveresi, ed il Maggio con pochi de' suoi affrettarsi a guadagnare il lago, ed a mettersi a salvamento, fece arrestare ogni mossa contro i fuggiaschi nemici, e raccolse il popolo nel tempio per rendere grazie a Dio datore della vittoria. Anzi temendo il Prelato l' ira di Cesare per la rotta toccata al suo Capitano, volle a questo mitigare lo sdegno con un donativo di alquanti scudi d'oro. L' allegrezza però dei Riveresi fu scemata dalla trista novella della uccisione di quei prodi, che avventuraronsi ad ascendere la torre di Buccione ed a chiamare all'armi col suono della campana. Gaspare Orighetti colle milizie di Gozzano, se non ha potuto salvare la vita di quei prodi, giunse però in tempo per farne aspra vendetta, perciocchè dei soldati del Maggio che là eransi fermati, quasi nessuno ha potuto salvarsi colla fuga (1).

(1) Cesare Maggio andò a prender parte nella guerra che desolò la Toscana e che diede quella contrada in signoria di Alessandro De

XVI. Questa vittoria dei Riveresi mitigò alquanto gli orrori della carestia, che in quei giorni opprimevali affatto: e videro essere miglior partito il confidare nelle sole loro forze, che lasciarsi accalognare ed opprimere colle taglie, colle rapine, e coi saccheggiamenti. Questa persuasione eccitò i Riveresi a spacciarsela finalmente dalle angherie del Viscontino di Masino; il quale non pago delle depredazioni fatte in Riviera nel febbraio dell' anno precedente continuava a molestare queste terre colle estorsioni, e colle violenze. Egli nel mese di maggio toltosi di buon mattino con circa cento de' suoi satelliti parte a piedi e parte a cavallo per la via che dai boschi del Vergante passando per Soazza mette in Riviera, portossi nella terra di Armeno, e quivi colta tutto all'improvviso quella popolazione, catturò alcuni più ricchi proprietarii, e trasportolli seco come statichi per averne dopo i consueti mali trattamenti ragione di riscatto, e causa di guadagno. Da questo prospero successo reso più audace s'incamminava verso Ameno per togliervi altri ostaggi, e procurarsi altre occasioni di lucrare, quando gli uomini della Riviera, e principalmente quelli di Miasino ed Ameno, fino dal mattino avvertiti degli avanzamenti di lui, fatto suonare a stormo le campane, si raccolsero in grosse squadre ed accampandosi presso il monte Duno, sulla strada appunto che da Armeno passando di fronte a Pisogno tende ad Ameno, stettero ad aspettarlo. Giunto colà il Viscontino tosto si avvide dell' agguato, e fatta marciare innanzi la sua cavalleria, comandò

Medici. Divenuto Conte d'Anò e Marchese di Moncrivello fu in ultimo Governatore di Asti. Di là mosse a travagliare per pretensioni feudali la Vallesesia, ove in uno scontro con quegli abitanti toccò una grave ferita. Trasportato in Asti vi morì nel 1578 e per testamento ad espiazione de' suoi peccati ordinò che si erigesse in Varallo una Cappella, la quale dotò ad un tempo d'un beneficio perpetuo, e che il suo cadavere fosse in essa sepolto. Questa Cappella sussiste tuttavia, e prende nome da esso: vien subito dopo quella di S. Girolamo. Il Maggio vi è dipinto prostrato ad un Cristo: sulla sua tomba havvi l'epitafio in latino, che loda a cielo il suo valore, e dice avere vissuto ottant' anni, ed essere morto Governatore d'Asti sotto Filippo II a' 15 maggio 1578 (G. Giovanetti nella sua *Maria Canavese* 1841).

si desse dentro alle milizie riveresi, e colla forza delle armi si facesse sgombrare la via. Quelle valorose squadre fidenti nel buon diritto che avevano tolsero a bersagliare di maniera tale i cavalieri, che parte rovesciati per le ferite, parte sviati dai cavalli intimoriti da tanto fracasso, furono inestricabilmente inviluppati e impediti dal fango e dalla mota dei campi, e del fosso che ivi era. Facendosi quindi i Riveresi da assaliti assalitori andarono improvvisamente contro i fanti di Viscontino e colle spade e colle picche, quando scaricati avevano gli archibusi, loro dettero un feroce assalto, e sospinsero indietro, infransero ed oppressero quella schiera, lasciandone estinti sul campo forse ottanta. Il Viscontino conosciuto con qual pericolo e con quanto danno per lo inopinato contrasto, e per la moltitudine e fortezza dei difenditori, non profittavano i pochi suoi cosa nessuna, comandò loro che si mettessero in salvo: egli stesso flagellando il cavallo divorava la via; ma impennatosi questo furiosamente e menando calci in frotta, fu rovesciato di sella e dalle redini accalappiatesi intorno trascinato gran pezza per terra. Egli riuscì nondimeno a potere recidere colla spada quell'infausto nodo, e gli venne fatto eziandio di trattenere lo sbrigliato destriero; ma mentre cercava di rimettersi in sella, un colpo di archibuso dirizzatogli al petto lo stese morto sulla via. Narra il Cotta, nel *lib IV della Corografia*, che il cadavere del Viscontino fu rinvenuto otto passi lungi dalla Cappelletta di S. Bartolomeo (la quale poi nel 1534 fu innalzata dal Medico Bartolomeo Respino di Ameno) verso Pisogno sulla strada, ed ivi fino ai tempi suoi stava appesa una fune per ricordanza del fatto, o come altri dicevano *per rinnovarvi le redini del cavallo, che ivi esso troncò per isbrigliarsi più presto dall'incontro sfortunato.*

XVII. Elia Olina così narra questo caso: *eodem anno* (1529) *de mense maii perseverante in pertinatia Viscontino de Masino inquietandi et molestandi homines et villas nostras Ripariæ, prout ab inde retro semper solebat, accidit quod quadam die uno mane tempestive ipso Viscontino comitato cum certis satellitibus numero forsan centum vel circa, ipse Viscontinus una cum prædictis ejus complicibus armatis partim equestribus et partim pedestribus ingressus fuit Ripariam a parte versus Sovatiam et versus Aro-*

niam. Et primo attigerunt terram Armeni et ibidem certos de ipsa terra captivos abduxerunt intendentes eos male tractare velle. Postea versus terram Meni euntes cum intentione alios captivos ab ipsa terra abducere, et alia mala ibidem perpetrare, ecce quum medium iter fecerint inter ipsam terram Armeni et terram Meni tota Riparia, et maxime pars de mane fuit in armis cum campanis ad stremitum pulsantibus contra ipsum Viscontinum et ejus comitivam. Ipsoque instanti impetum unanimiter cum magno conflictu fecerunt contra eos in quodam loco nominato in monte Duni, ubi ipsum Viscontinum occiderunt, et cum eo circa numero 80 mortui reperti, et occisi fuerunt in ipso conflictu. Quod potius fuit divinitatis quam humanitatis nutu et voluntate, quum feratur adagium: in quo homo magis peccat, in illo moritur. Igitur optandum est, ut omnes qui contra rempublicam nostram coguntur sic proficisci, eo modo pertranseant.

Anche Bescapè pag. 563 così scrisse: *His annis, primo quidem ab Anchise, deinde a Bonifacio Vice Comitibus, qui Francisci Ducis ac Cæsaris nomine oram Verbani lacus tenuere, Riparia varie vexata, vim vi repellens paria paribus sæpe retulit.*

CAPITOLO X.

Della Lite giurisdizionale e di indipendenza tra il R. Fisco del Ducato di Milano, e gli Uomini della Riviera coi Vescovi Conti.

I. Io mi apparecchio a dover liberamente e sinceramente raccontare una lunga e famosissima lite, nella quale tutti avvennero quegli esempli ed accidenti, i quali tra un potente ed ostinato avversario, come fu il R. Fisco, e tra pertinacissimi e diligentissimi contraddittori quali furono i Vescovi Conti e gli uomini della Riviera, così buoni come rei avvenire non dico sogliono, ma possono. E per certo se mai fu causa nessuna, da che ebbero fra noi origine i piati forensi, degna di essere scritta e alla memoria degli uomini raccomandata, questa per molte cagioni è dessa. E se negli scorsi anni i Municipii della nostra Riviera avessero cotale virtù e fermezza dimostrato, oppure avessero avuto la fortuna pari all'ardire, e se la autorità dei Vescovi Conti o la buona volontà dei rappresentanti nostri in tempi opportuni non ci fosse venuta meno, le nostre franchigie ed i nostri preziosi privilegi forse o conservati avremmo, o lo sborsato prezzo per la loro conservazione ricuperato. Ma altramente o destinarono i fati, o meritarono i peccati nostri.

II. Ripigliando dunque dove lasciai: era la Riviera dopo le sconfitte toccate ai Capitani Cesarei lasciata in uno stato di riposo, e delle sue esenzioni ed immunità liberamente godeva. L'imperatore Carlo V venuto al possesso del Ducato di Milano, a supplicazione dei Riveresi e del Vescovo Conte Gianangelo Arcimboldo, nell'ultimo di settembre del 1529 segnò un diploma, col quale confermava gli antichi privilegi del Vescovado, e le esenzioni, immunità e grazie state precedentemente accordate ai popoli di questa Riviera. In quel diploma si legge: *Nos igitur, quibus nihil magis cordi est, quam Ecclesiarum iura asservare, hujusmodi petitione benigne suscepta, ex certa nostra scientia, a-*

nimo deliberato, et sano ad hoc accedente consilio, et de Nostra Cæsareæ Potestatis plenitudine, præinserta et quæcumque alia privilegia et iura Episcopis et Ecclesiæ Novarien. ac eius subditis a Maioribus nostris Romanorum Imperatoribus et Regibus iuste et legitime concessa in locis et terris quæ in præsentia possidentur et in quibus ius obtinent; et deinceps iuste et legitime ab indebitis occupatoribus recuperari possent, in omnibus suis punctis, articulis et clausulis confirmamus, ratificamus, approbamus, hisque robur et auctoritatem nostram impertimur; decernentes expresse et volentes, ut ipse modernus Episcopus suique successores et Ecclesiæ Novar. eiusque subditi in locis et terris, prædictis omnibus privilegiis, iuribus, jurisdictionibus, emolumentis, prærogativis, exemptionibus, immunitatibus, gratiis, et concessionibus in hujusmodi privilegiis contentis.....uti, frui et gaudere debeant, quemadmodum ipse et maiores sui hactenus usi sunt, seu de iure uti debuissent et deberent. Queste giuste ed autorevoli dichiarazioni del Principe avrebbono dovuto stuttare la voglia a' suoi ufficiali di molestare questa misera popolazione, smungerla ed accalognarla con estorsioni e balzelli. Ma quante fiate interviene che le ottime intenzioni dei governanti inciampano nella mala voglia dei ministri, e le colpe di costoro ricadono inesorabilmente sul capo a quelli? Sebbene conoscesse Antonio di Leva governatore per Carlo V del Ducato di Milano essere la Riviera anche per recente diploma imperiale affatto immune dalle tasse del Ducato e da questo indipendente e separata, e di così fatta esenzione ed indipendenza egli stesso dato avesse solenne testimonianza, pure nell' anno istesso 1529 abbisognando di danari richiese il Vescovo Arcimboldo ed i Riveresi di una prestazione di 500 scudi. Quel buon Prelato, a cui rimaneva in mente tuttora viva la ricordanza delle testè passate calamità, pensò di sottrarre la Riviera da maggiori sciagure collo sborsare del proprio la somma di scudi 300, senzachè se ne avvedessero i Riveresi. Nel 1532 era Duca Francesco II Sforza, e per sopperire alle enormi spese dello Stato imposto aveva su tutto il Ducato la tassa chiamata *perticato* e *imbotato*: quindi il Commissario Ducale di Novara Michele Landriano comprendere voleva anche i luoghi di Riviera; ma comparvero i Riveresi avanti i magnifici

deputati sopra quella tassa chiamati anche Regolatori Ducali, e discussa lungamente la questione, presente essendo anche l'Ecc.mo Duca, hanno questi con sua lettera 15 aprile, ed i Ducali Regolatori con altra del 22 dichiarato ed ordinato, che non si dovessero molestare gli uomini di Orta, Riviera e Gozzano per i carichi dell'imbotato, perticato e dipendenti da quelli, nè gravare per tali cause di spesa alcuna, cassando ed annullando ogni processo o comandamento, che da loro stessi o per loro mandato da altri fatto si fosse. Da queste dichiarazioni non furono discordanti per alcun tempo i procedimenti delle Ducali autorità; conciossiachè la Riviera non fu compresa nelle prescrizioni, in virtù delle quali l'Eccell.mo Senato di Milano con sue lettere circolari 24 novembre 1533 intimava ad ogni pretore e giusdicente dello Stato di dovere riferire ad ogni mese le querele, e le notificazioni al loro tribunale avanzate, e le sentenze o condanne da loro proferite; nè in quelle delle altre sue lettere 14 gennaio e 10 ottobre 1534, colle quali vietava agli stranieri creati cittadini dai Municipii e dalle Città del Ducato di potere acquistare in esso beni stabili, inconsulto il Senato, e toglieva ad ogni feudatario il ius delle grazie per quei delinquenti, i quali erano condannati nel capo, o colla confiscazione dei beni, senza pria averne fatta relazione al medesimo; di maniera che il Vescovo Conte continuò ad esercitare in Riviera la suprema giurisdizione e superiorità col fare leggi, derogare a Statuti, concedere licenze agli esteri di acquistare beni stabili nella Riviera, ordinare restituzioni di beni, d'onore, di fama, ed esercitare la suprema regalia di fare grazie non solamente per confisca di beni, ma eziandio per delitti capitali, apponendo alle stesse la clausula de *plenitudine potestatis*. Il perchè ai 16 maggio 1536 mentre il Magistrato di Milano comandava al Commissario ducale Simone Magenta di procedere all'esazione dell'imposta per il sussidio dell'esercito anche cogli atti esecutivi e colle pene, ingiungeva al medesimo di non molestare gli uomini della Riviera e di Gozzano; il che fece pure nel 1541 con lettere magistrali del 4 febbraio allo stesso Commissario per liberarli dall'imposta tassa di L. 990. E per dare un'autorevole testimonianza di questa immunità agli uomini della Riviera, i quali nel 1542 furono ricercati dai deputati ducali per la

tassa fuocolare, il Marchese del Vasto Luogotenente Cesareo in seguito alla domanda del Vescovo e dei Riveresi, i quali querelavansi di essere stati richiesti *di pagare il fuocolare contro la forma delle loro ragioni e privilegii*, comandò ai deputati, che dovessero vedere dette ragioni, e provvedessero *sì che non abbiano giusta causa de dolerse*. I deputati esaminate diligentemente le produzioni e le ragioni dei querelanti sentenziarono per la loro esenzione dalla tassa, e comandarono che loro venissero restituite le somme sborsate per liberarsi dalle oppignorazioni.

III. E non meno palese si dimostrerà la totale indipendenza della Riviera dal Ducato di Milano, quando si consideri, che fino dal 1396 l'Imperatore Vinceslao creando Duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, e nel nominare singolarmente le città e le terre, della cui signoria lo investiva, non comprese la Riviera, la quale e prima e poi non conobbe altro signore del suo Vescovo in fuori. Che anzi l'anno seguente 1397 nel mese di febbraio dalle città, castelli, terre e feudi dello Stato di Milano fu prestato giuramento di fedeltà allo stesso Duca Gian Galeazzo, quale giuramento diedero anche nel 1402 al Duca Gian Maria, nel 1412 a Filippo Maria, nel 1450 a Francesco I Sforza, nel 1466 a Galeazzo Maria Sforza, nel 1470 allo stesso ed a Gian Galeazzo Maria suo primogenito come Conte di Pavia e futuro Duca di Milano ancor fanciullo, ed al medesimo Gian Galeazzo Maria in tutela di sua madre la Duchessa Bona nel 1477, nel 1495 a Lodovico Maria Sforza, nel 1500 a Lodovico re di Francia, nel 1513 al Duca Massimiliano Maria, nel 1515 al re di Francia Francesco I, e nel 1521 e 1530 al Duca Francesco Maria Sforza di tale nome II, ommessi gli altri giuramenti di fedeltà fra detto anno 1521 e 1535 iterati per le militari turbolenze ora ai re Francesi, ora agli imperatori Austriaci, ora ai Duchi Sforza. Ma in nessuno di questi atti intervennero i Vescovi Novaresi, o i Consoli e Rettori dell'università della Riviera; che anzi in quanto al distretto di Novara verso l'anno 1470 il Duca Galeazzo Maria Sforza avendo donato alla Duchessa Bona di Savoia sua consorte la Città e contado di Novara, furono con lettere ducali 27 febb. chiamati i sindaci di questa città, e tutti i feudatarii del distretto a dover prestare il solito giuramento di fedeltà, ma

nessun ordine, nessuna lettera fu data ai Vescovi od agli uomini della Riviera. E se diversamente fosse stato della nostra indipendenza perchè mai il Marchese del Vasto chiese la facoltà al Vescovo Arcimboldo di mandare nella Riviera un bargello per catturare alcuni banditi di Pallanza? Perchè nel 1544 quando Novara fu dal Conte Filippo Tornielli suo governatore fortificata per difenderla dalle armi francesi condotte dal Duca d'Orleans, volle il Marchese del Vasto pregare il Vescovo ed i Riveresi di ben volere dimostrare l'animo loro propenso all'imperatore, mandando alcuni operai della Riviera e contribuendo qualche sussidio pecuniario per quella fortificazione di comune vantaggio; il che fece il Vescovo *ut dimonstraret fidem ac devotionem erga S. M. ac benevolum animum erga S. E. nec non et pro conservatione sui Episcopatus, rerumque suarum in districtu et civitate existentium,* come dichiarava il Prelato? (1) Perchè nel 1547 essendo state coniate alcune monete false nella zecca di Crevacore terra del principato di Masserano, e spese in quello di Milano con partecipazione di alcuni della Riviera, il Capitano di giustizia della città di Milano per progredire negli atti processuali pregò il Vescovo con sue lettere del 5 marzo perchè volesse citare ed assegnare sotto pena e termine a lui beneviso i delinquenti a comparire avanti lo stesso Capitano, ed il Vescovo fece loro prescrivere dal suo Castellano della Riviera un termine di sei giorni *ad comparendum* sotto pena di 100 scudi d'oro da applicarsi alla Mensa Vescovile, se inobbedienti fossero stati? (2)

IV. Così volgevano le cose in Riviera, quando sull'instanza del Fisco ducale comandò l'Eccell.^{mo} Senato che si procedesse ad

(1) I Riveresi dopo di avere mandato a Novara alcuni operai credettero di togliersi da quel peso, che si volle loro imporre coll'alloggio militare, pagando per una sola volta la somma di scudi 225. Così trovo scritto nella relazione stampata in Vercelli nel 1573.

(2) Anche dalla relazione fatta nel 1574 consta che questo processo fu intrapreso per delitti commessi fuori della giurisdizione della Riviera; e non pertanto il Capitano di giustizia procedette quale Delegato del Vescovo; ciò verificandosi dall'avere il Capitano confiscati i beni dei delinquenti a favore della Mensa Vescovile.

esigere le contribuzioni di guerra, e si citassero a dovere comparire avanti quella suprema Curia i Riveresi per vedersi dichiarata per sentenza la obbligazione non voluta da essi adempiere del pagamento di scudi 9050, per quota di tributo di guerra dall'anno 1530 al 1545. Opposero i Riveresi la declinatoria del foro perchè riconoscevano in loro padrone il solo Vescovo Conte, e intanto il marchese D. Ferrante Gonzaga Governatore dello Stato delegava la causa ai due senatori Gian Battista Scizio cremonese, e Luigi Palazzo spagnuolo, innanzi ai quali fu con grande calore agitata dai litiganti producendo ciascuno molti e gravi documenti in difesa delle proprie ragioni e presentando all'esame parecchi testimoni. Nella nobile palestra fecero bella prova di profondo sapere e di robusta eloquenza gli avvocati Catellano Cotta di Milano, Giacomo Mandella d'Alba, e Girolamo Tornielli professore di diritto in Pavia patrocinatori dei Riveresi. Ma i giudici delegati dovevano andare secondo il filo della sinopia. giacchè il desiderio del Marchese, al quale pareva mill'anni di venire al possesso di queste misere terre, imbeccherati ed insipillati gli aveva. Eglino adunque non profferendo ragioni, ma azzeccando pretesti, e quello principalmente che negli accordati privilegii i supremi imperanti riservata s'avessero la sovranità di questi luoghi, sentenziarono condannando il Comune e gli uomini della Riviera, di Gozzano e Pieve a sottostare ai pesi imposti del Ducato per le necessità di guerra, in quella misura però che sarebbe dall'Eccell.^{mo} Governatore arbitrata. Fu questa novella di grande maraviglia mista a stupore pei Riveresi, i quali non sapevano comprendere come una riserva di sovranità negli antichi diplomi si riscontrasse, quando il senso loro e la virtuale efficacia si riferiva unicamente alla protezione cui promettevano gli imperatori di accordare, e sotto questa clausula non si poteva riservare nè l'alto dominio, nè la facoltà di aggravare i sudditi privilegiati della Chiesa donataria anche nei casi più urgenti, siccome dimostrato aveva la osservanza di tanti secoli. Dicevasi da essi, che la investitura di Vinceslao ai Duchi Visconti concessa l'anno 1396 posteriore d'anni 434 alla restituzione di Ottone non comprendeva i Riveresi, e che il Duca di Milano come Vicario e feudatario imperiale non poteva ad-

durre le ragioni ed i diritti, che forse all'imperio potevano appartenere, ai quali poi ostassero sempre la giustificata osservanza in contrario, e la antichissima prescrizione ed esenzione dalle collette. Deliberarono adunque di portare in grado d'appello avanti il Senato le loro ragioni, e di esperimentare, se in quell'alto consesso più potesse la voce del diritto e della giustizia, che quella della servitù e della debolezza. Ma il Senato rigettò l'appello, ed i miseri Riveresi si videro obbligati al pagamento della richiesta somma.

V. Pervenne alla Gaudenziana Cattedra nel 1552 il Cardinale Giovanni Morone, il cui amore per i suoi sudditi di Riviera non istette indietro a quello degli antecessori (1). Egli adunque, conosciuta la manifesta nullità della sentenza dei Delegati, massimamente che avendo egli il principale interesse nella causa per la sua signoria dei luoghi di Riviera, quella non si dovesse, nè si potesse decidere senza l'intervento suo, e questo suo intervento non fosse da prestarsi per la incompetenza assoluta dei giudici, chiese ed ottenne dalla maestà di Carlo V un rescritto del 18 agosto 1553, stato poscia nel 4 novembre successivo presentato al Senato, col quale gli si ingiungeva di accogliere l'appello con soprassedere intanto dalla esecuzione della sentenza. Il Vescovo Morone volle implorare il beneplacito apostolico per recare le ragioni sue avanti il Senato, e questo gli venne di leggieri accordato, come portavano le lettere del Cardinale Cicada non istate però prodotte in giudizio. A troppo minute particolarità si dovrebbe discendere, se nel corso di tempo, che s'interpose dall'appello al fine del 1573 si volesse notare tutto quanto operarono il R. Fisco, ed in contrario i Vescovi Conti e gli uomini della Riviera: ciò solo basti dire che non si vide mai una causa con tanta copia di documenti, e con tanta contenzione di animi sostenuta ed agitata, quanto la presente.

(1) Il Vescovo Arcimboldo fu promosso alla sedia Arcivescovile di Milano nel 1550. Nell'anno 1554 mandò in Riviera, *la quale* (così egli scrisse) *abbiamo amato, amiamo ed ameremo sempre di buon cuore*, il suo Segretario Prete Troinno colla somma di L. 525 da essere distribuite *per maritare alcune putte che sieno legittime et di bona fama et voce*, cioè L. 400 per la Riviera superiore, L. 100 per Gozzano e sua Pieve, e L. 25 per Soriso.

VI. Intanto però che le parti si accaloravano nel difendere le oro ragioni non fu nulla di guasto, e osservossi lo *statu quo ante litem;* conciossiacchè nel 5 febbraio 1556 il Presidente e gli Ufficiali delle regie ducali entrate dello Stato di Milano, per essere stati nel 1553, riformandosi l'estimo rurale nell'agro Novarese, detto allora *riparto dei cavalli,* descritti anche gli uomini di Soriso; abbiano alla presenza del Fiscale Giuseppe Maria Annoni e del Commissario per quel riparto Alessandro Grassi ordinato e dichiarato non essere da annoverare nei libri di quell' estimo o riparto gli uomini di Soriso, ma doversi questi dalla tassa generale esimere, e conseguentemente riformare i libri per le esazioni.] E sebbene il R. Fisco rinnovate avesse le sue pretensioni per la tassa del perticato nel 1557 contra i Riveresi, pure il Cardinale Cristoforo Madrucci Gorvernatore dello Stato con sua lettera diretta il 26 luglio ai Delegati della Ducale Camera li volle esenti.

VII. Era stato nel 1560 promosso alla Sedia Vescovile di Novara ed il 2 aprile ne prendeva possesso il Prete Cardinale Gian Antonio Serbellone di Milano, stretto in parentela con Papa Pio IV, il quale o che disconcio sentisse nell' avere piati e di quella fatta col R. Fisco, o che le pressure de' suoi parenti, i quali gli stavano intorno con ogni studio, lo piegassero ad acconsentire, col beneplacito Apostolico convenuto aveva la cessione del Comitale dominio della Riviera ad una famiglia potente e sua consanguinea, investendola di ogni regalia e giurisdizione temporale, e prendendone in compenso una rendita annua assicurata sopra beni stabili della casa cessionaria. Sebbene il trattato fosse maneggiato colla maggiore secretezza, non potevasi però compire senza che trapelasse nel pubblico qualche barlume: il perchè avutane contezza il Capitolo della Cattedrale, la città di Novara, e la Riviera sorsero protestando, e combattendo l'odioso mercato: chè anzi i Riveresi forti delle opposizioni della Corte di Spagna tanto fecero coi ministri regi in Roma. che il Papa dichiarando orettizio e surrettizio l'apostolico beneplacito, e sulla ragione precipua che mancasse l'assenso dei Riveresi, risolse il contratto. Questo attentato persuase i Riveresi a circondarsi di maggiori guarentigie per la conser-

vazione loro, e nei successivi ingressi dei Vescovi Conti vollero che nel giuramento signorile si comprendesse la obbligazione di non manomettere per veruna guisa i privilegi e le immunità del Contado, e di non distrarre nè manco uno spiccio di territorio.

VIII. Un altro perturbamento accadde l'anno 1563, per il quale poco mancò non precipitassero le cose alla rovina. Per un grave delitto perpetrato contro la persona di Bartolomeo Fredelizio di Orta il Senato di Milano spedito aveva in Riviera un suo apparitore, il quale ivi pubblicava un proclama per iscoprire i delinquenti, catturarli e condurli prigioni. Questo bargello ringalluzzito forse per la autorità del Senato, ed incedendo con troppa sicumera nelle sue faccende, stuzzicó le vespe e sulla piazza di Orta fu ad istigazione di Francesco Gemelli rifrustato di pugni e di calci, e dopo che egli ebbe toccata questa derrata fu posto in carcere per comando del conte Filippo Serbellone fratello del Cardinale Vescovo. Grande strepito e romore suscitò questo accidente, ed il Senato mandò instruirsi un rigoroso processo, in seguito del quale il Conte Filippo fu catturato e sostenuto nelle carceri del Capitano di giustizia, dalle quali non potè essere libero se non ad impetrazione di Papa Pio IV cugino di lui, con sodo di venticinque mila zecchini d'oro di doversi quando che fosse ricostituire; poscia furono i suoi complici e la comunità d'Orta multati nella somma di 700 zecchini, e Francesco Gemelli condannato nel capo, ed i suoi beni confiscati dietro pubblico bando in Orta. Sono deplorabili le cause di queste improntitudini, ma chi non vede che il Senato non curandosi della litispendenza attentava agli altrui diritti, e si poneva nell'esercizio di una contestata giurisdizione? La prepotenza riesce odiosa sempre da qualunque grado ci venga; e pur troppo si conobbe nel procedimento un manifesto abuso di potere, quando essendo stato richiesto il Senato di volere concedere agli inquisiti gli avvocati difensori, gli accordò bensì, ma sotto condizione, che nelle loro arringhe non allegassero essere la Riviera uno Stato separato e indipendente dal dominio di Milano: si abusò del potere, quando il R. Economo pubblicò in Orta un avviso (non atteso però, nè osservato) col quale volevasi che per le

provvisioni dei benefizii dovessero i titolari richiedere il regio aggradimento; e quando il Senato mandò pubblicarsi in Riviera le nuove Costituzioni del Ducato di Milano, le quali non ebbero mai forza di legge, osservandosi gli statuti; e quando spedì un bargello campestre a richiedere la consegna di un tale Battista Mena reo di omicidio, il quale dal Vescovo fu trattenuto per essere anche impinto di eresia. Per le quali cose il Cardinale Vescovo nel 1569 supplicò il Papa Pio V (1), supplicò il Re Filippo II, perchè volesse inibire al Fisco di immischiarsi nelle cose di Riviera, e questi comandasse al Senato di riferire col suo voto sui meriti della causa, e di sospenderne intanto la esecuzione; siccome dall'uno e dall'altro fu fatto.

IX. Nella relazione spedita dal Senato dietro i comandi del re nel 1574 quattro punti principalmente si vollero discutere; ma con quale animo disinteressato lo vegga il lettore. Chiedevasi nel primo, se i luoghi compresi negli antichi diplomi fossero quelli della Riviera, e se a questi applicare si dovessero i privilegi in essi contenuti. Ma se nel diploma di Enrico si fa menzione dei privilegi accordati alla Chiesa Novarese dai suoi imperiali antecessori, cioè il mercato in Gozzano, e la terra della Corte del Romano Imperio situata intorno alla ripa del lago di S. Giulio, alla quale sono coerenti i possessi della Chiesa istessa, ed a lei rinnova il pio imperatore le stesse concessioni? Se nel privilegio di Federico tra le fatte concessioni alla medesima Chiesa, che egli enumera a parte a parte, nomina il *teloneo* ed il *mercato* in Gozzano e *Ripato*, che altro non è della Riviera in fuori; i quali luoghi e privilegi non solamente allora, ma prima anche e sempre furono posseduti da quella Chiesa? Eppure il Senato conchiuse non essere i luoghi di Riviera nei prodotti diplomi e privilegi compresi. Ricercavasi nel secondo quesito, se la Chiesa Novarese avesse potuto prescrivere per sè in questi luoghi la suprema potestà, di maniera che non potessero più credersi sog-

(1) In quest'anno nel 21 ottobre Giuseppe Olina partì ambasciatore dei Riveresi per Roma, e ne rinvenne il 10 marzo del seguente anno. Egli scrisse una minuta relazione, che mi fu graziosamente comunicata dall'Avv. Giuseppe Olina. Quanto dovette egli penare per conseguire l'onore di un' udienza del Papa!

getti ad altra signoria. E perchè mai la suprema potestà, la quale non consiste nella eminente ed imperiale Maestà, ma nell'esercizio dei regali diritti che ne dimanano, non potrà prescriversi, quando questa potestà può eziandio venire delegata, o conceduta ad altri, siccome avvenne coi Duchi di Milano, e poteva la Chiesa Novarese prescrivere per il continuato possesso nell'esercizio delle sue regalie dall'anno 1311 all'anno 1524, ed anche di più, avvegnachè gli attentati contrarii a questo suo esercizio per parte dei Ministri regi e ducali non avessero potuto interrompere la prescrizione già legittimamente incominciata, molto più che o in tempo di Sede vacante, o coll'uso della forza i regi e ducali Ministri, protestando sempre i Riveresi e reclamando i succedenti Vescovi nella Sedia Gaudenziana, si avanzavano arbitrariamente a far novità? Ma il Senato ritenne, che senza ragione legittima avessero i Vescovi Conti esercitato in Riviera la suprema potestà, e che questi luoghi al milanese Ducato andassero soggetti. Nel terzo domandavasi, se almeno a nome della Chiesa Novarese si fosse potuto prescrivere il mero e misto imperio consistente nella potestà della spada, e nella cognizione delle cause. Circa questo punto non essendo possibile una discussione per essere troppo palesi e certi i fatti, e convincenti le ragioni, fu risposto affermativamente. Nel quarto ed ultimo si cercava, se i Vescovi Conti avessero prescritto il jus di collettare, od almeno se i luoghi di Riviera avessero potuto prescrivere la loro libertà ed esenzione dagli oneri del Ducato imposti per difesa dello Stato, e per causa di guerra. Ma checchè ne fosse del diritto di collettare, egli era certo, che la libertà delle collette poteva essere prescritta: e così fu dei luoghi di Riviera. In verità a quale scopo nei privilegi di Ottone e di Enrico si fece il divieto, che nessuno ardisse di entrare nei castelli e nei luoghi della Chiesa Novarese *ad fodra exigenda*, cioè ad imporre collette, così valendo il nome di *fodro* nel linguaggio longobardico, e *ad mansionaticum faciendum*, cioè ad esigere tributi e pretendere accatti, per causa di guerra o per gli alloggiamenti e le stazioni militari? A quale scopo vedesi in questi diplomi la proibizione che alcuno procedesse in Riviera *ad paratas faciendas*, che è quanto dire ad imporre su quei popoli il peso di apprestare i bagni, ed acconciare le strade per

l'arrivo del Preside e delle soldatesche; ovvero *ad illicitas conditiones requirendas*, cioè le spese per il trasporto delle merci, e pel passaggio dei viaggiatori dove fossero laghi da traghettare, o fiumi da valicare, le quali angherie cessarono per le leggi dei Longobardi; e *ad redhibitiones requirendas*, intendi quelle prestanze od anticipazioni, le quali sotto colore di mutuo, e colla promessa della restituzione si esigevano, state queste pure abolite dai Longobardi? A quale scopo in fine l'imperatore Federico vietò nel suo diploma, *ne aliqua exactio in locis dictæ Ecclesiæ fiat*, e che nessuna persona di qualunque grado ed autorità nell'imperio potesse portarsi in quei castelli e luoghi *ad exigenda fodra*, comprendendo così nel suo divieto qualunque agente od ufficiale preposto all'esazione dei tributi e delle tasse, fossero poi devolute al reale erario, oppure alle finanze dello Stato? E se al giusto titolo ed alla buona fede che ne conseguita si aggiunga l'immemoriale possesso o quasi, in cui trovavansi i popoli della Riviera di non pagare i tributi allo Stato, quando era certo che costantemente e per le guerre e per le comuni necessità furono negli altri luoghi imposti e riscossi; se si considera che questi paesi non furono mai descritti sui libri delle esazioni della Camera ducale, nè registrati in quelli della Città di Novara, come erano gli altri del distretto per riguardo alla quota da pagarsi alla Camera ducale; se si considera, che nei pubblici trattati tra i Riveresi ed il Duca Lodovico Sforza, e tra gli uomini di Soriso ed il Duca Gian Galeazzo fu manifestamente riconosciuta e dichiarata la esenzione ed immunità dalle pubbliche imposte per questi luoghi; e che questa stessa immunità ed esenzione fu giuridicamente confermata da varie sentenze passate in giudicato, donde nasceva quella osservanza interpretativa, assai più potente della prescritta, da cui quando pure si contendesse contra il Principe, non sarebbe stato mai lecito di scostarsi, si giungerà ad avere quel cumulo di prove, quella serie di argomenti, e quella autorità di giudizii da cui eliminata ogni dubbiezza e rimossa ogni possibile contraddizione, sorge nell'animo di ciascheduno la persuasione, anzi l'inalterabile convincimento della giustizia e della verità militante in pro degli avversarii del R. Fisco. Ma pure chi creduto lo avrebbe? Il Senato asse-

condò le conclusioni del Fisco, e confermò la sentenza dei Delegati.

X. Non era però questo voto una sentenza che ponesse fine al litigio, poichè Filippo II scrivendo nel 1576 3 febb. ad Antonio De Guzman marchese di Aimonte, e nel 16 maggio 1598 a Giovanni Ferdinando di Velasco Contestabile di Castiglia, Governatore dello Stato di Milano, comandava (a ciò indotto anche dalle raccomandazioni del Pontefice) che radunato alla loro presenza il Senato, i due Magistrati ordinario e straordinario in un col Consiglio secreto, si trattasse e si esaminasse diligentemente la controversia e questa secondo giustizia si definisse. Questo ordine fu rinnovato nel 1600 da re Filippo III con lettera spedita al Governatore Pietro Enrico Azevedo conte di Fuentes poco innanzi succeduto al Contestabile di Castiglia: del che fatto avvertito il Ven. Vescovo Carlo Bescapè allora dimorante in Roma, incontanente per sue lettere diede commissioni, che si instituissero pubbliche orazioni e processioni in tutte le terre di Riviera, senza manifestarne la causa. E piacque a Dio che quel comandamento (per essere il passato verno abbruciate le scritture della Cancelleria del Senato, nel tempo che la regina Margherita sposata a Filippo III andando a marito fermossi a Milano) non avesse esecuzione. Ma nell'anno 1613, instante il Fisco, vennero citati i Riveresi ed il Ven. Vescovo di Novara per sentire la relazione della causa avanti il Presidente marchese di Linoiosa, il Senato, i togati del Consiglio Secreto e dell'uno e dell'altro magistrato, assegnando per la sentenza i giorni 23 e 30 di maggio. Sosteneva le parti del R. Fisco l'illustre avvocato e poscia Senatore Carlo Patellano, il quale con una erudizione che onora i suoi tempi, trattò e svolse la questione e principalmente il punto appena toccato di volo nella relazione del 1574, se i luoghi dei quali si contendeva si potessero dire compresi nella investitura di Vinceslao fatta a Gian Galeazzo Visconti primo duca di Milano. Ma in favore del Vescovo e dei Riveresi scrissero e perorarono con dispensa del Senato gli esimii senatori e giureconsulti Girolamo Bescapè, Michelangelo Caccia e Francesco Spada, del quale fece menzione anche il Farinaccio nel *cons.* 198; e le loro arringhe stampate ci fanno tuttavia ammirare la profondità e la ampiezza della

scienza giuridica che fioriva in quei tempi. Fra le produzioni di antichi diplomi fatta in questa causa comparve allora per la prima volta quello di Ottone I del 962 e servì ad abbattere la pretesa fiscale, che i luoghi di Riviera si dovevano comprendere nella ducale investitura, e che l'imperatore quantunque avesse voluto, non poteva la suprema potestà dell'impero sopra questi luoghi alienare. Che se ciò fosse vero, nemmeno i duchi di Milano avrebbero avuto ragione di pretenderla eglino stessi. Ed infatti la concessione di Ottone I fatta gran tempo avanti si conosceva essere libera, e non di beni dell'impero, ma di ciò che Berengario, il quale s'intitolava Re d'Italia, aveva ingiustamente occupato alla Chiesa, donde nasceva che piuttosto una restituzione di beni e diritti innanzi usurpati si fosse allora compiuta.

XI. Dimorò in Milano il nostro Vescovo Carlo Bescapè più di un anno, nel quale tempo, benchè infermiccio per patire di male di stomaco, pose ogni studio ed usò ogni arte per dover recare la causa a buon fine. Compiuta già era la relazione, ma nè per il dì prefisso, nè in seguito fu proferita la sentenza. Egli però temeva, che per le pressure del Fisco, e per la mala inclinazione di alcuni giudici non corresse rischio di perdersi. Ad ovviare a sì gran male s'indusse, confortato anche dai più intendenti e pratici ufficiali della Corte archiepiscopale, ad obbedire alla citazione del Senato, benchè trattandosi di beni e diritti ecclesiastici anticamente e per lo spazio di 700 anni posseduti ben potesse pretendere di non essere tenuto. Ma l'esempio di due Cardinali Vescovi, Morone e Serbellone, i quali nella prima instanza avevano accondisceso, per essere il Senato legittimo giudice in causa di appellazione deputato ad instanza loro e con approvazione del Pontefice, di cui egli aveva veduto il breve, comparì in giudizio ad allegare sue ragioni; tanto più che ove egli avesse ricusato, dietro la prima sentenza, la quale dicevano per mancamento di proseguirne l'appello sarebbe passata in giudicato, il Senato non si sarebbe astenuto dal dare la seconda, ed eseguirla con danno irreparabile della Chiesa Novarese. Intanto prescritte di nuovo pubbliche preci in Riviera a quei Santi Protettori, non mancò di valersi dei mezzi umani; avvegnachè dal Cardinale Borghese facesse raccomandare al Governatore Gian Francesco Men-

dozza ed al Senato la sua causa, ed egli istesso andasse informando e trattenendo e pregando i Ministri a volere dare tempo che le cose si vedessero amorevolmente, secondo i termini di ragione. All'istesso modo cercò di persuadere il Governatore che di questo negozio volesse consultarsi coi Ministri più intelligenti e conscienziosi; nè ommetteva di insinuare muoversi i più per animosità e per ragioni di Stato, piuttosto che per persuasione che quel dominio giustamente appartenesse al re. Oltre alle autorità ed allegazioni de' suoi avvocati, scrisse egli una lettera o trattato intorno alla verità di quella causa, ed indirizzolla al Senatore Alessandro Panigarola, e se ne sparsero molte copie in più luoghi. Contuttociò i tempi non correvano propizii, e si temeva da un momento all' altro che il Senato pronunciasse: quando il Governatore a nome anche del Fisco fece sapere al Vescovo, che non si aveva difficoltà di discendere agli accordi. Acconsentì il buon Prelato, e si venne a concertare i capi della convenzione, senza il concorso, anzi all' insaputa dei Riveresi. Mi duole il dirlo, ma questa esclusione fu con gravi lagnanze censurata nella Riviera, e forse fu la precipua cagione dei dispiaceri, i quali avvacciarono la morte all' ottimo Pastore. Imperocchè fu chi scrisse a Roma querelandosi che non pure il Vescovo non avesse ricusato di riconoscere comparendo in quel giudizio la competenza del Senato, il quale chiamare si poteva parte interessata, ma non si peritasse neppure di trattare di accordo senza prima consultarsi o richiedere gli ordini da cui doveva. Da ciò avvenne che il Papa Paolo V commise all' agente del Vescovo di avvertirlo, che egli non intendeva altrove aversi a trattare convenzione salvo che a Roma, dove perciò mandasse le scritture colle ragioni della Chiesa, nè piacergli il convenire tuttochè colla riserva dell'Apostolico beneplacito: quindi spedì un breve a M.r Giulio Torre Proposto di S. Maria della Scala, che per parte sua notificasse al Governatore a volere far soprassedere a quella causa, nella quale aveva interesse la Sede Apostolica, e dovendosi trattare di accordi, fare si dovesse a Roma.

XII. Presentito già avevano i Riveresi che nei capi di convenzione non pure si disconoscesse l'alta dominazione della S. Sede nelle terre di Riviera, ma questa si volesse riconoscere dal

Vescovo in S. Maestà. Quindi seguiva un'arbitraria abdicazione del supremo dominio, inconsulto il Pontefice, e con aperta lesione dei privilegi della Riviera. Perciò il Papa fatta esaminare la causa, portava un contrario giudizio a quanto si era convenuto. Se non che i Ministri regii avendo intese le opposte deliberazioni della Corte di Roma facevano gran serra, perchè la causa o per un verso o per un altro si spedisse: la quale cosa sè potette ancora procrastinarsi, addivenne principalmente dall'essersi il Governatore, avanti cui dovevano i magistrati adunarsi, portato nell'agosto di quell'anno 1614 coll'esercito in campagna per opporsi a Carlo Emmanuele duca di Savoia venuto a combattere Ferdinando Gonzaga duca di Mantova. Tutto ciò avendo considerato Paolo V Papa, mandò ordine al Vescovo che come da sè ripigliasse il trattato, ma il conchiudere si riserbasse a lui, anzi a suo nome e quale rappresentante pontificio intervenisse ad ogni adunanza il Proposto della Scala, ed insieme si intendessero dei patti della concordia. Nel 6 febb. 1615 si è transatto coi seguenti capitoli: *che il Duca di Milano avesse la suprema potestà e l'alto dominio sui luoghi della Riviera di S. Giulio, Orta, Gozzano e sua Pieve, sì e come lo aveva nel resto del Ducato; e che il Vescovo pro tempore di Novara restasse signore di pieno diritto della temporalità di detti luoghi colla giurisdizione, mero e misto impero*, ciò però *con alcune dichiarazioni* contenute in ventidue articoli, sottoscritti dal Senatore e Relatore della causa Papirio Cattaneo, dal Senatore Girolamo Callent, Gian Battista Visconti avvocato in questa causa per il Fisco, Gian Francesco Tornielli regio procuratore fiscale, Can. Alessandro Mazzola avv. fiscale vescovile di Novara, Girolamo Bescapè avvocato per il Vescovo, e Giulio della Torre Prevosto della Scala. Una copia degli stabiliti capitoli fu tosto spedita a Roma, e per parte dei Ministri un'altra a Madrid, con protestare che trascorso certo termine, non prendendosi definitivo partito, essi avrebbono ripigliata la causa, come se nulla concordato si fosse. A Roma non piacquero i capitoli della concordia, sia perchè troppo grave fosse il danno che ne veniva ai diritti della Chiesa, sia perchè i Riveresi oltre che si astennero dall'essere parte transigente riclamarono con ogni premura presso il Pontefice per la sacrificata

indipendenza dallo Stato, riconoscendo essi nella Sedia Apostolica l'alta loro dominatrice: furono adunque rimandate al Vescovo tutte le scritture e le allegazioni, perchè s'inviasse il negozio istrutto all'Arcivescovo di Capua Nunzio in Ispagna, al quale fu a nome di Sua Santità assai raccomandato dal Cardinale Borghese.

XIII. Per il rifiuto del beneplacito Apostolico gravi e replicate traversie incolse la Riviera (1), sulla quale oltre ciò pendeva quella spada di Damocle cioè la minaccia di riprendere la causa, e di finirla per sentenza. Già per parte dei regii sollecitavasi il Vescovo e la Sede Pontificia perchè si proponessero i capitoli da modificare; e siccome il Vescovo ed i Riveresi esibivano una somma di danaro per ottenere una più equa ed accettabile composizione, così instantemente chiedevasi quale e quanta fosse questa somma. Intanto pregato dal Nunzio pontificio residente in Madrid il Re Filippo IV scriveva una lettera al Contestabile di Castiglia Ferdinando di Velasco Duca di Frias e Governatore del Ducato, perchè, salvo il decoro del R. Fisco, e avuto riguardo al vantaggio della Chiesa Novarese, promuovesse e sollecitasse un amichevole componimento, e così si terminasse una lite di tanti anni; aggiungendo essere questa la sua volontà e sottoscrivendosi con quelle solenni parole: YO EL REY (2). Anche il Vescovo Antonio Tornielli non lasciava fatica per conchiudere la pace, ed egli da uomo prudente ed avveduto (così scrisse il Cotta) si diportava verso i regii e qualunque altro uffiziale o ministro con atti molto ossequiosi e sommessi, e non perdonava allo spendere per tenerseli benevoli, massime trovandosene alcuno in Novara di passaggio, o nell'Isola per divozione al sepolcro di S. Giulio. Per tale guisa le cose si ridussero ad uno stato, che giudicavasi finale, mediante un lodevole accordo, per il quale la Riviera si obbligava al pagamento

(1) In questi tempi, cioè verso l'anno 1631, fu una grave pestilenza massime nella Riviera inferiore, essendosi quei terrieri per voto obbligati di visitare ogni anno il Sepolcro di S. Giuliano, come porta la inscrizione infissa sul muro dell'antica Chiesa di S. Lorenzo in Gozzano.

(2) Lettera 19 agosto 1647.

di Lire centomille. Sappiasi però, che i Riveresi non si sottoponevano a tanto sborso concordato col Vescovo, se non perchè fosse espressamente riservato alla S. Sede l'alto dominio sulla Riviera, e la facoltà ad essi di potere alla medesima ricorrere sempre quando giusta causa intervenisse. Alle quali cose non convenendo al Vescovo di contraddire, dava del buono per la pace, e non si spiegava d'avvantaggio. Adunque nel dì 16 di settembre del 1647 il Governatore deputava a nome di S. Maestà per la stipulazione del contratto i Senatori Gian Battista Bonetti e Francesco Maria Casnedi, a cui fu poscia surrogato il Presidente Marchese Luigi Cusano, i quali unitamente al Vescovo di Novara Antonio Tornielli, ed ai delegati dal Consiglio e reggenti della Riviera d'Orta, Gozzano, Pieve e Soriso, prete Bartolomeo Gemelli d'Orta, Francesco Chedino d'Armeno Canonico della Cattedrale di Novara, e Causidico Gian Francesco Manino di Gozzano, vennero nel dì 25 ai seguenti capi di transazione:

1. Il Re di Spagna anche come Duca di Milano non avrà sui luoghi di Riviera alcuna superiorità, od alto dominio, nè per qualunque titolo proposto o proponibile avrà in quei luoghi vigore alcun decreto di S. Maestà, o de' suoi Magistrati per qualsiasi necessità anche di giusta guerra.

2. Il Re ad abbondante cautela, e per aggiungere diritto a diritto rinuncia ad ogni pretensione e ad ogni lite sopra cotesti luoghi a favore del Vescovo di Novara, e degli uomini della Riviera.

3. Il Vescovo *pro tempore* di Novara continuerà ad essere supremo Signore di pieno diritto della temporalità di questi luoghi di Riviera, col mero e misto imperio e colla piena, libera ed intiera giurisdizione e potestà temporale sempre ed in perpetuo.

4. Tutti i suddetti capi di convenzione avranno vigore ed effetto anche per il Capitolo della Cattedrale in sede vacante.

5. Gli uomini di Riviera tuttochè separati dal Ducato di Milano non potranno essere molestati (eccettuato il pagamento dell'imposte prediali) per cagione dei beni e dei diritti, qualunque sieno, che essi per l'addietro hanno acquistato, e posseggono nel Ducato; dichiarando essere loro lecito di esperire delle ragioni di credito

anche in via reale contro i debitori sudditi del Ducato, e di potere acquistare per qualunque titolo nello Stato, senza obbligo ad essi di dover alienare i beni loro pervenuti entro l'anno, e di abitare nello Stato secondo la nuova Costituzione nel § *Collegiis*, e degli ordini del Senato, ai quali si intenderà derogato.

6. Sarà lecito agli uomini di Riviera lo estrarre dal Ducato di Milano per loro uso, e col pagamento dei soliti onorarj al Magistrato dell'annona, ed in quella maniera che adoperasi in Omegna, la quantità di some 125 di frumento, 250 di segale e di miglio, e 20 di orzo in ciascun mese.

7. Potranno i medesimi, per riguardo ai beni loro situati nel Ducato, raccogliere in ciascun anno e trasportare alle case loro quella qualunque sia quantità di grani, legumi e frutti, che per sè, o per i loro conduttori o coloni potranno raccogliere, dovendosi perciò dal Magistrato concedere i permessi ad ogni loro richiesta, pagando però quella tassa, che dai sudditi della M. S. pagare si suole.

8. Per quelle merci che dalla Riviera si portano nel Ducato, o viceversa, gli uomini pagheranno il dazio del Ducato, ma non quello della riva venendo per Arona; ma passando o estraendo dal Novarese, o passando per esso, pagheranno il dazio Novarese, eccetto per le robe che nascono o si fabbricano in Riviera, le quali potranno andare alle prime poste, ai mercati di Borgomanero, Arona, ed altri vicini, e non pagheranno dazio alcuno.

9. Potranno i Riveresi nello Stato, e così i sudditi dello Stato in Riviera, impunemente e senza incorrere in alcuna pena portare quelle armi, le quali sono ai sudditi permesse.

10. Sarà obbligo reciproco delle parti di rimettere e consegnare i banditi, o già condannati, o solamente inquisiti, e sotto processo per i delitti gravi ivi specificati.

11. Non si potrà nei luoghi di giurisdizione del Vescovo fabbricare di nuovo, od erigere alcuna fortezza.

12. Tanto i Vescovi di Novara, quanto i Governatori dello Stato concederanno il passaggio sul loro territorio alle milizie, purchè non dimorino al di là del bisogno, e bene si comportino nel transitare, convenendo vicendevolmente, che ove qualche delitto fosse commesso, procederanno e condanneranno i giudici di quel territorio sul quale il soldato si sarà fatto reo.

13. Sarà libero sempre, come per lo addietro, il transito ai Riveresi dell'annona e delle vettovaglie di qualunque sorta nel Ducato, senza alcun gravame, e viceversa, il quale dovrà sempre conservarsi reciproco, e con eguale trattamento.

14. Non sarà all'una ed all'altra parte permesso di dare ricetto ai nemici, o loro aderenti, il quale patto dovrà osservarsi con vera reciprocità.

15. Sarà ai sudditi dei due dominii presenti e futuri egualmente e reciprocamente conceduto il libero, franco e sicuro commercio, traffico, passaggio, e domicilio nell'uno ed altro luogo, non ostante qualunque legge, editto, o manifesto contro i forensi, ai quali sarà derogato.

16. Saranno obbligati i Delegati od il Governatore con sodo dei beni della Regia ducale Camera di Milano, e con darli in pegno al Vescovo ed ai Deputati della Riviera, ad impetrare ed ottenere dalla R. Maestà Cattolica e dal Supremo Consiglio d'Italia la conferma, ratifica ed approvazione di tutti i capitoli della transazione, e ciò a spese della R. ducale Camera.

17. I tre Delegati della università della Riviera pagheranno alla Tesoreria ducale di Milano lire cento mila, cioè la metà subito, come risulta avere essi diggià fatto dalla ricevuta del Tesoriere generale Cav. Carlo Visconte (1), e le altre cinquantamila tostochè sarà ratificata ed approvata dal Re e dal Consiglio d'Italia la fatta convenzione.

18. E se la convenzione non venisse approvata saranno obbligati i Delegati e Procuratori di S. E. il Governatore, dando per ciò in pegno i beni della Camera ducale, restituire ai Deputati della Riviera le già sborsate Lire cinquantamille, coi loro interessi, e col risarcimento di ogni danno e spesa: convenendo inoltre, che fino all'effettiva restituzione della sborsata somma,

(1) I deputati Bartolomeo Gemelli, Gio. Francesco Manino, e Gio. Antonio Martello pagarono le lire cinquantamila con queste monete:

Doppie d'Italia a L. 17. 15		Num.	1100.
Doppie delle Stampe a L. 18		»	500.
Ducatoni a L. 6. 2. 6		»	400.
Zecchini a L. 10. 5		»	100.
A soldi 2, denari 6	M.	»	50000.

e suoi interessi, danni e spese, nessuna delle parti possa valersi ed esperire de' suoi diritti, ma ogni cosa debba rimanere sospesa, con rimettersi poi ciascuna nel primiero stato, quando la restituzione fosse fatta (1).

XIV. Attendevasi intanto la approvazione del Re, e ciascuna parte godeva delle accordate cose, senza più pensare al corso della lite. Che anzi i Riveresi pagarono sebbene non obbligati prima della ratifica altre L. 22800, cioè L. 1800 il giorno 23 marzo 1648, L. 18000 il successivo 24, e finalmente L. 3000 il 24 mag. (2) 1657, costituendo così il loro credito di L. 72800 verso la Camera ducale. Ma le cose non procedettero pacatamente tra la S. Sede ed il Vescovo. Notai di sopra, che quale condizione dello sborso per i Riveresi fatto volevasi la riserva dell' alto dominio nella Sedia Pontificia: di questa condizione non curossi nella transazione il Vescovo, meno poi i regii Delegati: furono perciò avanzate forti querele a Roma, e colà venne chiamato il Prelato. Narra il nostro Cotta (*Corog. lib. III*), che M.r Tornielli penò dei mesi per avere dal Papa un' udienza, e finalmente la ottenne, ma così rigida, così tremenda, e così tuonante, che in pochi giorni morì. Papa Innocenzo X grande Dottore tosto attinse l' arte del Vescovo, e conobbe dove andassero a finire gli attentati di lui scoprendoli diretti ad escludere la Sede Apostolica dalla sovranità, mentre il tutto si operò senza partecipazione alla Corte, e senza l'assenso pontificio; ed infatti quel

(1) V. instrom. 28 settemb 1647 rog. Marco Antonio Platone Segretario del Consiglio Secreto, e regio Archivista dello Stato di Milano, del quale instrom. una copia autentica dello stesso Segretario, non che gli originali delle ricevute dell'eseguito pagamento trovansi ora presso il sig. Farmacista Benedetto Ragazzone d' Orta, il quale si studia di raccogliere presso di sè ogni vecchia scrittura o stampa che spetti alla Riviera, e dal medesimo ne ebbi comoda visione.

(2) La somma di L. 18000 fu pagata dal dottore Gian Battista Martelli a nome della Riviera con Doppie d' Italia a L. 17. 15 num. 257. 1|2; con Doppie delle Stampe a L. 18 num. 372, e a soldi 2, denari 6 M. 13466. 3|4. Le L. 3000 furono pagate da Giulio Monizelli, cioè L. 690 a conto della giurisdizione di Gozzano, e L. 2310 della Riviera superiore.

Prelato uomo d'alto sapere e prudenza conchiuse da sè non solo a mira di rendere sovrana la sua Sede, ma eziandio per non intricare e mettere in pericolo un sicuro ed utile negoziato partecipandolo a Roma, da cui sarebbero venute senza dubbio quelle allungherie puntigliose già sperimentate dagli antecessori suoi. Laonde sentendoselo egli rinfacciare con orrendi fremiti, gelò, sudò, svenne, e poi morì il giorno 8 marzo 1650. Volendosi trasportare a Novara il cadavere, fu curato prima, e gli si trovò intorno alle tuniche del cuore una striscia di sangue coagulato, manifesto indizio di una violenta epatite, che lo ha prostrato; del che furono testimonii di veduta il Dottore Giacomo Fran. Coppa e D. Ces. Albergante Novaresi suoi famigliari.

XV. Stavano i Riveresi dubbiosi assai e sospesi tutti, non perchè fossero volti ad avversare tutte le condizioni stipulate, ma parte per la tardanza della regia approvazione, e parte per il mal animo, ed il nicchiare dei ducali ministri; quando nel 1659 sopravvenne il regio dissenso, e fu citato il Vescovo per il proseguimento della causa. Qui si appalesarono le finissime arti del R. Fisco allora rappresentato dal giureconsulto Diego Antonio Facardo, le cui erudite dissertazioni stamparonsi in Milano nel 1666 da lui dedicate a Carlo II re di Spagna ed alla Regina Madre Maria Anna, tutrice del Re e governatrice della monarchia. Siccome volevasi impugnare la transazione, così osservavasi assai opportunamente dal Fiscale Vescovile e dai Riveresi, che iniziandosi una nuova causa, per la quale non si poteva allegare la delegazione o il beneplacito pontificio già accordato per la primiera, questa non dovevasi altrimenti proporre ed agitare contra la Chiesa convenuta se non avanti il giudice ecclesiastico secondo le generali regole riguardanti la competenza del foro. Perciò il R. Fisco mutando sistema intorno al modo di procedere, citò di nuovo il Vescovo Cardinale Giulio Maria Odescalchi fratello del S. Pontefice Innocenzo XI a dover dichiarare il Senatore sospetto secondo lo stile della Cancellaria, onde se ne surrogasse un altro per la spedizione della causa antica, essendo morto quello al quale era commessa nel 1647, quando seguì la transazione, Opponeva bensì il Vescovo per via di eccezione la transazione, la quale era per conseguenza estintiva dell'antica giurisdizione,

siccome eccezione di *lite finita*; ma il R. Fisco replicava opponendone la nullità per causa di lesione e per difetto di mandato, e con ciò studiavasi di attrarre al Senato la cognizione in via di continuazione della causa principale a lui appartenente quale Delegato dei Pontefici e di Cesare. Il Senato accolse le conclusioni del Fisco, e si venne alla commissione della causa. Ma ci si dica per verità, dove mai poteva il Fisco fondare la eccezione di un contratto lesivo, quando colla transazione non fu già ceduto al Vescovo l'alto dominio o la suprema signoria, ma la sola pretensione che ne vantava il R. Fisco, e seguì per tale guisa una ricognizione ed una conferma di un diritto, che la Chiesa Novarese mostrò e in fatto e in diritto competerle da più secoli? Dove appoggiava il Fisco l'opposto difetto di mandato a transigere, quando a tutti era noto, che la autorità dei Vicerè e dei Luogotenenti generali a tale punto si estendeva da rappresentare la stessa persona del Principe, e quando di uno speciale mandato esuberantemente constava dal reale rescritto 19 agosto 1647 spedito in seguito a suppliche del Vescovo umiliate al trono dal Nunzio Apostolico? Non si rinunziò forse espressamente dalle parti transigenti ad ogni lesione anche enormissima nello stesso instromento di concordia? Non era forse ivi stato convenuto, e non fu comandato dal Re, e confermato dal Senato, che innanzi non si potesse nella causa procedere, se non operavasi prima a favore dei Riveresi la integrale restituzione dello sborsato danaro, *sine qua contractus dissolvi non potest?* Eppure nulla si volle restituire, e così alle medesime dispute e contenzioni ritornati si era; avvegnachè non rifinisse il Fisco dall' instare presso il Senato per la spedizione della causa producendo stampati volumi, ai quali con uguale profondità di dottrina vittoriosamente risposero nell' Aula regia Antonio e Francesco Gonzalez colla scorta delle dottissime dissertazioni di Tornielli, Mandello, Caccia, Spada e Bescapè, ai quali si aggiunsero con venia del Senato gli illustri Giureconsulti Alberto Visconti d' Aragona, Luigi Maraviglia, Alberto de Regibus, ed Andrea Leccardi, e le loro dispute furono poi mandate alle stampe, ed unite alla serie dei fatti di questa causa.

XVI. In questi tempi al Re, movendolo con calde preci il

Nunzio Apostolico Federico Cardinale Borromeo, e sollecitandolo con due brevi il Pontefice, cadde in animo di lasciare in disparte le improntitudini del Fisco, e le avanie dei pubblicani intenti a sovvertire ogni cosa per ingrassare l'erario, di rimettere al duca di Ossuna i nove capitoli di concordia già statigli presentati dal Nunzio, perchè eccitato il Senato del parer suo, ne riferisse al trono. Anche il Vescovo Giuseppe Maria Maraviglia nel 1682 conoscendo l'animo dei regii Ministri, i quali per agonia di loro stregue passavano i termini e rapinavano le città del ducato e ciò che era dei privati, propose con suo scritto al Governatore Conte di Melegar di accrescere di altre L. 32000 il prezzo della transazione celebrata nel 1647. Ma il Senato ora richiamando i patti del 1615, ora le modificazioni proposte nel 1647, non lasciò mai che si fermasse la pace. Che anzi si credette nel 1692 andassero le cose a cattivo termine, quando dal plenipotenziario di Cesare conte Caraffa furono imposte ai Riveresi le contribuzioni che sui principi e sui feudatarii imperiali in Italia si volevano riscuotere, e quando dal Fiscale Cesareo in Italia conte di Mezzabarba fu conchiuso, che i Riveresi dovessero alle contribuzioni sottostare per causa del supremo dominio al Romano imperio riservato nei loro privilegi dagli imperatori. Ma come mai potevasi riservare il supremo dominio dagli imperatori se questo veniva appunto conceduto ai Vescovi di Novara negli imperiali diplomi? Se gli effetti susseguiti mostrarono costantemente che l'alto dominio dei luoghi di Riviera fu esercitato dai Vescovi Conti, viventi, e non contrastanti, i piissimi Cesari, i quali aggiungendo diritti a diritti con nuovi e maggiori privilegi le loro concessioni andarono tuttora ampliando? Ma queste cavillazioni fiscali, e le angherie de' pubblicani per la morte di Carlo II, e per le succedute vicende politiche furono per lungo corso di anni acquietate; avvegnachè i piissimi imperatori Leopoldo e Giuseppe pregati dai Pontefici Innocenzo XII e Clemente XI nel 1692 e 1709 comandarono che i Riveresi non fossero più molestati per causa di contribuzioni, ed il loro pacifico possesso della immunità ed esenzione non si turbasse. Così ricomparve la serenità e la calma, e tranquillamente si visse, finchè uno sconsigliato Riverese di nuovo suscitò la tempesta, e pose in bilico la sicurezza della patria.

CAPITOLO XI.

Altre angustie dei Riveresi per gli alloggiamenti e le incursioni militari, per alcune esorbitanze del Vescovo Gian Pietro Volpi, e per le improntitudini del R. Fisco sulla provvigione del Sale.

I. Non è agevole cosa a me il ricordare tutte le tristi vicende, onde travagliata fu la Riviera per le prepotenze di gente armata, nè ritrarre di tutti i Duci e Capitani, i quali lasciarono qua un odioso nome; poichè troppo mi caccia il tema che impresi a svolgere, e molte volte accade, che ai fatti venga meno il discorso. La luttuosa istoria esordiva da antichissimi tempi: imperocchè nel 1275 la Riviera superiore fu a qualche grave calamità sottoposta, avendo il Preposto Ruffino Capra amministratore del Vescovado Novarese data la facoltà a prete Ardizzone Canonico di Gozzano di assolvere gli uomini di quel Borgo dalla scomunica dal medesimo Ruffino fulminata *contra derobatores, populatores et guastatores terrarum Ripariæ Episcopatus Novariæ*, e contro di chi diede consiglio, aiuto e favore, nel quale eccesso dicevansi incorsi anche quei borghesi, come raccogliesi da atto del 24 dicembre di quell'anno rogato da Giacomo Bertolotto dell'Isola. Ma per lasciare i tempi barbari, nei quali la Riviera ottenne anzi privilegi ed esenzioni d'ogni fatta, e per venire ai tempi colti e gentili, nei quali, disconoscendosi i suoi diritti e le sue franchigie, fu invece per ogni verso tribolata ed angariata, racconterò le molestie e le violenze patite dall'armi straniere incominciando dal 1526.

II. Era Governatore della Rocca di Arona e preposto al regime delle terre del Verbano Anchise Visconti, di cui si fece parola nel Capitolo IX; ed egli nell'inverno di quell'anno compartendo le stanze alle truppe mandó in Riviera per isvernare il Capitano Rozales con una compagnia di soldati dell'esercito Cesareo da esservi mantenuti a spese di quei Comuni. Molte calamità e disagi

patì la Riviera per questi incomodi ospiti, i quali sebbene di quando in quando si mutassero, erano però sempre ugualmente esosi e per l'orgoglio spagnuolo e per la rapacità militare. Elia Olina parlando nel suo Diario di quest'anno 1526 e del seguente scrisse, che molti e varii aggravii e forti spese ne furono imposte, e le inquietezze degli abitanti non cessarono mai per le giornaliere persecuzioni dei Capitani. Girolamo Ronco di Ornavasso dopo la fazione d'Orta con Bonifacio Visconti tenne il suo alloggio in casa Olina, e di là trasportò seco tutte le scritture di quella famiglia empiendone cinque sacchi. Nel gennaio del 1538 ha potuto Elia Olina colla interposizione di suo padre e del Can. Francesco De Forte, trovandosi il Ronco nella casa di Nicolao Comoli di Omegna, e colla esibizione di dieci scudi, dei quali non ne accettò che due, riavere le sue scritture, e per la contentezza tutti tre, cioè i due Olina ed il Can. De Forte, si posero in seggiola a pranzare, pagando lo scotto all'oste con soldi 15. Nel 1558 una banda di soldati alemanni fu imposta al borgo di Gozzano, ma vi dimorò pochi giorni, e le molestie furono portabili, perchè di corta durata. Ma nel 1614 il Capitano Bartolomeo Porro dietro gli ordini di Barnabò Barbò Commissario generale delle milizie il 4 ottobre con grossa compagnia di soldati italiani entrò in Riviera, e tolte le barche che rinvenne a Buccione, si accostava al borgo di Orta » Avvedutesi » le genti del paese (così scrive Innocenzo Chiesa nella vita del » Ven. Bescapè, tom. II, pag. 164), si levarono di repente a » tumulto e presero le armi, e da più parti concorrendo e minacciando e facendo fuoco cercavano d'impedire lo sbarco dei » soldati. Accorse il Dottore Girolamo Torelli allora Castellano dell'Isola, e provvidamente impedì che non si suonasse, » come alcuni mal consigliati tentavano di fare, la campana a » martello, e si oppose al tumulto, e procurò per una parte di » acchetare il popolo, dicendo, che non conveniva fare così, e » che si sarebbe quietamente provveduto; e per l'altra dare soddisfazione al Capitano ed Ufficiali gravemente per ciò sdegnati, » e fecegli sbarcare, ed operò che si trattenessero sulla piazza » d'Orta, facendo loro recare da vivere, e contentarsi di non » andare ad alloggiare nelle case particolari. E dato subitamente

» di tutto il successo avviso al Vescovo Bescapè, n'ebbe risposta,
» che bene e discretamente aveva operato, e quantunque non
» fosse obbligato, continuasse così. Intanto il Vescovo mandò
» il Conte Ottavio Tornielli suo Canonico dal Barbò a fare uf-
» ficio che quei soldati fossero quanto prima levati; poichè Sua
» Maestà non avea alcuna ragione in quelle terre; con commis-
» sione al Torniello, s' ei non si fosse acchetato, di protestargli
» il danno di quelle genti, e ch' egli non avrebbe potuto fare
» di meno di non venire alle censure. Ma il Commissario mandò a
» farli partire; ed il Vescovo dall' altro canto, ad esempio degli
» altri ed anco per soddisfazione degli Ufficiali regi, fece tener
» prigioni coloro che senza ordine del Castellano e Rettori, e
» con tanto rischio di tutto il paese s' erano sollevati e prese
» l'armi, e ne furono castigati molti. »

III. Allora chè per i rancori tra Richelieu Ministro di Francia ed Olivares di Spagna la gara tra le due case sovrane incominciò a rinciprignire, e si venne nel 1635 alla lega di Francia, Savoia, Parma e Mantova contro Spagna, Austria e Modena, essendo Generale degli Spagnuoli il conte di Leganes Governatore di Milano, e dei Franco-Piemontesi il Duca di Savoia Vittorio Amedeo ed il Maresciallo di Crequi; anche la Riviera patì disagi molti per le scorrerie dei soldati. I Collegati di Savoia e Francia per dare tregua con diversione alle rovine parmensi e piacentine cagionate da un Corpo d'Armata piemontese comandato dal conte Villa, e dalle truppe spagnuole del Leganes, entrarono da Vercelli sul Novarese, e quinci si condussero sotto Fontaneto impossessandosene dopo un furioso combattimento nel 14 giugno 1636: ma in questa espugnazione mescolò la fortuna con amaro fiele l'allegrezza dei vincitori, perchè il Maresciallo Gian Battista di San Bonnet signore di Toyras, capitano fortissimo e molto amato dal re Luigi, fu colpito di moschettata in fronte da un paesano chiamato Simone del Boca, e basì il 1 dello stesso mese. Questa morte fu allora dal volgo portata come a giusto castigo della insolente risposta da lui data al Vescovo Pietro Volpi, il quale supplicato avevalo di non molestare la Riviera come dominio di sua Sede. Ma poichè si videro i collegati avanzarsi con celere passo nella provincia del lago maggiore per occuparvi di primo

balzo Sesto, Angera ed Arona, e correre le terre del Novarese facendo gran danni con abbruciare e desolare il paese e sforzare gli abitanti a riscattarsi con grosse taglie, risuonò ogni luogo di voci compassionevoli, e vi si concitò una trepidazione incredibile. Lo spavento fu ancora accresciuto in Riviera da una turba di fuggenti, i quali impauriti, anzi caduti d' ogni speranza, colle donne, coi fanciulli, e colle migliori masserizie, come in luogo di rifugio vi si conducevano. Gli alleati, dopo di avere rifatte le muraglie di Fontaneto per tenerlo a propria difesa, imposero a Borgomanero una grave contribuzione di foraggi, la quale essendo stata dal Governatore del borgo Gian Battista Torelli rifiutata, fece sì che un forte distaccamento di duecento soldati a cavallo e trecento a piedi investisse la terra, e la stringesse a dovere rendersi per capitolazione il 6 luglio al colonnello Besan. Mentre quivi stavano i Capitani francesi, il Vescovo Volpi, il quale villeggiava nel Castello di Gozzano, si pose a trattarli con ogni maniera di gentili atti invitandoli a mensa, e profferendosi pronto ai desiderii loro in ciò che per lui si potesse. Raccomandava loro gli infelici paesi del suo Contado, e ne descriveva con vive e toccanti parole la miseria, la sterilità del suolo, e le angustie della vita: assicuraronlo i Capitani in sulle prime, e non avvenne per verità alcun sinistro in quei giorni; ma dopo la grande battaglia di Tornavento ingrossando in queste terre le truppe alleate, l' orizzonte si fece oscuro, e temevasi qualche grande tempesta. I Riveresi e più di tutti gli uomini di Ameno furono solleciti a mettersi sulle difese con alzare una lunga barriera dalle falde di Mesima sino al colle inferiore, circondando con trincee e fossati la estremità di quei piani, e facendo una testa fortificata sulle strade che da Invorio e da Gozzano mettono in quei paesi orientali. Soprastava ai lavori, ed era gran Sergente o Capitano delle milizie Giovanni Antonio Agazzino di Ameno, uomo di spiriti guerreschi, ed affezionato assai alla sua patria, il quale non lasciavasi adescare dalle promesse ed assicurazioni dei Capitani alleati, nè muovere dagli ordini del Vescovo di starsene tutti tranquilli nelle case loro, e di non affardellare le robe per riporle in salvo. Egli chiamò alla comune difesa anche i Vallesani dell' Ossola, i quali accorsero subito a munire armati le erette trincee, persuasi che difendendo

quel varco scongiuravano il pericolo dalle loro terre facilmente esposte alla straniera ingordigia.

IV. Così vivevasi tra la speranza ed il timore, quando verso la metà di luglio e nel mezzodì una banda di cavalleria si appressa alle mura di Gozzano, e tenta di introdurvisi Ma le sentinelle e le guardie del borgo stavano vigilanti e gagliarde, e datone l'avviso, la milizia tutta s'armò in un attimo, e quello che fu cosa maravigliosa senza strepito nessuno, ed in poco d'ora era tanta gente dietro i muri, e sulla porta verso Borgomanero, che non si poteva passare più oltre. Qui prese la milizia a bersagliare i cavalieri nemici, e sbandati questi per la campagna, gli inseguì coraggiosamente con molte ferite ed uccisioni. Non appena però trascorse un'ora che il nemico fattosi più forte con una grossa mano di fanteria e toltosi dalle stanze di Borgomanero venne di nuovo colà per vendicare i suoi, e taglieggiare il paese. Resistette all' urto ed all' assalto la milizia borghese, ma il valore di pochi non potè frenare l' impeto delle soldatesche ingrossate, le quali superati gli ostacoli, e abbattute le porte entrarono nel borgo, e si diedero al sacco ed alla rapina riportandone grande copia di vettovaglie, e buon numero di bestiame. Il Vescovo Volpi s' intromise a frenare lo sdegno del vincitore, e querelossi dell' accaduto col Marchese Pianezza Generale del Duca, il quale fatte le scuse e le condoglianze col Prelato, assicurollo della sua protezione, e mandò come a salvaguardia in Gozzano alcuni cavalieri a stanziare. Questi finchè furono soli non fecero molestia agli abitanti, ma ingrossati dopo alcun tempo dalla retroguardia piemontese forte di due mila uomini, e col pretesto di non avere per colà comodi alloggiamenti, diedero di nuovo il sacco a Gozzano, abbruciarono Auzate in vendetta delle uccisioni fatte in quella terra di alquanti soldati, svaligiarono Bugnate e Pogno trasportandone le robe tutte che loro caddero nelle mani, arsero quasi metà delle case in Soriso, e macchiarono di sangue quelle rovine uccidendo molti di quegli abitatori, i quali si attentarono di resistere al nemico sulle coste di Gargallo e di insultare alle loro divise, e già si accostavano a Bolzano, ed appiccavano il fuoco alle case, quando l' Agazzino togliendosi con molti de' suoi dalla vicina

trincea si avviò celeramente verso quel luogo dove spento l' incendio, e facendo alle spalle del nemico un impeto gagliardo lo risospinse indietro, e francò la sua patria dalle depredazioni militari.

V. Nel 1644 quando il principe Tommaso di Savoia, dopo la maravigliosa difesa di Torino fortemente oppugnato dal maresciallo di Guisa conte d'Arcourt, e male soccorso dal Generale spagnuolo marchese di Velada, abbandonava le parti di Spagna per seguire quelle di Francia, si venne da lui a molte fazioni campali sul Ticino e sulla Sesia, e fra queste all'assedio della città di Arona. La ricordanza delle passate traversie, e la vicinanza di queste truppe posero nell'animo dei Riveresi non poco timore, e si dubitava non trascorressero nelle loro terre alle usate ruberie. Il Vescovo Antonio Tornielli fino dal tempo che il principe Tommaso parteggiava per la Spagna trattò seco lui assai famigliarmente, e lo ebbe ospite in Novara: non intermise perciò di richiederlo di protezione e di grazia per i paesi della Riviera, e ne riportò parole d' assicurazione, a cui risposero allora i fatti. Ma quando quelle truppe sciolsero l'assedio, e stavano per riprendere il cammino verso il Piemonte, una grossa squadra di fanti spalleggiata da buon numero di cavalli marciò alla volta di Riviera, ed il dì 5 di agosto sfilando per la più recisa e stagliata via dei boschi di Invorio e di Ameno si approssimava alle nostre terre. Avvedutosi di ciò l' Agazzino alcun tempo prima fece un'imboscata al nemico con nascondere alquanti moschettieri dentro alcuni fossi e dietro agli alberi onde erano fittamente popolate quelle selve. I soldati di ciò non sospettando si erano già avanzati (guadata l' Agogna là dove nel 1823 costrutto si era un ponte di sasso e poco poi rovesciato dalla corrente, alle falde del monte Mesima) sulla strada detta *la membra*, quando i nascosti moschettieri assaltando improvvisamente la squadra e ad arte arretrandosi tirarono i fanti sotto i colpi del resto della milizia. Questi sentito l'improvviso romore, e non potuti aiutare dalla cavalleria, la quale in quei luoghi stretti ed ingombri non che combattere muoversi nemmanco poteva, sostenuta appena la presenza delle milizie riveresi, voltarono le spalle fortemente bersagliati ed incalzati dappresso, con lasciare in potere dell'A-

gazzino molti feriti e prigionieri. Nel giorno seguente per lo stesso cammino (sventuratamente non bene custodito) avanzossi di nuovo il nemico più baldanzoso per le cresciute forze, ed investita la terra di Ameno, creduta da lui il ricco Miasino, la saccheggiò, le appiccò il fuoco, e la volle contristare con aspra vendetta, e con trattamenti di ferocia ed inumanità contro un suo inerme popolano. Nè a questo solo se ne stette pago, poichè volgendosi verso Gozzano, ed ivi trovata resistenza per parte di quella gente, la quale riparatasi nel castello quinci lo bersagliava fortemente colla morte di parecchi francesi, gettò l'incendio nelle case ricinte da quelle muraglie, ed avuto nelle mani un misero borghese dopo d'averlo crudelmente martoriato e partito per lo mezzo, ne fece balzare i pezzi sanguinosi entro il castello, orrida vista agli assediati, e spettacolo tremendo della rabbia nemica.

VI. Qui non so se mi deggia fermare in racconti di scelleratezze divenuti oramai fastidiosi per la frequenza, poichè si ritornò in questi anni alle stragi ed ai saccheggi che durarono con alterna fortuna ora degli uni, ora degli altri dall'anno 1653 al 1659. Ai quali disastri (così scrisse il Sac. De Vit) per colmo di sventura si aggiunse anche un orribile contagio, portato da una mano di terrazzani d'Invorio venuti di Germania in quel tempo. Le terre più desolate furono Briga, Soriso, Fontaneto e Borgomanero; molte cassine furono incendiate, trascinate via le mandre di pecore e di buoi, derubate le granaglie, spogliate le chiese, e violentati uomini e donne. Raccontasi (siegue lo stesso scrittore) che in Briga alcuni soldati francesi abbiano tentato di mettere un terriere nel forno, e che essendosi questo messo a gridare, il popolo ch'erasi ritirato sul monte vicino, ne scendesse infuriato, e venuto alle mani con quei soldati, molti di questi ne rimanessero vittima, dandosi gli altri a precipitosissima fuga. Ma per lungo tempo fu questa la triste condizione d'Italia di vedersi calpestata e smunta non per le proprie, ma per le altrui contese, e di adoperare le sue armi, e spendere il suo sangue in prò di uno straniero, da cui in ricambio le si ribadivano le catene.

VII. Ma non debbo sotto silenzio passare quanto accadde negli anni 1658 e 1659. Nel giorno 13 dicembre tre compagnie

di fanti alemanni vennero a prendere gli alloggiamenti in Riviera condotte dal Conte Gioanni Borromeo Commissario generale dell'esercito cesareo, il quale o per mala corrispondenza col Cardinale Vescovo Giulio Maria Odescalchi per cagione del feudo di Sesto, di cui il Conte Carlo fratello del Cardinale e del Sommo Pontefice Innocenzo XI pretendeva l'investitura in concorso del Borromeo, o collo immaginarsi che la Riviera fosse feudo imperiale, epperciò dovesse trattarsi come si trattavano le altre terre dello Stato, senza avere alcun riguardo occupò questi paesi, e taglieggiavali per le militari razioni. Resistette dapprima la Riviera a queste violenze, e ne mosse gravi querele; ma la forza preponderante non curò le suppliche e le rimostranze fatte; anzi il Capitano Ottavio Rossi spedito dal Generale Encheafort a soprastare al governo delle tre compagnie qui stanziate mostrò ai querelanti per tutta risposta l'ordine scritto del suo Generale. Intanto però una Giunta di governo prendeva ad esaminare le ragioni di immunità ed esenzione che proposte aveva la Riviera, ed in quel Consiglio sembrava che dovesse prevalere il diritto e la giustizia, poichè il Cardinale Vescovo, a sollevare la Riviera da così enorme peso, e per difendere e serbare incolumi le sue franchigie, impetrò da Sua Santità, che ammonisse con un Breve il Governatore di Milano Marchese di Caracena ed il Generale Enchenfort di richiamare le truppe ivi stanziate, e di lasciare in avvenire tranquilli quegli infelici paesi. Pervennero i Brevi in buon punto, perchè la Giunta riconobbe fondate le ragioni della Riviera, e doversi conseguentemente richiamare da quelle stanze le truppe aquartierate. Qui stettero per due mesi quelle tre compagnie, ed il loro trattamento costò alla Riviera Lire 32000, le quali, secondochè giudicò la Giunta, dovevano essere con altre spese dalla regia Camera di Milano rimborsate alla Riviera. Ma della restituzione non fu mai nulla. Fu però dal Governatore e dal Generale spedito l'ordine a quelle truppe di dover partire. Il Capitano Ottavio Rossi le radunò tutte sulla piazza di Orta, dovendole qui imbarcare per portarsi alle nuove stanze nell'Ossola. Fu un giorno di festa per i Riveresi, e volendo al nemico che partiva dimostrare il verace loro giubilo e la sincera contentezza, convennero stipati sulla gran

piazza, dove la milizia armata del paese sotto gli ordini del Capitano Gian Antonio Agazzino sfilava in bella ordinanza lungo i portici, e le tre compagnie alemanne stavano schierate presso gli olmi dalla parte del lago. Era quivi uno spettacolo imponente per quel paese; ma se ora venisse rinnovato crederebbesi una festa da carnevale. Lascio le militari assise degli alemanni, le quali di quei tempi in tanta penuria di denari apparivano di varie e stranissime foggie, ed uniformi soltanto nell'essere lacere e pezzenti: il bello stava nella tenuta delle milizie paesane, la quale, eccetto il Capitano e gli Uffiziali, vestivasi a libito di ciascuno. Un grosso archibuso a ruota intonacato di ruggine portavasi andando ad armacollo, ma quivi in ordinanza tenevasi diritto colla sinistra mano ripiegata sul petto, e dal fianco ricinto da una coreggia di cuoio pendeva un lungo spadone, quale diritto e quale falcato: sul capo torreggiava a molti un cappello di pelo di can barbone fatto a tre corni per le ale che si ritraevano in su appiccate con un filo; ad altri una berretta o tocco di lana filo in forma piramidale, od anche ripiegato sull'omero destro fregiato all'estremità con sopraggitti d'altro colore, e con fiocco dalla cima pendente e retto da un nastro: il giubbone era di lana colore rossiccio chiuso sul petto con larghi bottoni, e nell'ombilico ripiegantesi indietro e terminante in due falde acute: le brache erano corte al ginocchio di vario colore, chiuse e serrate con fermagli d'acciaio brunito; ad alcuni seminude le gambe ed i piedi con fangosi e logori calzari; ad altri buoni calzari o sandali, ed anche gambali di cuoio. In tale forma erano disposte le milizie, e gli illustri Consiglieri della università stavano con grande sussiego uniti sotto l'aula del Consiglio, quando il Capitano Rossi preso da tutti commiato comandò ai soldati suoi di mettersi nelle barche. A questo comando uno strepito si diffuse di strane voci e d'orribili favelle, che mise in cuore a tutti una vera battisofia. Quei soldati ricusavano di obbedire al loro Capitano, e minacciavano un terribile ammutinamento perchè dagli Uffiziali non si fossero pagati loro gli stipendii, che assolutamente volevano si snocciolassero innanzi partire. Il Rossi allora cogli altri capi snudate le spade si avventarono contro gli inobbedienti soldati, e sciorinando colpi

alla disperata pingevano ed urtavano i rivoltosi verso le barche. Un abbaruffarsi si vide allora di soldati e di capitani, un rintuonare di strane grida, ed un urtarsi e percuotersi di ferri che fece all'inerme popolo spulezzare la piazza, e correre alle case. In questo tumulto l'Agazzino, che non era uomo da baia, non potendo comprendere da Adamo Sinistraro, avo materno del nostro Cotta ed intendente l'idioma tedesco, la vera cagione di quel tafferuglio, e temendo che gli Uffiziali e Capitani cesarei non venissero sopraffatti da quella bordaglia, e lasciassero così libero corso alle sue sfrenate voglie, comandò a' suoi militi di abbassare gli archibusi, e di scaricarli contro. Si eseguisce in bell'ordine il comando e si scatena da tutti la ruota degli archibusi, ma neppur uno prende fuoco, nè un colpo si ode tuonare. Fu da molti riputato un miracolo di S. Giulio, il quale volle così preservare la Riviera dalle gravi tribolazioni che le sarebbero piombate addosso per il massacro di quelle milizie; ma altri credettero essere ciò avvenuto perchè non avessero quei Riveresi tenute forbite le armi. Bastò per altro questo fatto a rammorbidire gli spiriti e metter giù gli sdegni a quelle compagnie, le quali imbarcatesi per Omegna ci liberarono dall'incomodo peso.

VIII. Innanzichè per il trattato dei Pirinei conchiuso il 7 novembre del 1659 tra Francia e Spagna si ritirassero le truppe francesi dalle piazze di Valenza e Mortara, donde disseminavansi nel Novarese con tanto dolore e rovina di questi popoli, un buon nerbo di soldatesche francesi stava acquartierato in Trecate (1),

(1) Le devastazioni e gli incendii avvenuti per opera dei Francesi stanziati in queste parti si narrano anche in molti documenti che mi caddero nelle mani. Nell' instrom. di vendita 17 marzo 1678 rog. De Curti si descrive *un sito vacuo zerbido e derelitto* nel territorio di Romentino, nel quale sito era un edifizio di casa stata nel 1655 nel tempo dell' invasione dell' esercito francese, che aveva preso alloggio in Trecate, onninamente distrutto. In una comparsa del 9 aprile 1658 avanti il Vicario generale della Curia Novarese Baldassare Erba si racconta da Francesco Pellà di Cerano, che nel 1657 i Francesi saccheggiarono ed invasero il paese ed il territorio di Cerano in guisa che i Ceranesi non hanno potuto raccogliere per tale sacco i grani minuti nè seminare i grossi, per il che non erano in caso di poter

e fra queste militavano come Ufficiali due dei nostri Riveresi, il nome dei quali non volle tramandarci il Cotta. Uno di questi appartenente a cospicua ed illustre famiglia di Orta il giorno 7 di ottobre si presentò con duecento cavalli due ore prima di giorno sotto le mura di Gozzano, dove stette alquanto dubbioso ad osservare qual cosa dicessero o trescassero i Gozzanesi; poco dopo non senza sospetto e timore vi entró, poi fatto baldanzoso per la altrui oscitanza si mise co' soldati suoi per entro alle case di molti, e arraffando il bello ed il buono che venivagli alle mani ne fece grosso bottino, e si incamminava per quella stessa via ond'era venuto. Levossi allora a romore tutto il borgo, e dato di piglio alle armi si misero correndo i militi borghesi ad inseguire il saccheggiatore; sorprendono i carri dei bagagli e delle masserizie, si impegna un aspro conflitto fra i borghesi ed i soldati del retroguardo francese: intanto le campane del borgo suonano a stormo, e sentonsi rispondere quelle di Gargallo, Auzate e Bugnate: veggonsi correre armati da ogni lato, e perfino le donne di Gozzano ancora scarmigliate ed in gonnella seguono i loro figliuoli e mariti infiammandoli alla vendetta: fuggono celeremente i cavalieri nemici, e sul campo rimangono alcuni feriti, dalla femminile rabbia appena potuti scampare. » *Da questi* (così scrisse il Cotta lib. » IV Corog.) *si riseppe il caso, ed il timore entrato nel nemico,* » *e la deliberazione di sbranare il condottiero, se maggior danno* » *gli fosse avvenuto. Per decreto del Vescovo Giulio Maria Ode-*

pagare all'Abate di S. Lorenzo dei sobborghi di Novara tutta la somma convenuta di L. 1500. Nell' instr. 23 febb. 1680 rog. Borello, Giambatt. Aimo e Gian Pietro suo figlio vendettero al sig. Pietro Francesco Gibellino regio Vicario del Seprio dello Stato di Milano, acquirente anche a nome di Gian Antonio suo fratello regio Cancelliere del Magistrato ordinario dello Stato di Milano, un edifizio in Bugogno, altre volte molino a tre rodiggi, e casa ad uso del mugnaio, stati distrutti pel fuoco appiccatovi dai francesi nel tempo dell'invasione della Valsesia l'anno 1658. E nell' instrom. 20 marzo 1659 rogato Giuseppe Antonio Gasparini Pier Paolo Giordano retrovendette a Francesco Rodone una casa in Grignasco murata, e coperta di paglie, stata abbruciata dai francesi nel settembre dello scorso anno 1658.

» scalchi, ed a richiesta del Borgo vi si sarebbe effigiato quel
» fellone appeso per un piede sopra la porta affine di eter-
» nare la ricordanza di sì brutto misfatto, se a tanto e giusto
» rigore non fosse prevalso il decoro della casata, che è di
» Orta. »

IX. Ma questo è il luogo dove m'è paruto di dover raccontare separatamente tutte quelle contrarietà, le quali non da esterni nemici, ma da chi era meno da aspettarsi furono alla Riviera procurati. Io non dissimulo che di ciò sieno state cagioni le improntitudini e le opposizioni inconsiderate di alcuni Riveresi; ma corrette o sventate queste, non era da procedere più oltre. Dico adunque che il Vescovo Gian Pietro Volpi creato dapprima coadiutore dello zio Vulpiano nella Sedia novarese, per essere questi nel 1622 andato Datario in Roma, poscia fatto Vescovo Conte nel 1629 non istette nell'una e nell'altra qualità in troppo buone disposizioni coi suoi sudditi di Riviera. Già innanzi e fino dall'anno 1624 il Cancelliere della università dottore Giovanni Olina supplicato lo aveva di moderare l'eccessivo rigore delle gride, dalle quali avevano già i consiglieri e reggenti di Riviera appellato nel tempo della loro pubblicazione e confermazione: alle quali suppliche sebbene rispondesse il Vescovo sè essere pronto a mitigare le gride, e togliere gli aggravii che gli verrebbero denunziati, purchè dall'appellazione recedessero, ciò nondimeno a questa giusta soddisfazione non si venne mai, e gli animi dei sudditi si intorbidirono. Ad accrescere esca al fuoco accadde, che in alcuni pubblici atti il Vescovo usurpò il titolo di Principe del romano imperio, cosa non mai sentita per l'addietro, ed a quegli uomini gelosi della loro forma di governo assai rematica e fastidiosa. Egli per aggraziarsi forse i ministri regii comandò che i Riveresi pagassero al regio Commissario il preteso tributo; permise che gli appaltatori della *ferma del sale* dello Stato milanese potessero contra la forma dei privilegi e delle seguite convenzioni dispensare il sale nella Riviera; ed avvocava i sudditi del contado a suo arbitrio fuori della giurisdizione, e costringevali a dover comparire avanti al suo uditorio laico, ed a quello dello Stato di Milano.

X. I Reggenti della Riviera conoscendo che per le dette cose

le ragioni loro, i privilegi e le buone usanze andavano già da qualche tempo dileguando con evidente danno di tutta la università, tiratisi a consiglio più volte, e fatto tra loro discorso per non mancare alla fede giurata di difendere il ben comune, presero partito di supplicare il Vescovo loro padrone onde volesse moderare le gride, e correggere i molti abusi che si erano introdotti denunziandoli in varii capi, e domandando:

1. Che non si tardasse ad instituire una Congregazione, la quale giusta il praticato dagli altri Vescovi Conti decidesse i casi gravi e facesse tutto ciò che soleva farsi nei tempi andati.

2. Che Sua Signoria promulgasse il solito decreto grazioso per i delitti sui quali pendeva il procedimento, o pei quali non era intieramente scontata la pena, come in ogni ingresso dei Vescovi Conti si praticava, e per cui anche S. Signoria aveva ricevuto dalla Riviera gli scudi 200.

3. Che si mitigassero le gride, e si togliessero nei delitti privati quando non si fosse avanzata querela, o quando la parte lesa perdonare volesse.

4. Che nelle cause civili e criminali non fosse lasciato libero agli officiali di Riviera di riscuotere tasse ed onorarj secondochè meglio loro piacesse, e che quelle tasse ed onorarj o stipendii fossero determinati e fissi da una tariffa.

5. Che il daziario di Riviera osservasse gli statuti, in virtù dei quali nessuno oriondo di Riviera avente beni stabili in essa, ed abitando fuori, può essere astretto a pagare dazio veruno per qualsivoglia merce, che egli faccia passare di Riviera, o da questa voglia estrarre; che desistesse da queste molestie, e se da qualcuno depositato si fosse del danaro per tale pretensione, gli si restituisse.

6. Che commettesse al Castellano di Riviera dottore Francesco Benzio di dovere dichiarare sopra la richiesta fattagli già da due anni quando egli era Sindicatore del Castellano Francesco Pantera, che l'aggravio delle esecuzioni in odio delle terre di questa Riviera d'ordine dello stesso Pantera decretato per la mercede da darsi al Carnefice venuto qui a giustiziare uno di Bolzano, fu indebito, e ingiustamente fatto, dovendosi questa mercede pagare dalla Camera Comitale come era di ragione e di costante antichissima consuetudine.

7. Che ordinasse, che gli ufficiali di Riviera fossero biennali e nel fine di ogni biennio fossero sindacati nel modo che in ogni bene governata provincia si vede osservato.

8. Che si rivedessero gli statuti, e si rifacessero ove bisogno fosse, essendo alcuni confusi, altri contrarii tra loro, e molti inosservati.

XI. Presentava questa supplicazione in nome dei Riveresi al Vescovo Gian Pietro Volpi il dottore Collegiato di Novara Pietro Francesco Brusati, il quale piuttosto uccellato che udito ebbe un dì per bocca di M.r Vicario generale la commissione di rispondere ai Reggenti e Consiglieri dell' università, che per rispetto alla Congregazione si era già abbastanza provvisto coll' avere mandato partecipare le occorrenze gravi di Riviera al Dottore Leonardi e Dottore Angelo Maria Cattaneo di Novara, col parere dei quali si era sempre proceduto: che per alcuni delitti *graziabili* aveva il Vescovo nel suo ingresso dato il solito indulto, nè voleva dopo tanti anni graziarne altri: che non erano da moderarsi le gride, nè aveva a ciò obbligata mai la sua parola: che la questione del dazio doveva proporsi nelle vie giuridiche, e ad ogni modo udirsi prima i daziarii e il Fisco: che non credeva immutare cosa veruna circa le tasse, e solamente supplirebbe nei casi pei quali non fossero stabilite: che la mercede del Carnefice doveva pagarsi dalle Comunità, non essendo provato che la Camera Comitale fosse stata altre volte a ciò tenuta: che le patenti date agli ufficiali non pregiudicavano al sindacato in fine, e se pendente l' impiego fosse mossa querela per qualche cosa urgente, il Vescovo avrebbe provveduto: che infine gli statuti si rifarebbero, quando venissero indicati i capi fra loro ripugnanti, o dove fossero confusi e riformabili.

XII. Il Dottore Brusati fu sollecito a rapportare con lettera 19 gennaio 1633 al Cancelliere generale della Riviera Giovanni Olina le risposte avute dal Vicario del Vescovo, e lettasi quella in pieno Consiglio si eccitò un grande strepito e romore, querelandosi i Consiglieri che fossero così privati d' ogni speranza del supplicato comune beneficio. Non mancarono le proposte esagerate, conciossiachè alcuni volevano che si riprendesse il corso dell'appello, altri, che si facesse nuovo ricorso alla S. Sede

quale suprema dominante, ed altri più avventati che si invocasse l'autorità del Senato, tutti però in questo concordi, che le cose grandi e di importanza o non si devono intraprendere o intraprese non si hanno da rilasciare, massime quando la innocenza e la giustizia vengono loro in aiuto. Ricomposti però gli animi concitati, e prevalendo più temperati consigli, si volle per anco supporre che le cose non fossero state fedelmente esposte a sua Signoria, nè sufficientemente spiegate le ragioni dell'università della Riviera: vinse perciò il partito, che, fatta diligente considerazione sulle risposte avute, e sottomessa la questione all'esame di uomini intelligenti, un nuovo ricorso si indirizzasse al Vescovo, nel quale le cose supplicate con più sodi fondamenti si avvalorassero, e le ragioni dell'università in miglior luce si esponessero. Così venne in breve tempo eseguito, e la nuova supplica letta ed approvata dal Consiglio fu a nome dei Reggenti presentata al Vescovo dal Dottore Giovanni Lango del Collegio dei Dottori di Novara, la quale e per il modo rispettoso onde era scritta, e per la evidenza delle buone ragioni in essa dichiarate si credeva che avrebbe ricondotto il Vescovo a migliori consigli.

XIII. Fuvvi alcuno che chiamò questa supplica un libello famoso; ma per me non veggo cagione, per cui dirittamente ciò si dicesse: il vero è che spiacque assai al Vescovo e molto tempo non corse che questa sua dispiacenza venne in palese. Correvano le solennità pasquali e nel 5 aprile di buon mattino il Francesco Benzio, che non era più Castellano e giudice di Riviera, con un accozzaglia di sgherri armati d'archibusi a ruota si tolse di Gozzano, e prese di soppiatto le barche a Buccione coi barcaiuoli massari della mensa Vescovile, celeramente vogando prese terra in Orta e presso la casa del dottore Giovanni Olina. Tutto era silenzio intorno, e in placido sonno stavano riposando a letto gli ortesi, quando la sbirraglia dando forti busse alla porta del Dottore fece balzare da letto la servente e tosto venne a vedere chi fosse. Non era del tutto aperta la porta, e il Benzio per il primo si avventò alla povera Maria, e debole ed inerme qual era la stese a terra come se contra ad un fiero e robusto campione avesse a lottare, zombolla con veementi colpi alle spalle e sul petto in modo, che le si ruppe una costola, e per impedirne le strida

fece intoppo alla bocca di un fazzoletto, e la diede a guardare ad un suo aguzzino. Si ascendono le scale, si scardina e si rovescia l'uscio della camera, in cui il Dottore trovavasi con sua moglie Francesca Gemelli, e fattosi presso il letto, e messagli al petto una pistola, intimogli essere comandamento di Monsignore di venire secolui prigione al castello dell'isola. *Mi si mostri l'ordine,* gridò il Dottore, *lasciatemi vestire miei panni, ed allora verrò.* Ma gli sgherri gli si slanciano sopra, e lo trattengono perchè non balzi, una catena gli avvolgono al collo quasi ad un malfattore, e presolo il Benzio per li piedi, e gli sgherri traendolo per le braccia, lo rovesciano dal letto e fuori di camera, e giù per le scale lo trascinano verso la barca. Pensi chi può a quel tramestio, a quel parapiglia, a quella lotta di uno contro tanti, ai clamori ed alle grida che uscivano di quella casa. Il Dottore Olina uomo atante di corpo e d'animo pronto potette, nell'istante che il Benzio cadde a terra nel cortile mentre affaticavasi a strascinarlo dietro, evadere dalle mani degli assalitori, e già ascese le scale stava per entrare in camera; quando fu di nuovo raggiunto dal Benzio più celere di lui, il quale afferratagli una gamba lo fece cadere a piombo sopra i gradini della scala, e qui facendogli a brani la camicia che sola aveva indosso, e per i piedi di nuovo traendolo verso la barca giungevano ad assicurarsi della cattura. A questo spettacolo sopraggiunse la moglie del Dottore discinta, scapigliata e scalza, e le preghiere, le grida e le lagrime non furono poche a contenere l'impeto e lo sdegno del Benzio, il quale senza avere alcun rispetto alla gravidanza le si volse contro, e gettatala con urti a terra fu cagione che poscia si sconciasse. Intanto il Fiscale dell'ufficio faceva suonare la campana, quasichè si trattasse di prendere un bandito o un assassino, e gli uomini del borgo in buon numero usciti di casa giungevano sul luogo per vedere che fosse. Qui vicino al lago era un palmento od edificio per pigiare le uve proprio della madre del Dottore, e dietro il muro posti si erano a guardare alcuni di Orta: allora dalle barche i soldati del Benzio presero a fare fuoco e tirare coi moschetti, e veramente si videro poi i segni delle palle nel muro tratte dalle barche; se non che cadde allora colpito nella testa da archibugiata

un tale Paolo Antonio Martinetti di Gozzano stretto parente coll' Olina, e che senza sapere nulla di ciò si era messo coi soldati del Benzio. Si disse poi, che essendosi il Martinetti doluto coi compagni di essere stato condotto contro il proprio sangue, si fosse eccitata fra loro una rissa, e da ciò avvenuta la sua uccisione. Ma questa morte, e l' ingrossare della gente armata, che a quello strepito ed a quel suono di campana da ogni parte accorreva, mise lo sgomento nella sbirraglia, e nel suo condottiero, e così veduta l' impresa non meno perigliosa che difficile ristettero dal fare violenza, e lasciarono che il Dottore si sgabellasse da sè.

XIV. Questo attentato mise sossopra la Riviera, e si dissero orrende cose. Tutti chiedevano il perchè in una causa di comune beneficio della Riviera le ire del Vescovo si volgessero contro il solo Dottore Olina: se egli come Cancelliere generale aveva l'uffizio di rappresentare e difendere le ragioni del pubblico, ed erano più di duecento anni che sempre gli antenati suoi con fede singolare e con prontezza d' animo incorrotto avevano trattate le cause della università non solamente in Riviera, ma in Novara eziandio, in Milano, in Roma, e dovunque fosse stato mestiero: se egli valendosi degli antichi usi e diritti pretendeva difendere il ben comune coi rimedii dell' appellazione nei casi di opprimente ingiustizia, ed aveva fatto ciò che la Riviera operato aveva sempre per il passato, e pretendeva fare nell'avvenire; perchè si volle lui catturare, e con tanta violenza opprimere? Anche gli animi dei Reggenti si commossero grandemente, e coll' opera del Dottore Lango querelaronsi in Gozzano presso il Vescovo, dicendo che l' eccesso commesso contro il Cancelliere si rendeva maggiore e più condannabile, in quanto che non istava nella sola persona del Dottore Olina, ma si riteneva in conseguenza fatto a tutta l' università senza fondamento di giusta causa: chiedevano che volesse deputare alcuno per Governatore della Riviera già da cinque mesi priva; che le robe del Benzio, le quali trovavansi nelle stanze del castello dell' Isola, fossero trattenute per soddisfacimento del commesso attentato, e per cauzione del sindicato di lui; che dichiarasse loro per quale causa si fosse tentato la cattura e la prigionia del

Cancelliere e se per ordine di Monsignore proceduto si era. Nè meno incalzanti furono le premure del Canonico della Cattedrale Gian Pietro Olina fratello del Cancelliere presso l'Auditore del Vescovo Angelo Maria Cattaneo, perchè chiarita la cosa e prese circa il fatto le necessarie notizie, si procedesse per giustizia contro il Benzio. Ma tutto fu inutile, poichè il Vescovo o per natura inflessibile, o pei maneggi del Benzio suo stretto parente fatto più intrattabile, persisteva nelle sue deliberazioni contro la Riviera, alla quale nulla avrebbe mai accordato se prima non rinunziava ad ogni ricorso od appello, fosse anche alla S. Sede. Stando così le cose, deliberarono i Reggenti di ricorrere, siccome fecero, a S. Santità Urbano VIII, e nel giorno 9 luglio ottennero inibizione al Vescovo di procedere contro chicchessia, o di venire ad atti che pregiudicassero i diritti e le prerogative della Riviera. Intanto giungeva fra noi quale Castellano e giudice mandato dal Papa l'avvocato Vincenzio Alessio di Luca, e si commetteva al Vicario generale del Vescovo di ascoltare le querele dei Riveresi, di inquirere sui seguiti avvenimenti, e di sottoporre ogni cosa al giudizio della S. Sede. Questo ricorso e queste provvidenze turbarono l'animo di Monsignore, il quale se ne stette con la febbre parecchi dì e pareva che gli fosse entrato il fistolo addosso: avvenne anche, che da Gozzano recandosi all'Isola, e per la sua enorme pinguedine essendo portato in lettiga con grave stento dei servitori, nel suo apparire sulla piazza di Orta, alcuni monelli o di propria posta, o sospinti dai malevoli si attentarono con plebei lazzi e contraffazioni di fargli un'inverecconda giarda, sicchè egli se ne tenne scorbacchiato ed offeso.

XV. Si procedette dal delegato pontificio a raccogliere sul luogo le più vere notizie del caso avvenuto, e la sua relazione fu ai Riveresi favorevole. E per verità non poteva rivocarsi in dubbio il diritto, in cui erano di ricorrere alla S. Sede nei casi di indebiti aggravii, come provavasi da quanto intervenne nel 1613 quando fu nel 30 gennaio commesso dal Pontefice al Vescovo di Pavia di conoscere dei piati sorti fra il Vescovo di Novara ed i Gemelli d'Orta, la quale controversia fu finita per sentenza del Vicario generale di Pavia. Nè potevasi del ricorso fatto accagionare il Cancelliere Olina, quasi di un atto di ribel-

lione e di un libello famoso, essendochè tutti i Reggenti della Riviera diedero già verbalmente al Vicario generale del Vescovo le più soddisfacenti risposte a questo riguardo, quando egli si trasferì all'Isola per avere contezza di ciò, e sentì da loro che questa era stata una risoluzione generale ed unanime, la quale sebbene fosse stata del dottore Olina scritta ed indirizzata al Vescovo, si fece da lui a nome dell'università come suo Cancelliere, ed in ogni modo se ne rendevano risponsali pronti anche a spendere la vita per il pubblico servizio. Che se sulle cose richieste nella supplica al Vescovo si portasse l'esame, quelle apparirebbono non solamente giuste e ragionevoli, ma degne da non essere negate dal Vescovo Conte, al quale il bene dei suoi sudditi, la conservazione degli antichi privilegi, e la retta amministrazione della giustizia dovevano molto calere, tanto più che per l'autore dei passati trambusti, il Francesco Benzio, avevano già i Reggenti protestato innanzi al Vicario e Luogotenente generale nel palazzo vescovile dell'Isola di non lo volere più riconoscere quale Castellano e giudice di Riviera, perchè già trascorso il biennio nel suo ufficio e senza esserne stato sindacato; onde appariva essersi dal dottore Olina con giusta ragione richiesto l'ordine di Monsignore per andare prigione in mano di colui il quale più non aveva autorità nè giurisdizione nella Riviera. Rapportate queste cose a Roma, si stava attendendo che giusta ragione fosse fatta all'appello dei Riveresi, quando nel 1635 il Vescovo Volpi passò a vita migliore, e sulla sua tomba si estinsero le ire e gli sdegni per lasciare nell'animo dei Riveresi la sola memoria del Prelato, il quale nelle invasioni dei soldati stranieri gli aveva con amorosa cura tolti dalla rovina.

XVI. Fra le cose necessarie al vivere umano non ultimo luogo tiene il sale, di cui i governi vollero fare un ramo di regia privativa. La Riviera su due cose aveva a patteggiare per procacciarselo a condizioni oneste: sul luogo dell'acquisto, e sul transito per gli altrui Stati; e quando del luogo e del transito era convenuto, rimaneva tuttavia la difficoltà sul prezzo d'acquisto e sul dazio di entrata. Non veggo, che negli antichi tempi fosse stata la Riviera costretta a comperarlo in un luogo piuttosto che in un altro, poichè nella convenzione del 1447 è detto, che an-

teriormente potevano le terre di Orta e Gozzano prendersi il sale dove più loro piaceva, non essendosi le medesime in addietro prevalse del sale ducale se non a loro arbitrio. Ma siccome la misura dei prezzi delle derrate demaniali si attempera ai bisogni dello Stato, e questi bisogni non sono sempre gli stessi; così avvenne, che i Riveresi soggiacessero al grave pericolo di vedersi negato il sale, o di doverlo comperare a prezzi eccessivi. Non era nuovo in que' tempi di concedere per danari, o per altro comodo, che si potesse fare endica, molti appaltatori comperando sale a buon' ora e per piccoli prezzi, onde poi non trovandone i cercatori altrove, erano forzati, oltre l' usare mezzani per averlo, grossamente e con ingordi prezzi pagarlo. Per guarentirsi almeno, che del sale potessero fare procaccio dove meglio conveniva, e che fosse loro lecito di condurlo senza contraddizione per quei luoghi del ducato, donde meglio tornava in acconcio, i Reggenti della Riviera sudditi nello spirituale e temporale della Chiesa Novarese richiesero nel 1447 i Capitani ed i difensori della Città di Milano, perchè loro fosse dato di potere comperare il sale dai gabellieri di Borgomanero, Romagnano, e della Curia superiore ed inferiore di Valsesia senza verun impedimento, e quello far condurre in Riviera da qualunque luogo oltre la Sesia per loro uso, e transitare sui territorii di Romagnano e della Valsesia liberamente ed impunemente; alla quale domanda annuirono subito i difensori della Città di Milano colla sola condizione, che una quantità maggiore non si potesse introdurre in Riviera di quella che sarebbe bisognato per l' uso di que' popoli, e che non fosse mai lecito condurlo per altra strada in fuori della già stabilita, nè quivi farne commercio da chicchessia, fossero esteri, o riveresi. In questa convenzione non trovasi cenno del prezzo al quale ci veniva conceduto il sale; ma rinvenendosi che le spese dei dazii e delle vetture erano anche pei Riveresi quelle stesse imposte agli statisti, possiamo ragionevolmente credere, che anche il prezzo d' acquisto si pareggiasse. Nè sembra che a quei tempi troppo costasse a noi questa merce, sebbene gravi fossero i bisogni dello Stato, poichè per molti anni in seguito si comperò il sale in Arona a soldi 50 lo staio; prezzo (come affermò il Cotta) comune coi sudditi di Milano.

XVII. Ma per quale cagione avvenisse, non è presso me certo che alcun tempo innanzi il 1530 si fecero delle capitolazioni tra la Rivera e gli Agenti della Ferma del sale di Milano, per forma delle quali era a questi conceduto di venderlo costi; anzi fu nel 1550 avanti i due Senatori Delegati Scizio e Palazzo prodotta dal Fisco una sentenza del 1532 colla quale il Duca Francesco II dietro una consultazione del Senato dichiarava doversi la Camera ducale mantenere nel quasi possesso di allogare od incantare il sale per la Riviera d'Orta e Gozzano, come adoperavasi per le terre del lago maggiore, e proibiva conseguentemente agli uomini di Riviera giusta i ducali decreti di cavarlo e condurlo da altro Stato o territorio. Checchè però fosse di queste capitolazioni, e di questa sentenza (alle quali diede anche cagione la soverchia accondiscendenza del Vescovo Gian Pietro Volpi alle pretese del Magistrato regio) certo è che i Riveresi traevano il sale a minor prezzo dei sudditi del Ducato, e la libertà loro primitivamente data di prenderlo donde meglio piacesse venne poscia confermata da rescritto del Duca del 27 giugno 1533, in esecuzione del quale l'eccelso Magistrato decretò che i Riveresi non si dovessero molestare, se del sale ducale non volevano servirsi. E per verità nessun Commissario ducale per questo smercio fu mai posto in Riviera, come chiarirono col sesto capitolo a prova testimoniale dedotto innanzi i delegati Scizio e Palazzo. Nè guari andò che i Riveresi dovettero usare dell'antica libertà di procacciarsi il sale da altri luoghi, avvegnacchè cresciuto a dismisura il prezzo i gabellieri d'Arona si rifiutavano di darcelo a prezzo minore di quello che dovevano i sudditi ducali sborsare. Se non che disagevole assai tornava loro il levarlo da lontane gabelle ed il trasportarlo in Riviera per lunghe e difficili strade; perciò instarono presso il Governatore dello Stato Cardinale Cristoforo Madrucci, il quale in esecuzione anche degli ordini di Sua Maestà rescrisse il 2 marzo 1557 che il sale fosse dato loro all' usato prezzo di prima. Ma qui i finanzierii fecero prova della loro non saprei se fina avvedutezza, o scaltrita malignità; imperocchè pretendevano dai Riveresi, che alla gabella dello Stato pagassero tutta quella misura di sale, che nel tempo della libera tratta avevano essi da altri luoghi introdotto

in Riviera. Da ciò inoltre nasceva che non più a loro piacimento, ma indeclinabilmente fossero tenuti a provvedersi del sale nelle gabelle del Ducato di Milano; la quale pretesa molto cuoceva ai Riveresi, i quali non tanto per l'indebito prezzo del sale preteso, quanto per la indipendenza loro da ogni altra signoria dovevano essere fortemente solleciti: quinci avvenne, che, portata al giudizio de' Magistrati la questione, e difese caldamente le ragioni loro con molti titoli e documenti, furono assoluti dalle ingiuste domande dei finanzierii con sentenza del 14 febbraio 1559.

XVIII. In quello spazio, che per le brame di conquista di Vittorio Amedeo Duca di Savoia· fu bisognato al marchese di Mendozza (forse il miglior di tutti i precedenti Governatori del Ducato) di muovere coll'esercito spagnuolo sul contado Vercellese, crebbero per le spese i bisogni dello Stato oltremodo. Oltre alle generali gravezze del perticato e dell' imbotato, della tassa dei cavalli, e degli stipendii militari, altre particolari se n' erano introdotte; talchè sulle pensioni anche degli impiegati una parte si era per più mesi intrapresa e ritenuta; da' mercatanti i quali in quella stagione poche faccende facevano, tra per la guerra che era in piè, e tra quelle che di corto si temevano, grossissimi dazii e gabelle si riscuotevano; i soldati usciti in campagna, o nelle città acquartierati, con tale scarsità erano e tanto a stento e così a spilluzzico pagati, che con grandissima fatica sè medesimi e i loro cavalli sostentare non potevano se non disertando le campagne, o saccheggiando le città: e così per imporre anche sulla plebe già aggravata e quasi affamata si accrebbe eziandio il prezzo del sale, facendolo salire a lire sei lo staio (1). Così

(1) Grande penuria di viveri era a questo tempo in Riviera. Il Ven. Bescapè con suo ordine dato da Crevola in tempo di visita il 2 ottob. 1596 impose al Vice Castellano di proibire la estrazione dei grani e d'ogni vettovaglia dalle terre della Riviera. Fu ordinato che fra otto giorni dovesse ciascuno notificare al Console d'ogni Comunità la quantità di grano che aveva in casa: nessuno ne potesse comperare sul mercato d' Orta, avendone del proprio: chi non ne aveva non ne comperasse più di quattro staja per ogni mercato: non fosse lecito mai levare di casa propria nè trasportare sulle barche, o sui carri il grano, se non per esporlo venale sul mercato d' Orta.

fatte erano le cose quando volle il magistato della regia Camera nel 1615 dinegare ai Riveresi il sale, se non lo pagavano al prezzo dei sudditi; e questo aumento non era poco per gli abitanti di questi sterili paesi, poichè fatto calcolo della quantità che loro faceva mestiero, ne veniva il danno per ciascuna annata di oltre mila duecento scudi. Nella quale augustia era bene da aspettarsi che di straforo si sarebbe fatto acquisto di sale e da altri luoghi nascostamente si sarebbe introdotto in Riviera; il che era loro ben anco permesso in forza delle precedenti concessioni, e dell' uso costante del paese, Ma un Commissario del magistrato in una terra a noi vicina volle un dì con parecchi suoi fanti portarsi in Riviera, e sotto colore, che una quantità di sale si fosse colà introdotta da non so quale luogo dello Stato senza pagamento di gabella, si accingeva ad entrare nelle altrui case per farne invenzione. Come ciò venne a sapersi dal Castellano dell' Isola, egli accorse colla sua famiglia armata, e il Commissario con tutti i suoi fanti fece prigioni. Invano faceva questi le sue scuse dicendo che non gli cadde mai in mente che fossero queste terre della Chiesa Novarese; i prigioni non si lasciarono, ed erasi iniziato un giudicio criminale: ma il Vescovo Carlo Bescapè volle si soprassedesse da ogni processura, e che il Commissario coi suoi fosse prosciolto dal carcere e senza spesa alcuna; la qual cosa andò molto a grado del Presidente del Magistrato, il quale ringraziando il Vescovo diceva di volere egli medesimo punire il Commissario.

XIX. Nel mezzo di questi travagli fu anche comandato al Commissario generale e Capitano, che chiamavano *degli sfrosi*, di intercettare ogni tratta di grani per la Riviera, e se di questi abbisognassero le parti superiori, si facessero transitare per le rive del Verbano, le quali sebbene più rimote, erano meno opportune per le frodi. Cagione di ciò stava nell' avere talvolta i Riveresi indotto i conducenti e mercatanti di granaglie, che per modo di transito s' avviavano per quelle terre ai mercati di Omegna e di Domodossola, a vendere loro buona quantità di biada e di frumento, frodando per tale maniera il dazio che si sarebbe pagato alle dogane del Ducato. Cotale divieto a poco andare avrebbe affamate queste popolazioni: poichè i raccolti

delle nostre terre non sopperiscono ai bisogni di un terzo dell'anno, e quando prosperano le patate e le castagne si può ancor vivere per un altro terzo; ma senza l'aiuto dei grani del Novarese e della Lomellina, qui o si va all'estremo della fame o si diserta il paese di abitanti. Il Vescovo Bescapè (come narra Innocenzo Chiesa) dopo avere varie strade con poco frutto tentato per sovvenire a quelle necessità, datone parte a Roma, ebbe ricorso per via del Nunzio allo stesso re di Spagna Filippo IV, dalla cui benignità si ottenne che quelle parti fossero e di sale all'usato prezzo (1), e di grani come per l'addietro bastantemente provvedute. Egli intanto con severi editti e con ogni diligenza e sollecitudine provvide a che non fossero i dazii per le tratte dei grani frodati alle gabelle regie, e cogli ufficiali dello Stato compose le cose in modo, che, avvenendo qualche contravvenzione per parte dei Riveresi, fossero gli infrattori puniti come ragione voleva, acciocchè in qualche maggiore pericolo e danno non incorressero.

XX. Continuossi per più anni a levare dalle gabelle di Arona il sale nella quantità di staia 2450 a soldi 50 lo staio, quantunque il Fisco tratto tratto elevasse sue pretese di immutarne il prezzo per cagione dell'aumento che faceva. Ma i Riveresi mostrando le antiche concessioni e le sentenze favorevoli, le quali portavano che in ciò non dovessero avere molestie, se la passavano senza dannose novità. La cosa però procedette diversamente poco innanzi l'anno 1640, allorquando il R. Fisco rinnovò le sue pretese, e citò gli uomini di Riviera presso il Magistrato ordinario di Milano. Opposero i Riveresi di essere obbligati a rimborsare alla regia Camera l'aumento preteso sugli staia 2452 successivamente dati loro, perchè non fossero mai stati soggetti alla ducale gabella di Milano, e perchè loro fosse dovuta quella quantità di sale al solo prezzo per lo addietro praticato di soldi 50 lo staio. All'in-

(1) Di questo erasi anche convenuto coll'art. 17 della convenzione passata tra il Vescovo Bescapè ed il Fisco Regio il 6 febbraio 1615, nel quale il Fisco recedeva dalla pretesa mossa contro gli uomini di Riviera per l'aumento del sale, e loro si lasciava per lo stesso prezzo di soldi 50 lo staio.

contro il Fisco sosteneva non potersi negare alla Camera il maggior prezzo del sale, avvegnacchè ne fossero oltremodo cresciute le spese, ed i Riveresi avessero la obbligazione di conservarla indenne mantenendole lo stesso guadagno, per non essere questa soggetta agli eventi straordinari e fortuiti, e perchè la sua obbligazione era subordinata alla clausola *rebus in eodem statu permanentibus;* od almeno doversi la Camera rifare del danno patito per la alterazione della moneta, la quale mutò i prezzi delle cose; dicendo anche, che questa non era una novità perchè la riserva si era già voluta esprimere fino dall'anno 1559 quando innanzi a questo Magistrato agitossi la stessa causa. Intanto procedevasi nella lite, e già una sentenza interlocutoria aveva il Magistrato proferita in favore del Fisco, quando S. E. il Marchese Filippo di Leganes Governatore e Capitano generale dello Stato di Milano, in virtú dei pieni poteri conferitigli dal sovrano rescritto 30 maggio 1637, commise al Senatore Baldassare Lambertengo di comporre amichevolmente la questione in concorso dell'avvocato Fiscale don Alfonso del Rio, e degli Agenti della Riviera, ciò bramando egli anche *in riguardo della persona di Mr. Tornielli Vescovo di Novara Prelato nato Vassallo del Re nostro Signore e persona così bene affetta al suo Real servizio.* Breve fu il trattare di transazione, poichè i Riveresi snocciolavano luccicanti zecchini, e lo Stato intristiva nell'agonia delle sue finanze, anzi fu accordata di leggieri agli Agenti della Riviera una maggior quantità di sale, portandola dagli staia 2452 ai 4500: ed il Governatore volle si venisse tosto alla stipulazione dell'instromento dai questori del Magistrato, tuttochè avesse questo molte cose opposte ai capitoli del concordato. Fu dunque il giorno 5 di ottobre del 1640 ricevuto dal notaio camerale Giuseppe Baciocco l' atto di transazione, i cui capitoli sono i seguenti:

» *Primo.* Convengono dette parti, anco per titolo di transattione giurata, che la R. Camera sia tenuta renunziare alle liti mosse contro detta Riviera, e come sopra, per causa de pretesi aumenti di Sale in qual si voglia tempo, e contro particolari d' essa abitanti nella presente Città, e a qualunque suo effetto in modo che restino del tutto estinte, come se mai fossero state mosse, come sino d'adesso renuncia in forma amplissima. »

» *Secondo*. Convengono come sopra, che sia parimente tenuta la
» Regia Camera renunziare alla detta pretensione delli aumenti im-
» posti sopra il Sale tanto per il passato, quanto che occorressero
» imporsi per l'avenire, e similmente alla pretensione del guadagno
» cessante, sotto pretesto. che il Sale sii costato, e costi più a Sua
» Maestà, che non faceva da principio al tempo delli Eccellentissimi
» Duchi di Milano, ovvero che sii accresciuto il prezzo del Sale per
» la variazione delle monete intrinseca, o estrinseca, o per qualsi-
» voglia altra causa benchè incognita, e impensata, si che la spe-
» cialità non deroghi alla generalità, ed è contra, in modo che non
» possa detta Regia Camera pretender cosa alcuna dalla detta Ri-
» viera e come sopra, tanto per il passato, quanto nell'avvenire,
» sotto qual si voglia pretesto, o causa come sopra, salvo come
» si dirà a basso. »

» *Terzo*. Convengono, che la Regia Camera sia tenuta, ed obligata
» dare a detta Riviera, o suoi Agenti e legitimi Procuratori sempre,
» ed in perpetuo ciascun anno in Arona, stara quattro mila cinque
» cento di Sale della qualità, e bontà data e solita darsi sin quì
» al solito peso d'Arona, per il prezzo di lire quattro, e ss. 5
» Imper. per ciascuno staro di Sale, incominciando nel principio
» dell'anno 1641 prossimo avenire, e continuare successivamente
» ogn'anno sempre, ed in perpetuo senza limitazione di tempo, e
» rimossa qualsivoglia prescrittione; e tutto ciò senza altra spesa
» o gabella; e la Regia Camera sia tenuta nelle seguenti locationi,
» che si faranno della Ferma del Sale, mettervi un Capitolo par-
» ticolare, qual contenga distintamente tal obligazione. »

« *Quarto*. A contemplazione del sodetto concertato prezzo, si è
» trattato, e stabilito, che quelli della Riviera, e come sopra, pa-
» ghino alla R. Camera lire quaranta mila Imperiali, in riguardo
» anco, che di tempo in tempo il prezzo del Sale sia accre-
» sciuto, e costato alla Regia Camera d'avantaggio di quello li
» costava per l'adietro e per il preteso aumento di moneta, e per
» qual si voglia altra causa; e cio per tutto quello possa preten-
» dere la Regia Camera contro di detta Riviera, e come sopra per il
» passato, poiche per l'avenire resta provisto con il sodetto prezzo
» novamente concertato. E per ridurre il sodetto prezzo di lire
» quattro e soldi cinque a lire tre e soldi dieci (come ambe le parti

» hannno convenuto) convengono, che detti della Riviera, e come
» sopra paghino altre lire sessanta milla Imper. di capitale, per
» abbassare ss. 15 il staro di sale, che in tutto faranno la
» somma di lire cento mila da pagarsi nella Tesoreria Generale
» in moneta corrente al corso comune; la metà per tutto il
» mese di Settembre prossimo avenire, e l'altra metà per tutto
» l'anno 1641. senza alcun interesse. Et in riguardo del sodetto
» pagamento la Regia Camera in avenire, ed in perpetuo come
» sopra, sia tenuta, e obbligata dare detti stara quattro mila
» cinquecento di Sale a quelli della Riviera, e come sopra, ed
» essi pagare alla R. C. solo lire trè e mezza Imper. per ciascun
» staro di Sale; ne possa detta Regia Camera in avvenire accre-
» scere il detto prezzo, ne sotto pretesto di novi aumenti, che
» occorressero farsi sopra il sale; ne di danno emergente, o
» lucro cessante; o che accrescesse il prezzo del sale per causa
» de Dazii, o condotte; o perche in avenire venisse a costare
» d'avantaggio del consueto; o per alterazione, o variazione in-
» trinseca o estrinseca del danaro, o per mutazione ovvero
» variazione delle cose dal stato presente; ovvero per qualsivo-
» glia altra causa a ben che impensata, la quale non si potesse
» dire compresa nelle rinunzie generali, e nelle di sopra espresse,
» ovvero per accidente ancora più che straordinario, volendo
» dette parti intendersi compreso ogni caso, e non potersi alte-
» rare il suddetto stabilito prezzo di lire tre e mezza il staro,
» per la suddetta quantità di stara quattro mila cinquecento,
» essendosi di tutto avuto riguardo nella presente transazione. »

» *Quinto.* Che sia tenuta la Regia Camera riportare l'approba-
» zione e confermazione del presente contratto da Sua Maestà
» nel termine di sei mesi prossimi, e consegnarla nel detto ter-
» mine, senza loro spesa veruna agli Uomini di detta Riviera
» in forma autentica e probante; ne possa la Regia Camera
» conseguire il resto del danaro della redenzione del prezzo di
» detto sale sin tanto che non avrà consegnata la detta confer-
» mazione come sopra, e ad ogni modo sia tenuta dare alla
» detta Riviera le dette stara quattro mila cinquecento di sale
» al prezzo suddetto di lire tre e mezza per staro ogni anno
» come sopra. »

A questi capi però già concordati col Senatore Lambertengo se ne aggiunse un altro nell'instromento, col quale convenivasi che quando venissero col tempo ad aumentare le spese delle condotte dei dazii ed altre per il sale da introdursi nello Stato, di maniera che eccedessero il prezzo concertato delle L. 3.10 lo staro, tutto il sopra più si dovesse ancora uniformemente crescere al detto prezzo per parte dei Riveresi.

XXI. Nello stesso mese di ottobre e nel successivo novembre pagarono alla Regia Camera gli Agenti della Riviera le lire cinquantamila volute per la prima rata, e tostochè la Regia Camera riportò la sovrana approvazione, e fu questa alla Riviera notificata il giorno 5 dicembre del 1644, dopo soli cinque giorni recarono a Milano la restante somma di lire cinquantamila, pagando l'una e l'altra rata con 9736 zecchini dallo stampo di Firenze e soldi 20, e facendo scortare il danaro da gente armata per cagione dei ladri sulle strade, dai quali fu appena salvo per l'ardimento ed il coraggio dei Riveresi, quando gli attesero presso alla porta del giardino del castello. Ma il regio Fisco trovò pretensioni da muovere per far guadagno,, e richiedeva i Riveresi del pagamento degli interessi sulle lire 50000 dall'anno 1640 al 1644 invocando la disposizione della *Leg. Curabit Cod. de actionibus empti;* delle quali pretese si fecero oppositori i Reggenti di Riviera avvalorati dal patrocinio degli illustri giureconsulti Gian Pietro Stampa di Milano, e Giuseppe Dondi di Tortona, sicchè furono dalle domande del fisco liberi ed assoluti.

CAPITOLO XII.

Attentati del Dottore Paolo Gemelli contro la Signoria dei Vescovi Conti, e la indipendenza della Riviera.

I. Paolo Gemelli ebbe i suoi natali in Orta nel 1670 da Giovanni Battista uomo per senno e per amore alla patria assai commendevole, e da Margherita Pisone discesa da un vallesano d'Antrona, il quale fermatosi in Ortello e divenuto possessore di alcuni pascoli sul Mergozzolo, e di ampii vigneti presso il lago sul territorio di Carcegna, crebbe poscia in grande fortuna. Attese agli studi nell'università di Pavia ammesso colà fra gli alunni del Collegio de' Borromei da quel Giberto Borromeo, che fu poi Vescovo di Novara, e vi riportò la laurea di Dottore in medicina. Giovine di spirito vivace e di preclaro talento si pose a praticare sotto la scorta degli egregi Dottori Cambiaggio e Ribotti di Milano, e non molto andò che di illustri clientele si vide onorato e in tanta fama di merito, e in tanta buona fortuna andò crescendo, che il Governatore Enrico di Lorena principe di Vaudemont creollo Protofisico dell'armata e secolui nel 1706, poichè i Gallo-Ispani furono vinti dall'armi cesaree comandate da Eugenio di Savoia, lo condusse in Francia. Soffermatosi in Parigi ebbe aderenze colla Corte regia e quivi sposossi con una vedova ricchissima, la quale s'era acconcia al servizio di damigella ad una Principessa reale. Nel 1713 si ricondusse colla moglie in Orta, e volendo qui fissare la sua dimora, poichè padre era divenuto di una bambina, coi danari di lei invaghita di questo paese fabbricò quel magnifico palazzo che tuttora dalla nobile sua famiglia si possiede. Lazzaro Agostino Cotta, al quale, per le cagioni che si diranno in appresso, non andavano a sangue le sciarrate del Gemelli, contestogli il titolo comitale, e sulle ricchezze della moglie volle fare quasi una commedia (1): veggo però che il

(1) Così trovai in un manoscritto autografo del Cotta, nel quale fece una prolissa narrazione degli attentati del Gemelli contro la signoria dei Vescovi, e che ora conservasi presso il Cavaliere Felice Giovanetti.

Dottore fu realmente chiamato Conte da Ferdinando Carlo Gonzaga ultimo Duca di Mantova in benemerenza dell'impegno nella sua carica di Protofisico dell'esercito Gallo-Ispano, e come decorato di questo titolo lo riconobbe più volte il Senato ed il regio Fisco di Milano. Delle ricchezze della moglie, sebbene non creda agli scudi quarantamila annui di entrata che l'abate Lunati, mentre era presso il Duca di Lorena nel 1716, disse avere al Gemelli portato la moglie ed aspettarne altri sessantamila davvantaggio, pure dirò che grandi dovevano essere e ragguardevoli inquantochè il Gemelli nel richiedere all'imperatore che a lui concedesse la investitura della Riviera d'Orta quale feudo imperiale esibiva dietro sodamento dei parenti della moglie l'annuo tributo di scudi cinquantamila.

II. Dell'avverso animo suo alla signoria e giurisdizione dei Vescovi Conti fu prima cagione il non essere stato incontanente ammesso all'udienza congratulatoria nell'ingresso solenne in Riviera dal Vescovo Giberto Borromeo, quello stesso, al quale era debitore dell'ammessione sua al Collegio Borromeo di Pavia, ed il non avere voluto il Prelato portarsi in Orta, come pregato lo aveva quel Municipio, per onorarlo della sua patronale presenza, tuttochè nell'ingresso solenne non avesse quel borgo dato segni convenevoli d'allegrezza, siccome fece ogni altra terra di Riviera. Ma a dare l'ultima pinta all'animo mal disposto sopravvenne un decreto del Castellano dell'Isola, col quale ad instanza dei fratelli notaio Giovanni e Canonico Francesco Fortis veniva in sue mani sequestrata una somma di residuo prezzo da lui dovuta a certo Gippini per acquisto fatto di una casa. Pensò essere giunto il momento opportuno per ravvisare l'antica lite, e per soddisfare alle sue mire ambiziose; interpose perciò la declinatoria dalla giurisdizione del Vescovo, e presentò un ricorso al Senato di Milano, nel quale dopo alcune eccezioni di puro fatto opponeva essere il sequestro assolutamente nullo, perchè decretato dal Pretore (così chiamava il Castellano dell'Isola), Magistrato meramente feudale ed incompetente a suo riguardo, essendo egli cittadino milanese, nobile, decorato di titolo, e soggetto alla giurisdizione del maggior Magistrato. Egli è qui da avvertire, che nelle ville dello Stato di Milano due erano in virtù di pramatica le giurisdi-

zioni che si chiamavano del maggiore, e del minore Magistrato: Maggiore erano i tribunali regii e delle città capitali, innanzi i quali dovevano essere chiamati i cittadini dimoranti nelle ville feudali siccome erano presso di noi (secondochè scrisse Antonio Gatti *de maiori Magistratu*) i nobili Tornielli, i Cattaneo ed altri di Borgomanero, i quali avevano per loro giudice il Tribunale di Novara, non il Pretore o Potestà del luogo, e non erano sudditi del feudatario. Minor magistrato erano le preture feudali che non avevano giurisdizione se non sui sudditi feudali, e su quegli altri, dei quali a lungo ragionò lo stesso Gatti. Questa provvidenza distintiva fu introdotta nel 1441 dal Duca Filippo Maria Visconti, essendo allora Vescovo di Novara e Conte di Riviera Bartol. Visconti, e non si attuava se non nei distretti smembrati (quanto alla giurisdizione) dalla loro città dominante ed eretti in feudi. Questa però non ebbe mai vigore per i popoli di Riviera; e quando Novara adoperò la forza per rendersene padrona, fu per quella solenne sentenza del 23 ottobre 1219 obbligata a lasciare libere queste terre, e soggette alla vescovile giurisdizione. Le Costituzioni di Milano nel *tit. de feudis* sebbene estendessero a tutto lo Stato la stessa provvidenza, ed il Senato nel 1566 lite pendente avesse preteso di introdurvele, pure non furono mai accettate, nè sortirono effetto veruno, essendo la Riviera dominio ecclesiastico, distinto e indipendente, e quelle Costituzioni ordinamenti di un principe straniero; di qualità che anche nella transazione del 1647 si riconobbe e si ammise la totale sua indipendenza dal milanese dominio. Ciò non pertanto il Senato accolse la instanza del Dottore Gemelli, e la trasmise all' Avvocato fiscale per le sue conclusioni (1).

III. In questo tempo ritornato in patria il Dottore dopo alcuni dì di soggiorno in Milano per la cura medica del Senatore Giuseppe Aresini, trascorse ad atti arbitrarii e violenti pei quali non gli si poteva azzeccare scusa, o ragione di sorta. Egli occupò la casa assegnata per abitazione al Sac. Carlo Mora quale Cappellano delle Orsoline, e fece tagliare un boschetto proprio di

(1) *Junctis antecedentibus omnibus in subiecta materia, ad egregium Fiscalem edoctum, sin minus ad egregium Fiscalem Calcum.*

quel Monastero; usurpò un fondo nel luogo di Viganallo di pertinenza del Capitolo dell'Isola; tagliò e manomise la vite in un podere vicino al suo palazzo e proprio della vedova Gippini, e sulla pubblica piazza per tutta risposta ad una osservazione fattagli dal fabbro ferrajo Rigola gli ammani una pesante dose di pugni e di ceffate. Questi fatti aggiunti ad altri precedenti essendo stati dalle parti offese denunciati al Vescovo, fecero sì, che venne decretato l'arresto personale, e fu dalla famiglia armata della Curia nel giorno 14 aprile 1715 eseguito sull'ultimo grado della scalinata della Chiesa parrocchiale di Orta, mentre egli di là usciva. Di questa cattura e della conseguente prigionia nel castello dell'Isola fu subito dalla moglie del Gemelli pe' suoi messi mandata al Senato una relazione, e questa con tanta premura e con tanto calore fu raccomandata dal Senatore Aresini, dal marchese Cesare Visconti, e dal Segretario di guerra, che nel dì 16 il Senato decretò si radunasse sul campo la Giunta di governo, ed il Procuratore fiscale si recasse presso il Vescovo a richiederlo della scarcerazione del Gemelli, ed in caso di rifiuto egli stesso andasse ad effettuarla colla forza (1), Il decreto senatorio, e la deliberazione della Giunta di Governo erano così gravi e di tanta importanza che ne sarebbero sopravvenute conseguenze funeste per la Riviera, se colla forza si fosse portato colà l'Avv. Fiscale, ed avesse incontrata resistenza da quei popoli. Volle Iddio che avvedutosi di ciò il Generale Annibale Visconte scrivesse al Marchese Parisone Comandante di Novara ammonendolo di non prestare, quando ne fosse richiesto, l'aiuto della forza armata all'Avvocato Fiscale per la esecuzione del Decreto del Senato, e che accontatisi insieme il Marchese Pirro Visconte gran Cancelliere, ed il Conte Giulio Visconte, deliberassero di accelerare al Vescovo, siccome fecero, la presentazione delle loro

(1) *Lectis super præcibus Phisici Pauli Gemelli, præsente et audito Advocato Fiscali Calcho, censuit Senatus, eumdem egregium Advocatum Fiscalem Calchum quamprimum accedere debere ad Civitatem Novariæ acturum cum Rev. Episcopo iuxta mentem, quam tenet. et exarandam consultationem S. Cathol. Junctæ iuxta mentem eiusdem Ordinis, quam tenet magnificus Comes Calderarius.*

amichevoli instanze, perchè di moto proprio decretata fosse la uscita del carcerato Dottore, e tolta per tale guisa l'occasione di un grave turbamento della propria giurisdizione. Se non che sciolto dal carcere del castello il giorno 18 portossi in Milano il Dottore Gemelli, e qui bollente per ira e sdegno presentò al Senato una supplica colla quale sforzavasi di sostenere, che la sua cattura fu piuttosto una vendetta del Vescovo Conte per la proposta declinatoria del foro, anzichè per altro qualsiasi suo delitto: diceva essere stato sostenuto in carcere per ordine di Giuseppe Alberganti d'Omegna Castellano e Giudice di Riviera, perchè protestato aveva di andare soggetto al maggior Magistrato nella causa promossagli dai fratelli Fortis: essere stata nella sua cattura lesa la immunità ecclesiastica, dacchè in luogo sacro si fosse perpetrata: dovere l'una e l'altra di tali cose muovere la compassione se si consideri che nella sua pressura, mentre la forza brutale opprimeva lui invano protestante e resistente, il Causidico e Notaio Giovanni Fortis armato di pistola e di pugnale non solamente infondesse ardire e coraggio alla incalzante bruzzaglia, ma lo malmenasse nella persona, lo vituperasse, impedisse al suo servitore con minaccie di recargli il cappello e la parruca strappatagli d'in sul capo dai birri, e fino alla barca lo accompagnasse con derisioni e contumelie: se si consideri, che giunto al castello dell'Isola il primo ad incontrarlo e coprirlo d'insulti era stato il Can. Francesco Fortis altro dei collitiganti nella causa del sequestro; e che distretto poscia in carcere là dentro nella torre fu denegata a lui febbricitante e malconcio aria e luce, che nell'orrido ed angusto camuccione entrare non potevano: darsi da lui le prove di cotali enormezze nella sua protesta del 18 aprile consegnata a Marco Aurelio Gualini e sottosegnata dalli testimonii Giulio Scotti, Carlo Francesco Gippini, Giuseppe Fara, e Giulio Francesco Midone, nel momento in cui il Giureconsulto e Notaio Giulio Carlo Capini Luogotenente della Curia, e Notaio Antonini Cancelliere a lui si accostarono per proscioglierlo dal carcere; soggiungeva, non essere da porsi in dubbio, che tali sciagure a lui sopraggiunsero non per altra cagione se non perchè alla giurisdizione e patrocinio della Cesarea Maestà come a suo vero Signore e come Duca di Milano, e dell'eccelso Senato

volle ricorrere; poichè dallo stesso Custode delle carceri Pietro Paolo Macchi gli fu detto, che pronta libertà avrebbe conseguito se in suo supremo Signore avesse riconosciuto il Vescovo Conte, o dato sodamento con egregia somma di danaro di ricostituirsi nelle carceri quando dalla vescovile Curia gli fosse comandato. Conchiudeva trattarsi di causa della Regia giurisdizione turbata con atti esorbitanti affatto ed arbitrarii; noto essendo, che dai precessori augusti di S. Maestà una ben piccola giurisdizione era stata conceduta sulla sola Isola di S. Giulio ai venerabili Canonici di questa Chiesa; ma che in ogni tempo e senza interruzione la suprema potestà di giudicare si riservò e si ritenne dalla Regia ducale Camera; siccome fra gli altri distinti Avvocati del Regio Fisco aveva pienamente dimostrato Didaco Antonio Facardo. Supplicava infine, perchè piacesse alla Maestà Sua di fare contenere nei confini del diritto e della giustizia le esorbitanze commesse mandando espressamente al Regio Capitano di giustizia, od altro giudice alla Maestà Sua beneviso di procedere contro tutti coloro, i quali furono complici e partecipanti tanto in via civile, quanto criminale, comandando eziandio l'aiuto più valido del braccio militare, al quale effetto egli ricorreva al Trono della Cesarea Maestà.

IV. Gli incriminati dal Conte Gemelli, contro i quali implorava la sovrana vendetta, erano il Notaio Causidico Giovanni Fortis, Alberto e Giovanni Bianchini di lui inquilini ed aiutatori, il Giureconsulto Giuseppe Albergante d'Omegna Castellano, ed i bargelli Giacomo Mazzucchelli, Carlo Antonio Casati e Francesco Gianni, non compreso il bargello dell'Isola Pietro Paolo Macchi, forse perchè a lui prigioniero alquanta libertà volle concedere di accontarsi e intendersi co' suoi di fuori.

V. Il Senato eccitò il R. Fisco per il suo parere, il quale nel 23 giugno successivo imprendendo a tessere la storia della lunga lite giurisdizionale tra il Fisco cesareo e la Università della Riviera ed i Vescovi di Novara, in breve compendio riprodusse le ragioni già ampiamente esposte negli scritti loro dagli Avvocati fiscali Facardo e Patellano, e dal Consulto senatorio del 13 aprile 1684. Ciò innanzi posto toglieva ad esaminare quali provvidenze si dovessero dal Senato applicare al caso dal Conte Paolo Ge-

melli denunziato; e diceva essere l'Ufficio fiscale persuaso, che ingiustamente venne il Conte sostenuto in carcere per comando del Vescovo di Novara a motivo del suo ricorso al Senato, perchè provvedesse alla sua indennità; inquantochè e per la cittadinanza milanese e per il titolo comitale egli fosse al maggiore Magistrato soggetto. In vero la giurisdizione del Senato sul territorio della Riviera è concludentemente stabilita dai fatti summenzionati, i quali mostrano come i gravami dei Reveresi si dovessero in via di ricorso dal medesimo conoscere (1). E molto più nel presente caso ciò deve avere effetto, giacchè il Gemelli balestrato dai fratelli Fortis in giudizio civile, e nulla essendosi contro lui proposto di fatti delittuosi, tostocchè nel 11 febbraio propose avanti il Giudice della Riviera la declinatoria della giurisdizione, nel susseguente precetto del 18 al medesimo intimato si parlò di criminalità intentata o da intentarsi contra lui e suoi complici; alle quali cose susseguì tosto la cattura. Dal che è ben chiaro a doversi raccogliere, che la cagione unica della carcerazione sia stata la declinatoria cotanto odiosa ed incomportabile al Vescovo. Ma quantunque il Fisco si appoggi a certo e chiaro diritto, ed il Vescovo sostenga l'opposto, non vede però nè ragione nè giustizia, che di delitto venga ricercato, e molto più sostenuto in carcere colui, il quale la regia giurisdizione difende ed invoca. È dunque mestieri che un tale attentato ai regali diritti venga attutato e respinto, e che nella Riviera si impedisca l'esercizio di questi atti giurisdizionali, giacchè le verbali ammonizioni fatte al Vescovo sono senza prò e casse di effetto, persistendo quegli nelle sue pretensioni, e ponendo tuttora in dubbio e sprezzando i diritti del Principe.

Opinava pertanto il Fisco doversi delegare ad alcuno degli

(1) Il Fisco narrava, che Bartolomeo Bussi di Vacciago avesse supplicato di giustizia il Senato contra il Vescovo Maraviglia. Il caso fu, che il Bussi angariato dalla Curia comitale, poichè ebbe invano supplicato il Vescovo per una pronta repressione, implorò il braccio regio dando un ricorso al Senato. Il Vescovo avvertito dell' intentato rimedio provvide ai riclami del Bussi, ed ebbe agio di far sopprimere il memoriale al Senato.

egregi Vicarj generali, o Giudici benevisi, di prendere le opportune informazioni sulle esposte circostanze dal Conte Gemelli nella sua supplica del 30 maggio, anche portandosi nel luogo della Riviera coll'aiuto del braccio, e d'ogni cosa verificata rendere consapevole il Senato, perchè possa emanare gli opportuni ordini, e riferire il tutto a Sua Altezza Serenissima, ed alla Sacra Cattolica Reale Maestà.

VI. Di questo voto fiscale furono dapprima creduti compilatori gli Avvocati Francesco Pozzo Perego, o Marco Antonio Franzoni di Baceno, o Francesco Antonio De Ambrosi di Nonio, sia perchè questi fossero assai confidenti dell'Avvocato fiscale Calchi, sia perchè li traducesse per autori la fluvidezza e la eleganza dello stile. Sia poi vero ciò che si voglia, non sarà malagevole il conoscere, che questo voto fiscale era manifestamente erroneo nella sostanza; imperocchè essendo il Fisco in giudizio petitorio, non poteva turbare in questa ventilazione il possesso del Vescovo dichiarando di maggiore Magistrato il Gemelli: e fino a tanto che rimaneva irresoluto l'articolo della validità od invalidità della transazione del 1647, questa doveva osservarsi, la quale escludeva per conseguenza la pretesa del Gemelli. Perciò il volerlo dichiarare di maggior Magistrato faceva supporre che egli fosse suddito dello Stato; il che appunto era l'antecedente, o meglio l'articolo principale per anco indeciso.

Il Vescovo di Novara però non credette, come neppure alcuno della Riviera, di dovere rispondere al voto fiscale, perchè non eccitati a farlo: volle ciononostante il Vescovo rapportare la cosa al Sommo Pontefice, ed al Nunzio Apostolico residente presso l'Imperatore, a ciò mosso principalmente perchè il Gemelli fosse giunto al segno di rendersi favorevole il Serenissimo Principe Eugenio di Savoja Governatore dello Stato dimorante in Vienna; e non ommise il Prelato di presentàrsi nel luglio ai Signori Senatori già resi consapevoli di ogni questione dal Canonico della sua Cattedrale Liborio Cotta, massime sopra il punto più delicato, e con maggiore forza affermato dal Gemelli, che la costui cattura fosse avvenuta in risentimento, e vendetta pel ricorso da lui fatto al Senato, quando invece fu decretata dopo il ricorso per le instanze delle parti da lui gravemente offese.

VII. Intanto i Rettori della Riviera mossi da lettera del Vescovo 31 luglio 1715 delegarono il Dottore Rocco Ruga da Gozzano e Giovanni Pietro Sinistraro d'Ameno perchè rendessero le dovute grazie al Prelato per la cura usata nel difendere i diritti della Riviera, ed esibissero al medesimo *la prontezza di qualunque loro cooperazione che potesse conoscersi profittevole all' intento.* E siccome il Gemelli non rifiniva di insinuare che tutta la Riviera agognasse a volere squassare il giogo della dominazione vescovile, così i Reggitori dell'università della Riviera radunati in Orta nel giorno 27 agosto votarono, e presero il partito di dichiarare come » espressamente si dichiarò, che mai fu, non » è, nè mai sarà loro mente di aderire ai passi che diconsi » fatti, o potranno andarsi facendo ora ed in avvenire dal » sopraccennato Dottore a pregiudizio di questo pubblico e sua » illibatezza, essendo sempre vissuto sotto il dominio della Chiesa » e libertà ecclesiastica, che anzi costantemente raffermano sua » prontezza maggiore, e con tutti li mezzi possibili per la pro- » pria conservazione e difesa concordemente con Mons. Ill.mo » Padrone come sopra, e ordinano e vogliono che della presente » sincerissima dichiarazione e costantissima protesta ne siamo » rogati *in solidum* noi infrascritti Cancellieri della Riviera supe- » riore ed inferiore e Soriso qui presenti, a fine che in più luo- » ghi ne consti, e possano più commodamente aversi copie ogni » volta e da chiunque venissero ricercate. »

VIII. Il Gemelli non istava neghittoso ed inattivo da sua banda, e per quantunque aspre gli venissero le ripulse da alcuni alti personaggi, non ismarriva perciò d'animo, anzi incapponivasi nei suoi divisamenti. Ma il Senatore Hualte relatore e ponente (Sacerdote e Spagnuolo) bramoso di informarsi della questione, richiese Monsignor Patriarca Vescovo di Novara, mostrandogli buon volere, perchè una elaborata ed ampia difesa facesse compilare dei suoi diritti, ed a lui la volesse consegnare. Questa difesa venne infatti scritta con quell'acume d'ingegno e sfoggio di erudizione che gli erano proprii dal Giureconsulto Lazzaro Agostino Cotta d'Ameno. E per viemmeglio avvalorare le ragioni in questa memoria contenute, e perchè i diritti appartenenti alla Sede Vescovile fossero propugnati da più autorevole difensore,

volle il Vescovo accompagnarla col Breve di Clemente Papa XI del giorno 7 settembre a lui pervenuto nel dì 14 diretto a S. Maestà Carlo VI re delle Spagne, di Ungheria e di Boemia, e imperatore eletto dei Romani, nel quale il Pontefice accennando di velo i titoli e le ragioni della vescovile Signoria sulla Riviera ed i replicati sforzi del Fisco e dei Ministri regii per ispogliarne quel Vescovo, alla giustizia e religione della Maestà Sua faceva un affettuoso richiamo, perchè questi attentati fossero impediti, e la tranquillità e la pace a quel dominio mantenute. Nel giorno 17 partì di Milano per Vienna questo Breve, ma se pervenisse alla persona dello Imperatore, vi erano allora gravi motivi a dubitare.

IX. Intanto il Gemelli o avvertito dei passi del Vescovo, o confortato a ciò dagli aderenti del Fisco, per meglio compiere i suoi disegni presso la Corte imperiale indirizzava ad un suo nipote di sorella Giuseppe Antonio Benigno da Borgomanero, originario di Bugnate, di famiglia Zanetti, dimorante in Vienna, i seguenti ricordi:

» Che il feudo della Riviera era il più ampio ed il più ricco tra tutti quelli dello Stato di Milano. »

» Che l'Imperatore poteva cavarne molte migliaia di scudi per la pesca del lago e dei fiumi, e col gabellare, la macina, il tabacco, la polvere di archibugio, le osterie, la scannatura, il mercato, la soldatesca, le mercanzie, il terratico, i pesi, e tutte le regalie fin ora libere ed esenti da ogni tributo; oltre gli emolumenti dei quali godrebbe per suo onorario e mantenimento un nuovo Feudatario. »

» Che il Vescovo per non aver chiesta la investitura, e per non essersi fatto riconoscere presso l'impero era decaduto dal Feudo. »

» Che perciò egli Dottore Gemelli esibiva un'egregia somma, acciocchè S. Maestà conferisse a lui il feudo come vacante. (La somma esibita era di scudi cinquantamila allogata e sicurata dai parenti della moglie). »

» Che il Vescovo aveva estorto dai sudditi riveresi le amplissime dichiarazioni di fedeltà e vassallaggio, essendochè quei popoli bramassero di assoggettarsi al ducale dominio. »

» Che il Vescovo aveva proferto molto danaro al Senato per-

chè da lui non si procedesse a sentenza, o questa fosse pronunciata in favor della Chiesa. »

X. Nel giorno 20 di settembre a relazione del Senatore Hualte ed alla presenza dell'Avvocato fiscale Calchi, il Senato di Milano

Censuit procedendum ad ulteriora in eo statu et gradu, in quo causa reperitur, et ideo faciendam subrogationem causæ juxta practicatum in ultimo statu.

Magnificus futurus Commissarius sumat informationes super expositis per Phisicum Gemellum.

Interim egregium Fiscalem Calchum agere debere cum R. Episcopo Novariæ juxta mentem Senatus, quam tenet.

Jungendas statim scripturas concernentes hanc caussam juxta mentem Senatus, quam tenent magnificus Regens Hualte, et egregius Fiscalis edoctus.

Exarandam consultationem S. R. C. Majestati pariter juxta mentem Senatus, quam tenet dictus magnificus Regens De Hualte.

In eseguimento del paragrafo 3 della surriferita sentenza l'Avvocato fiscale portossi nell'istessa sera del giorno 20 presso il Vescovo allora in Milano, e manifestogli essere mente del Senato che il Dottore Paolo Gemelli potesse avere libero accesso nella Riviera sua patria. Il Vescovo risposegli, sè essere pronto come Prelato ad abbracciare senza odio e risentimento il traviato suo suddito, ma essere anche tenuto a soddisfare alla giustizia per tante enormezze dal Gemelli conculcata e vilipesa. Questa risposta rapportata nel giorno 29 dall'Avvocato fiscale al Senato non valse a togliere da quell'eccelso Magistrato il ruzzo di accondiscendere al Gemelli, timoroso forse che per le audaci mosse di costui non gli venisse dallo Imperatore alcun rimprovero: di qui nacque che nella sera del 13 ottobre l'Avvocato fiscale rinvenisse presso Monsignor Vescovo a richiederlo di nuovo a nome del Senato del permesso per il ritorno del Gemelli. Acconsentiva il Prelato (come scrisse il Cotta *più romito che cortigiano, e più santo che statista)*, ma a condizione, che il Gemelli ristorasse il Collegio delle Orsoline d'Orta degli arrecati danni per la casa goduta dal capellano Carlo Mora, e per il taglio del loro boschetto; il Capitolo della Collegiata dell'Isola per la usurpazione del fondo in Viganallo, ed alla vedova Gippini per il taglio della vite; che desse convene-

vole soddisfazione al fabbroferraio Rigola da lui malmenato e percosso; e che pagasse ai fratelli Fortis intieramente il loro credito. Per ben due fiate fu in Orta il Dottore, e non che egli si curasse di adempiere le imposte condizioni, volle anzi vantarsi pubblicamente degli attentati suoi, sparlare del Vescovo e della sua Curia, ed appiccar brighe ed usare ingiuriosamente col Dottore Fortis (confortato anche da' suoi settarii e manifesti aderenti Bessio Tartagna, Chierico e Medico fratelli Gualini suoi nipoti, e notaio Nicolò Bersano uomo d'arme, tutti suoi terrieri), senzachè alcuno osasse di ammanirgli un ingoffo per istuttarne le voglie.

XI. A questo segno erano le cose pervenute, quando nel giorno 19 novembre uscì dal Senato ad instanza del Fisco la citazione per surrogare la Commissione dell'antica lite giurisdizionale, come portava il paragrafo I della sentenza 20 settembre, e fu intimata al Fiscale vescovile, ed in Milano agli avvocati Ambrosi ed Isabella ambedue di Nonio, ed alli causidici Olina d'Orta e Cotta Lazzaro Agostino ed Onofrio padre e figlio di Ameno, tutti Riveresi. Similmente in questo giorno convocossi in Orta il Consiglio generale, invitati anche tutti gli Aggiunti, ed a relazione di Lazzaro Agostino Cotta fu vinto il partito per le seguenti provvisioni tutte state suggerite dai Reggenti della Comunità di Ameno, cioè che si facessero celebrare Messe ed Ufficii scongiurando Dio per il prosperevole successo della causa; che fosse rimosso dall' ufficio di Cancelliere il Dottore Bessio Tartagna cognato del Gemelli, espulso dal congresso il Dottore fisico Gualino nipote del medesimo; dichiarati sospetti li consiglieri Ughino d'Armeno, Biccinetti di Miasino, e Giullino di Pogno, meritevoli perciò che dalle Comunità loro cassi fossero della carica; che si eleggessero in Milano Avvocati Patrocinatori confidenti di Monsignore, ai quali gli atti tutti antichi e moderni, i titoli e le corrispondenze fossero trasmesse, e questi provvedessersi di congruo stipendio dal Consiglio ordinario; che in caso di discordia con Orta i congressi per questa bisogna tenere si potessero altrove; si protestassero le spese tutte al Gemelli; e queste provvisioni fossero rassegnate al Vescovo, delegando per ciò il sig. Abate Giuseppe Gemelli d'Orta, e Giovanni Pietro Sinistraro d'Ameno.

XII. Mentre per questa deliberazione i Rettori della Riviera

con grande autorità radunati e consigliati si stavano, e venivano a partito ed al cimento delle fave, il popolo sull' ampia piazza era in bulima, attendendo il successo delle ordinazioni del Consiglio, nè saprei immaginare per quale felice avventura siasi quella moltitudine contenuta dall' iscoccare la sobbollita sua ira contra il Gemelli, il quale con grande sicumera, e baldanzoso incesso passeggiava in quel momento sulla pubblica piazza dispregiando la dignità del generale consesso. Ma fu ben presto dal Senato richiamato in Milano, quantunque l' Avvocato Fiscale tutto amore per lui andasse dicendo, che il suo richiamo fosse diretto ad agevolare colle informazioni sue il corso della causa. Ma la vera cagione assai bene conoscevasi dai Riveresi, ed a quei giorni le pasquinate, le farse, le scede e le giullerie popolari non furono poche. Il Senato però non di proprio moto procedette al richiamare il Gemelli, ma bensì astretto a ciò da S. Maestà, la quale con lettere del 20 novembre inviavagli il recitato Breve Pontificio, intimandogli che *informasse;* e non fu questo comando senza rammarico del Senato insueto ad avere di così fatti eccitamenti. Arrogesi, che volte così le cose a migliore pro del Vescovo, questi veggendo nelle provvisioni prese dal Consiglio della Riviera la universale buona voglia e sincerità dei sudditi suoi, elesse per Avvocati li signori Evangelista Cabiate e Carlo Maria Cavallo (1), e per Causidico il Dottore Raffaello Curione, i quali coll' intervento del Canonico Liborio Cotta per parte di Monsignore, e delli due Messaggi abate Gemelli e Gian Pietro Sinistraro, e coll'assenso delli quattro citati per la surrogazione Ambrosi, Isabella, Olina e Cotta, stabilirono dopo essersi fra loro consigliati il modo di dovere rispondere entro il termine già tre volte prorogato; e fu che il Fiscale Vescovile proponesse la declinatoria del foro attenendosi a quanto erasi per lo addietro praticato; ed acciocchè i patrocinatori non andassero a rilento, ma la causa con ogni studio e vigore propugnassero, Monsignor Vescovo Conte depose nelle mani del Notaro Borrone sollecitatore scudi cinquanta, e la Riviera cento, offerendosi Monsignore di

(1) Ciascuno di questi aveva il trattamento di L. 10 al giorno, che pagavansi dalla Riviera.

voler concorrere eziandio ad ogni penso per amicare protezioni presso gli ufficiali subalterni, e ciò fatto nel 14 ottobre partì per Novara.

XIII. Sul finire di quest' anno 1715 non si sa da quale mano scritta, o da qual personaggio indirizzata, pervenne al Consiglio generale della Riviera, Pieve di Gozzano e Soriso, una proposizione, colla quale volevasi che da quel pubblico si ricorresse alla S. Sede Apostolica, come ad alta sua Dominatrice, supplicandola perchè le piacesse di esercitare di nuovo il suo alto imperio sopra quelle terre per conservare i suoi diritti, ed esaminare volesse per via di giustizia i meriti della lite giurisdizionale mossa dal Dottore Paolo Gemelli, delegando anche in queste parti qualche personaggio il quale d' ufficio assumesse secrete informazioni, e le trasmettesse alla S. Sede. Due erano perciò i fini del proponente, l'uno che fosse invocata l' autorità Pontificia per la difesa della causa, l' altro che si rinnovellasse nella Sede Apostolica l'esercizio dell'alto dominio sopra questo paese. Ma spiacque al Vescovo questo divisamento, poco forse importandogli, che se non era egli riconosciuto alto Signore delle terre di Riviera, il supremo dominio nel Papa o nell' Imperatore si riconoscesse. Volle egli però che si mandassero a Vienna per favorire al corso della causa persone di autorità e sapere, e che gli intrighi di Corte appieno conoscessero, in luogo del Trissini Agente colà del proprio fratello conte Carlo Borromeo, il quale per la moltiplicità degli impegni adoperarsi non poteva a tutt'uomo in favore della causa; e fu proposto alla difficile missione primieramente il Dottor Camillo Martelli da Miasino giovine accorto, vivace, di forme gentili e leggiadre, e ottimo parlatore; se non che la sua affinità in secondo grado col Dottore Gemelli gli fu di ostacolo, e prevalse la inclinazione verso il sig. Abbate Giuseppe Gemelli d'Orta, anch'egli affine in secondo e terzo grado collo stesso Dottore (1);

(1) Ottaviano e Giacomino furono fratelli. Da Ottaviano nacque Bartolomeo, da questo Girolamo, e da questo il sig. Abbate. Da Giacomino nacque Bernardo, e da questo Margherita ava paterna del Dottore Martelli, e Carlo avo paterno del Dottore Paolo Gemelli. La nobile Casa Gemelli godette per munificenza sovrana già per due età la

essendo che la nomina di lui fosse caldamente patrocinata dal Canonico Cotta intimo del Prelato, il quale non curò per questo gli egregi uomini Carlo Francesco Bertocchino, Lazzaro Agostino Cotta d'Ameno, e Francesco Rocco Ruga da Gozzano, nè tanti altri di Riviera meritevoli di esserne proposti, per i quali l'essere passati per le filiere degli squittinii era una riprova della loro buona vita e specchiata fama; quantunque il Vescovo sapere dovesse, che quel signor Abbate fu in Roma uno dei più accalorati, e della sua patria benemeriti impugnatori dell'idea del Vescovo Visconti diretta ad abolire ai Riveresi il ricorso alla S. Sede Apostolica (1); che Ercole Gemelli fu decapitato nell'Isola per sentenza del Vescovo, e che il grande giurista Francesco Gemelli zio di lui fu per la patria contra le vescovili pretese un ardito campione.

XIV. Intanto addì 23 gennaio 1716 fu letta in Senato la *Consulta*, o relazione per Sua Maestà Cattolica, compilata dal Segretario Cesati, a senso del paragrafo ultimo della sentenza del 20 settembre 1715, circa la quale non poca parte ebbe anche Bessio Tartagna da Orta già Cancelliere di quella università, e

sorte d'essere feudataria e vassalla dell'imperio nello Stato di Milano. Imparentossi con molte nobili famiglie ed ebbe abitazione aperta e permanente nella città di Milano. Fu gloriosa negli ossequii all'Augustissima Casa e per le lettere e per le armi. Lo zio dell'Abate D. Francesco Gemelli professò per molti anni e con universale applauso nella Università di Pavia, e suo fratello ha militato per il reale servizio. L'Abate medesimo servì di volontario sotto il Marchese di Leganes nell'assedio di Valenza del Po, indi eletto Capitano d'infanteria per Catalogna, passato poi allo stato religioso e costituito in dignità ecclesiastica meritò dalla confidenza del Cardinale Grimani d'essere impiegato nella Corte Pontificia quale Segretario delle ambasciate.

(1) La lite era tra il Vescovo e la Comunità di Orta sopra il punto del ricorso della Riviera alla S. Sede impugnato da Monsignore, il quale con giustizia mirava a conservare la sua indipendenza dal Senato, e con ingiustizia persisteva a non riconoscere nel temporale neppure la superiorità Pontificia, e con ciò a rendersi un piccolo Principe assoluto.

nella quale non si volle neppure accennare agli inconcussi e sodi fondamenti delle ragioni della Riviera consistenti in fatto ed in diritto, tanto meno citare le lettere reali del 19 agosto 1647 permittenti il transigere. Ma quí il Senato oltre all'accennare alle sole cose a lui giovevoli, studiossi di menomare anche l'effetto che avrebbe fatto sull'animo religioso dell'Imperatore il Breve del Papa, e perciò diceva:

» Conosca la Maestà Vostra, se bene o male sia stato il Pontefice informato dalle insinuazioni a lui pervenute, e dicenti nel Breve, che gli uffiziali del Senato di Milano hanno più volte impreso a turbare la Chiesa Novarese, e che più volte eziandio sono stati rimossi dal loro ingiusto divisamento: imperciocchè il Senato sollecitando la decisione adempì a quanto era da lui richiesto e verso il Re e verso Dio, il quale prescrisse doversi a Cesare rendere ciò che è di Cesare. »

» Veggano gli Ecclesiastici da quali e quante difficoltà sia combattuto il diritto signorile della Riviera, se si ponga mente al tenore dei privilegii sui quali unicamente si fonda; poichè ivi espresse sono le clausole salutari e preservative dei diritti regali — *Salvo jure Regio, et Supremi Imperii.* — Per questo si appigliarono ad ogni mezzo per istornare la definizione della causa già dalle loro arti ed intrighi soverchiamente protratta. »

» Opinava adunque il Senato essere conveniente, che la causa venisse decisa senza altra ulteriore dilazione, e rejetta ogni eccezione declinatoria. »

XV. Per tutte queste cose gli animi dei Riveresi erano da ansietà e timore compresi e combattuti. Il nicchiare e la irresolutezza del Prelato, e molto più il suo carattere dolce e facile ad essere dominato, ingenerava ad alcuni il sospetto, non fosse il medesimo per accontarsi coi Regii, e se intervenisse il caso di non avere bisogno de' suoi popoli per la difesa dei principeschi diritti, non avesse a manometterli di propria voglia. Dicevano perciò alcuni, che sulla speranza o di favorevole sentenza, o di ratificazione della transazione si dovesse patteggiare col Vescovo intorno le franchigie della patria loro, non dovendo questa essere in balia dei capricci dei Vescovi siccome lo fu di alcuni dei predecessori anche pendente lite coi Regii, sempre però difesa a

costo di questi popoli. Replicavano altri non essere gran fatto da temere di questi tentativi, avvegnadiochè i Vescovi non potessero abdicare i diritti acquistati alla loro mensa senza il beneplacito apostolico, nè pretenderne od acquistarne di nuovi per il solito giuramento di dovere conservare lo stato presente, e per essere facile in caso di novità qualunque il ricorrere alla S. Sede come già praticossi in addietro; dovendo per altro assai calere ai Vescovi che non si riproducessero a loro danno gli eventi di triste ricordanza, come quando implorato da essi il braccio militare per reprimere il mal volere degli Ossolani, e per difendere quel Còntado, furono per forza dello stesso braccio ducale del loro contado spogliati (1). Ingiungevano perciò alcuni all'abbate Gemelli, e gli stavano appresso con calde instanze, perchè curasse non solamente, che la ratificazione imperiale fosse approvata dalla dieta di Ratisbona quale rappresentatrice dell'imperio, di cui l'Imperatore non era che ministro; ma che in essa si inserissero le clausole e del diritto dei Riveresi di poter ricorrere alla S. Sede, e della libertà di implorare il braccio regio ed imperiale nei loro piati coi Vescovi Conti, o nei casi di opprimente ingiustizia. Si ricordasse, gli dicevano, di instare per la abolizione o cancellazione di questa Riviera dai libri della Camera imperiale, regia, ducale, e dei ministri ed ufficiali subalterni, chiedendo di ciò un' espressa menzione nello sperato diploma. Avvertivano però altri non credere necessaria la sanzione della Dieta, inquantochè avendo il presente Imperatore coll'armi sue scacciati dallo Stato i Gallo-Ispani, come sua conquista e patrimonio suo, e indipendente dall'imperio e dalla Dieta ha acquistato il Ducato, sebbene nelle investiture feudali la sua Casa non fosse chiamata in mancanza dell'Austriaca di Spagna. Ma generalmente poco speravasi di un felice successo alla Corte Cesarea, sia perchè rallentate fossero le amichevoli relazioni col Papa, creduto capo di segreta lega dei Principi italiani contro l'imperatore; sia perchè

(1) Ciò avvenne circa l'anno 1485 essendo LXXXVI Vescovo di Novara Girolamo Pallavicino Parmigiano della Diocesi di Cremona. Questo Vescovo morì improvvisamente nella barca mentre dall'Isola di S. Giulio portavasi a Buccione nell'anno 1503 ai 18 agosto.

questo agognasse ad avere più estesi confini di Stato in Italia per la cresciuta potenza del Duca di Savoia; le quali circostanze non concorrevano ne' tempi andati.

XVI. Intanto passava a miglior vita il Causidico Olina, uomo dotto, tutto amore per la Riviera e di animo sincero e leale; e fu nel 7 febbraio rinnovato l'avviso senatorio a tutti gli altri già citati, ed al dottore Gioanni Battista Tartagna di Orta di dovere nominare il Senatore sospetto a fine di progredire alla surrogazione. Il solo Fisco Vescovile contraddisse allegando la incompetenza, attesa la transazione, ma nessuno della Riviera oppose sospetti, e perciò nel 8 di marzo la Commissione della causa cadde nel Senatore Hualte.

XVII. Mentre apparecchiavasi l'Abbate Gemelli per il suo viaggio alla capitale Austriaca, curossi dai Riveresi la compilazione di un memoriale a S. Maestà Cesarea, nel quale dopo di avere esposto i sodi fondamenti della loro indipendenza, la supplicavano a volere approvare la transazione del 1647, atto questo di una singolarissima pietà non inferiore a quello dei religiosissimi imperatori Leopoldo e Giuseppe padre e fratello di esso Cesare, i quali ordinarono negli anni 1692 e 1709 ai loro plenipotenziarii in Italia, che cessassero dal molestare la Riviera per le contribuzioni. Di altre tutele vollero i Riveresi circondarsi in questi frangenti, e suggerirono al Vescovo di porgere al Capitolo della sua Cattedrale la notizia di tutte queste cose partecipante anch' esso *in solidum* del dominio Comitale, e di ricordare anche al Consiglio generale di Novara la obbligazione di difendere le prerogative della Chiesa Novarese impostagli, ed accettata con giuramento, dalla Sede Apostolica quando Novara fu assoluta dell'interdetto, a cui soggiacque per avere parteggiato coll' imperatore Lodovico di Baviera contro la Chiesa. Ma stringendosi col sig. Abbate il trattato della missione si venne a parlare delle spese, le quali volendo egli che fossero dal Consiglio portate a imperiali L. 30 al giorno, venti cioè a carico della Riviera, e dieci del Vescovo, il Consiglio rifiutolle dicendo non convenire alle strettezze del paese un così lauto trattamento per alloggio, tavola, carrozza, staffieri, e camerieri del suo oratore; e sui primi dì di marzo deliberò di commettersi ad altro perso-

maggio, il quale dietro proposta di M.r Vescovo maneggiato dal Can. Cotta fu il Chierico Regolare Crocifero Padre Giuseppe Maria Muratori milanese, e partì per Vienna il 7 di maggio.

XVIII. Questi non fu neghittoso nella Corte cesarea, ma studiatosi ad ogni modo per avere accesso ai sommi personaggi, fu accolto e sentito dal marchese Belcredi fiscale, Modegnani e Bosagnos reggenti, dal Consigliere Perlas segretario del dispaccio universale, dall'avvocato Confalonieri milanese, dal conte Stella ministro del Consiglio, dall'Arcivescovo di Valenza Nunzio pontificio e dal suo Auditore, e da D. Paolo Bermundez segretario del Consiglio, non ommesso l'efficace mezzo delle rispettive mogli ed amiche, ed ebbe da molti la assicurazione che o sarebbe stata la transazione ratificata, o in caso diverso posta in silenzio la causa e restituita ai Riveresi la somma di L. 72000 da essi sborsata. Conobbe egli però di quali leve usare si doveva per conseguirne lo scopo. Scrisse egli adunque al Consiglio, essere la consultazione del Senato già rimessa al marchese Belcredi fiscale nel Consiglio d'Italia; doversi ad ogni modo accrescere la somma quale prezzo della sospirata ratifica: convenire assai a M.r Vescovo Patriarca allora in Roma nominato Prefetto del sacro Palazzo (Breve di Clem. XI 16 giugno 1716), il trattare della causa coi principali ministri di Gabinetto, ed il valersi della Segreteria di Stato e dell'opera del Nunzio apostolico presso la Corte imperiale: avere bensì gli imperiali ministri occupata la mente per la guerra d'Ungheria contro i Turchi, e perciò non potersi avacciare la soluzione, ma necessitare lo Stato di danaro, ed essere il danaro il suo più valido argomento per giungere alla meta. Le Comunità di Riviera diedero in iscritto il loro avviso intorno al concorso nelle spese per la ratificazione del concordato, ma insistevano sull'articolo già con piena cognizione di causa stato deciso nel 1615 = *licere Ripariensibus recurrere ad Sanctissimum etiam omisso quocumque medio* = e volevano che dal 3 capo della nota transazione non apparisse, che il Vescovo loro padrone fosse riconosciuto assoluto e indipendente come re nel suo regno (attentato questo di Monsignor Vescovo Tornielli, il quale per gli acerbi rimproveri avuti da Papa Innocenzo X morì di doglia), ma che la supremazia Pontificia sulla Riviera salva fosse

e riservata. Nè questa insistenza era senza cagione, imperocchè non pochi fossero stati i Vescovi Conti, i quali non abborrendo dai gravami verso il pubblico, e per cupidigia distretti di finanziarii civanzi trattavano la Riviera quale proprio podere, cui di leggieri avrebbero anche manomesso, se le proferte dei regii avessero pienamente corrisposto alle intenzioni loro. Per questi motivi fuvvi alcuno dei Consiglieri (e veggo essere stato il Cotta) il quale propose e sostenne il partito di volere far concorrere la sola Riviera all'intero pagamento del prezzo per la ratificazione del concordato: da ciò, diceva, derivare la assicurazione, che quando pure avvenisse o per arme o per convenzione il trapasso dello Stato in altro Principe, questo pubblico avrebbe dovuto indennizzarsi dal successore, il quale doveva ottenere il titolo dall' imperio che fece da ogni pagamento fiscale franca, e dallo Stato indipendente la Riviera, mediante il beneficio pecuniario.

XIX. Mentre avviavansi così i negoziati in Vienna a prospero fine, il P. Muratori ebbe ordine da M.r Vescovo di consegnare al segretario Florentino tutte le scritture alla causa appartenenti, e di tornarsene in Italia. Obbedì egli prontamente, e rimesse al nuovo oratore i documenti e le carte che seco aveva, e certificato minutamente di quanto era già fatto e di quello che a fare conveniva, si dispose al viaggio con prendere commiato dai ministri del Consiglio e supplicandoli di loro grazie in favore della Chiesa Novarese e della Riviera, ove giunse verso la metà di gennaio 1717.

La missione del P. Muratori costò ai Riveresi scudi 240, ed al Vescovo scudi 120, somma esigua per chi debba in una capitale arrabattarsi per le aule dei Principi, ed abbonacciarsi gli illustri servitori, per il corso di ben otto mesi come egli fece. Le spese però dalla Riviera sostenute per la causa fino al settembre 1717 veggo in una memoria ascendere a L. 10000, le quali furono per la più parte prese a prestanza con interesse, e per cumulare il peculio a sanamento è bisognato aumentare il prezzo del sale, non avendo altro fondo, nè volendo i terreni censire.

XX. Con universale esultanza fu nella sera del 20 marzo accolta la notizia, che nel precedente giorno 15 l'Ill.mo e Rev.mo M.r Patriarca d'Antiochia Giberto Borromeo Vescovo di Novara

fu creato Cardinale (duodecimo Porporato sulla Sedia Novarese), e da questa sua esaltazione si auguravano prosperevoli successi. Tutte le Comunità di Riviera mostrarono la loro letizia con fuochi e luminarie, ed Orta gareggiò con l'Isola per inusitati tripudii, ed Ameno trasformò il suo monte Mesima in un Vesuvio di fuoco, sul quale il chiostro dei Frati biliottato a tempesta di lumiccini dava nella sera del 18 aprile il sembiante di un castello incantato. In questi stessi giorni Nicolò Bersano intinto della pece istessa del Gemelli, e piegato dalle ammonizioni di Bessio Tartagna ricorse umile e ravveduto al proprio Padrone, il quale accoltolo in grazia lo volle assoluto dai delitti suoi. Similmente speravasi, che si sarebbe eseguito dal Gemelli. E felice augurio si toglieva eziandio dal fatto, che la Comunità d'Orta discrepante dalle consultazioni dell' Università della Riviera sulla riserva da inserirsi nella ratifica della transazione, erasi avvicinata ad un comune accordo per opera massimamamente del Can. Cotta e degli Avv. Gatti e Randi, e per le esortazioni fatte dai Consulenti Cabiate e Cavalli ai messaggi di Orta Filippo Varrone e Marco Antonio Fortis Ma divelti furono gli animi dalle concepite speranze, allorquando si venne a sapere, che il voto Fiscale sulla questione fu presentato al Consiglio d'Italia in Vienna nel 28 maggio senza potere allora scoprire in quali conclusioni fosse il Fisco entrato; e molto più quando nel 15 settembre si accertò, che il Profiscale Ricardi in luogo del marchese Belcredi trattando dei punti fondamentali, ai quali appoggiavasi la Riviera, propose e svolse due obbiezioni, le quali in suo senso rovesciavano tutto il sistema da lei adoperato per la difesa. La prima obbiezione era che l'imperatore Ottone I (il restitutore della Riviera) non fosse in Italia nel 962, e che perciò il privilegio concesso dal suo diploma fosse apogrifo: la seconda che Ottone III fosse morto innanzi l'anno 1001, e che il diploma colla data di quell'anno a lui non si dovesse attribuire. Il Profiscale volle così saperne di più del Cardinale Baronio, il quale ne' suoi Annali riporta il diploma del 962, di Giovanni Palazzo nell'*Aquila Sassonica, pag.* 106, di Reginone, Paolo Diacono, Sigonio, Calchi, Briani, Ughelli, *Italia Sacra*, del Vescovo Comense, di Ditmaro, di Gioanni Corrado Dieterricchio, di Gioanni Filippo Vorburg, e

di altri storici contemporanei di quei due imperatori; nè in seguito studiossi di contrapporre argomenti e ragioni (e gli sarebbe stata impossibile impresa) alle istoriche e legali lucubrazioni sopra questi due punti elaborate dal Dottore Giuseppe Antonio Sasso Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, dal P. Gaspare Beretta benedettino Milanese, e dal nostro Lazzaro Agostino Cotta, le quali unite insieme furono consegnate all'avvocato Cavalli con aggiungere un ben compito lavoro dell'avvocato Cabiate in prova, che l'Imperatore come erede della Casa d'Austria di Spagna doveva prima restituire ai Riveresi la somma pagata di L. 72800 nella transazione, ed insieme i pattuiti interessi. Queste scritture partivano da Milano per Vienna nel 28 settembre 1717. Altra forte cagione di disperare di un buon successo erano le sospicioni che la Corte cesarea prendeva sul mal volere del Pontefice creduto capo e promotore della secreta lega tra i Principi italiani per iscacciar d'Italia i Tedeschi: non senza corruccio si ripeteva colà, che d'intelligenza col Papa aveva il Re di Spagna nello scorso agosto soprappresa, violata e tolta all'imperatore l'Isola di Sardegna per accostarsi all'Italia; che contra la fede data, e non tenendosi di patti nè della sicurtà per le cose italiane fra quelle due potenze, il Papa aveva gettato i semi di future e calamitose discordie; e che perciò le buone intelligenze fra l'Impero e la Chiesa per fatto del Pontefice istesso rimanevano alterate, ed anche sdimenticate. Nè bastava ad assicurare gli animi la celebre vittoria riportata il 16 dello stesso mese dalle armi imperiali in Ungheria contro l'esercito turco, nè l'avere il Papa inviato alla Corte un Legato straordinario per iscongiurare la imminente procella, che dai grandi apparecchi militari nello Stato vedeva contro lui addensarsi.

XXI. Ma i poveri Riveresi furono come da un fulmine colpiti in vedere nel 3 ottobre di quest'anno pubblicamente denunciate a quel paese le contribuzioni per editto del Conte Carlo Borromeo fratello dell'Eminentissimo Vescovo e plenipotenziario dello Imperatore in Italia. Era comandato ai Consoli, Sindaci, Reggenti e Sudditi del Contado della Riviera di S. Giulio e di Orta, Contea di Gozzano e Signoria di Soriso sotto pena della indignazione di S. M. ed anche della esecuzione militare di dovere nel termine

ivi espresso pagare la somma al piede dello stesso editto specificata, consistente in due delle tre parti della tassa spettanti ai medesimi sudditi sopra fuocolari 6200, ai quali per dette due terze parti dicevansi appartenere scudi d'oro 8266, incaricandoli nello stesso tempo di dovere presentare entro giorni 15 nelle mani del Segretario imperiale Gioanni Battista Piccaluga una fedele ed esatta nota dei fuocolari di tutte le comunità, terre, ville e cassine da loro dipendenti.

Non posero indugio i Consoli, Sindaci e Reggenti della Riviera a protestare contro così esorbitante gravezza ed a rivolgersi alla protezione del Papa; quindi con loro rappresentanza al Commissario imperiale esposero dovere essere la Riviera immune da ogni contribuzione e sussidio di guerra verso lo Stato, siccome quella che da molti secoli riconobbe sempre in suo Signore il Vescovo di Novara, e che non sarebbe mai per ammettere una così gravosa novità in pregiudizio delle sue franchigie già state riconosciute dall' Imperatore Leopoldo, alloraquando per una simile contribuzione commise al sig. Conte Maresciallo Caraffa suo plenipotenziario in Italia di desistere dalle molestie senza più oltre pretendere contribuzioni, e dall' Imperatore Giuseppe il quale avendo comandato al suo Commissario Marchese di Priè di promovere e riscuotere le tasse e sussidii di guerra da tutti i feudi imperiali, non comprese però l'Università della Riviera, la quale non soffrì molestia, anzi non vide neppure pubblicarsi l'editto. E tale novità ravvisavasi molto più inammessibile inquantochè pendendo lite tra il R. Fisco e la Università della Riviera sulla soggezione di questo misero paese allo Stato e Ducato di Milano, specialmente al fine di porvi carichi e collette per necessità di guerra, essa involgesse una manifesta *implicanza.* Conchiudevano perciò di essere liberati dalla pretesa contribuzione. Con decreto del Commissario 18 febbraio 1718 si mandava ai supplicanti di provare con documenti le esposte cose, per darne quindi una decisione; ma rapportata da S. Ecc. la supplica al Consiglio Aulico non si ebbe di là veruna risposta, e la contribuzione non fu pagata. Così si mantenne il primiero stato; e sebbene il Senato di Milano con sentenza 14 febbraio 1721 pronunziasse per il Vescovo di Novara, non doversi cioè avere riguardo alla transa-

zione del 28 settembre 1647 e non competere al medesimo l'alto dominio, spettargli però il mero e misto imperio; pure questa sentenza riproducente le cose stesse già convenute nel 1615 col Vescovo Bescapè, non ebbe mai la forza di cosa giudicata, poichè non fu manco pubblicata nè intimata al Vescovo; e tanto meno pregiudicò alle ragioni dei Riveresi, inquantochè dichiaravasi di volere ritenere la somma pagata di L. 72800 sino a che si fosse deliberato in ordine ai carichi imposti per ragione di guerra.

XXII. In questo tempo il Gemelli riconciliossi coll' Eminent.mo Porporato, il quale obbedendo ai sentimenti del cuor suo volle dimenticarsi delle passate ingiurie e dare a lui il permesso di rimpatriare. Poco tempo però fermossi in Orta, perchè verso la metà di giugno si portò a Torino, e si conghietturava che si fosse di là avviato a Parigi per assestare le rendite di sua moglie angariate da quella Corte. Così ebbe fine questa controversia.

CAPITOLO XIII.

Forma di Governo civile e amministrativo, Statuti, Regalie dei Vescovi Conti, e loro solenne ingresso in Riviera.

I. Lazzaro Agostino Cotta (*lib. II Corogr.*) disse Pettenasco essere stata la sede dei Governatori sotto il romano imperio fino dall' anno 389. In questa mia patria, come già notai nel Capit. V, a nome dell' impero occidentale governava il Cavaliere milanese e Senatore Audenzio facendo quivi la sua residenza, e tenendovi il suo tribunale. La forma di governo era, che il Novarese per il già ricordato titolo di Municipio altro non riceveva dall' imperio che il governo ed il presidio, senza contribuire però neppure un soldo, come scrisse il Bagliotti. Era infatti conservata alle Città e Provincie, le quali godevano del gius italico, una certa pienezza di governo municipale, che abbracciava le parti più importanti del diritto di reggere i popoli, la polizia, l' economia pubblica, il censo, la imposizione dei vettigali, con una grande, se

non assoluta indipendenza, della quale, sebbene venisse spesse fiate ristretta dagli Uffiziali dell'impero, furono però sempre conservate le forme, se non l'intiera sostanza. Uno adunque dei più preziosi frutti delle romane instituzioni era la facoltà lasciata ai municipii ed ai magistrati delle loro Curie di governare ed amministrare liberamente le pubbliche facoltà, secondochè richiedevano i locali interessi ed i comuni bisogni. I Ministri e gli Uffiziali dell'imperio non avevano diritto di interporre la loro autorità negli atti dell'amministrazione municipale; che anzi il principio fondamentale, con cui stabilivasi una separazione fra gli atti del Governo e gli atti delle Amministrazioni particolari, era siffattamente rispettato, che una legge minacciava l'esiglio e la confisca dei beni ai Presidi e Rettori delle provincie, i quali avessero osato di muovere alcuna opposizione al rispetto delle pubbliche opere da eseguirsi colle somme ai Comuni pervenute o per privata beneficenza, o per i loro finanziarii civanzi (1). Ed allorchè l'imperatore Giustiniano volle concedere ai Vescovi una ingerenza nell'amministrazione locale, comandò bensì che in ogni anno il Vescovo e tre de' primarii cittadini (*bonæ existimationis, et qui cæteris præstant in civitate*) esaminassero i conti delle amministrazioni, ma solamente per conoscere l'eseguimento delle opere pubbliche, ed il regolare dispendio della pecunia (*administrationem silonicarum et balneariarum pecuniarum, sive quæ in viis muniendis aut aquæductibus, aut aliis rebus consumuntur*) (2). Questo governo dell'imperio occidentale in Riviera si può confermare anche da quelle monete di rame, le quali circa la metà di settembre del 1688 furono rinvenute in un'urna di terra e disseppellite in un campo a Buccione poco lungi dal lago, di parecchie delle quali si legge presso il Conte Francesco Mezzabarba Birago (*Numismat. tom. I, pag.* 480) essere state degli imperatori del IV secolo, dei quali scrisse anche l'Alciati, e tutte conservate coi loro bene lavorati impronti in numero di oltre a duemila. Queste erano monete spendibili e correnti a quei tempi, e non più larghe di un giulio romano e sottili come i

(1) Leg. *Jubernus I. Cod. lib.* 8, *tit.* 15 *de ratiocin. oper. publ.*
(2) Leg. *De his quæ* 26 *Cod. lib. I, tit.* 4 *de Episc. Aud.*

nostri quattrini larghi di Milano. Nell' anno 1693 Giambattista Bertocchino di Ameno divellendo un suo podere chiamato *al Castello* ne rinvenne molte altre, fra le quali di Ottone Cesare Augusto battute verso l'anno di Cristo 69, di Magnenzio di differenti stampi degli anni 350 e 352, di Costanzo dell' anno 325, di Costante del 337, con una di Claudio II che regnò nel 271 e 272, e tre di Diocleziano di diversi stampi del 284. Similmente intervenne pochi anni sono in Armeno, essendosi quivi in un fondo superiore al paese rinvenuta un' olla pinza di antiche monete di varii imperatori d' occidente, molte delle quali si conservano tuttora da Bartolomeo Badanelli Donati mio amicissimo.

II. Assai malagevole riuscirà lo indagare quale governo fosse quello di Riviera sotto il dominio dei Longobardi. Qui era posto un Duca fra i trentasei delle città italiane indicati da Paolo Diacono, ai quali per quanto si può raccogliere dai prologhi delle leggi si aggiungeva l'appellativo di primati o di giudici. Che i Duchi giudicassero ci fanno testimonianza le leggi stesse, le quali tracciavano loro le norme regolatrici di questa potestà giudiziaria. Essi erano Capitani di Longobardi nel loro Ducato, ed avveniva talvolta, che comandassero all' intiero esercito longobardo, poichè in una legge di Rotari condannavasi nel capo colui il quale fuori dell'esercito eccitato avesse sedizione contro lo suo Duca, o con inganni corrompesse qualcuno dei soldati. Un lungo ordine di Uffiziali minori veniva in seguito, sculdasci, centenari, decani, saltari, scarioni, e abiscarioni, vagheggiato da alcuni quale maraviglia di governo civile, ma veramente non altro che un governo militare portato dalle lande native in mezzo a queste italiane provincie da un popolo, il quale trovossi sempre e prima e poi frammezzo a stranieri, a sudditi, a servi, ed a nemici. E quale vestigio di governo proprio poteva rimanere fra noi, quando i Longobardi in ciò più selvaggi degli Ostrogoti ci vollero imporre quelle loro strane forme di pubblico reggimento? Il celebre Muratori nella *dissert. XVIII* scrisse, che gli antichi ordini furono distrutti, e introdotte le loro usanze di governare nei conquistati paesi. *Agrestis et eferata gens omnia turbavit, indigenas, illorumque instituta contemnens, eumque*

in urbes ordinem invexit, qui barbaris ante erat maioribus suis. Tuttavia quella sua bell'anima vagheggiò frammezzo a tal disordine di reggimenti politici un' immagine di repubblica nelle città italiane (1), cui chiameremo piuttosto il regime municipale lasciatoci dai Longobardi nelle cose politiche e militari del regno principalmente [occupati. E per verità la ricordanza dei soli uffiziali del regno, che riscontransi tratto tratto nei monumenti de' Longobardi, non basta ad escludere che altri fossero particolari delle comunità: tanto più che alle cittadi fu conservato un proprio patrimonio, ad esse mantenuto il peso della ristaurazione e della cura delle vie, dei ponti, e delle altre opere pubbliche, ed anche dei regii palagi; il che non si sarebbe potuto eseguire senza un comunale consiglio, senza una particolare amministrazione, e senza il governo di alcuni agenti ed uffiziali del popolo. Sembra a me probabile, che di questi tempi la Riviera non riconoscesse nei Vescovi di Novara altro più che quell' onorevole e salutare ufficio di protettori, che esercitarono costantemente nelle invasioni dei barbari; ma la giurisdizione e signoria temporale, cui potettero acquistare nei tempi precedenti sopra di noi, cessata fosse sotto il dominio dei Duchi. Di certo sappiamo, che anche dopo tolta ai Longobardi la successione dei loro re in Italia da Carlo Magno vi restarono il regno, le usanze e le leggi, talchè in Riviera essendosi stanziate parecchie famiglie di Longobardi non vollero negli anni successivi disconoscere la loro origine e la autorità delle antiche leggi; e veggo notato dal Cotta per una cosa singolare e non più osservata dagli abitatori delle altre terre, che nell'anno V del regno di Berengario indizione X (anno 954) Valperto da Pettenasco, nel 1173 Stafilia da Pettenasco, e nel 1181 Ardiccio pure da Pettenasco professarono nei loro contratti di essere *de gente Longobardorum,* e secondo le leggi longobarde doversi fare giustizia nelle loro convenzioni.

III. Sotto il regno de' Carolingi, che dalla conquista di Carlo Magno durò per 74 anni, nessun' altra mutazione si fece se non quella di sostituire ai Duchi Longobardi, che prima governavano le città principali, i Conti delle città e delle ville, gli uni indi-

(1) *Antiquit. Med. Ævi tom. I, col.* 1007.

pendenti dagli altri, e di cangiare la natura del diritto delle famiglie sulle proprie terre, trasformando in feudi quelle le quali in origine erano allodiali, ed ereditarie. Fra queste concessioni si può con fondamento annoverare quella ai Vescovi di Novara fatta appunto da Carlo Magno e dai suoi successori per diminuire la potenza dei Conti rivoltosi, accordando loro la piena giurisdizione che prima avevano i Duchi sulla Riviera, siccome si è veduto poscia essersi fatto da Ottone II e III imperatori agli stessi Vescovi di Novara concedendo loro la totale giurisdizione sopra gli uomini liberi della città di Novara, e del suo territorio per tre miglia all' intorno. Dalla gradazione delle sempre crescenti liberalità sovrane in pro' dei Vescovi, incominciando dalle facoltà giurisdizionali di innalzare fortezze, aprire mercati, esigere telonei, poi dalle città e dai ristretti circondarii all'intorno dilatandola agli intieri contadi, si può agevolmente conoscere, che quei Re Franchi erano larghi nel concedere di mano in mano che la propria autorità sfuggiva loro, e che vedevano diffondersi nella nazione italiana lo spirito di indipendenza, stimando di poterla preservare affidandola ai Vescovi, ai quali erano i popoli ossequiosi e riverenti, Ma i Vescovi dimoranti nelle loro sedi ed alle cose spirituali principalmente intenti non potevano per altra guisa assicurarsi dei loro possedimenti nel Contado o distretto delle città, se non appoggiandosi sull' amore e sull' assistenza di quella popolalazione rurale: quinci dovette venire, che i Vescovi di Novara lasciassero fino dai primi tempi una più ampia libertà ai popoli di Riviera di amministrare le cose loro, ed una diretta influenza negli ordinamenti della comune difesa. E l'animo mio si compiace di potere congetturare (siccome volle anche Antonio Muratori), che sotto i Carolingi o sotto i primi imperatori germanici la mia Riviera avesse costituita una specie di repubblica, della quale fossero capi i Vescovi di Novara. Del resto veggo, che sebbene fosse stata intenzione di Carlo Magno, secondochè scrisse Eginardo suo panegirista, di ridurre in un corpo solo le diverse leggi, che di quei tempi osservavansi nelle conquistate provincie, non ha però compito quest'opera veramente degna del suo genio: *in iis nihil aliud ab eo factum est, quam quod paucula capitula, et ea imperfecta legibus addidit. (Eginhard. in vita Caroli Magni).*

Ebbe per altro vigore in Riviera anche la legge Salica da questo imperatore promulgata, come si scorge dalla pergamena di donazione esistente nell'Archivio capitolare di Gozzano, e fatta nel 1040 da Grosso e Manno, e da Gosberto e Leone di Gargallo a favore dei Chierici ordinarii di quel borgo, nel quale atto professavano di vivere sotto la legge Salica.

IV. L'alto dominio colla potestà legislativa e giudiziaria fu sempre ritenuto dai Vescovi, i quali governavano il paese col destinarvi un Castellano, che era gran Mastro di campo, e Giudice di prima istanza. La nomina dei Castellani si perde nella oscurità dei tempi più remoti: scorgesi però che nel XI secolo esisteva già nell' Isola ed in Gozzano il Palazzo o Castello, nel quale anche i Vescovi di Novara soggiornavano, poichè nel 1006 Pietro Vescovo investì per anni 29 di quattro masserie della Chiesa piovana di S. Vincenzo nel territorio di Anzola un certo Grimaldo coll' obbligo di pagare nella festa di S. Andrea libbre cento di formaggio, sottoscrivendo l'atto *in Castro Insulæ S. Julii:* nel 1036 il Vescovo Oddone investì alcuni *per fustem, quem sua manu tenebat* di un manso posto in Pettenasco, e d'altri fondi, coll'obbligo di pagare un' annua pensione alla Chiesa di S. Giulio, e l'atto fu scritto in barbaro e scorretto latino nell' Isola *in solario Episcopii:* nel 1100 Anselmo Vescovo eletto diede la investitura ad uno di una pezza di terra in Gozzano sottoscrivendo la concessione *in Castro Gaudiani:* e nel 1118 10 ottobre si celebrò un instromento alla presenza di Ricardo nobile e prudente Vescovo di Novara *intra Castrum Gaudiani* (1). Trovasi nominato il Castellano dell' Isola nella sentenza del 1228 proferita da Bonifacio Tornielli Castellano e Giudice (forse parente del Vescovo Oldeberto, il quale fu sepolto nella stessa Chiesa dell' Isola); e nell'atto di rinunzia ad un beneficio fatta l'anno 1265 da Martino del fu Pietro di Briga nelle mani del Vescovo, e nel palazzo dell' Isola alla presenza del Vicario generale e del Castellano: e nelle varie sentenze date dal Castellano di Riviera Nobile uomo D. Borromeo dei Borromei l'anno 1311, 1312 e 1315, le quali sentenze con molte altre fino al 1573 furono originalmente prodotte negli

(1) Vedi Bescapè *Nov. Sacr. lib. II*, § 45, 48, 49, 50.

atti della lite giurisdizionale. Le loro deputazioni per parte dei Vescovi le veggo scritte degli anni 1347 e 1349 (1).

(1) Mi piace di porre qui i nomi dei Governatori e dei Castellani di Riviera, come ho potuto ritrovarli in autentici documenti:

1228. Tornielli Bonifacio Castellano.
1235. Canonici Buzio Ruggiero e Alberto De Saluzola Governatori.
1271. Della Torre Francesco eletto dai Riveresi in loro Rettore e Podestà.
1311. Borromeo De Bonromeis Castellano Vercellese.
1343. De Gislandis Meliorino Cremonese.
1354. De Vasis Giannino Cremonese.
1361. De Pasquali Nicolino Cremonese.
1366. De Lamuzia Quirico.
1368. De Cajimis Domeneghino.
1380. De Ottobellis Domenico Alessandrino.
1384. Ab-Ecclesia Antonio Milanese.
1413. De Giorgis Rolando Pavese.
1420. De Angleria Cristoforo Milanese.
» De Robettis Giacomo De Casanova Tortonese.
1421. De Guazatis Pier Paolino Novarese.
1431. De Castelletto Giovanni.
1432. De Bossis Simone Milanese.
1433. De Campisiis Angelo.
1435. De Pellizariis Corrado Pontremolese.
1438. De Noli Giulio.
1457. De Capitaneis Andrea.
1458. Della Croce Francesco.
1473. De Collis Cristoforo Vigevanasco.
1477. Arcimbolda Orsina Governatrice.
» Dottore Francesco Castellano.
1482. De Corbetta Gian Ambrogio.
1484. De Futtis Giovanni Milanese.
1506. Beretti Luigi.
1508. Bottino Pier Antonio.
1517. Polliziano Dionigi Luogotenente.
1518. De Gentilibus Agostino.
1519. Francesconi Gottomario Gozzanese.
1522. Cremona Avv. eletto da Francesco II Sforza.

V. Morto il Vescovo è nominato dal Capitolo Cattedrale un Governatore della Riviera, e la sua amministrazione è posta a

1527. Capra Francesco Milanese.
1528. Visconti Bonifacio eletto da Carlo di Borbone.
1530. Manino Antonio.
1532. Prevosti Giovanni dell'Isola S. Giulio.
1540. Zimelli Bartolomeo.
1541. Manino Antonio suddetto.
1543. Ricci Nicolao.
1544. Tartagna Bernardino.
1551. Bagnaria Galeazzo.
1553. Taeggio Bartolomeo Milanese.
1558. Morando Domenico.
1573. Dall' Angelo Francesco.
1574. Maffio Rosamarina.
1576. Caccia Can. Gian Ambrogio Governatore.
1579. Zalo Can. Giovanni Governatore.
» Avogadro Gaudenzio, Governatore e Castellano.
1581. Lampugnano Pompeo Castellano.
1584. Boniperti Can. Giambattista Governatore.
1587. Cerazzino Ottavio Castellano.
1592. Degli Arduini De Gera Can. Clemente Governatore, poi fatto Vescovo di Terni, indi di Lodi.
1593. Riccio Nicolao Castellano.
1596. De Michaelis Michele.
1600. Bescapè Paolo Antonio Milanese.
1602. Caccia Gian Francesco Novarese.
1613. Taurello Girolamo.
1615. Tornielli Can. Gregorio Governatore.
1619. Della Porta Can. Giovanni Governatore.
1620. Marchesi D. Michele Governatore.
1622. Brusati Giam Battista Castellano Novarese.
1625. Scaciga Bartolomeo.
1630. Pantera Francesco.
1631. Benzio Francesco.
1634. Alessio Vincenzo di Luca eletto dal Papa, poi confermato dal Vescovo Conte.
1640. Torelli Girolamo di Borgomanero.
1643. Coppa Giacomo Francesco Novarese.

sindacato dal Vescovo successore, come anche gli ufficiali che innanzi erano usciti dal magistrato. Nell'anno 1235 per atto del

1646. Odescalchi Gian Antonio Comasco.
1647. Cattaneo Giacomo Filiberto.
1650. Brusati Can. Ippolito Governatore.
1652. Erba Baldassare nipote di Innocenzo XI, Castellano.
1666. Ostia Avogadro Can. Pietro Antonio Governatore.
1668. Verri Antonio Castellano.
1674. Mantegazio Giovanni.
1679. Lautio Francesco.
1680. Betulio Carlo.
1682. Muggiasca Gio. Battista Comasco, il quale smorbò la Riviera dai ladri.
1684. Magnetti Ottavio
1685. Mazzari Ferrante Can. Governatore.
1689. Paravicino Erasmo Castellano.
1693. Spungato Gabriele.
1697. Lusiano Carlo Giuseppe.
1699. Ronchellio Francesco.
1700. Giussani Dottore.
1702. Bellinzona e Bassano.
1704. Tornielli Florio.
1705. Cacciapiatti Michelagnolo.
1708. Montemerli Gio. Stefano Tortonese.
1710. Ruga Bartolomeo di Borgomanero.
1712. Luino Alessio
1713. Tornielli Caus. Felice Governatore.
1714. Il medesimo fatto Castellano.
1715. Alberganti Giuseppe di Omegna.
1716. Borrone Francesco Ant. dell'Isola.
1721. Visconti Alfonso.
1725. Borrone Francesco Ant. suddetto.
1726. Ruga Francesco Rocco.
1731. Zanotti Giacomo Filippo.
1737. Visconti Gaetano.
1740. Tacchino Can. Alessandro Governatore.
1742. Bettoni Stampa Giacomo di Varallo.
1745. Sineo Girolamo di Rodi.
1747. Della Valle Can. Bernardino Fortunato Governatore.

30 maggio rogato da Oddone di Nemenogno (Lumellogno) furono dal Capitolo Cattedrale nominati due Governatori e Giudici di Riviera, ed erano Roglerio ossia Ruggero Buzio, ed Alberto de Saluzola, instituiti in Nunzii e Procuratori, *ut vadant Gaudianum, ad Castrum Buzoni, et Insulam, et accipiant formam et virtutem Castri Gaudiani, et Castri Buzoni, et Castri Insulæ nomine prædictæ Novariensis Ecclesiæ; et quod ea custodiant et faciant custodiri donec ibi steterint, et Causas teneant et banna habeant, et alia quæ ad jurisdictionem spectant, facere possint ibidem, et quod committant dicta castra custodienda, et causas tenendas, et banna habenda illis personis que eis videbuntur melius expedire. Ita tamen quod de preteritis redditibus sive fictis Episcopatus niehil expendere possint. Salva in omnibus auctoritate Capituli, et usque ad voluntatem Capituli seu futuri Episcopi.* Tanto il Governatore, quanto il Castellano non imprendono ad esercitare il loro ufficio se non sono accettati ed approvati dai tre Consigli di Orta, Gozzano e Soriso, i quali gli ammettono alla carica, se così credono convenire al bene del pubblico, altrimenti no. Essi devono prestare giuramento di bene amministrare la giustizia, e promuovere il ben essere di quelle comunità, come veggo specialmente negli atti di presentazione 5, 6 e 7 settembre 1576 fatta dal Governatore Gian Ambrogio Caccia Canonico di

1748. Tacchino Can. Alessandro Governatore.
1752. Magnetto Francesco Ant. di Omegna Castellano.
1755. Cattaneo Nicolao di Borgomanero.
1756. Ruga Can Giulio Cesare, Governatore. — Grande questione per il genuflessorio in presbiterio coi cuscini di seta.
1767. Canonica Paolo Domenico Castellano.
1779 — 1784. Cattaneo Nicolao suddetto.
1787. Longo Giovanni.
1789. Testone Can. Bartolomeo Governatore.
1792. Canziani Antonio.
1796. Florio Can. Agostino Governatore.
1798. Canziani Antonio suddetto.
1813. Ferrari Can. Giuseppe, Governatore.
1815. Mugetti Francesco di Cesara Castellano.
1818. Azzolini Francesco, Comandante per S. M. il Re di Sardegna.

S. Gaudenzio delle lettere Capitolari ai Consiglieri e di accettazione di questi, nei quali atti il Governatore giurava *more sacerdotali ponendo manum dexteram ad ejus pectus de recte et legaliter exercendo dictum officium Castellanie Insule Riparie Orte juxta vires, posse et scire suum, et de custodiendo Castrum Insule nomine Capituli Novariensis, et ad honorem R.mi D. D. Episcopi Novariensis futuri, ac hominum dicte Riparie Orte etc.*

VI. Il Castellano oltre al giuramento doveva secondo lo statuto n. 106 del Vescovo Gioanni De Urbe promettere e guarantire di fedelmente custodire il Castello dell'Isola, di amministrare bene e legalmente la sua Castellania, e di stare al sindacato che di lui e della sua famiglia si sarebbe fatto, con sodo di cinquecento fiorini da applicarsi alla Vescovile Camera. Egli era biennale da principio; in questi ultimi anni triennale; il Consiglio dell'Università richiamava il Vescovo a queste limitazioni se interveniva il caso di un più lungo esercizio; così fece il 27 dicembre 1611 instando presso M.r Bescapè per la rimozione del Castellano Michele Michelio e degli altri Ufficiali già da gran tempo non mutati, e delegando per questa instanza Gian Battista Verna d'Orta coll'assegnamento per viatico di L. 3 al giorno. Lo stesso Vescovo De Urbe nello statuto n. 115 comandò che il Tesoriere o Canepario da lui deputato in Riviera ad esigere le somme dei banni, delle condanne e delle multe, pagasse per istipendio del Castellano dell'Isola duecento fiorini d'oro, cento a quello di Gozzano ogni anno (1); dal pubblico nessun salario, emolumento o donativo gli era dato, tranne L. 100 per il primo sangue o sentenza capitale che nel suo biennio si eseguisse, provvisione praticata anche dagli statuti di Milano. Egli visita le strade con tenue mercede attribuitagli dalle Comunità: non può metter mano alla annona per essere un' incombenza del Consiglio; regge la Curia inferiore con distinta patente e per lo più mediante un suo luo-

(1) Dagli antichi conti, che trovansi nell' Archivio vescovile, si raccoglie, che la Castellania fruttava circa 250 o 300 scudi imperiali. Minore in alcuni anni fu il profitto, che tutto traevasi dagli eventuali e dalle cause civili e criminali. La Cancelleria, che era la seconda càrica, aveva di proventi intorno a 100 scudi.

gotenente; deve essere laureato d'Università, e come gran Mastro di campo e Generale delle milizie del paese porta bastone di comando. Se possa, sopravvenendo la vacanza della Sede Vescovile, sindacarsi dal Capitolo Cattedrale, o se debba attendersi il nuovo Vescovo, non è ben certo nei pubblici atti, sebbene mi sia venuto nelle mani l'editto del 28 settembre 1584 fatto pubblicare in Riviera dal Can. della Cattedrale Gian Battista Boniperti quale Governatore generale per il sindacato del Castellano Pompeo Lampugnano. Molti nazionali furono dapprima eletti Castellani, ma essendosi essi abusati dell'ufficio, e meno alla giustizia, che ai loro privati vantaggi ed alle passioni obbedito, il Consiglio li volle per sempre esclusi. Al suo tribunale appartiene la cognizione delle cause in prima instanza; le appellazioni si interpongono al solo Vescovo Conte, il quale con suo rescritto le commette alla norma degli statuti. Non appellasi mai al Metropolitano, essendo antico il possesso de' nostri Vescovi Conti di conoscere essi privativamente in grado di appello, e ció stante l'Arcivescovo non può ingerirsene per il *Can. Romana* § *debet de appell. in* 6. Questa consuetudine fu posta in dubbio dalla Curia metropolitana di Milano nel 1575 essendo Vescovo di Novara Francesco Bossi, e sedendo sull' arcivescovile Cattedra il glorioso S. Carlo Borromeo, il quale anzi chiosò di proprio pugno il *Can. Romana* creduto decisivo del suo assunto: sopra la quale controversia scrisse in favore della Sede Novarese Marco Antonio Eugenio Perugino, il quale svolgendo con ampiezza di erudizione la materia e togliendo di mezzo gli argomenti favorevoli al Metropolitano impose silenzio perpetuo a così fatta pretesa. Che anzi lo stesso S. Carlo in una sua lettera da Roma al Capitolo Novarese, vacando la Sede nel 1579, per dare una testimonianza che egli sapeva nelle cose di Riviera nulla avere il Metropolitano da immischiarsene, disapprovò il divisamento del Subeconomo dello Stato di Milano, il quale *per occasione della cura che egli aveva dei frutti del vacante Vescovado Novarese, voleva rimuovere dall'ufficio il Potestà o altri officiali della Riviera di Orta, et mettervene altri a sua volontà:* avvertendo il Capitolo che non permettesse a quel Subeconomo d'intromettersi nelle cose del Vescovado più oltre di quello che ha fatto, quando altre

volte è vacato (1). Ma nel 1675 fu nella stessa Curia metropolitana ribattuto questo articolo della competenza in secondo grado di instanza; se non che nel massimo calore della contesa l'attore rinunziò al rimedio dell' appellazione. Ciò non ostante premendo al Vescovo Maraviglia (2) che questa prerogativa della sua Sede fosse riconosciuta, non desistette dal sostenere i suoi diritti, e scrissero dottamente per lui Giacomo Sala, Michele Pierucci, Giacomo Caimo, Paolo Datti, ed Antonio Pauluzio, tutti Lettori dell'Università di Pavia. Alla S. Sede fu però sempre voluto riconoscere il diritto di giudicare in ultimo grado, ed i Riveresi non ristettero per le opposizioni dei Vescovi di ricorrere alla Pontificia autorità qual suprema dominatrice nei casi di gravame e di ingiustizia. Fino dal 1323 Guglielmo Ravelli Cappellano del Papa ed Uditore delle cause del sacro Palazzo, specialmente delegato dal Cardinale Bertrando Legato della S. Sede, pronunciò sentenza il 26 ottobre contro gli uomini della Riviera superiore in una causa del contado di Pombia, in cui si notano distintamente i luoghi della Riviera, la loro soggezione alla signoria dei Vescovi Novaresi, i diritti regali, il giuramento di fedeltà e vassallaggio che prestano quegli uomini, e la potestà giudiziaria dei Castellani a nome del Vescovo. Vidi anzi da una comparsa avanti i Commissarii cesarei recata da Luigi De Montaninis il 17 ottobre 1549 tanto a proprio nome quanto degli uomini di Riviera, Orta e Gozzano, che si vollero produrre gli atti di appellazione presso il Metropolitano dalle sentenze e decreti fatti nel luogo dell'Isola nel 1311 *que fuerunt rogata per Petrum De Nicolao*

(1) Questa lettera conservavasi già nell' Archivio dei PP. Barnabiti di S. Marco di questa città. Una copia fattane da Mons. Giacinto della Torre Vescovo d' Acqui e nipote di Mons. Melano, che poscia fu da Napoleone I trasferito all' Arcivescovado di Torino, ora trovasi nell' Archivio di questa Cattedrale.

(2) Scrisse la vita di questo Vescovo il Sac. Marco Antonio Morondo Prevosto di Pettenasco, di cui parla il Cotta nella Giunta ms. del suo *Museo Novarese*, *num.* 1226; ma quella vita ebbe forse la sorte infelice di cadere nelle mani di un ignorante erede, e andonne

In vicum vendentem thus et odores,
Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis.

notarium mediolanensem, et declaratio fuit facta de consilio D. Ubertini Mirabiliæ et Stephani de Vicomercato dicto anno 1311. Di più il procedimento seguito tra Varesio de Galea e Battista de Galea avanti il Castellano dell'Isola, dal quale appariva che si era appellato al Metropolitano di Milano da una sentenza del Luogotenente Novarese in una causa profana, il quale processo fu scritto da Giulio De Bersano nel 1516.

VII. Alla conservazione della libertà ed alla difesa delle prerogative pubbliche sopraintendeva il Consiglio generale, in cui per la Riviera superiore entravano dodici voti, cioè l'Isola col suo vicinato due, Orta due, Ameno uno, Armeno tre, Miasino uno, e gli altri tre fra le terre della costiera occidentale: per la inferiore ve ne entravano regolarmente due e per Seriso uno. A questo Consiglio generale ogni Comunità mandava inoltre uno o due speciali deputati, sebbene non elettori di consiglieri, e dovevano tutti riferire le proposizioni fatte in Consiglio alle loro Comunità, le quali poscia portavano ad un'altra adunanza le prese deliberazioni. Orta fu costantemente il luogo del generale parlamento: tre secoli scorsi la Casa della Università era bensì sulla piazza, ma in luogo diverso da quello, ove sta adesso. Forse sorgeva dove è il Monte di Pietà, poichè dicevasi essere sulla piazza del mercato, ed avere a settentrione un canale che scorreva sotto la contrada, e nel piano terreno le carceri, come raccogliesi dall'ordinato comunale 17 maggio 1577, nel quale si dice: *Item..... Consul proposuerunt precepta eis emanata de faciendo tutas carzeres subtus domum juris:* e dall' istromento 3 settembre 1493 rogato Nicolò Posca. Nel 1582 essendo quella caduta in rovina si pose mano ad innalzare la presente. Il Consiglio generale era del tutto indipendente nelle sue deliberazioni; e tuttochè il Castellano fosse il primo Magistrato della vescovile Contea, ei non poteva intervenire ai consigli, nè altro ufficiale del Vescovo. Il Consiglio in corpo radunandosi d'innanzi al Vescovo Conte (il che accadde più volte) si copriva il capo, o se ne stava scoperto secondochè se lo copriva o non il Vescovo stesso. Un atto di sovranità esercitava il Consiglio, allorquando istruito dal Castellano il processo per le cause capitali, esso per sè medesimo o per mezzo di una Commissione (detta anche *Consiglio del Savio,*

che perdurò ad accogliere gli appelli dalle sentenze di prima e seconda istanza fino a che con decreto del 19 novembre 1787 fu dal Vescovo Balbis Bertone abolito), ne ordinava la morte, la quale sentenza però era innanzi la esecuzione riveduta dal Vicario generale del Vescovo autorizzato da Breve pontificio stante la irregolarità e le censure inflitte dai sacri Canoni. Erano proprietà della Comunanza la Torre e il Palazzo della Castellania dell'Isola, la Campana maggiore e l'Orologio della Basilica, la Torre e la Campana di Buccione con uno spazio di terreno all'intorno fuori del recinto per la larghezza d'alcuni trabucchi, e la spiaggia del lago a Buccione, dove schieravasi la milizia del paese nell'ingresso dei Vescovi Conti. La insegna, o la pubblica arme, e sigillo dell'Università è ripartito in tre campi o per meglio dire in sette quarti: nell'ordine superiore bipartito si veggono la mitra e la corona, nel medio che è trimembrale sono a destra due chiavi poste a croce decusse, in mezzo il bastone di S. Giulio nostro Patrono, a stanca un'aquila coronata; nel fondo od ultimo quarto il pastorale e la spada, e nel contorno si legge l'epigrafe: DITIO SANCTI JULII EPISCOPATUS NOVARIEN. Girolamo Gemelli nei suoi *Ragionamenti in barca pag.* 124 sostiene che altro era stato l'antico Sigillo della Comunità della Riviera, poichè il più vecchio da lui veduto non pure non aveva la detta epigrafe, ma nemmeno tutte le parti che l'altro presenta, avendo al disopra da un lato alla destra l'aquila coronata, ed una mitra alla sinistra, e di sotto da una parte la immagine di S. Giulio, dall'altra un pastorale con intorno le parole COMMUNITAS RIPARIE ORTE. E questo sigillo, egli dice, chiamavasi il maggiore, come aveva letto in un instromento legalizzato dal Cancelliere generale della Riviera nel 1605. Nei due altri sigilli poi che egli trovò in seguito, e vide adoperati fino all'anno 1757, ritenute le parti del sigillo antico, sebbene con diverso ordine, vi si aggiunsero una corona, le chiavi papali ed una spada, coll'epigrafe UNIVERSITAS RIPARIÆ ORTÆ. Questi due sigilli non portavano altro divario fra loro, se non perchè in uno accoppiavasi all'immagine di S. Giulio quella di S. Francesco d'Assisi secondo protettore di questa Riviera, e che fu poi levata nella rinnovazione del sigillo del 1757. Lascio ad

altri il rispondere agli argomenti recati in campo dal Gemelli; dirò soltanto che nelle varie stampe da me vedute nell'Archivio vescovile e principalmente dell'anno 1749, la pubblica arme della Riviera era quella che fu qui sopra da me riportata, ed è così riprodotta anche nella preziosa Raccolta testè stampata delle armi e degli stemmi delle città e dei casati d'Italia.

VIII. Pei bisogni particolari delle due Riviere e della Signoria di Soriso agivano e deliberavano tre particolari Consigli: quello della superiore Riviera aveva la sua sede in Orta, per la inferiore in Gozzano, ed in Soriso il terzo. I Consiglieri della superiore si eleggevano ogni anno nella festa del S. Natale e della Circoncisione dalle ville e dai luoghi di quella Comunità, ed erano in numero di dieciotto a norma dello statuto 151 promulgato dal Vescovo Pietro De Giorgi. Questi dovevansi scegliere fra i più prudenti e capaci, dei quali tre si nominavano dall'Isola e suo vicinato, due da Orta, tre da Armeno, due da Ameno, Vacciago e Lortallo, uno da Crabbia e Bassola, uno da Miasino e Carcegna, gli altri sei dalle ville occidentali, cosicchè tre si eleggessero dalle terre esistenti dal Pellino all'ingiù verso mezzodì, e gli altri tre da quelle comprese fra lo stesso fiume ed i confini settentrionali della Riviera. Questi Consiglieri eletti dalle ville dovevano subito dai loro Consoli essere presentati al Notaio o Cancelliere della Comunità per inscriversi sul libro delle provvisioni e degli ordinamenti comunali, e nel primo mercoldì dopo la elezione dovevano giurare avanti il Castellano di eseguire fedelmente e legalmente il loro ufficio. Il Consiglio congregato deliberava anche con due sole terze parti dei Consiglieri presenti, e nessuno poteva nell'assemblea perorare se non togliendosi dal suo seggio, e nel mezzo dell'aula parlando ritto in piedi: nella discordanza dei pareri la discussione terminavasi coll'esperimento delle fave. Il loro ufficio durava un anno, e non potevano essere rieletti se non trascorso un biennio. Ad anno eleggevasi pure dal Consiglio il Canepario o tesoriere, e doveva essere altra persona dal Cancelliere: gli Estimatori duravano per cinque anni. Il Vescovo Gian Pietro Volpi collo statuto 233 promulgato nel 29 gennaio 1635 volle che l'ufficio di Consigliere fosse assolutamente personale, e proibì ai medesimi di farsi rappresen-

tare da altri. In tempi posteriori fu il numero dei Consiglieri da dieciotto ridotto a dodici, e non saprei trovare quando ciò avvenisse. Il riparto delle spese era regolato in queste terre a norma dell'estimo generale compilato dal Consiglio nel 1537 per ordine del Vescovo Gian Angelo Arcimboldo, il quale ne era stato richiesto dallo stesso Consiglio per le incessanti querele di questi popoli.

IX. Il Consiglio della Riviera inferiore era composto di ventiquattro membri, dei quali dodici eleggevansi da Gozzano e gli altri da Bolzano, Auzate e Bugnate, quattro per ciascuno. Il modo di elezione, e le obbligazioni dei Consiglieri non differivano da quelle degli altri della superiore Riviera. Se non che gli attributi di questo Consiglio tanto riguardo al comune interesse, quanto per rispetto alla pulizia, alla pubblica tranquillità, ai bandi campestri, alle strade, e a tutto ciò che poteva influire sulla igiene e sul buon ordine interno, avevano una estensione da non potersi agevolmente definire. Decretava, accresceva e diminuiva le imposte, ed infliggeva pene ai contravventori di ciò che ordinato avesse il Consiglio. Deputava due dei suoi principali Consiglieri ad intervenire alle adunanze del generale parlamento in Orta, nel quale, come ho detto, trattavansi gli affari del pubblico risguardanti i vantaggi od i pericoli di tutta la Riviera. Aveva il suo Canepario, al quale incombeva l'obbligo di riscuotere le rendite e le taglie non solo di Gozzano, ma anche degli altri Comuni all'intorno. Qui risiedeva un Luogotenente Castellano con esteso potere, il quale però cessava al momento che il Castellano dell'Isola compariva colà per esercitare la sua giurisdizione, il che accadeva una volta la settimana. Gli oggetti di comune proprietà tra Gozzano e i luoghi di sua Pieve erano la Campana maggiore e l'Orologio posto sulla torre della Collegiata, i quali erano mantenuti dalla Società pievana, cioè per metà da Gozzano, e l'altra si divideva per estimo sulle Comuni di Auzate, Bugnate e Bolzano come dall'instromento di transazione 24 novembre 1755. Comune era anche la sala delle adunanze colle prigioni, la casa del Servitor pubblico con un superiore ad uso di granaio per la Confraria di S. Spirito in società anteriore alla divisione della Pieve da Gozzano, come pure il portico sulla piazza detto *il Tecchiale*.

X. SORISO ci dava la immagine di quei romani municipii, i quali vivendo colle proprie leggi altro non veneravano nella dominatrice del mondo che la proteggente sovranità, a cui soggiacevano siccome dedilizii, privilegiati però ugualmente delle altre cittadi latine. Fra le antiche pergamene, nelle quali si fa menzione di questa terra anche prima del 1000, ritrovasi che il 24 settembre 1174 per instromento rog. Ardizzone un tale Gerardo Ferando di Casaleggio vendette quanto egli *iure allodii ab imperatore tenet in loco et fundo Sorisii et eius territorio tam in monte quam in plano.* Dividevasi questo paese in due regioni, e in due dominii: l'angolo posto sul dosso settentrionale chiamavasi Soriso superiore contenuto nello stato della Riviera come membro della inferiore o sua Pieve di Gozzano: la parte piana al lato meridionale dalla metà della piazza in giù dicevasi Soriso inferiore, e di tale divisione si ha memoria negli instrom. di Pietrino Gasco 18 giugno 1585, e di Lorenzo Grosso 16 giugno 1591. La parte superiore riconobbe il Vescovo di Novara quale suo Signore, e questo solo titolo sempre gli volle attribuire, godendosi libere e franche le naturali felicità, e senza ricevere legge alcuna, col vanto però di essere annoverato nella Riviera e di godere degli stessi diritti di questa: la inferiore soggiacque ai Duchi di Milano fino al 9 luglio del 1494, nel quale giorno ritrovandosi questa parte con Gargallo infeudata ad Alpinolo Casati cittadino e Senatore milanese non solamente ebbe la fortuna di liberarsi dalla infeudazione, ma staccossi anche dal dominio ducale, e dal Contado di Novara collo sborso di L. 6000 fatto dagli uomini di Soriso, onde furono essi dichiarati franchi e immuni da ogni pagamento fiscale alla Camera ducale *occasione et causa onerum taxarum salis et equorum, ac addictionis guerræ, sive inquietamenti, ac aliorium onerum,* come portavano i due diplomi del Duca Gian Galeazzo Maria Sforza del 1 giugno e 13 agosto, e l'atto di cessione fatta coll'instrom. 9 luglio 1494 rog. Antonio De Bombellis, dal quale si vede che gli uomini di Soriso dovevano sottomettersi non ad altro Signore che ai Vescovi di Novara, siccome fecero il 31 ottobre per atto rog. Bartolomeo De Capsis prestando il giuramento di fedeltà o vassallaggio al Vescovo Girolamo Pallavicino. Ma siccome questo passaggio di Soriso infe-

riore sotto il dominio Vescovile operato si era per ispontanea dedizione, così poteva esigere alcune condizioni dai Vescovi, per le quali si preservassero i privilegi suoi; e invero il 16 ott. 1503 dal Cardinale Ascanio Maria Sforza, ed il 13 sett. 1507 dal Cardinale Federico Sanseverino fu accettato che il giudice eletto dai Vescovi in Soriso dovesse essere grato ed accetto a quel popolo, e amministrare la giustizia secondo gli statuti; che nessun notaio dovesse ricevere gli atti pubblici a quella banca se non fosse stato eletto da quel popolo; nè alcun procuratore esercitarne il patrocinio, od esigere gli onorarii, se non in conformità degli ordini locali, e sotto la tassa di persona esperta. Nel 1553 il Cardinale Morone separò il luogo di Soriso superiore con tutto il suo territorio *a loco et dictione Gaudiani*, e lo unì con Soriso inferiore, concedendogli il diritto di proporre una terna per la nomina del Pretore o giusdicente del luogo, il quale ad esclusione del Castellano e suo Luogotenente di Riviera vi amministrasse la giustizia. Agli statuti novaresi vigenti in Soriso inferiore ed a quelli di Gozzano che osservavansi in Soriso superiore, lo stesso Cardinale sostituì le leggi da lui sancite il 19 novembre sotto il titolo *statuta et ordines Sorixii*, secondo le quali doveva il Pretore sentenziare, e questo stabilimento fu di nuovo confermato da lui, ed approvato dalla Santità di Papa Paolo III col Breve delli 10 luglio 1556. Le cause civili e criminali non potevano essere conosciute che dal solo suo Signore privativamente, di maniera che nessun Delegato Vescovile vi poteva esercitare atti di giurisdizione contenziosa. Il Consiglio quando vacava la Sede, e durava tuttavia l'ufficio del suo Pretore, presentava nuovi personaggi, se il Capitolo Cattedrale non confermava il giudice esistente; esso dava per istipendio al suo Pretore L. 6 al mese; decretava ed aboliva le proprie leggi secondo le convenienze e le necessità del pubblico, ed il Vescovo era tenuto alla loro confermazione: non ammetteva i proclami del suo Signore, se non in quanto li giudicava convenienti al buon governo, ed esercitava così quella suprema regalia dell'*exequatur* che con tanta contenzione fu poscia pretesa, e voluta dai governi civili: in mancanza di disposizione statutaria ricorreva al diritto comune romano; e catturandosi dalla Curia un uomo

di Soriso (anche per delitto commesso nella Pieve o nella superiore Riviera) doveva essere condotto e trattenuto nelle carceri di quel pubblico, e processato dal solo suo Podestà. Il suo governo era retto da dodici Consiglieri.

XI. Le leggi municipali della superiore ed inferiore Riviera si discutevano e si maturavano nei loro consigli, e si proponevano alla confermazione del Vescovo Conte, il quale non poteva stringere i sudditi a quelle provvisioni che a lui solo piacessero. Le antiche leggi o scritte in isparse carte, o dagli usi e dalle tradizioni dei Municipii conservate, ritraevano soverchiamente di quella barbara rozzezza, onde erano improntate le leggi e le tradizioni longobardiche, dette da Paolo Diacono *auricabeones*, od *anclabeones*, le quali temperate poi dalla influenza che il vivere in Italia e la coltura superstite romana avevano su quei popoli esercitata, furono raccolte in un solo corpo da Rotari e dai seguenti re fino ad Astolfo. Questo gius comune nell'alta Italia non solamente durò quanto il regno longobardico, ma fu come la maggior parte delle instituzioni di quei popoli conservato dai Franchi e dai Tedeschi conquistatori del regno; che anzi immedesimato in parte cogli statuti di varie città, e con quelli anche della nostra Riviera, non al tutto cessò che ai nostri giorni. Quantunque non ci sia noto fino a quale punto i nobili ed il popolo longobardico partecipassero col re nella formazione delle leggi, è tuttavia certo che quei re non ne avevano un potere illimitato, come si può conoscere dal proemio del primo editto di re Luitprando e dalla chiusura del Codice dello stesso Rotari.

XII. Il Vescovo Guglielmo Amidano fu quello che alla superiore Riviera approvò gran parte degli statuti, essendosi in ciò servito dell'opera di Migliorino de Gislandis Castellano di patria Cremonese, ed in seguito alle deliberazioni dei più saggi nostri Consiglieri Giovanni Scalfa dell'Isola, Alessino e Giroldo Polla di Orta, Giovanni Posca d'Ameno, Giacomo Spigarolo d'Armeno, Girolamo Luchino di Pettenasco, e Giacomo Ferrari di Pogno. Ciò seguì nel giorno 26 novembre 1343, rimanendo soppressi gli antichi statuti, dei quali non ci è rimasta alcuna traccia o reliquia. All'opera di Amidano soccorse poco poi il Vescovo Oldrado, il quale a richiesta del Consiglio le aggiunse varie dichiarazioni e

provvigioni dal 30 maggio 1359 al 3 maggio 1384, e contengonsi queste massimamente nei *Cap. Confirmatio et declaratio etc. Cap. Limitatio solutionis etc. Cap. De solutione lit. contest.* e *Cap. Quibus diebus etc.* Altri decreti vi appose il Vescovo Giovanni De Urbe (1) nel dì 3 settembre 1404 molto bene digesti massime per la procedura giudiziaria, la pubblicazione dei quali non fu negli atti del Consiglio registrata, nè vi si menziona l'assentimento del pubblico. Per determinare il numero dei Consiglieri, il modo di eleggerli, e la durata loro nell'ufficio con alcune altre provvisioni furono presentate alcune leggi dal Consiglio nel 1425 al Vescovo Pietro De Giorgi, il quale secondochè ne era stato richiesto le approvò e mandò pubblicare. Bartolomeo Velate Visconti pubblicò altre leggi coll'assentimento universale nel 1431 confermando espressamente il capo *Quod fures famosi furcis suspendantur ita quod moriantur*, compilato dal Consiglio; ed approvonne altri proposti dallo stesso Consiglio per il pagamento del pedaggio per parte dei forastieri, per la sommaria cognizione delle cause di poco rilievo, e per le pene contro i danneggianti le vigne, gli orti ed i seminati, stati pubblicati nel 1457. Nel 1475 7 giugno il Vescovo Cardinale Giovanni Arcimboldo pubblicò i suoi primi decreti, fra i quali sono notabili il cap. 168 proibente la celebrazione di qualunque scrittura di contratto senza la presenza del giudice e di un secondo notaio, quando il valore eccedesse L. 25 imperiali, ed il 170 prescrivente che gli uomini delle ville di Riviera dovessero *pro rata* concorrere con Orta nelle spese per la venuta dei Principi. Nel 1477 Orsina Arcimbolda governatrice per il fratello ammise quattro capi statutarii ordinati dal Consiglio, i quali il 7 aprile dello stesso anno si pubblicarono. Lo stesso Cardinale Vescovo ammise altro capo nel 1482 col placito universale, ed ivi dichiarava nulle e di nessun effetto le lettere impetrate contro il diritto

(1) Era anche chiamato *De Capo Gallo Romano*, e veramente il Gallo era l'insegna di questo Vescovo rimasta per più secoli sul vescovile palazzo dell'Isola, ed una scolpita in marmo ora conservasi da me, che mi fu data da G. Giuseppe Anchisi mio compaesano, ed esisteva da tempo immemoriale sulla porta della sua casa al castello di Lunclio.

comune ed il tenore degli statuti nelle cause giudiziarie; ma volendolo egli rivocare nel 1487 si oppose il Consiglio, e respinse la rivocazione. Richiesto il Cardinale Sanseverino confermò gli statuti *quæ alioquin laudabilia et apud vos in viridi sunt observantia*, come egli scriveva alle comunità ed agli uomini di Riviera, ed approvò altri dieci capi compilati dal Consiglio, proseguendo poi con altre leggi sino al 29 agosto 1508. Altre provvigioni risguardanti l'estimo ed il catasto degli stabili in Riviera e la proibizione *de vino forasterio non vendendo in Riparia*, si diedero da Dionigi Poliziano Luogotenente del Vescovo Cardinale Antonio Del Monte, accettate dal Consiglio il 27 marzo 1517, ed altre dallo stesso Cardinale contro i banditi e gli omicidi, pei quali vi ha la confiscazione dei beni, e la necessità per i loro più stretti parenti di doverli dal Fisco vescovile riscattare. Gian Angelo Arcimboldo agli urgenti richiami del Consiglio contro il Castellano Antonio Manino da Gozzano fece le sue prime dichiarazioni il 10 giugno 1530, le quali poi si registrarono negli statuti il 27 ottobre 1543: egli tolse molti e gravissimi abusi che commettevansi dagli ufficiali ed agenti della Curia, dichiarò e riformò parecchi capi, fra i quali si veggono abrogati quelli *rigorosa et ab æquitate aliena* del Vescovo Cardinale Del Monte. Le ultime leggi estratte la più parte dalle nuove costituzioni del Ducato e dagli statuti di Milano si diedero dal sapientissimo e venerabile Vescovo Bescapè il dì 8 settembre 1602, 20 ottobre 1604, 25 agosto, 13 settembre e 29 novembre 1606, 27 settembre 1608 e 31 agosto 1615. Chiudono la serie di questi statuti le dichiarazioni fatte dal Vescovo Gian Pietro Volpi circa l'ordine e la polizia delle pubbliche adunanze del generale Consiglio, pubblicate in Orta il 7 febbraio e 28 marzo 1635. Queste provvidenze statutarie, se attentamente si considerino, sono un guazzabuglio confuso e disordinato di sensi fra loro ripugnanti in alcuni capi ed in molti non ossservate. Per il che il Consiglio della Riviera desiderando di provvedere per un ordine migliore della legislazione con una generale riforma, nel 1644 adunò tutti i curiali e gli avvocati patrocinanti del paese, e colla assistenza e cooperazione dei più saggi di ogni terra compilò un bene inteso volume, che consegnato poi alla revisione consultiva di quel grande

Dottore Bernardino Innocenti di Pallanza fu ridotto a perfezione e depositato nell'archivio dell'Università.

XIII. Gli statuti della Riviera inferiore ebbero la loro prima sanzione dal Vescovo Guglielmo Amidano nel 1354 maturati da quel Consiglio Pievano con sommo sapere, e contenuti in 139 capi. A richiesta del pubblico si confermarono il 26 febb. 1420 dal Vescovo Pietro De Giorgi, ed indirizzolli dopo d'averne aggiunti alcuni altri al Castellano di Gozzano Nobil uomo Giacomo De Rossettis De Casanova Tortonese (1), perchè gl'inserisse nel volume degli statuti, e a questi conformasse i suoi giudizii. Bartolomeo Visconti ne confermò altri a richiesta delle Comunità il 9 maggio 1430, 28 ottobre 1434, 14 febbraio 1438, e 27 aprile 1445. Similmente fecero il Vescovo Giacomo Filippo Crivelli nel 27 gennaio 1458 e 1459: Giovanni Arcimboldo il 6 luglio 1469: Federico Sanseverino nel 1507: Dionigi Poliziano luogotenente del Cardinale Del Monte nel 1517, e il Ven. Vescovo Bescapè negli anni 1602, 1604 e 1606, le cui provvidenze furono registrate nel libro degli statuti nel 1615. Le ultime leggi, o bandi furono aggiunti dal Cardinale Taverna nel 1617, e dal Vescovo Gian Battista Visconti nel 1689 (2).

XIV. I provvedimenti dei Consigli particolari di ciascuna Comunità o erano annuali, o dipendevano dalla volontà dei Consoli e Reggenti di essa, per cui non acquistavano la forza di legge duratura se non venivano sanzionati dal Vescovo Conte, e quindi inseriti nelle leggi statutarie di quel Comune: da ciò il vedersi presso alcune Comunità in vigore i proprii statuti, e per rispetto a quelli di Gozzano il cap. 123 dello statuto generale prescrivente — *quod*

(1) Vi era un capo degli Statuti *num.* 124 proibente, che si ponesse a Castellano in Gozzano alcun Tortonese o di quella Diocesi. Non saprei discoprire la cagione di questo divieto, e come il Tortonese Rossetti vi fosse poi Castellano.

(2) Questi Codici conservati manoscritti negli Archivii delle università di Orta e Gozzano, ed in questo della Curia Vescovile, furono non ha guari dati alle stampe per essere prodotti nella Causa tra i nobili fratelli Ferrari e la signora Catterina Canobbio moglie di Luigi Ragazzoni di Gozzano.

Castellanus observet et observari faciat ordinamenta Communitatis facta per Credentiarios Gaudiani. Nell'Archivio vescovile conservansi i manoscritti originali degli Statuti di altri paesi, come di Armeno, Artò, Centonara, Bugnate, Pogno, Prerro e Pettenasco: e di quest'ultimo una bellissima copia autentica del Notaio Varrone ora trovasi nello studio dell'Avvocato Carlo Penotti di Orta, dal quale io ebbi le più gentili esibizioni dei molti e pregievoli documenti di storia patria ivi raccolti. Questo Statuto fu compilato dai Consiglieri nel 1443, ridotto in autentica forma da Antonio Maria Cigala pubblico notaio di Pettenasco (1), ed approvato dal Vescovo Bartolomeo Velate Visconti. Sono notevoli in esso alcune prescrizioni, come quella che condannava all'arresto forzato in casa i cani dal 15 agosto fino al 26 ottobre sotto pena al padrone di L. 11 imperiali, se trovassersi fuori per le strade o per le campagne, e ciò per conservare l'uva dei vigneti della quale forse per soverchia fame erano quei cani indiscreti divoratori: quella di una limosina di pane e formaggio da distribuirsi a spese di quella Comunità per antichissima consuetudine nella festa di S. Martino *pro animabus defunctorum et distribuatur per domos dando unum panem et unam peciam casei pro singulo de familia vicinorum Petinasci* (2): quella per lo incanto

(1) Altri Notai esistettero innanzi in Pettenasco: Giovanni Lajolo nel 1285, Giovanni Lavezzo nel 1300, ed altro Giovanni Ardiccione De Lavolio nel 1347, come si raccoglieva dagli atti esistenti una volta nell' Archivio di S. Giulio stati veduti dal Cotta alla rubrica *Capsa Pettinasci.*

(2) Le famiglie dei *Vicini* avevano anche un'altra significazione. Il Circolo dell' Isola S. Giulio sotto il nome *di vicinanza* era costituito da parecchie famiglie stabilite nell'Isola istessa, le quali recatesi poi in altro paese di Riviera continuarono ad appartenere al Circolo assumendo il titolo di *Vicini* dell' Isola in Orta, in Nonio, in Pettenasco ecc., e partecipando dei redditi provenienti dal patrimonio della *vicinanza* con dividere gli avanzi in quote fisse per ciascun cantone. Nel 1818 dietro circolare ai Sindaci di Riviera dell'Intendente generale Pullini fu qui indrodotto il regolamento generale dei Pubblici portato dalle RR. Patenti 6 giugno 1775, e perciò operato un nuovo compartimento territoriale, di qualità che cessarono le relazioni col Circolo

della pesca del Pescone, al quale non potevano ammettersi nè gli ecclesiastici nè i forastieri: quella proibente la vendita, l' affitto, il masserizio, il lavorio della campagna a persone straniere al paese, dello strame, del fieno, e di altre cose: quella per il falò nelle vigilie di S. Audenzio e di S. Catterina; *quod quilibet vicinus de Petinasco videlicet unus pro focho teneatur et debeat portare vel mittere ad Ecclesiam unum bonum lignum grossum ad comburendum et focum faciendum sub pœna et banno pro quolibet contrafaciente et qualibet vice imperialium L. 11 Comunitati Petinasci applicandarum*: e quella proibente il portare i piccoli fanciulli, ed il piangere nei funerali, e parlare in Chiesa.

XV. I diritti regali dei Vescovi Conti erano molti da principio, e comprendevano il *fodro*, il *mercato*, il *teloneo*, il *ripato*, il *mansionatico*, le *parate*, le *illecite condizioni*, e le altre collette, alcune delle quali cessarono fino *ab antiquo*. Nel 1431 il Consiglio dell' Università volle inserire nel volume degli statuti la tariffa daziaria per le merci che passavano o si introducevano in Riviera, già pubblicata dal Vescovo Bartolomeo Visconti a norma degli antichissimi usi, e come riscuotevasi *per pedagiarios D. Episcopi Novariæ occasione Castri de Buzono a quibuscumque personis forensibus cum mercantiis etc.* Questo dazio ascendeva nei tempi del Cotta ad annue imperiali L. 500 di

dei *Vicini* e degli *Appoggiati*, non rimanendo più uniti all' Isola che i piccoli luoghi di Corcogno e di Ronco. I Comuni di Orta, di Nonio, e di Pettenasco credendosi subentrati nei diritti dei *Vicini*, e perciò in ragione di pretendere la divisione delle sostanze comuni col Circolo dell' Isola sulla base dell'estimo che servì fino a quel tempo per il riparto dei prodotti, con citatorie 24 maggio 1822 evocarono avanti il supremo Magistrato di Piemonte la Comunità dell' Isola onde fosse dichiarata tenuta alla instata divisione. Agitatasi questa causa con molta contenzione tra le parti, e con lauti onorarii agli Avvocati Patrocinatori, fu con ordinanza 13 settembre 1830 assegnata a sentenza, con mandarsi la causa spedire con formazione di Sommario, che venne infatti stampato in Casale nel 1839. Il Magistrato di Casale, a cui fu sottoposta questa Provincia Novarese, con sua sentenza 31 gennaio 1840 assolvette la Comunità dell' Isola dalle domande attrici.

profitto, e l'impresario teneva allora le sue poste in Orta, Arola, Buccione, Pogno, Gozzano, Soriso e Armeno, come luoghi di maggior passaggio. Ma nelle istruzioni spedite ai Castellani dai Vescovi Balbis Bertone e Buronzo Del Signore del 11 ottobre 1779 e 1 settembre 1793 si legge: « Rispetto al Dazio non sono esenti » da questo, oltre le altre cose, nè il carbone, nè la seta, nè i » vitelli che si smaltiscono in Orta, nè il vino che si conduce » agli osti, i quali lo smaltiscono al minuto, essendo principal» mente proibito dallo statuto d' introdurre vino forastiero in » Riviera. » Nel 1803 gli introiti di questo dazio si riconobbero superare le Ital. L. 700.

XVI. I Vescovi di Novara erano in diritto come Conti di Riviera di esigere annue ricognizioni da parecchi privati e Comunità derivanti da antichi titoli in parte conosciuti e in parte no. Tutte queste prestazioni indistintamente dette di *Caneparia* (nome ed instituto creato dai Longobardi) descritte in un solo ruotolo di esazione si davano dalla Mensa Vescovile a riscuotere ad un suo esattore chiamato *Caneparío* o *Camparo*. Questo era il vocabolo sotto cui veniva il complesso di queste regalie competenti ai Vescovi Conti, le quali si riscossero anche dopo la convenzione 15 giugno 1767: questa era la parola colla quale per antichissima consuetudine, e per una specie di tacito accordo tra il possessore ed il debitore delle regalie si volevano le stesse indicare. Il Vescovo Balbis Bertone con manifesto pubblicato in Riviera dal suo Castellano il 12 aprile 1769 ordinò farsi un esatto catalogo di tutti i possessori dei fondi obbligati al pagamento verso la sua Chiesa di alcun peso di *Caneparia*, canone, livello, o altra prestazione di qualunque natura sopra case, molini, peste, campi, vigne, prati, selve, boschi, da ridursi poi in pubblico instromento, previa formazione di un nuovo libro, ove fossero distintamente descritti. Comprendevansi nel novero di queste regalie il donativo che la università della Riviera faceva al Vescovo ogniqualvolta si recasse colà di un vitello, e la parte dominicale delle decime infeudate, e le ricognizioni del diretto dominio, per cui gli si pagavano da molti particolari piccole cose, come commestibili, caccio, uova, polli, galline ed altro. Nel 1803 fu affittata la *Caneparia* per annue ital. L. 900.

XVII. Ai diritti regali apparteneva la pesca del lago e dei fiumi, di cui varie furono le vicissitudini e non poche le controversie. Nei diplomi di Ottone II e III confermati poi dai seguenti imperatori la pesca del lago per quel tratto che distendevasi lunghesso i tre mansi in Orta era conceduta ai Canonici dell'Isola; come pure nella donazione fatta dal Vescovo Gualberto agli stessi Canonici nel 1039 si comprendeva la decima *de piscatoribus de Orta et de Pella, et de musto, et piscibus, et molendinum de Petinasco.* Come e quando ritornassero ai Vescovi questi diritti io non lo so, e neppure lo potè discoprire il Venerabile Bescapè. Questo signorile diritto si vede esercitato nell'anno 1297 quando il Vescovo Papiniano Della Rovere il 14 novembre fece intimare nel borgo di Omegna in piena credenza dal prevosto Daria di quella Chiesa di S. Ambrogio gli ordini suoi, coi quali proibiva agli uomini di quel Comune sotto pena della scomunica di pescare o far pescare nel lago di S. Giulio, nè di entrarvi con navi, *scavibus,* scafe o battelli, nè parimenti nella roggia detta il *fiume di Bagnella. (Instrom. rog. Guidone del fu Godio Ferr. Ferrari d' Omegna).* Si disse da alcuni che questo diritto si fosse dal popolo ceduto ai Vescovi: checchè ne sia, la pesca grande fu da antichi tempi goduta dai medesimi, i quali la allogarono prima ai massari della Mensa, poi al migliore offerente fra i pescatori di Riviera, non essendo stato mai conceduto ai forastieri di poterla esercitare: la pesca piccola con ogni sorta di ami, di nasse semplici, nasse con corde, sciabiche, rezzuole, ed altra sorte di reti, eccettuate quelle dette con coda, fu sempre libera a chiunque, come anche quella sulle ripe per la tratta di piedi 12 misura di Riviera entro il lago in tutta la estensione del fondo privato. E ciò tanto è vero, che conservossi fino a' nostri di presso il Pubblico un instromento di ferro lungo 8 pollici e linee 11 del piede parigino, entro la cui lunghezza non dovevano contarsi più di 25 gruppi di reti dette *realini* o *bighezze*: alle due estremità dell'instromento eranvi due quadrati che sono la quadratura prescritta alle macchie o plaghe delle reti: su la piana superficie di quei quadrati eravi lo stemma di M.r Volpi. Che anzi in segno di vera partecipazione e condominio la Credenza e la Vicinanza radunata in Orta *super domo juris* il

giorno 11 maggio 1567 intimò ad Ubertino De Bianco l'ordine già innanzi fatto *circa de non utendo realle de aquetis de varronis, et quod non velit dictum reallem de aquetis uti nec uti facere in lacu per menses maii, iunii et julii, protestantes contra eum si secus fiat:* e nello stesso tempo commise ai Consoli di Orta *pro crida obtinenda de non piscando cum intramagiis a varronis in prædictis terris sub pœna imponenda per D. Castellanum;* e nel 9 luglio 1581 avendo il Vescovo inibito di fare la pesca dei varroni *cum telis sive varonallis*, la quale fu sempre permessa in addietro agli uomini di Riviera, decise di ricorrere al Prelato, *ut dignetur permittere ut quisque more solito cum dictis telis et varonallis piscari possit;* e nel 11 maggio 1602 la stessa Credenza nominò suoi Sindaci e Procuratori Giambattista Gelardo e Bernardino De Scalfa per ottenere da M.r Bescapè la moderazione della grida pubblicata il 27 marzo contro chi pescasse i varroni dal principio di maggio fino a tutto luglio, o tenesse reti *da quedo* o di pari qualità da prendere varroni in ogni tempo, e per protestare contra quella grida *ubi non fiat dicta moderatio*, perchè contraria agli usi inveterati del paese, autorizzandoli anche a ricorrere alla S. Sede. Altri proclami proibitivi o diretti alla conservazione della pesca furono pubblicati dai Vescovi Tornielli nel 1644, Maraviglia nel 1668, Visconti nel 1688 e 1710, e Balbis Bertone nel 1765, contra i quali insorsero a protestare i Consoli delle Comunità solleciti di conservare i loro usi ed i loro diritti, e specialmente contra le dichiarazioni contenute nella grida del 1765, dalla quale sembrava lasciato al capriccio dei fittabili della Mensa il proibire ad ogni altro di poter pescare, e mettere nel lago *nassori, nasse* o qualsivoglia altro ordigno, come peschiere e legnare, dove quelli usavano gettare le reti. Non mancarono alcuni Vescovi di provvedere alla moderazione ed anche alla rivocazione delle loro gride, rispettando così l'uso e la pratica del paese: ma non fu così di quella del 1771 (1). I gravami lamentati dai Riveresi recati loro dalle

(1) Nel mese di agosto di questo stesso anno M.r Balbis Bertone pubblicò una grida proibitiva della Caccia in Riviera senza sapersi esempio di così fatta proibizione. Supplicarono i Riveresi per la rivo-

restrizioni della pesca non erano pochi. Nel proemio si vantava una privativa della pesca a favore della Mensa vescovile, e perciò un abuso per parte dei Riveresi nella quantità e qualità delle reti, sebbene la quantità non fosse mai stata per l'addietro limitata; e negli articoli successivi si allegava essere le reti semplicemente permesse e similmente la pesca soltanto tollerata dagli Antecessori per sola accondiscendenza. Si proibiva a chiunque nei mesi di maggio, giugno e luglio di usare di *nasse*, *nassori*, *varronali*, *tele o musciole*, ed altra sorta di reti con macchie più ristrette di quelle usate in quei mesi dagli affittuarii della Mensa; si prescriveva la lunghezza delle reti permesse a sole braccia 5; si vietava la pesca coi *pagliaruoli* e colle *forchette*; era tolta ai nazionali la libertà di poter pescare in compagnia di forestieri fossero anche servi ed aiutanti; e finalmente era interdetto a chiunque di mettere nel lago passoni, o fascinate. Si elevarono querele sulla sproporzione delle pene inflitte, dacchè fosse imposta una assai gravosa a chi anche non avendone avuta parte avesse raccolto i pesci morti per paste o per calcina, e la metà della stessa pena a quello il quale per sola curiosità fermato si fosse a vedere chi ciò facesse, se entro le 24 ore non avesse denunziato il colpevole; e perchè si punivano i nativi ed abitanti di Riviera se si trovassero in compagnia di forestieri, e sapessero la costoro trasgressione in fatto di pesca. Si studiarono perciò di opporsi alla osservanza della grida, e dopo varie produzioni ed argomenti contra le pretese della Mensa vescovile conchiudevano, che la pesca del lago e dei fiumi non apparteneva già alla Chiesa di Novara per diritto di regalia, ma per concessione del pubblico, o per privato acquisto. Che se di tal cosa non constasse ad evidenza per la mancanza di chiari documenti che il tempo distrusse, constava però senza potervi contraddire, che prima di 700 anni una parte della pesca

cazione, ma il Vescovo rifiutò. Il Consiglio dell'università radunato il 30 dicembre 1771 mandò di dovere ricorrere alla Maestà del Re; ma per interposizione di uomini autorevoli si venne di nuovo ai trattati col Vescovo, i quali per dissenso fra le varie Comunità non ebbero luogo.

del lago era di ragione del popolo della Riviera, inquantochè da questo possesso, e dall' esercizio di questo diritto non fosse mai decaduto; trovandosi più d'una volta in varii tempi dichiarato e riconosciuto dai Vescovi stessi, che i Riveresi erano in antichissima consuetudine di pescare. Ciò provarsi, dicevano, da una lettera di Mons. Bescapè 6 maggio 1607, nella quale in proposito della pesca diceva: *io non vorrei innovare ai sudditi le loro usanze vecchie;* e dall'instrom. 4 agosto 1682 conchiuso tra la Università della Riviera ed il Vescovo Maraviglia, dove afferma essersi degnato ordinare la misura delle macchie delle reti, e degli intramaggi, e permettere l'uso delle altre solite reti, colle quali fu sempre lecito a chicchessia della Riviera il pescare nel lago e nei fiumi, come anche si è compiaciuto di lasciar fermo l'uso delle peschiere e delle fascinate, e libera la pesca delle ripe secondo il solito. Che se volessero i Vescovi Conti colle loro gride provvedere alla conservazione dei pesci nel lago e nei fiumi senza danno degli altrui diritti legittimamente acquisiti, e costantemente esercitati, a ciò solo tanto essi quanto i successori loro nelle regalie dovrebbero limitarsi, cioè a proibire le paste e la calcina, a togliere gli impedimenti alla pesca degli affittaiuoli e conduttori della Mensa, purchè tali impedimenti non sieno passoni o piuoli, e fascinate tanto ad uso di sostenere o dilatare il terreno, quanto per la pesca dei particolari padroni dei fondi adiacenti alle ripe; a vietare le reti con coda o di una grandezza tale che pareggi quelle degli affittuarii della Mensa, o di una macchia più stretta della fissata col Vescovo Maraviglia; e finalmente a proibire la pesca ai forestieri, purchè questi non sieno famigli o giornalieri delle persone native ed abitanti in Riviera. Questi riclami ed opposizioni preservarono i diritti e gli usi dei Riveresi, e se non fu veduta una deroga alla grida del 1771, si è mitigato alquanto il suo rigore, poichè lo stesso Vescovo Balbis Bertone ed il suo successore Buronzo Del Signore nelle già citate instruzioni ai Castelleni dell' Isola dichiararono, che *si potrà dissimulare la libertà che molti si prendono di pescare i Varroni alla ripa del lago anche in tempo di generazione, o che sia tollerata la pesca delle rispettive ripe, a cui confinano i fondi dei particolari, purchè non degeneri in abuso, e non venga in nessun*

modo impedita la pescagione che fanno gli appaltatori della Mensa con barche e reti grandi. Questa usanza e queste prescrizioni furono conservate anche dalla grida Camerale 27 febbraio 1819, dopochè con atto 28 ottobre 1818 fu affittato il lago dalle R. Finanze a Gian Francesco Consonni. Il vantaggio che nell'ultimo novennale affitto ritrasse il Regio Demanio fu di annue Italiane L. 800.

XVIII. Nel primo ingresso in Riviera dei Vescovi erano grandi gli apparecchi e splendidissime le feste. Data dal nuovo Vescovo notizia alli Reggenti della sua elezione, e presentate loro le Bolle della confermazione e della collazione pontificia prefiggeva il giorno della solenne entrata prima nella Pieve di Gozzano, poi nella superiore Riviera. Allora si poneva sotto le armi in grande tenuta la milizia del paese, la cui organizzazione ascende all'Episcopato di M.r Bescapè, e si attendeva il Prelato prima dai Consiglieri di Gozzano e sua Pieve sui confini della Contea verso Borgomanero, poi sulla spiaggia di Buccione da quelli della superiore Riviera. Magnifica fu l'accoglienza fatta il dì 13 giugno 1652 a S. E. il Cardinale Benedetto Odescalchi, poscia eletto Papa Innocenzo XI, il cui ingresso fu celebrato anche con una poetica descrizione dal Curato di Pisogno Bartolomeo Manino facendo bellamente contendere Orta e Ameno nell'allestire e pavesare i loro navigli, e poi dal P. Cesare Diotiguardi Gesuita con una lettera indirizzata al P. Don Giulio Maria Odescalco fratello del Cardinale e suo successore nell' Episcopato, allora Maestro dei Novizii in S. Pietro Gessate di Milano. Le cerimonie che usavansi allora nei solenni ingressi furono così compendiate dal Cotta nel libro II della sua Corografia:

« Portandosi il Vescovo Conte la prima volta in Riviera viene » ricevuto con gli antichi riti, solo che da molti anni a questa » parte non se gli presenta più la spada ignuda, ostentandola » però il paese nei contorni dello stemma gentilizio, che ogni » Vescovo Conte fa in pubblico effigiare col Pastorale. Dal Consi- » glio Pievano egli è incontrato a' confini del territorio Novarese, » entrandovi la prima volta, ed è servito fino a Gozzano: ivi » alla porta suole vestirsi in pontificale, e sotto il baldacchino » si porta alla Basilica di S. Giuliano, e collo stesso accompagna-

» mento va a Buzzonio, ove egli è atteso dal Consiglio superiore
» e da ambedue va servito sino all'Isola di S. Giulio sua resi-
» denza, ove dal Consiglio generale, che giura fedeltà ed omaggio
» verso la S. Sede Apostolica, e verso del medesimo Vescovo
» Conte sull'Evangelio nelle mani delli Cancellieri dell'Università
» superiore ed inferiore, si accoglie la promessa giurata, che lo
» stesso Vescovo Conte fa di osservare le consuetudini, immunità,
» libertà ecclesiastica, e stato presentaneo del Paese, specialmente
» di non alienarlo, nè infeudarlo ad altri; ma essendo preceduto
» il possesso per procuratore il Consiglio Pievano nell'accompa-
» gnamento non suole passare Buzzonio. Per solennizzare il primo
» ingresso dei Vescovi Conti il Paese non ha legge positiva, nè
» consuetudine obbligante: in tal caso ogni terra si contiene a
» misura delle proprie forze. La Riviera superiore però per di-
» mostranza arbitraria gli appresta ed addobba un maestoso
» naviglio per la prima entrata composto da più barchette col-
» ligate insieme. »

XIX. Negli ultimi solenni ingressi dei Vescovi le cerimonie furono in tale guisa compiute. In quello di M.r Buronzo Del Signore seguito il dì 11 settembre 1792 si innalzò sulla deserta campagna detta la *Brughiera* nei confini del territorio della Riviera un magnifico padiglione lungo braccia 50 e largo 20 per la Maggiorità della milizia a piedi ed a cavallo, che le fu dato dalla contessa Zizendorf Serbelloni, ed era la grande tenda di campagna del Generale suo marito. Nel secondo giorno fu piantato sul monte di Orta, dove pranzò tutta la Ufficialità prima di fare visita nell'Isola al Vescovo Principe. Innanzi che arrivasse S. E. Rev.ma, qui trovavasi schierata tutta la milizia a piedi tanto di Gozzano e Pieve, quanto di Soriso, stando questa dalla parte verso occidente, e dalla parte di oriente tutta la cavalleria o la grande guardia del Corpo. All'arrivo del Vescovo precedendo a cavallo il Sergente maggiore di Gozzano si avviava colla milizia a piedi, a cui teneva dietro il Capitano colla milizia di Soriso, ed erano l'avanguardo sulla strada del grande corteo del Principe formato dai suoi gentiluomini e famigliari tutti a cavallo; indi seguiva la carrozza di S. Signoria tratta da sei cavalli, alla cui portiera stava in sella dal destro lato il Castellano con

brando ignudo, e dal sinistro il suo Luogotenente di Gozzano in egual modo, ed immediatamente seguivano le altre carrozze della Corte vescovile, della nobiltà Novarese e Milanese concorrenti ad illustrare la festa: di dietro marciava la cavalleria con assise e cavalli di una elegante e sfarzosa bardatura. Quando giunto si era alla porta di Gozzano S. E. Rev.ma discendeva di carrozza, e prestato il solito giuramento alla presenza di tutti i Consiglieri di Gozzano e Pieve, dimetteva l'abito viatorio ed il bastone di canna di mare, e vestivasi pontificalmente sotto il trono colà innalzato, servendolo il Capitolo di quella Collegiata in abito corale, ed avviatasi la processione veniva accompagnato a piedi sino alla Chiesa di S. Giuliano sotto il baldacchino, portando la prima asta il Castellano alla diritta, alla sinistra il suo Luogotenente, la seconda asta alla diritta il Sergente maggiore, alla sinistra il Capitano, e le altre due aste i due Maggiori ufficiali della pedestre milizia (1). Pervenuta la processione nella Collegiata riboccante di addensato popolo si intuonava l'Inno Ambrosiano, e cento voci accompagnate dai musici instromenti facevano echeggiare le volte del tempio. Quivi il Can. Teologo o per lui il Can. Prevosto recitava un'orazione latinamente scritta, ed era la cosa più noiosa all'indotta moltitudine che di latino non si intendeva, e intanto si occupava nell'ammirare la giornea e gli abiti di costume fregiati riccamente a sopraggitti d'oro del Castellano e suo Luogotenente, le assise degli Ufficiali della milizia a piedi ed a cavallo, ed i venerandi giubboni e le casacche con quarti e falde soppannate di seta dei Consiglieri dell'Università, i quali fuori dei cancelli del presbitero stavano sugli apprestati sedili. Quando compiuta era la funzione in Chiesa, S. E. il Vescovo servito dal Castellano e suo Luogotenente, dagli Ufficiali e da tutti i Consiglieri di Gozzano e Pieve si recava al suo palazzo, nella cui anticamera ergevasi il trono, e quivi se-

(1) Nell'entrata solenne di Mons. Rotario Sanseverino 27 giugno 1749 le aste del baldacchino furono portate dagli eletti dal Consiglio Pievano Dottori padre e figlio Ruga, Dottor fisico Giuseppe Maria e Pio fratelli Francesconi, Capitano Orighetti e Dottore De Vecchi, tutti di Gozzano.

dendo Egli sedevano pure alla destra tutti i Consiglieri di Gozzano, alla sinistra gli altri della Pieve, cioè in primo luogo quelli di Auzate, in secondo quelli di Bugnate, ed in ultimo quelli di Bolzano. In prespetto al trono e nell'estremità delle ale dei Consiglieri era posto un tavolo, presso cui il Cancelliere generale ritto in piè diceva una breve orazione congratulatoria, e così chiudevasi la funzione.

XX. Nel susseguente giorno, o in quello che più piacesse, il Vescovo nella sua carrozza a tre copie di cavalli partiva dal castello di Gozzano accompagnato dal Consiglio Pievano e dalla sua milizia collo stesso ordine di prima, e portavasi a Buccione là dove era la osteria Cerutti sulla vecchia strada ora abbandonata. Qui nell'ultimo ingresso del 11 settembre 1792 colla milizia pedestre comandata dal Sergente maggiore Pietro Francesco Martelli di Miasino era squadronata anche la bella guardia del Corpo a cavallo, di cui era capitano il cav. Ferdinando Agazzino. Cinquanta erano quelle guardie a cavallo, e le loro assise di una splendida eleganza senza pari. Dirò di quella degli Ufficiali maggiori secondo il modello che con altre moltissime carte mi fu lasciato dalla gentilezza del Conte Luigi Agazzini (1). La giubba

(1) È debito mio il fare qui un breve cenno dell'antica e nobile famiglia degli Agazzini di Ameno, la quale in ogni tempo ed in ogni grado di onoranza ebbe distinti e chiari personaggi. Fino dall'anno 1317 Giuseppe Antonio Agazzino esercitava la nobile professione di pubblico Notaio, e vennero in seguito, come notano le pergamene del 1483 e 1486, i Notai Giroldo e Giovanni. Quest'ultimo nell'instrom. del Notaio Posca 7 gennaio 1510 portante transazione sulla decima è chiamato *Magnifico*, ed ebbe il mandato di ottenere la approvazione pontificia a quel contratto. Suo figliuolo fu Martino o Gioanni Martino, il quale era Tabellario del Fisco Apostolico in Roma, dove morì in età di 65 anni nel 1520, a cui la moglie Maria ed i figli Alessandro e Cesare posero quell'epitafio, che trovasi presso Gaspare Alveri (*Roma in ogni Stato, tom. II pag.* 231). Nel 1512 Antonio figliuolo di Giacobino ricordato quale Sindaco nell'instrom. 14 settembre 1475 rogato Spingazio Notaio di Ameno, fu nominato come Sindaco egli pure a rappresentare il Comune di Ameno nella fissazione dei termini fra questo paese e Miasino in presenza del-

di panno scarlatto che arrivava ai ginocchi, aveva il bavero alto e diritto al collo, ed i paramani di panno cilestro, i bottoni lisci

l'Auditore vescovile del Cardinale Sanseverino. Nell'instrem. 21 febb. 1528 rog. Alberto Bergoli rappresentò lo stesso Comune di Ameno, di cui era Console, per ricevere dal figlio di Ambrogio De Briganzio di Omegna la donazione di una Casa sul monte Mesima. Egli ebbe gravi molestie nel 1527 dallo stanziamento in Ameno delle due Compagnie di fanti condotte da Bonifacio Visconti di Castelletto, e sovvenne il Comune colla somma di scudi d'oro 130 per le spese di mantenimento, per le quali arse poi quella celebre giudiziale controversia tra Ameno e Vacciago, ricusando questo di concorrere nel rimborso o contributo di scudi d'oro 1108. Prima del 1588 viveva Giacomo Agazzino, del quale il Cotta *lib. IV Corogr.* dice, che (essendo morto in Roma) i suoi figli ed eredi gli fecero porre nella chiesa nuova di S. Filippo Neri alla Vallicella questo epitafio collo stemma gentilizio: JACOBO AGAZZINO NOVAR. DE AMENO FILII ET HÆREDES P. P. AN. SALUTIS MDLXXXVIII. Nel 1594 era in Ameno Notaio Gian Pietro Agazzino, del quale era fratello Gian Angelo Notaio esso pure nel 1600. Questi trascrisse gli Statuti della Riviera per ordine del Vescovo Bescapè, e consegnolli al Consiglio generale il dì 3 luglio 1606, per essere deposti nel Castello dell'Isola. Nel 1640 il Capitano Gioanni Antonio fu Procuratore della Università della Riviera per trattare e conchiudere la celebre transazione colla Camera ducale di Milano per il sale. Nel 1651 era Sindaco di Ameno Angelo Agazzino: nel 1683 Francesco Bernardo figlio del Capitano Antonio era egli pure Capitano delle milizie; e suo fratello Gio. Angelo giureconsulto. Nel 1697 Angelo Francesco era Notaio e Sindaco fiscale della Riviera superiore, il quale unitamente a Francesco Cotta fu Procuratore del Comune per impetrare dal Vescovo Gian Battista Visconti il decreto 17 gennaio 1698 di concessione del Mercato in Ameno. Lazzaro Agostino Cotta *nel suo Museo e nell'aggiunta manoscritta* fece menzione di Pier Francesco letterato e poeta del secolo XVI; egli fu Gesuita e Accademico *Affidato* di Pavia. Sul finire del 1600 viveva Gioanni Battista assai valente nello studio di belle lettere: il Sac. Pietro Francesco Agazzino, cui il Cotta confonde col sopranominato, ma che sembra doversi distinguere perchè vissuto più di un secolo dopo, fu uomo assai erudito e stimato, ed ebbe la carica di Direttore spirituale nel Collegio dei Nobili in Milano, dove diede alle stampe nel 1690 un libretto pieno di santa unzione col titolo *Esami pratici;* poi negli anni 1705, 1706 e 1707

di metallo dorato e due mozzette in oro con frangia a fili d'oro ritorti alle spalle, screziate da liste celesti. Le estremità delle

fu Rettore del Collegio di Arona. Contemporaneo a questo trovasi Fabrizio figlio di Angelo, che fu Consigliere generale di Riviera, ed un altro Fabrizio Minore Osservante riformato e Capo della sua Provincia milanese, al quale avendo il Cotta consegnate le ultime fatiche manoscritte del P. Lodovico Maria di Ameno intitolate *De incorrigibilium expulsione ab Ordinibus Regularibus*, ed avendole egli conosciute di grande utilità ai Claustrali, le corresse, le ampliò e le ridusse alla perfezione, in cui ora si trovano, pubblicandole in Milano nel 1704. In questi tempi visse un altro Fabrizio, che forse sarà stato il sopraddetto figliuolo di Angelo e Consigliere generale. Egli esercitava l'arte chimica farmaceutica in Ameno sua patria, e tale era la sua perizia nella scienza di Esculapio che scoprì per il primo un Elettuario specifico per il morbo Comiziale (volgarmente *mal caduco*) da lui denominato *Elettuario di S. Giulio* in una piccola operetta manoscritta col titolo di *Erario*. Vediamo nel 1630 quando in Ameno infuriava la pestilenzia nominati Conservatori della Sanità Gioanni Antonio e Gioanni Angelo Agazzini: nel 1672 il Notaio Angelo Francesco di Gioanni Battista: nel 1692 Gian Giacomo di Fabrizio quale Priore a riformare il censo: nel 1711 creati Capitano di cavalleria Bartolomeo, tenente Giulio Carlo, sergente Fabrizio, e soldato Pietro Francesco Agazzini: nel 1733 Giambattista Casimiro Notaio figlio del Giureconsulto e Notaio Angelo: nello stesso anno il Rev. Sac. Giacomo di Antonio Fabrizio famigliare del Vescovo Cardinale Giberto Borromeo, che fece la consegna all'Oratorio del SS. Crocifisso di Ameno delle sacre Reliquie donate da Carlo Francesco Agazzino, come dall'instrom. 25 ottobre 1733 rog. G. B. Casimiro Agazzino; egli fu mio antecessore nel Canonietao in questa Basilica Gaudenziana di Novara: nel 1740 Ant. Francesco di Gian Giacomo Consigliere generale: nel 1742 Gio. Evangelista Agazzino nominato Capitano delle milizie dal Governatore di Riviera Can. Arciprete Testone, e Casimiro Consigliere di Ameno: nel 1756 il Consigliere generale Angelo Maria coll'altro Angelo Maria Prete nominato dal Cardinale Puteobonello Arcivescovo di Milano Visitatore e Correttore delle Scuole della Dottrina Cristiana in quella Archidiocesi: nel 1772 Bartolomeo Capitano di infanteria, Giovanni Battista Capitano, e Angelo Francesco Giureconsulto, Notaio e Cancelliere di Ameno: nel 1767 D. Flaminio Monaco e Cancelliere della Congregazione dei Girolimini di Lombardia dichiarato con di-

falde ripiegavansi indietro legate per mezzo di un gancio sovrapposto alla fodera turchina e fermato sopra un pezzetto di panno scarlatto in foggia di cuore. La sottoveste aveva sue tasche e brache di lana color paglia con bottoni ugualmente lisci di metallo dorato: gli stivali alla scudiera di cuoio nero con parastivali di tela bianca erano armati di speroni d'acciaio; il cappello nero ed alto di ale, montato a tre corni con cordoncino d'oro circondante la testa e terminante a fiocchetti cadenti dai due

ploma 12 novem. *Accademico Onesiforo* di Piacenza, e nel 1773 con decreto 4 maggio creato Abate per avere ben meritato nella lettura di filosofia e di teologia nel Monistero di S. Alessio di Roma, e in seguito Generale titolare della Congregazione istessa ed Abate del Monastero dei SS. Cosma e Damiano di Milano: nel 1786 Ferdinando Agazzino nominato Abate fra i dodici della Camera di Commercio dal Conte di Vilzeck Ministro plenipotenziario dell'imperatore Giuseppe II nella Lombardia Austriaca, poi nel 1792 con decreto 1 agosto creato dal Vescovo Buronzo Del Signore Capitano delle sue Guardie a cavallo; questi fu l'ultimo a scortare i Vescovi nella loro solenne entrata in Riviera, e nel 1810 ristaurò l'Oratorio del S. Crocifisso di antico patronato della famiglia, ove apparecchiò a sè ed ai posteri suoi il sepolcro. Ignazio Agazzino fu con decreto 19 marzo 1792 nominato egli pure Capitano delle Guardie a cavallo, e poi nel 1 agosto Sergente maggiore e Capitano delle milizie di Ameno, come lo era già nel 1789. Sopravvisse a questi in istato nubile il Cav. Angelo Maria annoverato nella Guardia d'Onore di Napoleone I, poi molte fiate Sindaco di Ameno, ed ospitò in sua casa il Cardinale Morozzo nella prima visita pastorale in Riviera nel 1823. Ultimi della famiglia furono il Cav. Ferdinando Capitano nel Reggimento Piemonte Reale cavalleria, creato Conte con diploma 19 settembre 1826 da Re Carlo Felice e morto nel 1847; Alberico morto nel 1843, ed il vivente Luigi già Ufficiale nell'età di soli 16 anni dell'Armata imperiale, il quale fatto ritorno in patria nel 1831 fu poi elevato alla dignità e al titolo di Conte con diploma 4 dicembre 1859 da Re Vittorio Emanuele; ora è Sindaco di Ameno. A lui di cuore e di animo generoso, adorato da una gentilissima Consorte, che alle grazie del volto accoppia le più squisite doti dello spirito, fu avaro tuttora il Cielo di un sospiratissimo erede! Eppure sulla casa del povero piovono duplicati questi doni ad accrescerne la miseria!

lati, avea un'asola con bottone dorato che fissava una coccarda pavonazza e bianca sormontata da un pennacchio diritto di crino: la spada diritta coll'elsa e l'impugnatura d'argento aveva suoi fiocchi d'oro intrecciati a seta cilestra: guanti di pelle gialla alle mani, cravatta al collo di color nero fermata con gancio e senze ale, ed i capelli arricciati alle tempia e di dietro legati a coda. La gualdrappa all'uso inglese con fonde per le pistole era di panno celeste fregiata da gallone d'oro intorno ad un solo giro, e doppio giro alle fonde con fiocchetti d'oro alle estremità deretane. Fra i sette cavalli che aveva in Ameno il capitano Agazzino uno ne tolse di baio mantello che le razze meclemburgesi gli fornirono obbediente al freno tuttochè brioso e spumante, il quale scalpitando il terreno e facendo frequenti e slanciate capriole cimentava il valore del prode cavaliere. Sulla ripa del lago era fabbricato un ponte ad assi commessi insieme, per cui avevasi accesso al grande bucentoro sparvierato a dodici remi, dove in una sala riccamente addobbata ergevasi il trono con dieci sedili da ogni lato. Giunto il corteo del Principe, una salva d'archibusi rintuonava dalla ripa e dalle barche, sulle quali trovavansi le milizie del paese, ed a quel rumore incominciava il suono della campana della torre di Buccione annunziatrice dell'arrivo del Vescovo. Disceso di carrozza, e salutato dalle trombe della guardia del Corpo e dai tamburi della milizia, si recava al ponte ove stavano schierati in dodici Consiglieri dell'Università, e qui riceveva per bocca del Cancelliere vestito in toga e con zazzara azzimata la assicurazione del giubilo generale per la venuta di lui. Entrato poi nella sala ricca di arazzi e di bandiere, e seduto sul trono, facendo intorno la pavesata i Consiglieri, cioè a destra ed a sinistra immediatamente dopo il Principe i due Consiglieri di Orta, quindi quei dell'Isola, e successivamente gli altri secondo gli antichi usi, il Cancelliere, il Tesoriere, e gli altri personaggi quivi ammessi, accennava al pilota di staccarsi dal lido, e di indirizzarsi all'Isola. Vedevasi allora spumeggiare l'onda del lago percossa dal robusto e affrettato remeggio, e precedeva fra una lunga schiera d'eleganti burchielli il gran bucentoro salutato dallo sbarro delle milizie ordinate sul casseretto delle filuche delle loro comunità, e scortato a destra da quelle di Orta, Ameno e Miasino,

a manca da quelle di Cesara, e Nonio coi loro due Sergenti maggiori, che in una gondola separata girando intorno contenevano in bella ordinanza ed al loro segno gli svariati movimenti. Da ogni intorno tempellavano le campane a festa, di una grata melodia risuonava l'aria per le bande musicali, e gli evviva e le acclamazioni si alternavano colle salve bene assestate delle milizie. Giunto il bucentoro alla ripa dell'Isola seguito da vicino dalle due barche ornate per le persone di seguito e dei famigliari del Principe, riceveva il militare saluto dalle milizie della Compagnia di S. Giulio sfilate sulla piazza detta il Sabbione, e sbarcato il Vescovo Principe col suo corteo entrava in un salotto d'assi coperto di drappi a piedi dello scalone che va alla chiesa, chiuso da un arco trionfale con inscrizione, nel quale vestitosi con rocchetto e cappa era poi incontrato dal Capitolo di S. Giulio. Quinci avviavasi per la grande scala la processione solenne, e giunto il Vescovo al primo piano, ove sulla porta del palazzo che dai sotterranei sorte sullo scalone trovavasi innalzato il trono, là vestivasi degli abiti pontificali e sotto il baldacchino portato dai più illustri personaggi dell'Isola e d'altri luoghi da essi invitati, entrava nella Basilica, seguendolo il magnifico Consiglio dell'Università, i Capitani, gli Uffiziali ed i Sergenti delle milizie, i quali tutti nella chiesa avevano i loro proprii sedili. Qui fatta una breve orazione avanti l'Altare, ascendeva il Vescovo sul suo trono, ed il Can. Teologo da un pergamo di prospetto faceva la usata diceria latina, che i meriti del Principe levasse alle stelle. Intuonavasi poi l'inno di grazie, che era cantato dai musici con accompagnamento di eletta sinfonia, a cui rispondevano le milizie sul Sabbione colle ordinate scariche dei loro archibusi, ed in fine sul suo trono ritto in piè compartiva il Vescovo allo stipato popolo la pastorale benedizione, e ritiravasi nel suo palazzo (1). Un veritiero quadro di questa grande festa fu stam-

(1) In questi ultimi ingressi non fu prestato dal Vescovo il giuramento di mantenere le immunità e i privilegii della Riviera, e di non alienare nè infeudare questo suo Stato ad altri, perchè già innanzi ne aveva per procuratore preso il possesso, e giurato nelle mani dei due Cancellieri, e ricevuto il giuramento di fedeltà dal generale Consiglio.

pato in quel tempo in Milano sopra disegno, e con incisione in rame eseguita dal nostro Carlo Cantalupi.

XXI. Nell' ingresso di Mons. Rotario Sanseverino del 1749 vi fu in quel giorno grande pranzo di gala nell' Isola, ove col Castellapo e suo Luogotenente convennero invitati i dodici Consiglieri, il Cancelliere, il Canepario, e tutta la Uffizialità della milizia e della guardia del Corpo: ma in quello di Mons. Balbis Bertone del 12 settembre 1757 si invitarono solamente i due Sargenti maggiori ed i Capitani; il che fu con rammarico sofferto dall' Ufficialità, la quale per essere l' unica volta che trovavasi tutta sotto le armi e in grande apparato poteva con ragione nel suo grado concorrere colla nobiltà convitata. Fu però ammessa all' udienza congratulatoria dopo il pranzo da Monsignore, il quale recatosi sul barcone della Comunità di Armeno qui trattolla con ogni più squisita profusione di rinfreschi. In questo poi di M.r Buronzo gli si fece la visita di gala dall' Ufficialità tutta nel giorno 12 seguente, e là nella sala del palazzo era adunato il fiore delle più ricche ed illustri famiglie della Riviera e d' altri siti, fra cui primeggiava per bellezza e per grazie quasi stella lucente fra gli altri astri la giovine e gentile Dama Serafina Martelli moglie del Sargente maggiore Pietro Francesco e figlia del Capitano Cav. Ferdinando Agazzini, alla quale appressatosi M.r Vescovo, e nel farle presentare dal suo Siniscalco la bacinella dei confetti disse, rallegrarsi assai che fra' suoi sudditi una così illustre ed aggraziata signora si rinvenisse. E bella oltremodo doveva pur essere, se meritossi gli encomii di quell' austero Prelato. Si addivenne anche ad una larga distribuzione al popolo di pane, cacio ed altri mangiari in quel giorno, ed alla illuminazione nella sera del palazzo e del castello a spese di Monsignore. A Lui però doveva il Consiglio fare il dono di carni e grascie, e di eletta selvaggina, e pagavansi a titolo di fodro o foraggio per antichissimo uso scudi duecento, dei quali per lire 900 di moneta corta era il tributo della superiore Riviera, il rimanente della inferiore, che chiamavasi anche *la bolla di entrata*. In ricambio il Vescovo doveva segnare il decreto grazioso, ossia l' indulto per i delinquenti condannati o inquisiti, i quali venivano o dal carcere, o

dalle molestie fiscali prosciolti: cosicchè se il Vescovo non compariva in persona, non godeva di questo tributo. Ma dopo la convenzione del 1767 il decreto grazioso non potè più estendersi come prima.

CAPITOLO XIV.

Ultimi casi della Signoria temporale dei Vescovi, e delle immunità e privilegi della Riviera.

I. In forza dell' art. VI della convenzione 1647 colla Regia-ducale Camera di Milano continuava la Riviera ad estrarre i grani da quella provincia, con ottenere dal Magistrato straordinario dell' annona le licenze mensuali per la pattuita quantità. Ma pei pubblici trattati dell' anno 1736 essendo passato il Novarese sotto il dominio della R. Casa di Savoia, tosto pubblicossi un editto, col quale permettevasi bensì la estrazione dei grani dal Novarese, ma col pagamento di soldi 30 per ogni soma di riso, 10 per il frumento, e 7 per i grani minuti, quando alla ducale Camera di Milano pagavansi dai Riveresi soli soldi 5 per soma di qualunque derrata. Chiesero questi al Magistrato di Milano, che alla provincia Novarese un' altra fosse sostituita dello Stato, da cui levare si potesse la convenuta quantità, ed ottennero la chiesta permissione, purchè dovessero sempre levare le mensuali licenze, e pagare i soliti onorarii anche nel caso in cui la estrazione dei grani non si facesse. Onerosa assai era cotesta condizione, stantechè l' importare degli onorarii in ogni annata ascendeva alla somma di L. 1200 di Milano. Stringeva però una ferrea necessità, ed il Cardinale Vescovo Borromeo confortava i Riveresi ad accogliere la esibita surrogazione di altra provincia, la quale fu il Ducato e l' Extraducato di Milano in luogo della provincia Novarese, secondo gli accordi fatti nel 1737 col Magistrato dai Dottori Marcantonio Fortis, e Francesco Bernardino Ruga delegati dal generale Consiglio. Se non che per ripartire il pagamento degli onorarii per le mensuali bollette stava indeciso il Consiglio

se più convenisse imporre sull'estimo, o aumentare il prezzo del sale, o appigliarsi alla capitazione, od al ripartimento focolare, ma dopo serio esame conchiuse di imporre il carico di otto soldi per soma sul grano istesso che ne era la cagione, obbligando chiunque conducesse grano venale sui mercati della Riviera a pagarli nelle mani del deputato dallo stesso Consiglio, come praticava già il borgo di Omegna, e come fu approvato da S. E. il Cardinale Vescovo colla sua grida 16 ottobre 1737. Questa fu la cagione di gravi perturbamenti nella Riviera; poichè alcuni mestatori pretendenti il pagamento per ripartizione focolare insinuarono ai mercanti di non pagare gli onorarii per la quantità di grano notificata, anzi di astenersi dall'introdurlo sul mercato per dare così cagione e pretesto ad un generale sollevamento: e sebbene il Consiglio procurato avesse in seguito buona quantità di grano al mercato di Orta, pure da ciò presero maggior coraggio per ammutinarsi nel dì 1 ottobre 1738 aiutati da una moltitudine di gente ignorante e famelica, la quale minacciando con avventate parole il saccheggio e l'incendio, e molto più la morte a persone illustri e benemerite colla esplosione delle armi, corse nelle case, rubò ogni sorta di grano ivi raccolto, tolse il libro delle notificazioni del grano prescritte dalla grida, poi un altro libro contenente le tratte ottenute dal Magistrato di Milano che aveva presso di sè Giacomo Gabardino, e sulla pubblica piazza fra' grida e baccanali da forsennati abbrucciolli. Nè qui fu il tutto. Si intimò dagli ammutinati per il dì 4 seguente l'adunanza del Consiglio cogli Aggiunti, al quale fine previo il suono di campana a martello, e mediante avviso recato dalla famiglia della Castellania a varie Comunità, e da qualche Parroco pubblicato dall'altare, si ingiungeva a qualunque persona sotto pena di scudi 25 di venire colle armi per assistere all'intimata adunanza. Si raccolsero in quel giorno le milizie armate sotto la scorta dei loro Ufficiali, ed un corpo di queste in numero di 700 e più invase il borgo di Orta, si ripartì in varii drappelli sulle strade per impedire qualunque soccorso, e palesamente impose al Consiglio la approvazione dei capitoli già innanzi compilati nell'Isola dal Prevosto Angiolo Domenico De Federici, e dai fratelli Capini Gian Giuseppe, e Antonio Maria Luogotenente del Castellano.

II. Questa enormità commosse l'animo del Cardinale grandemente, e vedeva offesa la autorità del Principato, la dignità sua propria, e l'arbitramento fattogli dal Consiglio di volere decidere la questione. Egli adunque con suo decreto 5 marzo 1739 cassó ed annullò tutti i capitoli accettati dal conciliabolo del 4 ottobre, e delegò a due Dottori di Novara Cav. Antonio Gattico e Conte Tornielli Boniperti la decisione sul contrastato riparto; ma nel tempo che stavano per incominciare i Congressi delle parti innanzi i Delegati sopravvenne a S. E. un violento malore, che in pochi giorni lo tolse di vita. Non istettero guari i Consiglieri di Orta a ricorrere al Capitolo cattedrale non meno per la sollecita esecuzione del decreto del Cardinale Borromeo, col quale voleva che si attendesse la grida fintantochè non fosse altrimenti ordinato, quanto per la rimozione del Dottore Antonio Maria Capini dall'ufficio di Luogotenente, e per la costrazione di un regolare processo contro i perturbatori: al quale ricorso rispose il Capitolo il 6 maggio 1740 mandando stare fermo ed eseguirsi il decreto del defunto Cardinale 5 marzo 1739, e riguardo alla rimozione del Luogotenente commettendo al suo Governatore di operare giusta le conosciute intenzioni del Capitolo medesimo, il che però non volle allora eseguire con danno anche degli antichi privilegi e diritti della Comunità di Orta, particolarmente di quelli chiamati del *Terradico* e della *Stadera* che si esigevano nei giorni di mercato. Volsero infine le loro suppliche al Pontefice Benedetto XIV, e fu allora dal Governatore provveduto giusta la mente del Capitolo alla deputazione di un nuovo Luogotenente per riguardo di quel Borgo e dei suoi particolari, e similmente dal Vicario Capitolare alla delegazione di tempo in tempo di un altro Ecclesiastico per fare le veci di Vicario Foraneo nelle necessità della Chiesa di Orta in vece del Prevosto De Federici.

III. Ma gli animi concitati non si rammollirono allora, nè cessate erano le cagioni dello scontento, come vedevasi dalla rappresentanza fatta nel 1741 dai Consiglieri di Orta al novello Vescovo Bernardino Ignazio Rovero di Cortanze (il primo eletto dalla R. Casa di Savoia, personaggio pronto per natura, e arrendevole per virtù, che dall'Arcivescovado di Cagliari fu trasferito a questo

di Novara), colla quale instavano perchè si incominciasse il processo contro i promotori delle enormi violenze e della concitata sollevazione, e si provvedesse alla reintegrazione dei danni e delle spese patite dai supplicanti. Per tutte queste cose gettavansi improvvidamente i mali semi delle discordie, dai quali il popolo della Riviera avrebbe poi raccolti i frutti della disunione intestina, e della dissoluzione dello Stato. E a cui non dorrà il vedere, che nella tregua lasciataci dagli esterni nemici in quei tempi, noi accattammo brighe fra noi, e per lievissime cagioni ad aperta guerra si venne, e ad ostinate contese? Così fu quando nel 1757 si volle risvegliare la infausta lite sulla denominazione della Riviera, pretendendo alcuni che *di S. Giulio* dire si dovesse, ed altri *di Orta*, e quando dal Vicario generale fu data quella sentenza del 28 di giugno per la quale la Riviera denominare si doveva *di S. Giulio*. E questa lite proseguita poi in grado di appello avrebbe tratto seco funestissime conseguenze, se stanchi i litiganti delle gravose spese non avessero dovuto pensare alla concordia, il che si fece coll' instromento 19 dicembre 1757 rog. Fasola Notaio di Novara, dove fu stabilito che la Riviera chiamare si dovesse *Riviera di S. Giulio e d'Orta*.

IV. Pur troppo non si fecero guari attendere i tempi grossi. Coll'editto 24 settembre 1765 M.r Marco Aurelio Balbis Bertone impose alla Riviera l'uso obbligatorio dei pesi e delle misure verificate e bollate, perchè alterate fossero le altre in uso e discordanti dagli archetipi in sasso che esistevano nell' Archivio della Comunità dell' Isola, e dalle Stadere conservate per prototipi o campioni nel palazzo di Gozzano; e questo suo editto diviso in 57 articoli e terminante con una tariffa delle nuove verificazioni per i motivi già rilevati nella grida di M.r Visconti 24 aprile 1699 mandava pubblicarsi ed osservarsi sotto gravissime pene pecuniarie, le quali dovevano essere convertite in usi da destinarsi, ritenuto un terzo per la Camera comitale. Come interviene nelle cose nuove, le quali urtano cogli inveterati usi, si sollevò un grande romore dalla gente rozza, e timorosa di sentire danno da pesi e misure credute diverse dalle antiche, e non si volle per alcun verso osservare l'editto. Allegavasi da alcuni essere questo un provvedimento di competenza del Consiglio della Università, e

ciò confermarsi da quanto avvenne nell'anno 1587, in cui avendo il Castellano pubblicata il 3 agosto una grida proibente che alcuno usasse di pesi e misure non segnati da lui, appellarono i Riveresi come da un abuso contro la forma degli statuti, e del giuramento prestato dal medesimo, e furono esauditi. Per dare poi un aspetto legale alla loro opposizione, e per mostrare la ragionevolezza delle loro querele unironsi il dì 4 ottobre i Consiglieri e gli Aggregati della Università, e rilevarono i molti gravami e le grandi sconvenienze che dall'osservanza dell'editto venivano al pubblico, e chiesero al Vescovo che moderasse molti capi da loro notati, e provvedesse nel resto a seconda delle domande e dei desiderii esternati dal Consiglio. M.r Bertone non era uomo da arrestarsi a mezza via, nè le opposizioni ed i tumulti dei sudditi valevano a smuovere l'animo suo forte e tenace dei propositi; quindi inculcò al Consiglio la obbedienza a' suoi decreti, e minacciò nuovi castighi ai renitenti ed ai perturbatori. Furono i Riveresi oltre ogni credere inveleniti, parendo loro che troppo poco conto ne tenesse il Vescovo, e troppo danno arrecasse; nè fu alcuno fra i primarii del paese, il quale veggendoli tanto infiammati a volersi ribellare, quanto era più vicino al poterlo fare, ardisse tentare se non di spegnere, almeno di ammorzare in qualche parte l'ira loro, e distorli da quell'impresa. Furono bruttati di fango gli stemmi vescovili, tolti dalla colonna e lacerati gli editti e gli avvisi del Castellano, e pubblicamente gridavasi infino da' plebei uomini, che non istando bene il pastorale e la spada, il Vescovo dovesse starsene in S. Maria e S. Gaudenzio di Novara a cantare la Messa. Non era più da porre indugio per parte di Monsignore ad infrenare la sguinzagliata fellonia dei sudditi, e fece catturare e sostenere in carcere parecchi notabili del paese denunziati istigatori, e fautori dell'universale ribellione. Questa cattura però diede nuova esca all'incendio, e si tentò tumultuariamente di scarcerare i detenuti, e la famiglia armata della Curia appena valse colla forza a far rispettare la inviolabilità delle prigioni. Fu allora che M.r Vescovo, impotente da sè a ricondurre all'obbedienza i sudditi, implorò l'aiuto del braccio secolare, chiedendo da S. M. il Re, che colla forza delle sue armi mandasse compri-

mere i moti sediziosi nella Riviera, e ristaurare la autorità dispregiata del Principe.

V. L'implorato rimedio fu peggiore del male. Si avvide il Vescovo troppo tardi, che su cattivo terreno erasi condotto, e che stava per avverarsi in lui la sorte del cavallo così bene descritta nella favola di Orazio. Il Governo del Re rifiutò il richiesto aiuto della forza armata, a meno che il Vescovo si piegasse a cedere a lui l'alto e supremo dominio del Principato della Riviera. E avvedendosi che mai più sarebbe il Vescovo calato agli accordi sopra queste basi, le quali sembravangli piuttosto ingiuste ed esorbitanti che proponibili e comportabili, pensò l'Avvocato Generale Peiretti essere giunto il tempo di risvegliare le antiche pretensioni sulla Signoria della Riviera, e chiese al Senato di Torino, che venissero citati il Promotore della Mensa Vescovile di Novara e l'Avvocato Fiscale della medesima a dovere comparire avanti quelle Eccellenze per allegare le cause, per le quali (previa la esibizione del pagamento o del deposito della somma di L. 72800 per togliere così l'effetto della riserva espressa nella transazione del 1647) non si dovesse dichiarare *avere spettato e spettare a S. M. l'alto e supremo dominio della Riviera di S. Giulio ed Orta, con le regalie che ne dipendono; e che si citassero altresì gli uomini di detta Riviera a ricevere le somme da essi pagate ed in difetto a vedersene fare il deposito, con dichiarare che la citazione intimata ad uno dei Reggenti ed Amministratori della Comunità di S. Giulio ed Orta dovesse avere lo stesso effetto, come se fosse a ciascuna delle Comunità e uomini della Riviera legittimamente eseguita.* Il decreto Senatorio 9 agosto fu intimato il successivo giorno 19 al Promotore ed Avv. Fiscale in Novara, ed in Orta al Consigliere Antonio Lorenzini, e nell'Isola al Consigliere Dottore Pietro Giulio Prevosti Capino. Si radunò subito nel 23 agosto il Consiglio generale, si deputarono messaggeri a M.r Vescovo di Novara per richiederlo di consiglio e di aiuto i Consiglieri Girolamo Gemelli, Giuseppe Prevosti, Emiliano Buzzi e Giulio Gaudenzio Orighetti; ma questi ritrovarono il Prelato in mala disposizione con quel pubblico, e loro diede quella breve ed acre risposta da recare al Consiglio, cioè *che in quanto a sè ed alla sua Chiesa aveva già disposto a quello che avesse a fare*

secondo i dettami della sua coscienza, e che rispetto al Pubblico potevano essi pensare ai casi loro. Fu quindi necessità ai popoli della Riviera il provvedere da sè alle stringenti difficoltà onde erano circondati, e furono eletti il giorno 9 di settembre Girolamo Gemelli, Giuseppe Prevosti e Capitano Orighetti per recarsi in Torino a supplicare il Senato, od anche S. Maestà per una convenevole dilazione a rispondere in causa, e per la deputazione di Avvocati, e Procuratori per il loro patrocinio. Questa ambasceria eccitò lo sdegno di Monsignore, il quale otto giorni dopo *per la irregolarità ed insolente procedere di essi deputati* (come egli asseriva nel suo decreto fatto alla casa di ciascuno intimare) proibì al Gemelli sotto pena di 100 scudi d'oro di non comparire più ad alcun Consiglio della Università, privò per sempre il Prevosti dell' ufficio ed impiego di Protofisico in questa temporale giurisdizione, e depose l'Orighetti dalla carica di Capitano delle milizie, dall'ufficio della attuaria civile e criminale, e dalla cancelleria del Vicariato di Gozzano. E sebbene dietro preghiere del Consiglio avesse il Vescovo riabilitati quei tre messaggeri al loro ufficio, pure il buon animo ed il buon accordo fra Principe e sudditi si rese vieppiù malagevole, tanto più che il Vescovo dichiarava volerli bensì prosciogliere dalla pena, ma non mai dalla colpa.

VI. Intanto i tre deputati reduci da Torino esposero nel giorno 9 ottobre al Consiglio generale, *che ebbero la consolazione di sentire dalla bocca stessa di S. Maestà, che la dilazione sarebbe stata conceduta, e che questi popoli non dovevano maravigliarsi del giudizio promosso contro Monsignore Nostro Vescovo e Conte sopra l'alto dominio della Riviera, perciocchè ogni Regnante tenuto è conservare e sostenere i diritti della Corona: che rispetto ai privilegi del popolo non intendeva che dovessero patire alcun detrimento, e che similmente rispetto agli aggravii ben sapeva essere questi paesi sterili, che comportare non li possono; e che questi popoli della Riviera potevano ben vedere, che dal R. Fisco non erano citati come furono in ogni altra occasione a dire, perchè dovessero essere esenti dagli aggravii e contribuzioni, ma solo a ricevere il danaro da loro sborsato in corrispettivo della transazione del 1647, e ciò perchè S. Maestà volendo promuovere giudizio sopra l'alto dominio di questa Riviera camminare voleva*

religiosamente dentro i termini pattuiti. Soggiunsero, che mediante il ministero del Causidico Claudio Cesare Baralis eletto in loro Procuratore fu al Senato presentata la comparsa, colla quale si chiedeva una dilazione *diretta a preservare l'attività delle franchigie spettanti all' Università della Riviera non solamente in vigore della transazione 28 settembre 1647 oppugnata dal R. Fisco, dalla quale credeva di svincolarsi colla esibizione del pagamento della sborsata somma, ma di più in virtù di altri titoli anche anteriori e maggiormente efficaci:* che il Senato concedette mesi tre a deliberare sopra l'offerta fatta dal Fisco per il pagamento delle L. 72800, ed a presentare per questo effetto un più sufficiente mandato; e che la spesa da loro fatta in quell' occasione giungeva a zecchini 85, dalla quale se così piacerà al Pubblico si dedurranno e resteranno a carico particolare degli stessi deputati zecchini 18. Il Consiglio, udita la relazione, approvò le spese fatte in Torino ed ordinò si dovesse loro bonificare anche il di più speso per la causa col Vescovo, circa la quale riflettendo che Monsignore era trascorso a condannarli per colpe che erano per lo meno *questionabili*, e senza pria averne sentita la difesa, e considerando che ciò tornava gravoso non pure ai tre deputati, ma eziandio al Pubblico il quale era in diritto di poter appellare dagli editti e dalle sentenze vescovili, ordinò doversi sostenere i suoi deputati nella migliore e più valida forma anche col rimedio dell'appellazione a chi sarà di diritto, al quale scopo autorizzò i medesimi a ciò fare con facoltà di servirsi del danaro del Pubblico, e di pigliarne anche a prestanza obbligando i beni della Università.

VII. Nè il Vescovo, nè il Procuratore della Mensa vollero in seguito alla citazione comparire avanti il Senato; compilarono però una lunga memoria sui diritti signorili della Chiesa Novarese per tanti secoli posseduti, e da tanti imperatori e re confermati, ed una a S. Maestà, un'altra alla S. Sede indirizzarono protestando contro l'abuso e la violenza, e denunziando quell'atto dell'Avvocato Generale, ed il decreto del Senato quale grave offesa alla dignità Episcopale. Siccome però la dilazione a tre mesi accordata era per compiersi, e pericolo v'era che non rispondendosi il Senato pronunciasse a seconda delle prese con-

clusioni; così l'Avvocato fiscale della Curia vescovile Can. Prospero Duelli presentò il 17 dicembre una sua risposta alla comparizione del 1 settembre 1766 dell'Avvocato Generale, ed oppose la declinatoria del foro per la incompetenza del Senato, sostenendo che la Chiesa Novarese doveva in ogni caso godere del privilegio della variazione del foro e della elezione, cioè del diritto di recedere come ente privilegiato dal giudizio già aperto, ossiachè durasse tuttavia lo stesso giudizio già instituito avanti la transazione del 1647 nel Senato di Milano, o quello rinascesse dopo risoluta la transazione, o piuttosto si dovesse incominciarne uno nuovo, e si volesse esaminare l'articolo a chi spetti la giurisdizione. Diceva volere sperare, che l'Eccell.mo Magistrato colla sua autorità avrebbe confermato quanto disse all'Imperatore Traiano un antico oratore: *quæ præcipue tua gloria est, sæpius vincitur Fiscus, cuius caussa mala numquam est, nisi sub bono Principe.* Anche i nuovi deputati della Riviera superiore D. Pietro Giulio Prevosti, e Protofisico Giuseppe Prevosti nominati coll'ordinato 18 dicembre (1), avute pria le saggie consultazioni dell'avvocato Chianale, fecero presentare il dì 2 gennaio 1767 le loro deliberazioni, colle quali ricusata ogni partecipazione nella contesa sull'articolo dell'alto e supremo dominio, instavano che a favore della popolazione della Riviera fosse mantenuto fermo e stabile il godimento delle antiche immunità, libertà, esenzioni, franchigie e prerogative, come ne era stata e ne è tuttavia nel pacifico ed immemoriale possesso; sperando eziandio che l'Avvocato Generale propenderà ai loro voti, e sarà presso l'innata clemenza di S. Maestà difenditore e propugnatore di quei privilegi, al quale effetto chiedevano soprassedersi e sospendersi per allora il pagamento o deposito del danaro offerto negli atti (2). Il primo Presidente del Senato conte Caissotti, il

(1) Per il viaggio a Milano e Torino di questi due deputati furono dal Consiglio rimborsate le spese in zecchini 90.

(2) Non tutte le Comunità di Riviera comparvero insieme in questa causa, poichè cinque della Riviera inferiore rappresentate dal Can. Giulio Cesare Ruga unitamente agli uomini di Soriso comparvero le ultime, e si sono inoltrate a toccare in termini oscuri e equivoci al-

Procuratore Generale di S. Maestà, il Cav. Raiberti ed i Ministri di Stato, anzi le Altezze Reali il Principe di Piemonte e il Duca di Scablais, ed in fine S. M. il Re Carlo Emanuele III di propria bocca risposero ai deputati che assicurassero il Pubblico della Riviera essere Sovrana intenzione che i privilegi e le esenzioni del paese non avrebbero a patire diminuzione veruna ed alcun pregiudizio: e questa assicurazione fu espressamente confermata nella comparsa 13 gennaio dall'Avvocato Generale, dove si legge: *Dichiara il R. Fisco, che il pagamento o il deposito del danaro si intenderà sempre fatto senza pregiudizio dei privilegi, franchigie, immunità ed esenzioni, delle quali non dissente a seconda delle clementissime disposizioni di S. M. che le suddette Comunità continuino a godere pacificamente, come ne hanno goduto per lo passato.*

VIII. Intanto fra la S. Sede ed i R. Ministri scambiavansi vivissime e replicate note, e la causa col Fisco rimaneva sospesa, quando nel giorno 15 giugno 1767 tra il Presidente Caissotti, e l'Avvocato Generale Peiretti, deputati per parte del Re, ed il Vescovo di Novara Balbis Bertone si convenne in Torino coll'instrom. rogato Musso Segretario civile del Senato nei capi di concordia già concertati colla S. Sede per opera del Cardinale Torrigiani Segretario di Stato, accettati poscia da S. M. il Re Carlo Emanuele III con suo rescritto del successivo giorno 16, e approvati da S. S. Clemente XIII con bolla del 18 luglio, e sono i seguenti:

» 1. Che il Supremo Dominio della Riviera di S. Giulio, ed Orta, Gozzano, e Pieve, e dell'intiero Territorio di Soriso appartenga a S. M. ed a' suoi Reali Successori, con l'esercizio di tutti li Regali, Dritti e Prerogative, che ne dipendono; al qual fine ha Monsignor Vescovo in nome della sua Mensa ceduto, e dismesso, come per il presente cede, e dismette abdicativamente

cuni punti, che non erano di loro inspezione, e non vennero ad una specifica dichiarazione sulle instanze del Fisco; ma ciò provenne da delicatezza di coscienza, non volendo esse per il giuramento di fedeltà prestato al Vescovo agire ostilmente in una causa contro di Lui.

e traslativamente, ed in ogni miglior modo, a favore di S. M., e suoi Reali Successori, stipulanti per essi, ed accettanti li detti Signori Regii Deputati, ogni, e qualunque ragione, che al Vescovado, ed alla suddetta Chiesa abbia potuto, e possa competere per detto Supremo Dominio, e sue Regalie, mediante però l'infraespresso correspettivo, e la riserva altresì delle Prerogative, Dritti, e Regali infra specificati, in favore di detto Monsignor Vescovo, e suoi Successori nel Vescovado »

» II. I Vescovi di Novara avranno, e godranno perpetuamente il titolo di Principi di S. Giulio, ed Orta, senzachè siano tenuti a prendere per detto Principato alcuna Investitura, e così prestare il giuramento di fedeltà Vassallitica alla predetta M. S., e suoi Reali Successori, restando eziandio sciolti, e liberi anche in tempo di Guerra da ogni peso, ed obbligazione, a cui per diritto delle Leggi feudali, o municipali sieno sottoposti, o sottoporre si possano i Feudatarj. »

» III. Li Vescovi di Novara resteranno altresì Signori pienamente nel temporale di tutti i Luoghi della suddetta Riviera, compreso anche quello di Soriso, con la totale giurisdizione, mero, e misto Impero, e la cognizione privativa di tutte le Cause Civili, Criminali, e miste, le quali saranno come infra conosciute, e decise dalli Giudici, ed Uffiziali, che verranno da essi deputati. »

» IV. A quest'effetto non potrà in essi Luoghi, nè a riguardo delle persone di quegli abitanti, nè rispetto alli possessori de' beni in essi situati, allegarsi, nè aver luogo il decreto del maggior Magistrato: e dovranno pure la Riviera, e Luoghi suddetti restare separati da qualunque altro territorio, contado e distretto. »

» V. Saranno anche riserbate a' Vescovi, e così a' Giudici, che saranno da essi deputati, la prima, seconda, e terza istanza nelle Cause Civili, e conseguentemente la prima, e seconda, o sia ultima appellazione, salvo solamente dalle Sentenze d'ultima appellazione il ricorso al Senato, il quale non potrà perciò avocare alcuna di dette Cause in prima, od altra istanza, per qualunque titolo, o causa, e detto ricorso non si ammetterà, salvo con la clausula *parito judicato*, e nelle Cause eccedenti la somma, ed il valore di L. 250 di Piemonte. »

» vi. Continuerà perciò ad appartenere a' Vescovi la libera elezione del Castellano, o Castellani, e così dei Giudici di prima instanza, ed anche di quelli di prima, e seconda appellazione, e de' Sindacatori, od altri simili Uffiziali, i quali eletti, per assumere l' esercizio de' rispettivi Uffizj, basterà, che presentino al Senato le loro deputazioni per essere solamente registrate nella Segreteria Civile di detto Magistrato, e senza costo di spesa alcuna anche per la registrazione, ed a questa presentazione non saranno però obbligati que' Soggetti, a' quali i Vescovi stimassero per giusti motivi di commettere, o delegare qualche Causa. »

» vii. Potranno parimenti i Vescovi deputare liberamente gli Attuarj Civili, e Criminali, i Fiscali, Fanti, Servienti, e Campari, ed altre persone necessarie al servizio della Giustizia; bastando quanto agli Attuarj, e Fiscali, che se ne rimetta una nota alla Segreteria del Senato, la quale sarà ricevuta senza costo di spesa. »

» viii. Continueranno pure i Vescovi ad esercitare privatamente per mezzo dei loro Uffiziali la Giurisdizione criminale in tutti li casi di delitti comuni, senza altra eccettuazione, che di quelli di lesa Maestà di primo, e secondo grado; e con dichiarazione, che qualora si tratterà di Cause, il titolo delle quali possa importare la pena di morte, o di galera, dovranno le Sentenze del Castellano, od altri Uffiziali suddetti portarsi in giudicio di conferma avanti il Senato: e nelle altre di minor pena non si farà luogo ad appello al Senato. »

» ix. I Vescovi continueranno altresì nella libera facoltà di fare grazie non solamente di pene pecuniarie appartenenti al loro Fisco, ma anche di pene afflittive, e corporali, purchè sieno minori d'anni dieci di galera, seguita però che sarà la Sentenza e la conferma di essa, nei casi come sopra riservati, e basterà, che dette grazie sieno presentate al Senato per essere registrate: potranno in oltre fare una volta ogni anno una grazia di galera perpetua, la quale sarà interinata dal Senato. »

» x. Apparterrà in oltre a' Vescovi di ricevere il giuramento di fedeltà dagli Uomini delle suddette terre, e di godere le preeminenze, ed onoranze solite prestarsi a' medesimi dalle Comunità, e Particolari; così pure di ricevere il giuramento dalli loro Ca-

stellani, e Giudici di prima, e seconda appellazione, Sindacatori, ed altri Uffiziali, o Subalterni, e similmente da' Notaj, che verranno come infra dai medesimi creati, ed ammessi ad esercitare il Notariato nelle medesime Terre. »

» XI. Godranno i Vescovi liberamente di tutti i mezzi necessarj per l'esercizio di detta Giurisdizione, mero, e misto Impero, e così anche per far eseguire le Sentenze Criminali di corda, berlina, ed altre simili. »

» XII. Potranno anche i Vescovi concedere restituzioni in tempo, e proroghe per le instanze, e termini nelle cause di primo, ed ulteriori giudizj, e la dilazione di tre mesi ai debitori per pagare ne' casi non privilegiati, come d' alimenti, mercedi d' Operai, e simili; concedere, prorogare, ed abbreviare i fatali, prorogare il termine di riscatto per le vendite, che non ecceda quello di sei mesi, e commettere le Cause con la clausula *summarie, simpliciter, de plano, sine strepitu, et figura judicii, et sola facti veritate inspecta:* dispensare dall'osservanza delle ferie, dalle solennità prescritte dagli Statuti, ed anche dalla disposizione degli Statuti medesimi, quando in qualche caso così stimino, per la più pronta, e facile amministrazione della giustizia; dispensare il Filio, che possa convenire in giudicio il Padre, la Donna, che possa maritarsi dentro l'anno del lutto; concedere licenza d'alienare, ed obbligare i beni, e ragioni dei minori, delle donne, ed altre persone, alle quali non è permesso senza dispensa di ciò praticare; approvare i bandi, che le Comunità della Riviera sieno in possesso di fare: regolare le tasse sopra gli onerarj, sportule, e salari degli Uffiziali: costringere a prestare sicurtà di ben vivere, e concedere salvo condotto per venire a fare il testimonio per gl' Inquisiti d'altro delitto: concedere mercati, ammettere borghesi, o sia vicini, emancipare, adottare, deputare Tutori e Curatori, e quelli rimuovere, dopo dati, o scusarli. »

» XIII. Spetteranno ai Vescovi tutte le multe, pene, e confische per i delitti comuni, ed anche ne' casi di precetti penali d' ordine del Senato, quando a' termini di questa Convenzione possa usare una tale autorità, escluse però quelle che procedono da delitti di lesa Maestà di primo e secondo grado, e spetteranno pure agli stessi Vescovi li beni che si tolgono agl' indegni. »

» xiv. Potranno in oltre creare Notaj fino al numero di venti tra tutti li suddetti Luoghi, li quali saranno esaminati, ed approvati dal Castellano, od altri de' suddetti Giudici, che a ciò verranno commessi da' Vescovi: e detti Notaj potranno solamente esercitare il Notariato in dette Terre, senzachè altri possano ivi esercirlo: il Castellano della Riviera farà ogni anno, e sempre che così stimi, la visita nelle filze, e protocolli di detti Notaj, per riconoscere, se sono tenuti in buona forma, e provvederà, secondo che i casi potranno richiedere, ed in caso di morte di alcuno di detti Notaj farà intanto, bisognando, assicurare le dette filze, e protocolli, per cautela del Pubblico. »

» xv. Le Leggi di S. M. lascieranno sempre in osservanza gli Statuti de' Luoghi della Riviera, che si sono fatti, e confermati da' Vescovi; onde avranno solamente luogo ne' casi, che per detti Statuti, o per il presente stabilimento non siasi provveduto. »

» xvi. Continuerà a ritenersi nelle Terre della Riviera quella Milizia, che ivi è stabilita per onorare i Vescovi, all' occasione singolarmente del loro primo ingresso nella Riviera, e per mantenervi la pubblica tranquillità, e per inseguire anche, ed arrestare occorrendo ogni malvivente, che fosse per infestarla; e potranno i Vescovi concedere agli ascritti a detta Milizia la facoltà del porto delle armi lunghe, ed alli Fanti, e Soldati di Giustizia anche quello delle corte. »

» xvii. Potranno altresi dar licenza del porto delle armi lunghe a chi stimeranno, o per sicurezza nel far viaggio per la Riviera, oppure per andarvi a caccia, o per il riguardo di qualche altra persona, che potesse meritarsi questa distinzione; se però S. M. per qualche oggetto di buon governo, e così per una pubblica indennità stimasse intorno a ciò di dare qualche generale provvedimento, i Vescovi per un effetto del proprio zelo si adatteranno anche alle disposizioni della M. S. »

xviii. Continueranno i Vescovi a godere specialmente li seguenti regali, salve solamente le ragioni d'ogni terzo, se vi sono.

Il gius d'esigere i Dazii, che sogliono pagarsi a' Vescovi per l' introduzione, estrazione, e transito delle merci per i suddetti luoghi, e quelli de' Mercati, che ivi si fanno.

La ragione dei Laghi, Torrenti, e Fiumi, acque e discorsi

di esse, tanto per i Porti, e Dazii, che per qualunque altro effetto.

Il diritto delle Miniere, anche d'oro, e d'argento, e di qualungue altro metallo, o semitallo, pietra, calce, marmi, ed in somma di tutte le miniere propriamente, ed impropriamente dette, come anche dei tesori.

Il dritto de' Forni, e de' Molini, ed il solito pagamento, che si esige per i molini.

Il dritto della Caccia, e Pesca, con la ragione di proibirle, e tutte la altre Regalie minori. »

» XIX. Quanto a' Pesi, e Misure, starà ferma l'osservanza della Grida a tal riguardo ultimamente pubblicata da Monsignor Vescovo, insino a che S. M. stimi di dare un provvedimento per istabilire l'uniformità dei pesi, e misure fra la Provincia di Novara e le Terre della Riviera, per maggior agevolezza, e regola di commercio. »

» XX. In conseguenza delle suddette riserve a favore dei Vescovi come sopra, potranno essi pubblicare, e stampare le opportune Gride per la conservazione di detti Dritti, e Regalie, con proibizione ad altri di pregiudicarle, ed imposizione di pene in caso di contravvenzione, e così pure formare Bandi Campestri, e Politici, specialmente per le tasse de' commestibili, ed altri generi necessarii al vivere umano, e commetterne l'esecuzione al Castellano, ed altri Uffiziali, che stimeranno, senza obbligo di presentarle al Senato per l'approvazione. »

» XXI. In ordine alle Strade, e Ponti, il Castellano della Riviera procederà, nei tempi debiti, alla visita, e farà eseguire sul campo i provvedimenti, che stimerà necessari. »

» XXII. Saranno pure riserbati a' Vescovi il Castello e Palazzo di S. Giulio, e quello di Gozzano, colli beni, prestazioni, canoni, ed altri redditi, di cui gode presentemente il Vescovado. »

» XXIII. Quanto si è disposto a riguardo de' Vescovi, dovrà anche aver luogo in tempo di vacanza della Sede Vescovile a favore del Capitolo della Cattedrale; ed a quest'effetto continuerà in tal tempo il suddetto Capitolo ad eleggere un Governatore per l'esercizio della giurisdizione temporale nelle Terre, e luoghi della Riviera. »

» XXIV. Oltre le prerogative, regali, e dritti riserbati alli Vescovi nei precedenti Capi, promettono detti Signori Regj Deputati, in nome di S. M., che la S. M. in corrispettivo del presente accordo concederà a Monsignor Vescovo, e suoi Successori, il Feudo di Vespolate, nel basso Novarese, in Feudo retto, e proprio, inalienabile per esso Monsignore, e suoi Successori nel Vescovado, col titolo, e dignità Marchionale, mero, e misto Impero, e totale giurisdizione, e così con la prima, e seconda cognizione di tutte le Cause civili, criminali, e miste, con autorità di deputare li Giudici, Segretarj, Fiscali, ed ogn' altro inserviente alla giustizia; con che per l'esercizio della seconda cognizione si deputi il Pretore Regio, secondo gli stabilimenti, che vi sono per i Feudi, che da S. M. si concedono in quel Paese, e con le pene altresì, multe, e confische, che seguiranno in detto Feudo, e Territorio, come ne godono gli altri Vassalli, ed anche coll' esenzione dal Maggior Magistrato, e col dritto della Caccia, e ragione di proibirla.

E promettono altresì, in nome come sopra, che S. M. assegnerà in perpetuo, ed in accrescimento delle rendite della Mensa Vescovile l'annua somma di Scudi ottocento Romani, che fanno lire quattro mila di Piemonte, la quale sarà invariabile, e non mai soggetta per qualunque eventualità ad alcun ribasso; e detta annualità si cederà dalla M. S. sul tributo che paga la Città di Novara in piena proprietà a favore de' Vescovi, onde sarà per il suddetto effetto smembrata dal Regio Patrimonio, colla facoltà alli suddetti Vescovi d'esigerla di propria mano, mediante soltanto la loro quitanza, riserbando solamente S. Maestà a sè, e suoi Reali Successori la facoltà di assegnare a favore di detta Chiesa, in vece del reddito suddetto, un altro fondo d' uguale reddito, liquido, ed invariabile, in tutto e per tutto come sopra. E che la M. S. si degnerà parimente di compartire in tutte le occorrenze ai Vescovi la Reale sua assistenza, e protezione, affinchè possano i medesimi godere pacificamente dell'esercizio della Giurisdizione, e dritti riserbati per conseguirne l'effetto. »

» XXV. Ed essendo intenzione di S. M. di fare in questa occasione sentire alle Communità, e Uomini della Riviera, Gozzano, sua Pieve e Soriso, anche in considerazione de' buoni uffizj di Monsi-

gnor Vescovo, un effetto distinto delle sue grazie, si degnerà S. M., come detti Signori Regj Deputati in di lei nome promettono, di esimerli per sempre da ogni tributo ordinario, e straordinario, e così anche da ogni alloggio, contribuzioni, e qualsivoglia altro peso; la mente di S. M. essendo, che godano di quei privilegj, e franchigie, delle quali hanno finora goduto, oltre l'osservanza della Convenzione 5 Ottobre 1640 rispetto al Sale: riservandosi eziandio la M. S. di far loro provare in tutte le occorrenze altri effetti della Reale sua Protezione, benificenza, come avrà sempre a cuore, che si promuova nella Riviera tutto quel commercio, che possa sempre più fiorirvi per via di manifatture, ed altri mezzi, che siano valevoli ad aumentare il ben essere di quegli Abitanti, e di dare altresì tutti i più favorevoli provvedimenti per facilitare la provvista, ed introduzione nella Riviera de' generi necessari al vivere umano, e l'estrazione da essa delle mercanzie ed altre simili robe. »

» XXVI. E rispetto alla somma stata pagata dagli uomini della Riviera in occasione della transazione del 1647, si aspetteranno i Deputati della medesima per intendersi circa il rimborso di detta somma. »

» XXVII. Si dichiara, che tutti li Capi avanti stabiliti avranno il loro effetto, ed esecuzione dal giorno del presente instromento, e saranno sempre inalterabili. »

IX. Comparve il 2 settembre affisso alla colonna del palazzo della Università in Orta un proclama spedito da Gozzano dal Marchese Eleazaro Doria di Ciriè plenipotenziario di S Maestà qui venuto a prenderne il possesso, col quale comandava alle Comunità ed agli Uomini di Riviera di riconoscere in loro Signore il Re di Sardegna, e di prestargli nel lunedì successivo settimo del mese nel suo palazzo dell'Isola per mezzo di Procuratori eletti il giuramento di fedeltà e sudditanza. In seguito all'avviso dato al Consiglio di nominare suoi messaggeri, i quali in Torino rinnovassero a S. M. le protestazioni della fedeltà sudditizia, porgessero umili suppliche per la conservazione delle godute franchigie, e concordassero sul pagamento della somma di L. 72800, congregatisi i Consoli e Reggenti nel dì 11 elessero loro rappresentanti i nobili uomini D. Girolamo Gemelli, e D. Pietro

Giulio Prevosti Capino per la Riviera superiore, e per la inferiore e Signoria di Soriso l'abate D. Giulio Cesare Ruga Can. della Cattedrale Novarese, i quali procedessero a nome della Università alla rinunzia della dovuta somma e per quel compenso che crederanno convenire alla pubblica utilità, ed implorassero dalla Sovrana clemenza la conservazione di quelle immunità, privilegi e prerogative, che non solamente utili, ma necessarie erano a questi popoli miserabili sì, ma pieni di affetto, e di venerazione per il nuovo loro Sovrano. Con R. patenti 19 ottobre 1767 S. M. il Re accettata la rinunzia al credito delle L. 72800 mediante quel compenso, che avrebbe stimato più vantaggioso a quella popolazione, accordava e dichiarava a favore delle Comunità e Uomini della Riviera e di Soriso le esenzioni, ed i privilegi seguenti:

» 1. Saranno perpetuamente esenti le dette Comunità, e Uomini da qalsivoglia carico, e contributo, tanto personale, come reale, o misto, ordinario, o straordinario, imposto, o da imporsi. »

» 2. In contraccambio della rinuncia come sovra fattaci dichiariamo, che la suddetta esenzione sarà comprensiva di tutti li casi, e tempi, e singolarmente di quelli di guerra per la conservazione dello Stato, eccettuati bensì li casi di peste, contagio, o di altri simili disastri, ne' quali deve ognuno indifferentemente concorrere per la propria indennità. »

» 3. Saranno altresì esenti le dette Comunità, e Uomini da ogni alloggio militare, ed occorrendo passaggi di Truppe nella Riviera, per i quali venissero a soffrire qualche spesa, vogliamo, che debba questa essere risarcita coll'opportuna indennizzazione. »

» 4. Nel distretto, e fra li confini della Riviera potrà indifferentemente, e senza verun impedimento stabilirsi, ed esercitarsi qualsivoglia sorta di traffichi, atti, mercature, o negoziazioni proprie a far sempre più fiorire il commercio, come lo abbiamo sempre protetto, e promosso ne' nostri Stati, e per favorirlo maggiormente vogliamo altresì, che sieno esenti dalle tasse, ed emolumenti, che si pagano nelle altre Provincie. »

» 5. Gli Uomini di dette Comunità, e Luoghi parteciperanno di tutti li comodi, emolumenti, dritti, e prerogative, di cui godono in generale gli altri Sudditi nostri. »

» 6. Rispetto alle dispense per le alienazioni, ipoteche, permute, od altri contratti, che occorreranno a farsi de' Beni vincolati a fideicommisso, se si tratterà di somma, o di cosa, che non ecceda il valore di lire quattrocento di Piemonte, si farà sempre dal Senato nostro per risparmio di spesa la commessione al Castellano della Riviera, ed al Podestà di Soriso rispettivamente, acciocchè, verificate le Cause, provvedano eglino a dirittura a termini di ragione. »

» 7. Vogliamo, che abbia la sua intiera, e perpetua esecuzione il Contratto 5 Ottobre 1640 per la provvista del Sale a beneficio, ed uso di quella Popolazione, ed eziandio con una vantaggiosa moderazione, colla quale ci siamo come infra disposti a beneficarla. »

» 8. Potranno introdursi nelle Terre, e Luoghi della Riviera dagli altri de' nostri Stati le sete, e bossoli da seta, per ivi lavorarli, purchè si osservino le opportune cautele, permettendo Noi altresì alli suddetti Uomini d'introdurre da fuori Stato le Sete greggie per lavorarle nella Riviera senza pagamento di dazio, e di rimandarle poi lavorate fuori Stato mediante il pagamento de' dritti. E per l'estrazione delle Sete provenienti dalle gallette raccolte dentro li confini della Riviera continueranno quegli Uomini a godere della solita franchigia di non pagare che il dritto di transito. Non sarà però lecito di mandare fuori Stato le gallette, ancorchè raccolte nel distretto della Riviera, e neppure le Sete greggie. »

» 9. Dichiariamo in oltre, che le robe nate, o fabbricate in detto Distretto, potranno liberamente condursi, o portarsi alle prime Poste, e così alli mercati di Borgomanero, Arona. ed altri vicini senza pagamento di verun dazio, tanto per l'andata, che per il ritorno. »

» 10. Saranno similmente esenti dal pagamento di dazio anche di transito quelle robe, che da Milano, o suo Ducato verranno introdotte nella Riviera per uso proprio di quegli Abitatori, così anche quelle robe, che nate, o manufatturate nella Riviera, verranno da essa trasportate a Milano, o suo Ducato, purchè in ambi detti casi si pratichi il transito per il Lago maggiore, e Ticino, senza toccare alcun Luogo del basso Novarese, e si osservino in oltre le cautele, che saranno perciò stabilite. »

« 11. Tutti li frutti, e generi, che gli Uomini della Riviera per sè, o per mezzo d'altri ricaveranno dalli Beni loro proprj che attualmente possedono, o possederanno all' avvenire nell'alto e basso Novarese, potranno introdursi liberamente nella Riviera senza pagamento di Dazio, o Pedaggio a Noi dovuti, mediante la semplice consegna, e levata della bolletta. »

« 12. Permettiamo a chiunque di levare dal Novarese ogni sorta di grano, riso, legumi, ed altre vettovaglie per l' abbondante provvisione degli Abitatori della Riviera; in cui potranno perciò introdursi mediante solamente il pagamento di quel dritto, che si paga per l' introduzione di detti grani e vettovaglie nel Borgo, e territorio di Omegna, con che non se ne faccia commercio fuori dei Luoghi, e Terra della Riviera. »

» 13. Sarà anche permesso alli detti Uomini d' estrarre dalla Riviera, e mandare nei paesi stranieri qualunque sorta di mercanzia, e d' introdurre nella medesima da altri Stati le mercanzie di genere però non vietato, mediante il pagamento de' dritti di transito. »

« 14 E siccome per ovviare ad ogni abuso di versamento di Tabacchi ne' nostri Stati, il qual sarebbe di conseguenza troppo pregiudiziale, e così anche alla occasione di contrabbandi, ed altri disordini, non stimiamo, che abbia più luogo il seminerio, fabbricazione, e smaltimento de' tabacchi finora fatti dalli particolari della suddetta Riviera, mentre ci riserbiamo di dare a questo riguardo le opportune provvidenze, volendo far sentire agli uomini di quelle Terre un effetto della nostra Reale munificenza in modo assai vantaggioso, non tanto alli particolari Proprietarii de' terreni, che all'universale di quella Popolazione, ordiniamo il ribasso, e diminuizione di soldi dieci moneta di Milano per ogni stara di Sale sul prezzo fissato nel predetto Contratto 5 Ottobre 1640, cosichè dal principio del venturo anno 1768 in avvenire sia il prezzo del Sale invariabilmente regolato per ogni stara sul piede di lire tre della stessa moneta.

E riserbandoci per ultimo di prescrivere a suo tempo un conveniente regolamento per un sempre migliore governo de' Pubblici, sì rispetto a' Consiglj generali, e particolari, che per una utile economica amministrazione di dette Comunità, comandiamo a

tutti li nostri Ministri, Magistrati, ed Uffiziali di lasciare, e far godere alle suddette Comunità, e Uomini le esenzioni, e franchiggie da Noi come sopra dichiarate, ed accordate, ed alli Senato nostro di Piemonte, e Camera de' Conti di osservare, e far osservare le presenti, e di registrarle senza costo di spesa alcuna. »

X. Siccome dopo un cattivo Principe il primo dì è lo migliore, così auguravansi i Riveresi che tolta la suprema Signoria dei Vescovi Conti da molti creduta importabile, avessero presto a godere dell'età dell'oro sotto la nuova dominazione. E attendevasi il sovrano beneficio per la rinunzia all'antico credito, e le lingue sfringuellavano su veritiere e supposte assicurazioni. Ma con R. Biglietto 20 luglio 1771 fu costituito nell'Isola ed in Gozzano l'ufficio della Insinuazione per gli atti notarili, ed annunziavasi la visita del tabellione coll'intervento del vice Patrimoniale e del suo Segretario: e siccome opponevasi dai nostri Rettori alla R. Camera la convenzione 15 giugno 1767, così venivano essi assicurati che la nuova provvidenza era bensì diretta alla conservazione delle scritture, ma non ad alcuna imposta o gabella: e quando si conobbe ascendere i proventi dell' Insinuazione ad una maggior somma di quella richiesta per lo stipendio degli impiegati, furono quelli con R. Biglietto 16 marzo 1787 assegnati in vantaggio del S. Monte di Pietà di Orta (eretto dalla Università della Riviera nel 1606 col concorso del Ven. Vescovo Bescapè, ed era in quei tempi ricco del capitale di L. 20000); sebbene verificati poi i conti fino all'anno 1785 non si facesse apparire dai registri alcuna somma da distribuire, e per gli avanzi dal 1785 in poi si riservasse di provvedere (1). Si do-

(1) La R. Camera dei Conti con suo manifesto 8 luglio 1816 portò i diritti di insinuazione in Riviera a norma del R. Biglietto del giorno 5 precedente a questa tassa:

Per gli atti e contratti che non eccedevano la somma di L. 200 si doveva osservare il Manifesto Camerale 9 novem. 1770.

Per gli atti eccedenti, cioè da L. 200 alle 1000	L.	1, 15.
dalle L. 1000 alle 6000	»	2,
dalle L. 6000 alle 10000	»	2, 10.

mandò anche una maggior quantità di Sale richiesta e dall'aumento della popolazione e dai bisogni dell'agricoltura, ma nel 1767 per l'aumento di staia 100 si pagarono alle R. Finanze L. 1500: nel 1775 per staia 200 L. 3000: nel 1781 per staia 300 L. 4500, e nel 1793 per altri staia 650 L. 9750. E quando i deputati di Riviera Fortis e Ruga recaronsi alla Capitale nel 1773 per condolersi col nuovo Re della morte dell'augusto suo genitore Carlo Emanuele III, e si querelarono coi Ministri e con S. Maestà della infelice condizione del sale che concedevasi alla Riviera e del tabacco che fornivano le R. finanze, e richiesero gli uni e l'altro che obbligassero i gabellieri ad osservare le convenzioni per il transito e per l'entrata in Riviera delle merci, loro fu risposto, che in riguardo del sale il difetto provenire poteva o dalle acque, o dall'essere recentemente formato, e per il tabacco doversi accagionare i venditori esteri, i quali intorno alle balle ponevano tabacco buono e nel mezzo il più infelice, nè potersi di ciò i Riveresi lagnare dacchè un tempo il tabacco buono si pagava L. 50, o 60 per balla, ora L. 100 al cantara: per rispetto poi ai dazii S. Maestà il Re esclamò alla presenza dei deputati: *ah Gabellieri, Gabellieri!* Insomma fu loro detto da ultimo, che *per un affare di tre quattrini non conveniva più oltre col loro soggiorno in Torino gravare di spese il Pubblico della Riviera, e che se ne tornassero alle case loro.*

XI. Non mi soffermerò a quei rivolgimenti politici avvenuti in Piemonte, per i quali l'Augusta Casa di Savoia dovette il 9 dicembre 1798 abbandonare i suoi Stati di Terraferma, e furono poi i nostri paesi con alterna fortuna ora dai Francesi, ora dagli Austriaci, ed ora dai Russi conquistati, e tribolati. Fu chi scrisse in quei tempi, e stampò una breve memoria sulle immunità e sui privilegi di Riviera per preservarla dall'assorbimento nello

E per ogni altra somma eccedente riscuotevansi sol. 5 per ogni L. 100, ossia 1/4 di Lira, con che però non si esigessero più di L. 5. E per gli atti che non portavano una somma determinata L. 2. 10.

Il diritto di Tabellione esigevasi a norma del Manifesto Camerale 1 aprile 1816. In seguito ci furono imposte le altre generali tasse di Insinuazione.

Stato decretato colla nuova legge governativa, e dalla minaccia degli aggravii del dazio consumo, del censimento, del bollo, delle imposte, degli alloggi militari, e delle requisizioni (1). Nè fu possibile in quei tempi di aspre guerre il preservarci affatto immuni dalle gravezze e dalle requisizioni militari; poichè con lettera del 23 pluviale anno VIII il Commissario Maigmat d'ordine del Generale Comandante di Divisione delle truppe Francesi imponeva dalle sue stanze di Mergozzo alla Riviera la contribuzione di 300 sacchi di frumento, 100 di riso, 300 brente di vino, 24 bovi o vacche, 300 braccia di tela, 500 paia di scarpe, 300 camicie, 300 libbre di zucchero, e 100 pesi di fieno da fornirsi entro giorni 5 sotto pena degli atti esecutivi; ed il Generale Tureau con suo ordine 22 nevoso anno IX gravava la Riviera della spesa di L. 3824, 2, 6 di Milano per gli Operai mandati a lavorare sulla strada del Sempione, la quale spesa fu poi notificata ed inscritta nella Prefettura d'Intra il 15 marzo 1803; e le somministranze fatte alle truppe Francesi nel loro primo ingresso, indi alle Austriache in forniture militari fino al 1801 ascesero alla somma di L. 50436, 13, 4, la quale fu inscritta nell' ufficio di classificazione e liquidazione del debito pubblico il 30 aprile 1804: e finalmente le requisizioni fatte dalle truppe Austriache in Riviera nell'anno 1815 importarono il valore di di L. 4507, 79, le quali essendo state comprese nelle L. 8750, 18 restituite dal Governo Sardo alla Città di Arona furono vivamente contestate alla Riviera nel 1831.

XII. Passò quel nembo procelloso, e ricoverò la Dinastia Sabauda i suoi possedimenti di terra ferma nel 1814; ma vacando allora la Sede Vescovile di Novara, e governando la Riviera il Canonico D. Giuseppe Ferrari, si pensò dai Ministri regii di togliere quel rimasuglio di Signoria feudale, e di incorporare la Riviera nel rimanente dello Stato. Le idee liberali avevano progredito, e non si durò fatica a piegare il Capitolo Cattedrale a

(1) *V. Riflessioni sulla disposizione governativa de' suoi beni, e redditi pubblici. Anno IX della Repubblica. Varallo dalla Stamperia Galetti.* Con decreto del Governo Provvisorio Piemontese 18 genn. 1799 si mantennero illesi i diritti ed i privilegi della Riviera.

quel supremo sacrifizio, allettato anche dal compenso pecuniario per la Sede Vescovile, e dalla proferta di insigni onoranze per lui. Il Can. Arcidiacono e Vicario Capitolare Agostino Zucchi col beneplacito Apostolico accordossi il di 18 luglio 1817 coi Conti Carlo Giuseppe Ceruti di Castiglione Faletto, e Guglielmo Borgarelli Ministri di Stato in questi capi di convenzione, approvati poi il 25 agosto da S. S. Pio VII colla Bolla *Ecclesiarum iura*, e da Sua Maestà Vittorio Emmanuele I il 7 ottobre con sua Patente spedita da Rivoli:

» I. Che il Signor Vicario generale Capitolare abilitato ad un tale effetto rinunzii in nome della Chiesa Vescovile di Novara all'esercizio ed agli emolumenti di tutti e singoli i diritti feudali e giurisdizionali compresi quelli di forni e mulini, che spettavano alla medesima a termini della convenzione dei 15 giugno 1767 nella Riviera di S. Giulio ed Orta, Gozzano e Pieve, nel territorio di Soriso e nel feudo di Vespolate, riservato per altro ai Vescovi il Castello e Palazzo di S. Giulio, e quello di Gozzano cogli altri beni stabili, che continueranno ad appartenere alla detta Chiesa in franco allodio. »

» II. Che in correspettivo di detti diritti e degli emolumenti di essi, non meno che in compenso delle dimesse onorificenze e prerogative S. M. assegni in perpetuo ed in nuovo accrescimento delle rendite della Mensa Vescovile di Novara un'altra annualità di scudi 800 Romani da aggiungersi a quella di simile somma, e da pagarsi nello stesso modo e colle stesse condizioni portate dalla suddetta convenzione. »

» III. Che i Vescovi di Novara oltre di continuare a godere il titolo di Principe di S. Giulio ed Orta, assumeranno il titolo che S. M. loro accorda di Principe a vece di quello di Marchese di Vespolate, loro concesso nella preaccennata convenzione, senza però alcun uso di giurisdizione, ferme nel resto in quanto non sono derogate dalla presente le disposizioni della più volte lodata convenzione delli 15 giugno 1767. »

XIII. Non una riserva, non una parola si fece in questa convenzione che salvasse i secolari diritti della Riviera: e manco valeva il dire, che si fossero mantenuti gli altri capitoli della convenzione 1767, dacchè la noncuranza e le violazioni susse-

guite dovevano essere suggello a sgannare ogni uomo sul valore di quelle clausole. Eppure il consentimento di quei popoli fu creduto altre volte necessario anche dalla S. Sede prima di assogettarli alla sorte di una merce venale. Tostamente i luoghi e le terre di Riviera furono dal R. Governo incorporate nella Provincia di Novara (Regie Patenti 2 dicembre 1817), e ciò fu grande fortuna per noi, e ne siamo debitori al Notaio Collegiato Giuseppe Olina, il quale dalla sua casa in Orta mostrando all'Intendente Pullini deciso di incorporarci colla provincia di Pallanza quell'alta catena di montagne che ci circonda da settentrione, a lui poco valente nella geografia di questi paesi infuse la persuasione della quasi impossibilità di accedere a quel Capoluogo di Provincia. Fu la Riviera partita nei due mandamenti di Orta e Gozzano, ed a questo si volle dapprima aggiungere i luoghi di Alzo, Artò, Boletto, Piana di Monte, e S. Maurizio con tutte le frazioni, i quali luoghi però furono poco stante aggiunti ad Orta. Mandaronsi pubblicare le regie Patenti 25 agosto 1786, 18 ottob. 1791, ed i regii Editti 7 ottob. 1814 e 27 ottobre 1815: fu stabilito doversi le cause di appello dalle sentenze del Castellano, e da quelle dei Delegati vescovili portare avanti al R. Consiglio di Giustizia di Novara, e se l'oggetto eccedeva il valore di L. 2400 al R. Senato di Piemonte: non avere più luogo le composizioni nelle cause criminali, se non in quanto lo permettevano le leggi di finanza: potere il Castellano, il suo Luogotenente, ed il Pretore coi Fiscali ed Attuari restare provvisoriamente nel loro ufficio, ed i Notai continuare nell'esercizio del notariato. Queste provvisioni introducevano una nuova forma di reggimento, e riguardavano la pubblica economia: per i privilegi, le immunità e le esenzioni assicurate anche dalle R. Patenti 19 ottobre 1767 in favore degli Uomini di Riviera, si volle bensì (R. Patenti 23 luglio 1818) mantenere la esenzione dai tributi prediali, e togliere le prestazioni di Caneparia ed Albergheria dovute prima alla Mensa Vescovile; si decretò la immunità dalle gabelle di consumo, cioè di carne, corame e foglietta, e della carta bollata per gli atti da stipularsi in Riviera, ma nello stesso tempo si mantennero i diritti di insinuazione e tabellione a norma del manifesto Camerale 8 luglio 1816, si dichiarò il

tabacco di regia privativa, e quindi in vigore le leggi, le tariffe, e le altre provvidenze di questa gabella: aboliti i dazii di transito e pedaggio già in uso per la Mensa Vescovile, ma in vigore le leggi, i regolamenti e le tariffe per il sale, le polveri, il piombo, il salnitro, le carte, i tarocchi e quanto altro fosse nel Piemonte sottoposto a diritti doganali. Sulla somministrazione del sale non ebbimo alcun favore, perchè si concedettero soli Rubbi 10000, quando dapprima erano staia 5750, oppure quintali 3220 i quali davano circa rubbi 11500, e si è fissato il prezzo per ogni rubbo in L. 2. 50 di Piemonte, che prima era di sole mil. L. 17. 10 per ogni quintale, cioè di milanesi L. 3 lo staio, e così dall'annua somma di mil. L. 17250 fu portato a L. 25000 di Piemonte. Si credette dai Consiglieri e Reggenti nostri di richiamare con un'ambasciata in Torino i R. Ministri al rispetto delle convenzioni; ma i Deputati loro dovettero appena giunti abbandonare la Capitale rattristati per le aspre ripulse, e minacciati di più duro trattamento (1). Speravasi nel 1848 quando nella relazione

(1) Fu nella venuta in Riviera di re Carlo Felice nell'autunno 1828 che i Riveresi umiliarono nuovamente le loro suppliche o per la conservazione dei privilegi loro, o per un compenso tante volte promesso delle sborsate somme, per il quale chiedevano o un posto gratuito per uno studente Riverese nel Collegio delle Provincie, od un assegno perpetuo al Monte di Pietà, od all' Ospitale in Orta. Questa visita del Re fu celebrata dai Riveresi con ogni maggiore forzo di solenni dimostrazioni, ripartendosi le spese sulle Comunità soggette ai due mandamenti. Orta aveva il sembiante di un magnifico giardino, avendo così disposta la sua piazza, che tra fiori e frutti potè passare quella Coppia Reale. Sul Monte andò il Re tratto da una carrozza a quattro cavalli, e visitate le Cappelle della vita di S. Francesco, seguendolo sempre il Cardinale Morozzo, ed i Sindaci e Consiglieri delle Comunità con giubboni, casacche, e spade, e sviariati cappelloni, ritornò a piedi in Orta; qui entrato nella bandierata barchetta portossi all'Isola, e nella bella Basilica pomposamente acconciata, dove le preziose reliquie di S. Giulio stavano nell' argentea urna sull' Altare maggiore esposte, ricevette la benedizione del Venerabile Sacramento, e di là ritornò al Castello di Gozzano. Quel Tullio subalpino di Carlo Boucheron nell'orazione recitata nel dì natalizio di Carlo Felice de-

fatta al Re sul R. Biglietto 7 marzo per la riduzione sul prezzo del sale a soli Cent. 30 il chilogramma il Ministro delle Finanze Conte di Revel curossi di ricordare, che in alcune parti dei R. Stati di terraferma, cioè la valle superiore di Stura, la città di Nizza, e la Riviera d'Orta, eravi per qualche titolo o causa il possesso di godere sul prezzo di un tal genere di un benefizio di alcun che maggiore. Ma la buona volontà del R. Ministro non approdò a nulla, poichè nel R. Biglietto si stabiliva, che non permettendo le condizioni delle R. Finanze di operare maggior riduzione nel prezzo, affine di pareggiare alla condizione eccezionale di quelle terre le altre popolazioni dello Stato, e non ravvisandosi conveniente di lasciare ancora una disparità di trattamento nella rendita di un genere che costituiva un tributo indiretto, attivare si dovesse l'esecuzione generale ed uniforme della riduzione portata dal proclama 8 febbraio, *riservandosi intanto di provvedere più tardi col concorso delle Camere per quei riguardi, ai quali le popolazioni sovraccennate potessero avere diritto*.

XIV. Fu nella seduta 25 maggio 1850 della Camera elettiva che presentossi la occasione, anzi la necessità al Deputato di Riviera Giacomo Fara Forni di Pettenasco di farsi paladino delle nostre immunità, e dei nostri diritti, venendo allora in discussione la legge sul bollo sancita il 22 giugno successivo. Colla scorta di autentici documenti da lui deposti sul banco della Presidenza, e dei quali fece un sunto compendioso nel suo discorso, pienamente dimostrò, che le franchigie, le esenzioni ed i diritti della Riviera non procedevano già da favori e da dispense di Principi, e nemmeno da semplici patti deditizii, ma bensì furono acquistati per atti bilaterali ed onerosi, mediante lo sborso di considerevoli somme pagate all'erario dei Principi che nelle varie epoche dominarono queste contrade. Disse, che la R. Casa di Savoia, e con essa la Nazione od il Parlamento che la rappresenta, non potevano a meno di rispettare quelle condizioni e quei diritti, che la Riviera provava fissati cogli antecedenti Sovrani; che questi privilegi e diritti erano impegni dello Stato,

scrisse al vivo questa amena solennità, e portonne un brano volto nell' italiana favella l'Abate Avogadro chiudendo la sua Storia di questo Principato.

perchè condizioni e pesi a questo inerenti, e perchè lo Statuto sacri li volle ed inviolabili: sostenne non potersi mai in ogni peggiore evento obbligare questi popoli a dovere sottostare alle imposte senza restituire loro il prezzo sborsato, e non già la nuda cifra di quanto pagarono, ma l'effettivo valore rappresentato dal capitale stesso, avuto riguardo alla diversità dei tempi, ed al diverso valore dei metalli preziosi: essersi così operato dal cessato governo Napoleonico, dall'Austriaco, ed anche da ogni altro più assoluto e dispotico, il quale fondasse le ragioni sue sul diritto di conquista; ciò sperare dalla giustizia e dalla imparzialità della Camera, la quale sotto colore dell' eguaglianza fra i popoli non vorrà commettere una ingiustizia, che sarebbe iniquità, contro i più importanti interessi, ed i diritti più incontestabili della Riviera. Ma la Camera respinse gli emendamenti proposti dal Deputato; e quindi non pure la legge sul bollo, ma tutte le altre delle nuove imposizioni, e di accrescimento dei già imposti tributi subirono i Riveresi, ai quali non cadrà mai di mente quell' amara risposta, che allora fu data di rivolgersi ai Tribunali, se ragioni e diritti avessero da proporre, e ricoverare.

XV. Queste cose io scriveva nella mia età di cinquant' anni, dopochè incominciai a raccogliere sopra antiche e moderne scritture le notizie sparse, nell'anno 1859. Se abbia corrisposto alla aspettazione de' miei patrioti, e se le fatiche mie sieno per tornare utili in qualche minima cosa, sebbene io mi affidi a sperarlo, altri meglio lo dirà. Non mi si opponga di avere in qualche momento adoperate parole aspre e dure, e di idoleggiare una larva di indipendenza, che non si comporterebbe più dai tempi che corrono. Riconosco anch' io la felicità dello stato presente in Riviera, ed i vantaggi della nostra unione ad un grande regno: ma se vi fu ingiustizia, se vi fu noncuranza dei diritti nostri, e delle nostre immunità, ed è carità di patria il levare almeno una voce di lamento, non so se tacere mi dovessi. Che se delle patite jatture non debbo accagionare persona nessuna, accagionerò la condizione dei tempi, ed a mia scusa dirò col Poeta:

« Amor mi mosse, che mi fa parlare. »

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE LIBRO

ERRATA			CORRIGE
Pagina	*linea*		
11	2	Prero	» Prerro
18	3	frondi	» fronde
18	15	31 ottobre	» 31 dicembre
20	18	Alagna	» Lagna
25	2	al di sopra di Nonio	» al di sotto di Nonio
44	20	Lago Setino	» Lago Sebino
49	24	difettevole	» dilettevole
64	nota 6	*pereuntem*	» *percunte*
96	17	di diametro 15	» di diametro 10
136	6	da Federico concedute	» dal medesimo concedute
187	25	colle patate	» colle rape
207	2	le oro	» le loro
242	6	fosse stata del Dottore	» fosse stata dal Dottore
253	28	ravvisare	» ravvivare

L'Autore intende modificare e variare nel seguente modo alcuni passi, che gli sfuggirono non abbastanza ponderati.

Alla pag. 151 lin. 18 si dirà: *in onta dei desiderii di alcune donne, le quali ai Cappuccini anteponevano i Francescani Riformati.*

Alla pag. 179 lin. 10: *si aggiungeva il salutare timore, che i Frati Missionarii infondevano ai popoli, se essi dei loro peccati non si emendassero.*

Alla pag. 311 nel fine della nota: *fu avara tuttora la sorte di un sospiratissimo erede:* cancellando le seguenti parole.